This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

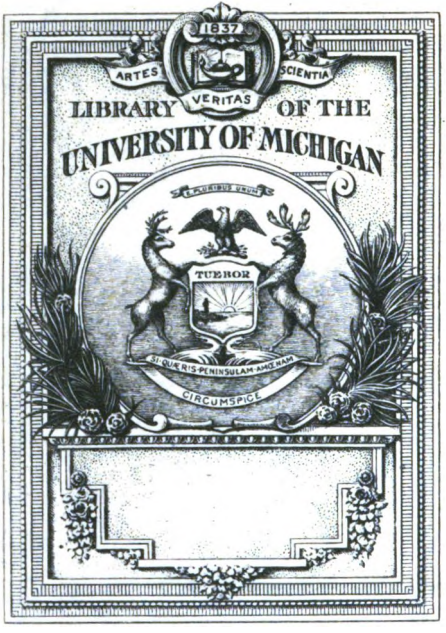
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

ibreria NARDECCHIA
ROI
A 493374



Digitized by Google

AS
22
.18

Digitized by Google

Digitized by Google

25

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Maggio 1748. II. vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico,
ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	7.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	6.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Maggio 1748. *II. vol.*

ARTICOLO XLVII.

SAGGIO FISICO SOPRA L' ECONOMIA animale di M. Queſnay. Seguito dell' art. XXXIX. del I. vol. di Maggio.

Il *decimoterzo capitolo* del ſecondo tomo aggirasi ſopra la *natura degli olj* compoſti. Gli *olj ſenſibili*, che qualifichiamo di queſto nome, ſono una meſcolanza d'olio eſſenziale, o elementare, d'aria, d'acqua, e di terra. L'acqua vi domina molto, ſecondo l' autore, il quale penſa, ch'ella ne faccia quaſi tutto il volume. La più parte degli olj delle

le piante anno molto sale, che à del tartaro; così in parecchie piante questo sale trasformasi in olio, e Quessnay confessa, che si potrebbe credere, che l' istesso elemento diversamente modificato fa là base, o l' anima dell' olio, e del sale; ma aggiunge, che questa congettura non è che un *pregiudizio de' sensi*.

Spiega, come la stessa sostanza producasi sotto la forma ora d' olio, e ora di sale, secondochè il sale è incorporato nell' olio, o l' olio nel sale; il che deriva dall' esservi nella loro intima mescolanza più o meno dell' uno, o dell' altro. Del resto negli olj trovasi una grandissima quantità d' aria: essi si gonfiano, bollono, e nella distillazione lasciano scappare un' aria infinita: ma vi è ancora più acqua, poichè colla distillazione se ne può cavare fino a 15. once d' una libbra d' olio di cannella. E' certo che negli olj vi si trova pure della terra, ma in poca quantità; e probabilmente questa terra è quella, che incatena sì strettamente l' acqua coll' aria; e già si sa, che questi tre elementi, la cui realità è confermata nel corpo degli olj, bastano per la loro combinazione, e sono anzi ottimi per formare questo corpo, senza ricorrere ad altri elementi, i quali non sono al certo sì reali, e sì bene stabiliti.

Capi olo decimoquarto. Degli olj minerali, o primitivi. L' autore li compone d' olio elementare, d' acido vitriolico, di terra, d' aria, e di molt' acqua. Questi olj trovansi sotto una forma ora solida, ora liquida, ma i solidi stessi, come il solfo minerale ordinario, il quale è assai solido, somministrano coll' analisi più di sette ottesime parti,

ti, che non sono se non acqua. Perchè ciò è ignoto alla fisica ordinaria? E può ella ignorandolo formare sistemi, ipotesi ragionevoli sulla natura dell' acqua, della terra, e degli altri elementi? E tutti i più dotti calcoli, che non terminano con simili risultati, non sono essi calcoli vani, e chimerici?

Il capitolo decimoquinto viene agli olj vegetabili, nominatamente ai resinosi, e balsamici. Questi olj, sopra il tutto i balsamici, i balsami tengono molto degli olj bituminosi, e minerali; e non danno sale di tartaro, nè alcali fisso, nè volatile.

Capitolo decimosesto. Degli olj gommosi, o mucilaginosi. Questi sono molto differenti dai resinosi, i quali non si liquefanno nell' acqua, come gli altri, e i gommosi contengono un alcali manifesto.

Capitolo decimosettimo. Degli olj gommosi, e resinosi. Vi sono delle piante, dalle quali se ne tirano di queste due specie, tanto la natura è varia fino negli stessi oggetti. La più parte de' purgativi sono queste due sorte d' olj, o di succhi oliosi.

Capitolo decimottavo. Degli olj grassi, od ontuosi. Questi più difficilmente degli altri si meschiano coll' acqua, non che per se stessi sieno privi d' acqua; ma è perchè la loro acqua è assai meschiata coll' olio, e non dà presa all' acqua esteriore, con cui vorrebbesi meschiarla. Il burro è un olio grasso, e il cacio un olio mucilaginoso.

Capitolo decimonono. Degli olj degli animali.

Capitolo vigesimo. Degli olj intieramente fermentati.

Capitolo vigesimoprimo. Della distruzione,

ne, o scomposizione degli olj, e de' sali tartarosi per la putrefazione. Gli olj mediante i loro sali tartarosi sono soggetti alla corruzione, o per fermentazione, o per putrefazione: perciocchè gli olj puramente sesmosi si conservano incorruttibili. I loro sali sono o annichiliti, o convertiti in olj o stretti, e fissi, o in minore, e troppo piccola quantità.

Nella fermentazione, e putrefazione l' acqua eccita il sale, e col suo ajuto mette l' olio stesso in moto di distruzione, o di cangiamento. Gli umori degli animali sono più sottoposti alla putrefazione, e quelli delle piante alla fermentazione, la quale è secondo Quesnay una semiputrefazione, perchè ella non penetra, e non arriva fino allo sciogliemento delle parti intime. Questo autore l' attribuisce all' aria, ch' è il primo agente, il quale mette l' acqua in moto per isbarazzarsene egli stesso, e il quale se ne libera più presto, e più tumultuosamente; donde nasce il moto di fermentazione: questa ragione è assai fisica, e fondata sopra l' osservazione de' fatti. Se i fisici volessero guardarvi più davvicino, vedrebbero, che la più parte delle fermentazioni, e senza fallo tutte vengono dall' aria, la quale si libera con isforzo, e coll' elaterio, e nasce ancora la stessa ebollizione della calce da questo, cioè dall' aria imbevuta dalla calce, allorchè i suoi pori sono aperti dal fuoco, e che l' acqua comprimendola ajuta a rompere le sue prigioni, e a liberarsi tumultuosamente, e con infrangimento di parti, e per conseguente con calore.

Terminando il secondo volume, Quesnay

sary osserva assai a proposito, che le cognizioni fisiche da lui date sono necessarissime per rischiarare la fisica del corpo umano. Realmente egli ne fa per tutto l' applicazione alla medicina, e all' economia animale, di cui tratta poi più specialmente nel terzo tomo, onde noi parleremo. Ed ecco come sembra, che i medici dovrebbero essere fisici, gran fisici ancora, per cognizioni ben ponderate, immediatamente tirate dalle sperienze, dalle osservazioni, dalle analisi dei corpi o vegetabili, o minerali, o animali, e non per ipotesi astratte, per sistemi generali, o per calcoli geometrici, algebraici, e arbitrarj.

Il terzo tomo il più esteso contiene 470. pag. di discorso, e presso 300. pag. di tavola, ch' è tuttavia un discorso conciso alfabeticamente. La divisione del discorso trovasi, come quella dei due altri volumi, alla testa del libro.

L' economia animale consiste negli umori chilosi, nutritivi, recrementosi, ed escrementosi; nelle parti similari, dissimilari, organiche, e non organiche; negli spiriti; nelle facoltà, vegetativa, animale, sensitiva, intellettuale, e mista; nelle azioni, moti organici, azioni del corpo sull' anima, dell' anima sul corpo, circolazioni, concozioni, secrezioni, e nutrizioni; in fine nei temperamenti, sanguigni, biliosi, malinconici, e pituitosi. L' autore, come si vede, abbraccia un gran terreno, senza uscire però dal suo proprio terreno, di quello della fisica, e sovra tutto della medicina, la quale non può guarire tutte l' infermità del corpo, senza avere giuste considerazioni per quelle dello spirito,

quanto alla sua influenza almeno sul corpo.

Noi non siamo pure macchine, e vi è bene altrettanto *moralismo*, quanto *macchinismo* nel nostro regolamento, nel nostro temperamento, e nei diversi accidenti anche corporali della nostra vita. La pura fisica non può spiegar tutto, e il semplice esercizio de' corpuscoli è in ogni momento mancante, sovra tutto quando si vuol ascendere alla cagione delle cagioni, e ai primi moti, quasi sempre liberi, e dipendenti dallo spirito solo. Solamente ci sembra pericoloso per un semplice fisico, per un medico ancora, il troppo filosofare, e il parlare dogmaticamente sovra i principj morali delle nostre operazioni. Non vorremmo che sotto la divisione generale delle *facoltà sensitive* il nostro autore avesse messo indifferentemente come tali le sensazioni, le percezioni, il discernimento, la cognizione, la memoria, l'immaginazione, la penetrazione, la scienza, le passioni, l'istinto, la concezione, il buon senso, la prevenzione, il sonno; e queste col distinguerle dalle *facoltà intellettuali*, sotto le quali egli mette la volontà, la ragione, l'attenzione, il giudizio, la libertà, l'immortalità dell'anima, ec. Essendo l'autore molto illuminato e molto giudizioso, entriamo nelle particolarità, che potranno accomodare molto le cose.

Si tratta sul principio degli umori, e nel capitolo primo *del Chilo*. La digestione dello stomaco lo forma, e gli antichi lo chiamavano concozione. I moderni ammettono quattro opinioni sovra ciò, la fermentazione, la putrefazione, la triturazione, e la dissoluzione. M. Quesnay non ammette

te veruna fermentazione, quella almeno, che suppone un conflitto d'acidi e d'alcali, o di non so qual lievito nello stomaco. Non vuole nè meno la putrefazione, e molto meno la triturazione, benchè convenga però che un certo moto dello stomaco, *che noi qualificheremmo* volentieri dicendolo palpitamento o sfacciamento, vi sia un poco necessario. E ancora rigetta la dissoluzione.

Il suo sentimento si è, che *la digestione si fa dall'estrazione o estrazione di sughi dagli alimenti*. Un sugo *savonoso* penetra gli alimenti, si mescola ai sughi capaci a formare il chilo, il calore lo ajuta, e *l'estrazione de essi sughi è avvalorata dall'azione dello stomaco, che agita gli alimenti, li preme, e n'esprime que' sughi*. Ciò è molto verisimile, ed è di sana fisica *fondata sovra* l'economia animale, quanto sulla natura degli alimenti. Il colore del chilo proviene, secondo lui, dagli olj grassi degli alimenti.

Il capitolo secondo è sovra il latte, che è quello, che à più analogia al chilo. Veduto nel microscopio sembra pieno di globetti, e di parti irregolari, che nuotano in una linfa uniforme. *Il terzo capitolo* è sovra i quattro umori nutritivi, che sono il sangue, la bile, la malinconia, e la pituita. M. Quesnay dice molto dottamente, che ogni volta che la dottrina degli antichi si accorda, come in questo luogo, colle nostre cognizioni, si dee seguirla per unire la nostra teorica, e la nostra pratica colla loro, e profittare di loro buoni pensieri. Ciò è detto ammirabilmente, e noi daremmo maggior fede alla medicina, se in ve-

ce delle sue contraddizioni, spesso vere cavillazioni, coll'antica, essa si contentasse d'ajutare la medesima a portare più lungi le sue cognizioni, o di correggerla semplicemente e modestamente ancora nei punti, ove essa à potuto ingannarsi.

I quattro capitoli seguenti trattano in particolare, e diffusamente dei suddetti quattro umori. *Il capitolo ottavo* tratta delle linfe, che il nostro autore non vuole che si confondano colla pituita, e alla somiglianza del colore, le crede molto analoghe col sangue. *Il nono capitolo* è sovra il sugo nutritivo ancora. *Il decimo* sovra i sughi recrementosi, e sovra gli escrementosi. *L'undecimo* sovra la quantità de' liquidi; e *il duodecimo* sulle parti solide. Quasi tutti i nostri corpi, le nostre ossa ancora sono composte di vasi, composti eglino stessi di vasi, che li riducono a non essere quasi composti, se non di liquidi, pe' quali soli essi vasi sembrano esser fatti, e a non esserne per conseguenza la centesima parte, non essendo il vaso comunemente se non una superficie in paragone della capacità del liquido, che contiene, senza parlare, che essa superficie è ella stessa per metà almeno liquida, testimonio la sua flessibilità.

Il decimoterzo capitolo tratta del principio vitale, o del primo agente materiale, che dà la vita, il moto, e la sensibilità alle parti del corpo. Non si è giammai dubitato, che un tale principio non risiedesse nei nervi. Ma quale si è questo principio? Egli è un gran mistero, il quale però sempre provvisionalmente è stato chiamato col nome di *spiriti animali*. Non si può per poco dubitare, che eglino non esista-

esistano ; ma non si sa poi in che consistano. Alcuni an creduto, e credono con assai verisimiglianza, che sieno, non già l'aria, ma un fluido molto aereo ; non conoscendosi se non l'aria rinchiusa, che sia capace d'una certa ferinezza di elaterio capace di *trasmettere sollecitamente* una viva impressione. *In voce dell'aria M.* Quesnay attribuisce questa funzione all'*etere*, o al *fuoco* sottile, che è forse l'ultima o prima cagione dell'azione dello spirito animale, come di tutte le altre azioni meccaniche. Si tratta della cagione immediata e prossima ; e non si conosce se non l'aria, o piuttosto un fluido aereo, che vi convenga, tanto più che la natura secca del nervo sembra accomodarvisi meglio.

Il decimoquarto cap. tratta delle *facoltà*. *Il decimoquinto* delle facoltà organiche de' corpi viventi, attribuite all'*anima vegetativa*. L'autore non tiene verun'anima vegetativa particolare, e molto meno un'anima vegetativa materiale, attribuendo schiettamente a Dio tutte le disposizioni de' corpi per la vegetazione. Questo capitolo è pieno di discorsi i più sottili, e i più finamente maneggiati contra i materialisti ; da' quali si comprende che non vi è se non un gran fisico ortodosso, che sia capace di confutare tutti i vani sofismi, che i vantatori fisici perversi cavano dalla natura contra il suo autore, o contra la spiritualità delle anime nostre.

Si comprende ancora la gran capacità dell'autore in maneggiare le materie di fisica, sovratutto quelle quistioni dilicate, che intaccano la morale, particolarmente la spiritualità delle anime nostre. In questo

capitolo ancora in un articolo a parte tratta egli sulla *facoltà generatrice*; battendo in ruina la preesistenza de' corpi organici ne' loro semi, col farne vedere l' assurdità, l' impossibilità, e l' incapacità fisica degli autori, e de' promotori di tale sistema, vera qualità occulta, che spiega tutto, senza spiegar nulla.

La sua comparazione de' mestieri caricati per produrre un' opera, la quale producono senza che la mano, che dà il moto, contribuisca alle forme, e ai disegni, che sembra eseguire, colla produzione, e riproduzione de' corpi organici, che si fa con regolarità, come tutta sola per mezzo degli agenti meccanici o d' altri molto ignoranti delle maraviglie, a cui determinano la natura, ci sembra una cosa nuova, precisa, e intieramente ammirabile.

Approvar non sapremmo ancora i piccioli *animaletti*, che Lewenhoek pretende scuoprire nello sperma degli animali, animaletti o sieno *vermetti*, ai quali l'autore sembra attribuire la fecondità delle uova, e degli animali vivipari. Non osiamo attribuirgli questo sentimento, perchè avremmo dispiacere, che un fisico così ragionevole urtasse in una opinione sì indecente, e sì arrischiata. Siccome ne parla egli assai succintamente, e senza troppa affermazione, non abbiamo tempo di assicurarci se questo sia il suo vero pensiero, o una semplice maniera di spiegarsi. La comparazione però delle stamigne de' fiori dice qualche cosa, e ancne molto, se non è troppo.

Capitolo decimosesto. Delle facoltà animali. Questo è un punto delicato; ma l'autore sembra, e ben istruito, e religiosissimo

offer-

Digitized by Google

offervatore delle verità, che la fede oppone in questa materia a una folla d' errori sempre pronti a rinascere sotto le penne meno sagge, e meno illuminate della sua. M. Quesnay à rigettato l' automatismo delle bestie, attribuendo loro in questo luogo un' anima sensitiva puramente passiva, e limitata nelle sensazioni. E ci sembra buono quanto dice schiettamente l'autore, che l' anima sensitiva delle bestie non è diversa dall' anima ragionevole dell' uomo *per le maggiori o minori cognizioni, il che potrebbe dipendere unicamente dalla diversità de' loro organi, ma per le facoltà intellettuali, che non si scuoprono punto nelle bestie, e che stabiliscono fralle anime sensitive, e l' anima ragionevole dell' uomo una differenza essenziale*. Ecco degl' ingegni, ai quali è permesso di filosofare sovra tutte le cose, tanto più che si conosce bene che quivi M. Quesnay non ischiva gli scogli per prudenza precisa, e molto meno per politica o per destrezza, ma per convizione, per intelligenza, e per la sua propria maniera di pensare.

Divide egli le facoltà animali in due, in facoltà sentitive del corpo, le quali agiscono sull' anima, e in facoltà motrici dell' anima, che agiscono sui corpi. Le prime dipendono dai sensi, e agiscono sull' anima per mezzo degli spiriti animali; sembrando andar a terminare, come l' à pensato M. della Peyronie, in quel luogo del cervello, che si chiama *il corpo calloso*. Le prove pajono essere senza replica, e in tal luogo M. Quesnay porge un' idea della maniera, con cui gli oggetti esteriori si rendono sensibili all' anima nostra per mezzo de' sensi, de' ner-

vi

vi, e degli spiriti animali.

Ma egli intraprende a spiegare la *facoltà ricordativa*, come egli la chiama, dell' anima, ed in questo la sua gran capacità in tali materie ci sembra un poco *mancante*, non sappiamo dire se in *eccesso* o in errore. Egli non passa il segno, egli è troppo saggio, ma non vediamo come egli vi arrivi, e se vi arrivi. Rigetta egli le vestigia del cervello come cosa distintelligibile, e non intesa da veruno, e non esce dei nervi, la terminazione effettivamente de' quali non è tutta al cervello, ma al corpo calloso. Nella polpa o sostanza midollare de' nervi egli immagina, perchè vi è, e vi bisogna un poco d'immaginazione, non delle *vestigia* o delle *specie impresse* degli oggetti diggià veduti, sentiti, e conosciuti, ma di alcune modificazioni perseveranti, e capaci di modificare le nuove modificazioni cagionate dagli stessi oggetti, o da altri.

Se questo sentimento è nuovo, come ci sembra, è molto ingegnoso, molto fisico, e osiamo dire, cinque volte più verisimile di quello delle vestigia impresse nel cervello. Perchè il cervello dee far faccia ai cinque sentimenti, la vista, l'udito, ec., e le loro cinque operazioni debbono confondervisi, o confondervi le loro vestigia; dove che ciascheduno sentimento avendo i suoi propri nervi ben distinti, distinti di sostanza, di luogo, e di funzione, non è da temersi che le modificazioni o vestigia impresse negli uni sieno scancellate, o scancellino quelle degli altri. Oltre di che il volume de' nervi essendo maggiore di quello del cervello, tanto più vi è luogo, e meno confusione da temersi.

Dire-

Digitized by Google

Diremo ancora volentieri una parola favorevole al sistema di M. Quesnay. Un poco di cognizione della musica viene qui al soccorso. I nervi come tesi dall' elaterio stesso degli spiriti animali, possono essere considerati come corde *sensitive*, se è permesso di dirlo, le quali divengono sensitive *maggiormente dall' uso*, e tanto più capaci a *rappresentare* gli stessi oggetti, quanto ch' esse li anno più sovente rappresentati, colla facoltà nelle nuove rappresentazioni di rappresentare le antiche. Ciò si può particolarizzare, e forse provarsi fino a un certo punto. Se qualcheduno ne può giudicare, si è questi M. Quesnay, capace come egli è di sottintendere qui molte cose.

Passa egli alla facoltà motrice, che l' anima esercita sul corpo; e questa potrebbe ben ajutare la precedente intorno alla memoria, e supplire a molte vestigia, ed immaginazioni. Si trova qui una massima ammirabile, che *la filosofia non può unirsi colla fede, se non per quanto è ritenuta dentro i suoi limiti*. L' autore combatte efficacemente una potenza motrice, e una facoltà di sentire attribuita alla materia, o alle forme puramente materiali; e in tal occasione egli osserva molto giudiziosamente *che in oggi si abusa della dottrina degli scolastici per ristabilire il materialismo*. E' assai ordinario di non conoscere se non Dio per autore del moto; ma noi dubitiamo, che veruno abbia renduta questa verità così sensibile, quanto lo fa qui M. Quesnay col lume alla mano dell' economia animale, di cui tanti preteśi fisici anatomici si sono abusati, per distruggere l' impero immediato di Dio sulla natura. L' anima è qui mantenuta ne' suoi

suoi diritti di produrre le determinazioni, e le direzioni d'un moto, mantenuto come agli ordini di essa anima dall' onnipossente autore del moto, e d'ogni cosa. M. Quesnay qualifica tale diritto dell' anima su i moti del suo corpo, di *potenza attiva*, e ogni sospetto, non di miscredenza, ma di poco pio affetto alla credenza, trattata di credulità dai piccioli genj, è allontanato molto da un libro fin qui così sano; perciocchè confessiamo che si è voluto metterci de' sospetti, il che non ci à ispirato se non una maggior attenzione a profitto dell' autore, degno d'essere studiato davvicino.

Ci permetterà egli frattanto questo stimabile autore, non ostante la connessione anatomica, ch' egli osserva fra i nervi sensitivi, e i nervi motori nel cervello, di dubitare del legamento meccanico, ch' egli mette fralle operazioni degli uni, e quelle degli altri. *Se gli occhi per esempio*, dice, *sono colpiti in un tratto da un lume che cagioni una sensazione molto viva, essi in quell' istante si chiudono senza veruna attenzione dell' anima. L' anima non è veruna parte in tali moti.* Siamo persuasi, che in tal caso abbisogni all' anima pochissima attenzione, sovra tutto quando l' abito, e la sperienza le anno insegnato esso moto pronto, e istantaneo; ma tre ragioni ci persuadono ancora che vi bisogni qualche attenzione, e che noi non mettiamo le mani innanzi quando ci sentiamo vicini a cadere, nè in mille altri moti, che si trattano di macchinali, senza una attenzione espressissima, e una volontà dell' anima.

Perchè primo un corpo, nudo corpo, per

orga-

organizzato che sia, non può esserlo in ordine ad accidenti liberi, strani, improvvisi. Secondo, un corpo morto, nudo corpo, avrebbe un bell' essere percosso dalla luce viva suddetta, fosse ella ardente, fosse anche fuoco, egli non se ne difenderebbe perciò col chiudere gli occhi, nè in altra maniera. Terzo, ci succede mille volte, sovra tutto *in una età d'inesperienza*, e d'inabitudine, d'*essere le vittime di mille accidenti*, che non evitiamo, o non evitiamo a tempo, unicamente per mancanza di sperienza, di scienza, di cognizione, e di volontà precisa, ed illuminata *ad hoc*. Dichiariamo però che nel leggere il restante delle riflessioni, infinitamente fine, e sottili dell' autore, dubitiamo se sia suo proprio pensiero, o una obbiezione, ch' egli si faccia, quella, che abbiamo confutata. La sua maniera naturale, e ingegnosa d'incatenare i discorsi, e le riflessioni, non mette qualche volta assai differenza fra le sue opinioni, e quelle, ch' egli oppugna, o dalle quali si lascia egli oppugnare di passaggio.

Il capitolo decimosettimo tratta delle facoltà attribuite all' anima sensitiva. Benchè l' autore in tutto questo capitolo, siccome in ogni altro luogo, distingua accuratamente l' anima ragionevole dall' anima puramente sensitiva delle bestie, benchè stia molto sul riparo contra quanto potrebbe favorire il *materialismo* dell' anima nostra, benchè egli combatta qui fortemente lo *spiritualismo* non meno pericoloso del malebranchismo, non lascia però di urtare anche molto nel sensitivo, coll' accordare molto più all' economia animale, e al meccanismo di quello, che vorremmo in un autore così per-

spi-

spicace, e così giudizioso. Vi confuta egli ancora Locke, il quale sembra poco stimare dopo di Malebranche. Se vi è qui qualche eccesso in favore del meccanismo, si è che l'autore à voluto sottilizzar tutto, analizzar tutto, particolarizzar tutto, e render ragione di tutto, della sensazione, della comprensione, della percezione, dell'idea, della penetrazione, della contemplazione, della scienza, del buon senso, ec. facendo di tutto ciò degli articoli a parte, e conducendo tutto un po' troppo alle sensazioni.

Il capitolo decimo ottavo viene in fine all'anima ragionevole, e alle sue facoltà; e quivi si vede bene che il fondo dei sentimenti di M. Quesnay è prudentissimo, e cattolichissimo; ma egli à troppo voluto distinguere le operazioni dell'anima sul corpo dalle operazioni del corpo sull'anima; e quando à trattato delle prime, à sembrato troppo levare alle altre. Tutte le suddette cose appresso di noi sono troppo confuse; onde crediamo che un discorso meno esteso, e meno spezzato le dichiarerebbe meglio. I confini dei due imperj dell'anima sul corpo, e del corpo sull'anima sono troppo intralciati in qualche maniera gli uni negli altri, e i detti due imperj sono troppo reciprochi per essere divisi così finamente come da una linea di *demarcazione*, la quale non è nemmeno riuscita fra gli Spagnuoli, e i Portughesi. A forza di fisica ci sarà egli permesso d'osservare che quest'opera, questo terzo tomo in particolare degenera un poco in metafisico? M. Quesnay à naturalmente l'ingegno fino, e analitico infinitamente.

La libertà sovratutto esercita maggiormente la finezza analitica del suo ingegno, vol-

volgendola egli, e rivolgendola, definendola, e tornandola a definire, e non essendo giammai contento della sua definizione, poichè vi ritorna cinque, sei, e forse dieci volte con maniere tutte diverse. Si può dire però, che la sola difficoltà della cosa è quella, che cagiona tutta la suddetta confusione, *mentre l'autore pensa molto sanamente sovra tale articolo, come sovra ogni altro*; e questo *era il punto, sovra di cui* era stato voluto ispirarci della diffidenza. E' vero che l'autore avrebbe potuto rendere il suo trattato dell' economia animale molto migliore, e sovra tutto più fisico, col toglier via molte discussioni logiche, metafisiche, morali, e teologiche ancora. Una semplice esposizione dei due ultimi capitoli, che li avrebbe anche renduti più metodici, e meno confusi, sarebbe bastata per soddisfare il titolo, se non il disegno dell' autore, vale a dire se non il suo disegno *segreto, almeno il disegno annunziato*.

Tratta egli dei doveri, del gius delle genti, del giusto e dell' ingiusto, delle leggi, della distribuzione dei beni, della provvidenza, e in fine dell' immortalità dell' anima. Nulla dice, che non sia ortodosso, e sovra di ciò ben pensato.

Il decimonono capitolo tratta delle facoltà mistе dell' anima ragionevole. Tali facoltà, secondo l'autore, sono *il gusto*, il genio, e l' industria; *non temendo* l'autore che sul genio gli sia fatto lo stesso rimprovero, che è stato fatto a Malebranche sovra l'immaginazione, che essa non aveva servito se non a un ingrato; perchè M. Quesnay ci dice ancora che il genio utile ai poeti, oratori, pittori, musici, ec. è

no-

nocevolissimo ai filosofi, a giureconsulti, e ai medici. Potrebbe però egli confonder qui il genio coll' immaginazione.

L' autore, che à il sentimento dilicato, e a cui il suo proprio genio non lascia troppo lusingarsi, à prevenuto innanzi tratto i piccioli rimproveri, che ci siamo presa la libertà di fargli; perchè alla fine di tutto questo si trovano queste parole italiane in forma d' avvertimento, senz' averne nè il titolo, nè il luogo: *Questo trattato delle facoltà non dee sembrare fuori di luogo in un' opera, che tratta dell' arte di guarire, ec.* E noi non l' abbiamo già trovato *fuori di luogo*, ma un poco *esteso* fuori dei limiti dell' *arte di guarire* i corpi *per essenza*, e gli animi *per occasione*.

Il capitolo vigesimo tratta delle azioni delle parti organiche del corpo. I muscoli sono gli organi proprj dei nostri moti. Il corpo del muscolo è composto d' una infinità di fibre o fila scavate piene di sangue. Intorno a tali fibre sono come attortigliate delle fibrette di nervi, le quali non possono gonfiarsi senza rinchiudere le fibre dei muscoli, come annelli stretti; e senza accorciarle. Un tale accorciamento è quello, che operando quello del muscolo intiero fa i movimenti delle parti, alle quali il muscolo è attaccato sul disegno dell' autore.

L' autore sempre vasto nelle sue mire, sempre sottile nelle sue discussioni, tratta anche qui molte quistioni, e la natura dell' anima e le di lei operazioni sul corpo, o quelle del corpo sovra di lei lo richiamano sempre alla metafisica. Passa alla circolazione del sangue, e prova che la scoperta

di

di essa à partorito una infinità di sistemi, che anno fatto molto nocumento alla medicina.

Il vigesimo primo, ed ultimo capitolo sul *temperamento* è almeno tutto medico, e capace di far fronte alla critica più severa. Tutte quelle, che ci siamo presa la libertà *di sdrucciolare di tanto in tanto*, sono leggiere, e non *impediscono che noi non* esortiamo il dotto e ingegnoso autore a darci simili opere di fisica, di metafisica se vuole, e di morale ancora. Egli non à solamente che a dar loro il titolo, e a distaccarle dal rapporto, che possono avere colla medicina; la quale però non è se non una formalità, a cui, per quanto pare, non à se non se mancato un poco per darci luolgo di meglio testificare la sincerità degli applausi, che rinnoviamo alla sua bell'opera nel terminare questo estratto.

AR-

Digitized by Google

nocevolissimo ai filosofi, a giureconsulti
ai medici. Potrebbe però egli confon
qui il genio coll' immaginazione
L' autore, che à il sentimento di
e a cui il suo proprio genio con la
po lusingarsi, à prevenuto innanzi
piccioli rimproveri, che ci siamo
libertà di fargli; perchè alla fine
questo si trovano queste parole
forma d' avvertimento, seni avente
titolo, nè il luogo: *Questo trattato*
coltà non dee sembrare fuori di luog
opera, che tratta dell' arte di guarire
E noi non l' abbiamo già trovato
luogo, ma un poco esteso fuori
dell' *arte di guarire* i corpi per
gli animi *per occasione*.

Il capitolo vigesimo tratta delle
delle parti organiche del corpo.
li sono gli organi proprj dei nostri
corpo del muscolo è composto d'
tà di fibre o fila cavate piene
Intorno a tali fibre sono come
delle fibrette di nervi, le quali
no gonfiarsi senza rinchiudere
muscoli, come annelli stretti,
corciarle. Un tale accorciamento
lo, che operando quello del mu
ro fa i movimenti delle parti
il muscolo è attaccato sul diseg
tore.

L' autore sempre vasto nelle
sempre sottile nelle sue difficultà
anche molte quistioni, e la
di lei operazioni sul
corpo sovra di lei lo
alla metafisica. Passa
del sangue, e prova che

Digitized by Google

ui le vediamo ;
infanzia, il loro
greſſo, e le loro
opera di più feco-
iche, e delle ri-
Per riſplendente
ni luminoſi del ſe-
noſtro anno ſparſo
n' è un ſolo che
infinità di nuo-

ti, tanto l' arte

M. di Renel.

o al pubblico, è
enſa, e d' uno
che M. di Lu-
uropa, tanto è
ciaſchedun po-
i buoni auto-
o perchè non
li, o perchè
bbaſtanza, e
era, che ri-
one. Chec-
principj, e
, quell' arte
lla ſervitù.
emmo, che
gi alla mo-
ancano, ſe

che tutti gli
, che intra-
tutte le al-
tre,

Digitized by Google

ARTICOLO XLVIII.

LA POETICA, O REGLAS DE LA poesia en general y de sus principales especies, por Don Ignacio de Luzan Claramunt de Suelves y Gurrea entre los academicos Ereinos de Palerma Llamado Egidio Menalipo. En Zaragoza, por Fran. Revilla 1737. Poetica o regole della poesia in generale e delle sue principali specie, di D. Ignazio di Luzan Clermont di Suelves e Gurrea; stampata in Saragoza appresso Francesco Revilla l' anno 1737. *In foglio picciolo, o in quarto grande di* 503. *pag.*

Niuna cosa può supplire al genio. Non è permesso se non alla natura il creare un poeta. L' arte co' suoi precetti non sarà per lo più se non un verseggiatore elegante. Sono questi come tanti assiomi adottati da tutti i poeti, che si sono fatta premura di stabilirne la verità, lusingati senza dubbio d' essere in qualche maniera con ciò levati dall' ordine comune degli uomini.

Non pretendiamo distogliere gl' ingegni da tale persuasione; ma ci sarà permesso di aggiungere che non vi è se non il concorso felice degli sforzi dell' arte, e della natura, che possa formare un poeta perfetto.

La natura potrà produrre un *Thespis*, un *Ronsardo*, e anche un *Camoens*; l' arte potrà dare un *Guarini*, un *Segrais*, un *Prior*; ma per partorire un *Virgilio*, o un *Racine*, bisogna che l' arte si unisca alla natura.

Le arti non sono arrivate in un tratto al gra-

grado di perfezione, in cui le vediamo; avendo esse avuto la loro infanzia, il loro accrescimento, il lor progresso, e le loro diverse età. Sono esse l'opera di più secoli, e il risultato delle fatiche, e delle riflessioni di molti popoli. Per risplendente che sia il lume, che i genj luminosi del *secolo passato, e quei del nostro* anno sparso sulle arti, *forse non ve n'è un solo* che non somministri ancora un' *infinità di nuove* scoperte.

Tanto l'ingegno à limiti, tanto l'arte
si è estesa.

Pope, Trad. di M. di Renel.

L'opera, che annunciamo al pubblico, è il frutto d'una lettura immensa, e d'uno studio profondo, sembrando che M. di Luzan *sia di tutti i paesi d'Europa*, tanto è pratico *della letteratura* di ciascheduno popolo. Ne conosce egli tutti i buoni autori, se si eccettuino gl'Inglesi, o perchè non si è trovato in grado di leggerli, o perchè non trova in loro esattezza abbastanza, e chiarezza per citarli in un'opera, che richiede molto ordine, e precisione. Checcheneffia l'autore à ridotto in principj, e quasi *in dimostrazioni la poesia*, quell'arte sì *nemica della* violenza, e *della* servitù. Per onore di *M. Luzan* brameremmo, che la lingua Spagnuola fosse in oggi alla moda in Francia, poichè non mancano, se non se lettori all'opera sua.

Un uso non interrotto vuole che tutti gli autori dieno al genere d'opera, che intraprendono, la preferenza sovra tutte le altre,

re, e questo è un piccolo difetto ben perdonabile all'amor proprio. In quest'elogio si ritrova la giustificazione della sua scelta, e il trionfo del suo buon gusto; ma vi sono molti lettori, che da ciò si lasciano prevenire in favore d'un libro; ma in fine qualunque possa essere la fortuna e la sorte dell'opera, l'autore non perderà tutto; e col pagarsi in tal maniera in parte da se stesso, si consolerà più facilmente per gli applausi, che il pubblico potrebbe negargli.

Molte ragioni dispensano M. di Luzan dal ricorrere a tale tristo e debile ripiego, poichè la dotta maniera, con cui à trattato il suo argomento, gli assicurano il suffragio di tutti i suoi lettori; e di più il rimbombo, e lo splendore, che circondano la poesia la sua vaghezza, e imperio sovra tutti i cuori parlano abbastanza per lui. Sovra tutti gli elogi, bella per la sua sola bellezza, non à essa bisogno di soccorsi stranieri per piacere, e sarebbe un diminuire la sua gloria il pretendere di rialzarla. I climi i più selvaggi, i popoli i più feroci anno provato il potere delle sue leggi; e il suo imperio è così ampio quanto l'universo. Non seguiremo il nostro autore nell'enumerazione, che egli fa di tutti i paesi, ove la poesia è in onore; e ci contenteremo d'aggiungere, che gli Americani celebrano in versi le imprese de' loro Caciqui; e che si trova nel sig. Lodovico Antonio Muratori una canzone Turca piena di sentimenti, e di tenerezza, la quale è stata fedelmente tradotta dal Signor Bernardino Tomitano.

In una specie d'introduzione M. di Luzan

zan esamina, perchè la nazione Spagnuola, con tanto ingegno e genio, conta così pochi buoni autori. Attribuisce egli tale mancanza a una certa fierezza, che rimerebbe avvilirsi, se si assoggettasse alle regole, e che prende per entusiasmo e per *ispirazione quello*, che non è se non il frutto d' una *immaginazione*, che si svia dal buon cammino. E *chi dubita in effetto* che un Lope di Vega, che un Calderon, che un Solis non avessero prodotte commedie eccellenti, se avessero potuto, o voluto uniformarsi alle regole, le quali non sono se non gli oracoli d'una ragione sana, e purgata? Ma perchè essi autori anno violate le regole più essenziali, le loro opere, benchè piene di tratti dilettevoli, non anno trovato appresso gli stranieri, se non de' censori spietati. I genj grandi non peccano giammai soli; i loro *mancamenti danno il tono al lor secolo*; e il loro esempio è una legge suprema, e necessaria per tutti gli altri scrittori. Seguendo Lope di Vega, Calderon, e Solis, gli autori Spagnuoli anno urtato in errori imperdonabili. Al linguaggio naturale sono stati sostituiti sentimenti sofistici, e metafore troppo ardite, o sconce; la nobiltà è degenerato in gonfiezza, il sublime in un pomposo discorso senza *conchiusione*; l'*affettazione*, le acutezze, i giuochi di parole sfigurano quasi tutti i loro scritti. I poeti lirici, per arrivare all' elevatezza impetuosa, e al bel disordine dell'oda, anno sparsa nei loro versi una oscurità misteriosa, impenetrabile ai raggi del buon sentimento; mentre la maggior parte delle loro stanze sono per gli Spagnuoli stessi una

raccolta d'enimmi. Il popolo, che dappertutto è il medesimo, e che si lascia sempre abbagliare da un certo maraviglioso puerile, si dichiarò in favore di tale stile, e dopo tal tempo appena si è veduta in Ispagna un'opera scritta in uno stile ragionevole. N'eccettuiamo però la bella storia del Messico di Antonio Solis, sebbene lo stile di essa non è senza difetti. Osiamo assicurare, che l'opera di M. di Luzan à tutto quello, che fa bisogno per arrestare questo torrente del cattivo gusto in Ispagna, e per farvi rinascere il secolo di santa Teresa, di Marianna, di Michele Cervantes, e di alcuni altri.

I Francesi, e gli Spagnuoli sembrano non avere frattanto se non un solo e medesimo interesse; e perciò i letterati d'ambe le nazioni debbono essere così uniti, come i loro guerrieri; e se le armi di questi sprezzano con vantaggio gli sforzi dell'Europa congiurata, quei possono almeno bilanciare i letterati delle altre nazioni, e stabilire sul Parnaso l'equilibrio, che si cerca da un secolo in qua d'introdurre nel sistema dell'Europa.

L'opera di M. di Luzan è divisa in quattro libri. Il primo tratta dell'origine, dei progressi, e dell'essenza della poesia. Il secondo dell'utilità, e del diletto di quest'arte dilettevole. Nel terzo l'autore particolarizza il suo argomento, parlando della tragedia, della commedia, delle pastorali, e dell'opera. Il quarto è consegrato interamente alla poesia epica.

L'ozio à fatto nascere la poesia. M. di Luzan dopo Bembo attribuisce ai pastori dell'Arcadia la gloria dell'invenzione; e una tale origine è assai verisimile. Tut-

Tutti gli oggetti, che circondavano que' pastori, offerivano loro immagini le più ridenti. Il ritorno della primavera, il canto degli uccelli, la verdura d'una prateria, il mormorio de' ruscelli; ogni cosa interessava il cuore, il quale non potendo in se contenere *la gioja pura*, e tenera, che l' inebbriava, *cercava per mezzo di suoni* manifestarla al *di fuori*. *Sul principio non erano* essi, se non accenti mal espressi, suoni campestri, e canti trascurati. Appoco appoco *l'arte* venne in soccorso, e mostrò l' uso, che si potrebbe fare d'una invenzione, che si doveva all' accidente. Dai villaggi, e dalla campagna, passò la poesia nelle città, sotto apparenze più decenti, e più ornate.

I sacerdoti dell' Egitto la ricevettero con premura, per dare più maestà ai loro misterj, presentando al popolo gli attributi della divinità, ora *sotto figure* geroglifiche, ora sotto *immagini* poetiche. Bentosto fu posto in dimenticanza quanto significavano que' versi, i quali per la moltitudine divennero oracoli disintelligibili. I sacerdoti se ne riservavano a loro soli la cognizione per attraersi più venerazione; e il popolo si tenne a tali figure simboliche, senza penetrare più avanti per iscoprirvi *la verità*, che vi era nascosta; *e non comprendendo* ciò, ch' esse significavano, *le* ammirava. L' ammirazione produsse il rispetto, e con una gradazione tutta naturale, il rispetto si trasformò ben presto in culto, e in adorazione. Ecco, secondo il nostro autore, l' origine dell' idolatria, e di tutte quelle divinità poetiche, le quali pajono fatte pel piacere dell' immaginazione.

Gli Egizj, che fondarono molte colonie nella Grecia, vi portarono nel tempo stesso i loro costumi, le loro cognizioni, e il loro gusto per la poesia. Aggiungasi che i Greci, i quali si sentivano del genio, accorrevano nell' Egitto per istruirsi alla scuola de' sacerdoti Egizj; e ritornando nella loro patria, vi trasferivano le cognizioni, e le favole dell' Egitto. Il popolo della Grecia incostante, e amico delle novità, ricevette con trasporto, e credette tutte quelle favole, che avevano un' aria di novità.

Dalla diversità degl' ingegni, che si diedero alla poesia, nacquero i suoi genj diversi. Il genio fiero, nobile, e sublime partorì l'oda, la tragedia, e l'epopeja. Il genio più dolce, più tranquillo, e più imitatore, fece uscire l'egloga, e la commedia. I caratteri malinconici, e feroci sparsero nelle satire contro il genere umano la loro bile, e il loro cattivo umore. L'ambizione inquieta de' Romani intorbidò il riposo onorevole, che la poesia godeva nella Grecia; ma le arti vendicarono i Greci dalle armi Romani; poichè i vinti imposero anch' essi delle leggi ai vincitori.

Græcia capta ferrum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio.

Horat.

La poesia addolcì la ferocia del genio de' Romani. Questi padroni del mondo, poco contenti della gloria delle armi, intrapresero a disputare ai Greci la gloria de' talenti;

Digitized by Google

ti; e se noi prestiamo fede a Cicerone, (*) i Romani superarono i Greci. L'amore della patria accecava l'oratore Romano, mentre cinquant'anni dopo il tempo, in cui parlava, si sarebbe potuto dire che Roma adeguava Atene, perchè erano comparsi allora Virgilio, Orazio, Ovidio, e Tibullo; ma con *quale decenza poteva* Cicerone opporre, e preferir anche un Ennio, un Pacuvio, un Lucilio, ad Omero, a Pindaro, a Sofocle, e a Euripide?

Le lettere seguitano sempre il destino dello stato politico. La decadenza dell'Imperio Romano strascinò seco la ruina delle arti. I popoli barbari, che innondarono le più deliziose contrade dell'Europa, unicamente fatti per la guerra, non conoscevano punto le arti, che fanno il più dolce diletto della pace. L'ignoranza, ch'era l'eredità de' vincitori, divenne insensibilmente l'appanaggio *dei vinti*. *Le lettere* dimorarono seppellite *sotto le ruine* di Roma, *fino al* tempo di Federico Re di Sicilia, e di Roberto d'Angiò Re di Napoli. Questi due principi proccurarono di ravvivarle; e sotto i loro auspicj si videro i primi barlumi d'un secolo più coltivato; ma il lor tempo non era un giorno luminoso, era una notte meno tenebrosa. La Provenza è stata quella, o è stata la Sicilia, che à prodotti i ristauratori *delle* arti? Questo punto di controversia divide ancora gli eruditi.

La Spagna sempre lacerata da guerre intestine stette lungo tempo senza prender parte nel ristabilimento delle scienze, e se non nel secolo sedicesimo non vi si videro com-

(*) *Cicer. Tuscul. lib.* 1.

parire alcuni poeti; essendone stato il più distinto il marchese di Santillano, che imitò il Petrarca, e un sonetto del qual marchese vien citato da Ferdinando Herrera; ma questi versi non sono stimabili, se non per essere stati fatti da un gran signore, e in un tempo, in cui non era un picciol merito il saper leggere. *Giovanni Boscan*, *Diego di Mendozza* superarono di poco *Garcilasso de la Vega* sovrannominato il principe de' poeti lirici. Questi sono i maestri della poesia Spagnuola; ma appoco appoco essa degenerò, e l'affettazione fece perder di mira la bella natura.

L'autore pretende che fossero Lope di Vega e Gongora, i quali cominciarono questa trista rivoluzione della letteratura in Ispagna. Gongora aveva molto ingegno, ma troppo avido di gloria, egli urtò nella novità, essendo le sue opere piene d'antitesi, e d'equivochi. Lope di Vega nato con un genio fecondo, felice, e facile, ne abusò. Volle egli liberarsi dalla schiavitù delle regole, arrischiò della novità, che gli riuscì, e una sola riuscita mise in perdita i suoi talenti. La fama, di cui godevano questi due autori, partorì loro degl'imitatori, i quali non avendo il loro genio, non furono se non miserabili copisti; perchè per una fatalità deplorabile per la ragione umana, il falso è sempre più fautori del vero. Lope di Vega e Gongora sono stati per la Spagna quello, che il cavalier Marini è stato per l'Italia, giacchè questi tre autori anno guastato il gusto della lor nazione co' loro falsi brillanti, e i loro *concetti*. Lo stile enigmatico di Graziano non à meno pregiudicato alla prosa Spagnuola; mentre a suo esem-

esempio si è voluto parere profondo, quando non si era se non se oscuro.

M. di Luzan esamina la diversità che s' incontra fra i poeti antichi, e moderni. I primi poeti Greci parevano non conoscere se non un genere d' eroismo; confidendo il valore appresso di essi in domare gli animali *più feroci; giacchè* così vicini all' infanzia *del mondo, gli uomini non avevano* avuto il tempo di *polirsi*. I *Greci* rappresentavano la natura, ma sovente i ritratti *ci* disgustano colla troppa rassomiglianza; o forse *divenuti sibariti*, per una dilicatezza troppo raffinata, noi chiamiamo materiali i tratti, che ci offrono la natura nella sua prima semplicità. Noi non concepiamo come Nausicaa figlia del Re Alcinoo lavi ella stessa i panni lini di suo padre, e che Patroclo faccia l' ufizio di trinciante. In una parola negli scritti dei Greci, l' arte non si mostrava se non secondariamente, e anche si travestiva così *bene, che si confondeva* colla natura. Appresso i Romani il gusto era diverso; poichè la magnificenza Romana non risplenderte giammai con più pompa, quanto sotto Augusto; mentre la voglia di piacere a un padrone cangiò i Romani, altre volte sì fieri, in cortigiani pieghevoli, e cimidi; e si studiarono le inclinazioni del principe per uniformarvisi. Una tale nuova maniera di *pensare introdusse in Roma dei nuovi costumi*; poichè il cuore *divenne* doppio, e lo spirito *divenne adulatore*. Da ciò condotta, la contagione passò nelle opere; e l' arte vi sparse i suoi prestigj ingegnosi. Per piacere bisognò che la natura prendesse in prestito gli ornamenti. Aggiungiamo che gli eroi di Roma somministravano alla poe-

sia delle virtù morali incognite alla Grecia al tempo d'Omero; e senza ricorrere ai prodigj della favola, la verità più feconda offeriva degli uomini ammirabili. L'immaginazione profittava più degli esempli d'un Paolo Emilio, d'uno Scipione, o di un Cesare, che delle vittorie di un Ercole, d'un Teseo, o d'un Achille *ai piedi leggieri*.

La religione cristiana à mutato il sistema della poesia, poichè gli Dei della favola sono spariti dai nostri poemi epici moderni; e loro sono stati sostituiti i buoni, e i cattivi angioli, gl'incantatori, le virtù animate, ec. „ Non è un empietà, dice il nostro „ autore, in Camoens l'aver fatto uso di „ Giove, di Bacco, di Netunno, ec. E' „ stato giustificato in tale proposito; ma è „ un difetto di comun sentimento l'impie„ gare quelle false divinità in un poema, „ ove si tacconta un'impresa fatta da' cri„ stiani. "

In che consiste dunque l'essenza della poesia? Questa quistione sovente agitata è ancora indecisa. Il popolo (e molti dotti sono popolo in materia di poesia) il popolo pretende aver definita un opera di poesia, quando à detto che è un'opera in versi; ma questo si è un assegnare una proprietà della cosa colla cosa medesima. Il verso, dice M. di Luzan, è per rapporto alla poesia quello, che si è lo scalpello per la scoltura, e il pennello per la pittura. E' esso un istrumento, di cui si serve la poesia, e non già la poesia in se stessa. A considerare l'etimologia Greca, la parola *poesia* significa *azione*, e sembra che la poesia crei, per così dire, un nuovo mondo. L'invenzione fa dunque il merito principale della poesia;

e for-

e forse per uniformarsi ai Greci, i Provenzali chiamarono i loro primi poeti *Trobadours*, o *inventori* dalla parola Spagnuola *trobare*, trovare.

M.r di Luzan separa tutti gli effetti in tre classi, ch' egli chiama mondi. Il primo mondo, o il mondo celeste contiene Dio, gli angioli, e l'anima umana sciolta dai legami del corpo. Il mondo di mezzo si riduce all' uomo, che è composto di corpo, e di spirito. Il mondo materiale o inferiore comprende tutto quello, che è materia, e puramente materia, gli elementi, il sole, gli astri, ec. Tutto questo è cavato dall' opera eccellente del sig. Muratori *sopra la perfetta poesia Italiana*. Forse sarebbe più semplice il particolarizzare di vantaggio quest' idea, col limitarla al mondo sensibile, e al mondo intelligibile; mentre l' uomo sarebbe parte dell' uno, e dell' altro. Ma checchè ne sia, è certo che la poesia dipinge tutti gli *effetti*, che essa abbraccia tutti gli avvenimenti, ch' essa dichiara i più segreti movimenti del cuore. Il Petrarca chiama ingegnosamente Omero il pittore de' secoli passati; ed a sua imitazione Burguillos poeta Spagnuolo à detto: *Marini gran pintor de los oidos, y Rubens gran poeta de los ojos.* Il Marini gran pittore per le orecchie, e Rubens gran poeta per gli occhi.

Deesi preferire il genere *castico* al *fantastico*, o per parlare più chiaramente, fa egli d' uopo rappresentare gli uomini quali sono, o quali dovrebbero essere? M.r di Luzan sembra pendere per quest' ultimo genere; ma ci permetterà di non essere intieramente del suo parere. In effetto, per istruire gli uomini con riuscita, si debbono copiare dagli uo-

nomini i modelli, che loro si propongono. Noi amiamo di ritrovarci negli eroi, di cui ci vengono vantate le imprese; ma una virtù esente da ogni mancamento sembra essere al disopra della natura umana. Un tal uomo piacerà forse alla mia immaginazione; ma si darà difficilmente ragione a un' idea sempre smentita dalla esperienza, e il mio cuore non vi prenderà verun interesse. Noi siamo debili; e bisogna usar bene la nostra debolezza; ma l' amor proprio sarebbe rivoltato dall' intervallo immenso, che ci separerebbe da un eroe, il quale non avesse se non delle virtù sublimi.

Non dissimuleremo però che il genere *fantastico* o universale somministra pitture più nuove, e più brillanti. L' impressione, ch' egli fa, è più imperiosa, e i suoi modelli sono più perfetti; ma perchè sono più perfetti, sono meno somiglianti. Prendete imprestito in buon ora da diversi eroi alcuni tratti singolari, per formarne un quadro magnifico, ma addolcite un poco i colori: non gli attribuite tutte le virtù; avvicinatelo un poco a noi, e abbandonatelo all' umanità con qualche debolezza; senza questo si considererà come un essere favoloso questo uomo, che non si trova in verun luogo. Secondo la saggia riflessione di Plutarco, noi siamo in guardia contra l' illusione; e una virtù sì eroica ci disanima in vece di animarci. In una parola tutti i maggiori poeti anno cominciato a lavorare sovra un fondo vero; ma è, e sarà sempre permesso di aggiungervi del ricamo, e del rilievo per far risaltare di vantaggio le figure.

Il genere *universale* è più in uso per rapporto ai caratteri degli attori, che s' introduco-

ducono sulla scena. Si tratta egli di avvenimenti, di fenomini, e di maraviglie della natura? Questo è l'imperio del genere *particolare*. Bisogna rappresentare allora le cose come esse sono; e il primo, e il merito supremo di tali quadri si è la rassomiglianza fedele cogli obbietti, che si vogliono dipingere.

Gli autori, che anno trattato della poesia, non sono d'accordo sovra il fine, che essa dee proporsi. Alcuni non le danno per iscopo se non l'imitazione vera, e naturale, e allora essa non è differente per nulla alla pittura e alle altre arti imitatrici.

Il Cardinale Pallavicini, e Castelvetro dopo Quintiliano stabiliscono il piacere per fine unico della poesia. Quest'arte, dicono, non dee avere per oggetto se non il piacere, che le à dato la nascita. Alcuni altri in fine subordinando la poesia alla morale, e alla politica, la rinchiudono interamente nell'utilità. Per conciliare i pareri diversi, diciamo con Orazio:

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ,
Aut simul & jucunda & idonea dicere vitæ.

La stessa arte può proporsi molti fini. Lo stesso architetto, che à fabbricato un palazzo superbo per ornamento d'una città, può disegnare la pianta d'un tempio magnifico per onore della religione. Che in un madrigale, un sonetto, o in una picciola composizione in versi si stia attaccato alla voglia di piacere; il poema epico, la tragedia, e la commedia tenderanno a perfezionare l'umanità.

Ma con quale segreto fortunato può il poeta arrivare a tal fine difficile? Come verrà egli a capo d'istruire e di piacere? Se la natura umana non fosse stata corrotta dal peccato, non avremmo bisogno di maestri per istruirci; poichè il nostro cuore docile alle impressioni della prudenza, nemico della menzogna e dell'artificio ci avrebbe sempre mostrato il vero; il sentimento solo ci avrebbe servito di guida e d'oracolo; ma le passioni ne anno alterata la rettitudine, e l'anno piegato alla falsità. Trasformate in sofisti e in oratori seduttori, sovente esse ci rappresentano, come permesso quello, che non l'è; e noi siamo dunque costretti a ricercare fuori di noi dei lumi, che non troviamo in noi medesimi; ma queste amor proprio, che ci acceca, ci previene contra l'istruzione. Per istruirci bisogna cominciare dall'interessarci. Rassomigliamo a quegli uomini, che uscendo in un tratto di una caverna oscura, non possono sostenere lo splendore del giorno chiaro; perchè bisogna che una gradazione insensibile di lumi prepari la lor debil vista a riceverne i raggi. Così con molta maestria si dee a noi mostrare la verità, e tale è il vantaggio ineffimabile della poesia. La mescolanza del vero, e del falso ci attrae; e que' veli della favola, sotto i quali si nasconde la verità, nell'interrompere i suoi raggi, temperano la sua troppo grande vivacità. La filosofia morale ci spaventa, e ci distoglie colla durezza de' suoi precetti; la poesia ci guadagna col diletto delle sue istruzioni. Quella parla alla ragione, e un tale dialogo è troppo serio, e troppo austero per la nostra debo-

lez-

lezza; questa parla al cuore, e all'immaginazione; e dalla loro immaginazione appunto ricevono gli uomini i loro piaceri, le loro fortune, e qualche volta ancora le loro virtù.

Noi non parliamo qui, se non della poesia considerata secondo quello, ch'essa dee essere. Non ignoriamo, che la poesia, arte sì *dilettevole*, e sì atta ad ispirare l'amore della virtù, è stata qualche volta degradata, e avvilita sino al punto di divenire l'organo impuro del delitto, e l'interprete spaventoso dell'empietà; ma, come l'osserva il nostro autore, un tal disordine è la vergogna de' poeti, e non vizio della poesia; mentre l'abuso de' beni più grandi fa spuntare i mali maggiori.

Donde può nascere il piacere, che si prova alla lettura di un buon poema? Muratori, che à scritto con tanta politezza sulla poesia, pretende che questo piacere nasca dalla bellezza, come l'istruzione della verità. M. di Luzan entra in una analisi fina, e riflettuta sovra la sorgente di tal piacere. La bellezza sola, dice, non n'è il principio; bisogna che alla bellezza si congiunga un allettativo segreto, senza il quale essa non à se non delle vane attrattive. Quanti bei oggetti, sovra i quali passa rapidamente la vista, e senza fermarsi, perchè mancano di un nonsocchè, il quale appassiona, e rapisce. Tutte queste osservazioni non sono, se non un commentario ingegnoso del verso d'Orazio.

Nec satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto.

Ora un tal *dulcia*, che l'autore chiama in

in sua lingua *dulçura*, e che si renderà bene col *diletto*, e forse meglio coll' *interessante*, è quello, che colpisce, e che persuade. L'autore comprende con molta sagacità le nuvole impercettibili, che separano queste due idee. La bellezza nella poesia consiste, secondo lui, nella chiarezza, brevità, nobiltà, forza, e vivacità. La *dulçura* nasce da quella costruzione, che penetra fino al più intimo dell'anima, essendo i loro effetti così differenti quanto la lor cagione. La bellezza colpisce l'immaginazione, ma non eccita nel cuore se non un' ammirazione passaggera; la *dulçura* lo toglie a se medesimo, e lo solleva. Vi sono dei saggi di poesia, che non ostante i loro difetti, piacciono infinitamente, perchè c'interessano. L'autore ne cita molti esempli, ma noi ci teremo solamente questo, che è cavato dal Tasso, ove descrive i lamenti d' Armida, quando Rinaldo l' abbandona:

O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe, arresta, arresta i passi.

Un lettore Francese troverà, che il dolore non si esprime così ingegnosamente, e che faceva d' uopo, che Armida non fosse in preda alla disperazione, poichè si tratteneva a calcolare con tanta finezza, e precisione; ma l'autore dice, che il sentimento, e la tenerezza, che contengono questi versi, debbono far dimenticare l'affettazione. Noi lo faremo meglio conoscere con un altro esempio, che con definizioni troppo sottili.

Ta-

Tale è forse questo verso di Racine, il quale, benchè contrario alle leggi della gramatica, intenerisce lo spettatore in favore d' Ermione, quando ella dice a Pirro:

Io t' amava incostante; ch' avrei fatto infedele? *Androm.*

La verità di questo *sentimento*, la sua uniformità, i suoi rapporti *collo* stato presente d' Ermione c' intenerisco no, e c' interessano.

La *dulcura*, o l' interessante consiste dunque nel maneggiare le passioni, e nel commoverle a proposito; nello studiare talmente i ripieghi, e i moti dell' anima, che si dica precisamente quanto lo stato presente somministra, e dee somministrare; e questo è il talento particolarmente di Virgilio, e di Racine, ne' quali l' arte non commosse giammai il sentimento. Ma come si potrà dare alle sue opere quest' allettamento inestimabile? L' arte non può somministrarne, se non delle *notizie*; la *natura sola* può istruircene. Ma si può dire, che il segreto di commovere un lettore non è, che subordinato a quello, che proviamo in noi medesimi. Noi non ispiriamo giammai agli altri un sentimento, da cui non siamo penetrati.

. . . . . *Si vis me flere, dolendum est Primum ipsi tibi* . . . . .

Il rimanente in un altro articolo di queste memorie.

AR-

ARTICOLO XLIX.

LETTERA DI M. BOUGUER dell' accademia reale delle ſcienze agli autori di queſte memorie.

MM. RR. PP.

SOno ſtato lungamente in dubbio ſe doveſſi, come voi mi v' invitavate alla pag. 2003. de' voſtri giornali del 1747., affaticarmi a dichiarare di vantaggio il paradoſſo, che ò avanzato ſovra *alcuni navilj, che poſſono andare in alcune occaſioni più preſto del vento medeſimo*. Conſideravo, che il voſtro invito m' impegnava a non reſtare in ſilenzio, ma dall' altro canto conſideravo, che quando voi con maggior agio getteresſte gli occhi ſovra il luogo del trattato del navilio, di cui ſi trattava, lo troveresſte veriſimilmente chiaro abbaſtanza, e vi conoſceresſte lo ſteſſo genere di ſpiegazione, che vi parrebbe più atto a diſſipare ogni oſcurità. E' ben difficile di ſoſtener ſempre la ſteſſa attenzione in una lettura un poco lunga, e non può mancar di ſuccedere, ſecondochè ſiamo più o meno attenti, che le coſe, che leggiamo, non ci muovano diverſamente, il che tutti qualche volta proviamo. Non oſtante queſto, mi ſono determinato M. R. P. a fare quanto m' avete paruto deſiderare; avendo penſato, che ſe la dichiarazione, che voi mi facevate l' onore di richiedermi, foſſe divenuta inutile per voi, ſarebbe almeno utile per altre perſone, principalmente dopo, che un anonimo M. D., a cui avete aperto l' ingreſſo nelle

le vostre memorie, mostra di non pensare così favorevolmente, come fate voi, della *mia* fatica. Conto ancora per molto, che posso non solamente fare alcune offervazioni sovra le due lettere di esso anonimo, ma che mi procuro l'occasione di ringraziarvi pubblicamente per la maniera lusinghiera, con *cui vi siete compiaciuti* di parlare del *mio libro ne' due estratti*, che ne avete dati. Nulla è più *lodevole* quanto *lo* zelo nobile, e generoso, col quale voi fate *animo* ad ognuno, facendo quanto è in vostro potere per promovere le scienze. Cercate il punto di mira, che è il più vantaggioso per presentare al pubblico tutte le opere, di cui gli rendete conto; e se voi vi permettete alcuna leggiera critica, essa scuopre sempre il motivo, che vi anima, essendo essa ragionevole, moderata, e istruttiva.

E' lungo tempo, che si sa, che un navilio cammina più presto, quando prende il *vento un poco daccanto*, che quando il vento lo sforza in poppa. Ne è stato dato per ragione, che nelle vie oblique tutte le vele contribuiscono al solco, perchè quelle del di dietro cessano di coprire, e di rendere inutili quelle della prora. Io non mi son guardato di offrir questo come un paradosso; ma quanto ò proposto (pag. 448. del trattato del navilio) n' è ben uno. O' fatto vedere, che non ostante quanto fin al presente anno pensato *tutti i* navigatori, come anche i matematici, che anno maggiormente esaminata tale materia, la proprietà d'andar più prestamente può sussistere nelle strade oblique, per una ragione, la quale, benchè più nascosta, non è meno considerabile dell' altra, e che è tale, che

il

il navilio camminerebbe ancora più prontamente in alcune strade oblique, che nella retta, quando anche non avesse se non un solo albero, e una sola vela, il che esclude la ragione di già riferita. Io unisco attualmente questo paradosso coll' altro, e li sottometto a una stessa, ed unica spiegazione.

Quando si vuole sagrificar tutto al vantaggio di rendere il corso rapido, quando si rinuncia a tutte le comodità della navigazione, e a tutte le ragioni di convenienza, che si riducono i punti a un solo, che si sopprime intieramente l' artiglieria, che si sta attento a diminuire il peso di tutte le parti superiori, nulla impedisce, nel mutare la forma del navilio, di dargli ancora una maniera di vele molto più grandi dell' ordinario, e di rendere la sua prora incomparabilmente più tagliente o più acuta. O' mostrato (pag. 379.), che si può coll' allungamento della carena, che ne produce un proporzionato sulla prora, far diminuire in qualsifia rapporto si vuole l' ostacolo, che apporta l' acqua alla prestezza del corso; e oltre a ciò essendo il navilio più lungo, divenendo di maggior peso, e acquistando una nuova stabilità o una maggior forza per conservare la sua situazione orizzontale, può ricevere, e sostenere un maggior numero d' alberi, e di vele. Non si potrà nulladimeno andar giammai così presto come il vento nella strada retta, perchè nel solcare con una tale prestezza si cesserebbe d' esser respinto, e le vele non sarebbero più gonfie. Con più forte ragione è assolutamente impossibile d' andar più presto del vento nella strada medesima; perchè le vele, ben lungi d' essere allora utili, nuocerebbero per lo con-

contrario al cammino, nel percuoter l'aria, che esse troverebbero sulla strada, e che non si ritirerebbe abbastanza.

Ma facciamo seguire al nostro navilio una strada obliqua; e per maggior facilità fissiamo l'obliquità a 60. gradi, nello stesso tempo, che disporremo le vele, di maniera che *sieno esposte perpendicolarmente alla direzione reale del vento. Dico la direzione* reale, a cagione *della distinzione*, che è messa fra tale direzione, e l'apparenza, che è *indicata* in mare dalle banderuole, dalle *insegne*, dalle fiamme, ec. E' certo, che veduta l'obliquità della strada, tutto il cammino fatto dal navilio non è da levarsi dalla prestezza del vento, e se si vuol avere la prestezza relativa, colla quale le vele sono respinte. Il vento è come un largo fiume, tutte le parti del quale si muovono con prestezza eguali, e sovra linee parallele. Ma bisognerebbe, che il vascello andasse in tale occasione *due* volte così presto, acciocchè le sue vele cessassero d'esser percosse; perchè la strada è come la supposizione d' un triangolo rettangolo, uno degli angoli del quale è di 60. gradi, e il picciolo lato del quale è scorso dall' aria in moto. Il navilio cammina sulla supposizione, ma non avanza secondo il letto del vento, o secondo il corso del fiume, se non la lunghezza del picciolo lato. Così supposto, che la prestezza del vento sia di 40. piedi secondariamente, bisognerebbe, che il vascello ne facesse 80. sulla sua direzione obliqua, per sottraere le sue vele intieramente all' impulsione; laddove s'egli non fa che 40. piedi, se non à, che una prestezza esattamente eguale a quella dell' aria in moto, non

fará,

farà, a cagione dell' obliquità della sua strada, perdere al vento, che 20. piedi, o che la metà della sua prestezza, e per conseguenza le vele riceveranno ancora una grandissima impulsione. Ora si possono fare non solamente 40. piedi, ma 42., 50., 60., ed anche 79.; e in tutti questi casi, almeno ne' primi, le vele saranno ancora esposte a un urto considerabile, e che basterà per mantenere il moto del solco, purchè si ammettano le supposizioni, che abbiamo fatte, d' una prora estremamente tagliente, e d' una maniera di vele molt' ampia.

Concludiamo dunque per riconoscere, che vi è un termine nella strada diretta, al di sopra del quale non si può giammai portare la prestezza del corso collo sforzo del vento. Fate la prora sì acuta quanto sarà possibile, e date quale grandezza volete alle vele, il vostro navilio non andrà ancora sì presto come il vento. Ma non sarà lo stesso se voi abbracciate un' altra strada, perchè non vi sarà allora se non una parte della vostra prestezza, che sarà da togliere da quella del vento; e le vele si negheranno meno all' urto per la fuga obliqua. Se nell' esempio, che abbiamo preso, noi lasciamo a parte le prestezze, che non danno luogo al paradosso, il vascello può fare, sulla direzione, l' obliquità della quale è di 60. gradi, 42. piedi, 50., 60., 79.. Andrà egli più presto del vento, il quale non fa se non 40. piedi, e non ostante ciò le sue vele saranno ancora percosse con qualche forza: egli non avanzerà secondo il corso del vento, che di 21. piedi di 25., di 30., ec., e per conseguenza la prestezza relativa dell' urto, che è pel resto di 40. piedi,

di, sarà ancora di 19. piedi, di 15. di 10. ec. E' vero, che l' impulsione sarà minore, che non è ordinariamente, ma non importa; tostochè essa non è nè negativa, nè nulla, essa non agirà inultimente; perchè abbiamo un mezzo sicuro nella figura acuta della prora, potendo noi rendere, se bisogna, la *resistenza dell' acqua* 100. volte, o 200. minore.

Io sono persuaso M. RR. PP., che da questa corta dichiarazione rimarrete soddisfatti; perchè non m' impegnerei volentieri a rispondere a tutte le difficoltà, che l' anonimo potesse aver voglia di farmi. Voi sapete, che non si contrastano gli assiomi; perciò i due seguenti, che il censore pretende stabilire, giustificano la di lui arte nella disputa. 1. *Che si è ancora lontanissimo dal sapere quanto il mare richiede.* 2. *Che la teoria, e la pratica non sono sempre d' accordo, e che l' una non vuole quanto l' altra prescrive.* E' certo, che quando si trova tanta facilità nel piantare i suoi principj, si dee andar sollecitamente in materia di conclusioni. Per me vi confesso ingenuamente che credevo, che tali pretese massime, quando ne faceva menzione nella prefazione del trattato del navilio, non avessero avuto forza di leggi, se non se nel tempo del regno troppo lungo de' falsi pregiudizj, il giogo del quale dobbiamo far tutto il possibile per iscuotere. Le materie della marina sono rimaste lungo tempo senza essere esattamente esaminate, non essendosi riuscito ad applicar loro assai felicemente la geometria, e l' analisi. Ma la risposta, che ò diggià fatta, è semplice assai; i metodi analitici e geometrici non erano avanzati assai lungi, quando

do s' intraprendeva a fare tali applicazioni, e s' ignoravano anche allora molte cose sovra la meccanica de' fluidi. Ogni cosa si perfeziona successivamente; e si può fare in un tempo quanto non si era eseguito in un altro.

Sembra dunque colla maggior evidenza, che non si è in niuna maniera tenuto ad aver considerazione ai due principj di M. D., non ostante la maniera affermativa, con cui ne parla. Non mettiamo in disputa, che essi non sieno realmente assiomi in quanto a lui, poichè egli ce l' asficura; perchè dobbiamo credere a qualcheduno, che ci scuopre il fondo de' suoi sentimenti; e dall' altra parte abbiamo fatto vedere che le suddette due proposizioni, quando si modificano, sono vere in alcuni risguardi, e non anno se non se troppe applicazioni particolari. Ma i suddetti due preteśi assiomi non anno nulladimeno dovuto acquistare prescrizione contra le nuove mire, che sarà sempre permesso di proporre. Se la teoria troppo limitata fralle mani dell' anonimo non è d' accordo colla pratica, può accadere che la teoria più felicemente da altri coltivata, riuscirà meglio. Se M. D. ignora *quanto si mare ricbiede*, dee egli affermare di ognuno quanto non può con intiera certezza asficurare che di lui solo?

Si trovano nelle sue due lettere molte altre cose, che meritano d' esser collocate, come lo sono in effetto, accanto o in seguito delle sue prime asserzioni. Vi si vedono principalmente dei navilj, che portano la vela *fieramente* per la sola ragione, che sono più stretti. Vi si osserva ancora un vascello, che diventa meno *ardente* per la giun-

giunta d' un contrazoccolo verso il di *dietro*. Mi dispenso dal parlare degli aneddoti veri o falsi, di cui s' è caricata il nostro anonimo la memoria, e che egli ci spaccia senza forse avervi fatta riflessione abbastanza; come quanto dice del sig. cavaliere Renau, e *di M. Sauveur*. Mette egli nella seconda *delle sue lettere i problemi indeterminati* nel numero di quei, *la soluzione de'* quali è più difficile a ottenersi. *Un problema* non è indeterminato se non se perchè vi *sono mi*nori condizioni da compiere, che incognite a trovare; e così è altrettanta fatica risparmiata pel geometra o per l'algebrista; la ricerca diventa più semplice e meno lunga, poichè vi sono minori diverse attenzioni da aversi, o minori equazioni da combinarsi insieme. Forse l'anonimo à voluto dire che il problema, di cui si trattava, era indeterminato, non assolutamente, ma *relativamente alle nostre cognizioni* presenti. *Supposto* che avesse questo secondo sentimento *in mente*, doveva spiegarsi in maniera più esatta, e indicare le condizioni, che egli crede che si trascurino mal a proposito.

Il principio della sua prima lettera è una specie d' annunzio, che non ci lascia ignorare le sue intenzioni. L' abbiamo veduto *stabilire i suoi assiomi*; *frattanto* egli insinua che *la ricerca del solido di minor* resistenza merita poca attenzione, ec. Ma fa d' uopo che egli non ne abbia conosciuta l' estrema diversità: tutti i geometri, che anno gettati gli occhi sovra questo argomento, M. Fazio, M. Bernoulli, il sig. marchese dell'Ospitale, M. Herman, a cui si può ancora aggiungere M. Newton, tutti non avevano

vano esaminato se non un caso troppo particolare di questo problema. Tutti supponevano, che il solido fosse perfettamente rotondo nel senso perpendicolare al suo asse, o che la sua base fosse un cerchio; laddove si trattava per gli bisogni della marina di determinare il solido capace a difendere dall' urto, non semplicemente una base circolare, ma ogni base data; il che rende la ricerca più congiunta e molto più difficile.

Tutti oltre a ciò non avevano considerato il solido se non nel solo caso del moto diretto. ... rnoulli aveva anche detto formalmente n suo saggio di lavorio, che la proprietà era attaccata a tale circostanza particolare. Si era dunque ancora in obbligo di rendere il problema più generale in tal riguardo; e bisognava risolverlo nel caso del moto obliquo, affine di poter favorire il solco in quello delle strade, che si preferirebbe; supposto che l'asserzione di M. Bernoulli si trovasse vera, laddove si è trovata falsa. Io mi sono proposto generalmente tutti questi esami nel trattato del navilio, e li avevo diggià avuti in mira nel volume del 1733. delle memorie dell' accademia. Infine senza parlar qui di due altre specie di prove, che è distinte, quella della maggior prestezza, e quella del maggior moto, ò mostrato che il solido di minor resistenza aveva un' altra proprietà così singolare, quanto importante; che è di far diminuire la declinazione, e di renderla un *minimum*; di maniera che il solido di minor resistenza è quello di tutte le conoidi, che nel suo moto s'allontana meno dalla direzione del suo asse.

Lascio

Lascio giudicare frattanto se l'anonimo, che è sì fertile in aneddoti, e che à tanto piacere a dirci tante particolarità, e che si spaccia per sì fortemente istrutto di quanto spetta alla marina, parli in una maniera propria molto ad illuminare i tuoi lettori, coll' esattezza delle esposizioni, che loro fa. *Ripiglierà egli* senza dubbio, col chiedere con *dispetto qual utile* si è cavato da tutta la *mia fatica? Ma forse* se ne caverà per l' avvenire. Mi basta d' avere sparsi alcuni lumi, il profitto de' quali non istà in mia mano, spettando il resto ai costruttori, o ai navigatori. Questa risposta, nella quale posso contenermi, finchè nulla mi si oppone di stabile, mi dispensa d' impiegarne un' altra, la quale mi è suggerita da un autore, che è certamente così versato quanto il censore, nella navigazione, e nelle matematiche, e che per lo meno pesa altrettanto le sue decisioni. Secondo *M. Deslandes*, „ sono in Francia due „ cose diverse il proporre, e l' eseguire; „ si ascolta la proposizione, e si manca „ nell' esecuzione. "

(Vedasi pag. 250. *Saggio sulla marina degli antichi, sovra i vermi, che rodono*)

Scusatemi M. RR. PP. se vi rendo testimonj della mia disputa coll' anonimo; ma sarei altrettanto sicuro di trovare in voi dei giudici egualmente illuminati, e senza parzialità, se vi voleste prender la pena di pronunziare sovra le nostre differenze. Ricevete intanto le proteste sincere de' sentimenti di stima, e di venerazione, co' quali è l' onore d' essere.

M. RR. PP. *Parigi* 18. *Marzo* 1748.

vostro, &c. Bouguer.

ARTICOLO L.

TRATTATO DELLA VERITA DEL LA Religione cristiana. Sezione VII. Seguito dell' art. XXI. del mese di Marzo II. parte, ultimo estratto.

Il resto del trattato di M. Vernet sulla prova della religione cristiana dai miracoli, contiene la risposta alle obbiezioni, materia amplissima, e che meriterebbe d' essere presentata distintamente, anche in un giornale. Ma noi qui compendiamo ogni cosa, noi sfioriamo, e supprimiamo, per non ritornare sì spesso allo stesso lavoro.

Spinosa è il primo, il più empio, e il meno formidabile avversario de' miracoli. Secondo lui ogni derogazione al corso della natura è impossibile, seguendo ciò da sistema stupido della sostanza unica, necessaria, eterna: sostanza, che riceve tutte le modificazioni, anche più contradditorie; che fa tutto il bene, e tutto il male; che è più cieca del destino degli antichi, più mostruosa della chimera de' poeti. M. V. confuta seriamente, e con buone ragioni un tale antegonista; ma pare che la controversia più presto si terminerebbe, se si potesse far intendere la ragione a Spinosa, e a' suoi discepoli sulla vera notizia di Dio, e con ciò bisognerebbe assalirli, e distruggerli, senza di che si perde tempo, fatica, ed erudizione.

Se si ammette un Dio intelligente, creatore, libero, dotato di provvidenza, è chiaramente cognito, che i miracoli sono possibili,

Digitized by Google

bili, e d' una possibilità tanto fisica, che morale, vale a dire, ch' essi non sono nè al disfovra delle forze di esso essere supremo, nè indegni della sua sapienza. E' anche evidentissimo, che se Dio prende questo mezzo per parlare agli uomini, bisogna ascoltarlo, e non dire come un autore anonimo (*) di questi ultimi tempi, che non si dovrebbe rendersi alla testimonianza di chi resuscitasse un morto, *perchè si è meno sicuro de' propri occhi, che del proprio giudizio*. M. V. confuta ottimamente questa proposizione col far vedere che *tale giudizio*, che si preconizza sì forte, è estremamente soggetto all' errore; che nell' ipotesi d' una dottrina, così santa, come il cristianesimo, d' una dottrina, che si annunzia in nome di Dio, e per la quale si operano cose veramente prodigiose, il *giudizio* non mostra nè l' impossibilità della rivelazione, nè l' indifferenza di Dio, per rapporto alla pubblicazione di esso culto, nè la libertà, che resta ancora agli uomini di rigettare tai miracoli, e tale religione, senza rendersi colpevoli di verun delitto.

Lo stesso autore de' pensieri filosofici in un altro luogo dice in istile cavalieresco. „ Se la religione, che tu m' annunzj, è „ vera, la verità può essere messa in evi„ denza, e mostrarsi con ragioni invinci„ bili. Trovate queste ragioni. Perchè „ mi stanchi con questi prodigj? " E il nostro contraversista, M. Vernet, risponde che ciò è un confondere i metodi; un chiedere della geometria, dove non bisogna se non una relazione di testimonj, e un voler procedere con assiomi d' evidenza, do-

[*] L' *autore de' pensieri filosofici*.

ve non si debbono discutere se non se fatti. Qual maniera di ragionare è cotesta? E il nostro secolo non si picca egli dunque d'esser sì illuminato, se non se per attraversare, imbrogliare, e distruggere tutte le strade, che possono condurre alla verità? Si tratta di sapere, se Dio s'è rivelato, se à fatto prodigj in testimonianza di tale rivelazione: ecco questioni di fatto. Io posso, e debbo ragionare per risolverle; ma come? nella stessa maniera, con cui si dichiarano de' punti storici, col paragonare le autorità, coll' esaminare il carattere degli scrittori, col bilanciare le circostanze delle loro narrative, coll' investigare gl' interessi, che possono averli fatti parlare, ec. Pel resto sempre metodo di fatto, metodo di relazione, di testimonianza.

E' lungo tempo, che si fa richiesta di un libro, che sarebbe utilissimo alla religione, e dal quale tutta la repubblica delle lettere potrebbe cavare grandi vantaggi. Vi si proporrebbe di far vedere la necessità di conservare dappertutto il metodo di ciascuna scienza; di non meschiar punto, per esempio, la geometria, o la metafisica nella storia; le osservazioni, e le sperienze nella logica; il sistema puro nella morale, le prove di sentimento nella fisica; le combinazioni aritmetiche nella religione, ec. Susseguitamente si farebbe vedere quanto è irragionevole l'opporre semplice conghietture all' evidenza, sia metafisica, sia storica; degli argomenti negativi, e indiretti a prove assolute, e positive. Nella dichiarazione di tutta questa dottrina si farebbe toccar con mano l'abuso continuo, che fanno gli empj de' giorni nostri della pa-

Digitized by Google

pazienza del genere umano, coll' allontanarsi, in materia della religione, da tutti i buoni metodi di discorso. Gli esempli sarebbero abbondanti, imprimenti, e umilianti forse per coloro, che sono gli autori, o gl' ingannati da tante falsità. Ma ritorniamo alla nostra quistione de' miracoli.

Chi sa, dicesi, se ciò, che si chiama miracolo ella sia un' operazione sorprendente dell' arte, o della natura? e per *rispondere* a tale dubbio M. Vernet *stabilisce le regole seguenti*: che l'operazione, che si chiama *miracolo*, sia data per divina; che paragonandola co' segreti dell'arte, o della natura, vi si trovino sempre delle differenze sensibili; che essa si operi in un tratto, senza preparazione, nè soccorso straniero; che nella prova d'un affare così importante quanto lo stabilimento d'una religione, molti prodigi di diverse specie concorrano al medesimo fine; che quello, che si porta per *operare de' miracoli* in confermazione d'un culto, sia stato annunciato, e disegnato da' profeti; che abbia il dono di prevedere l'avvenire; che sia di costumi irreprensibili; che abbia uno zelo ardente per la gloria Dio; che insegni una dottrina non solamente buona, e che non ripugni alle rivelazioni precedenti, ma che sia sublime, utile, e degna dell' intervento del cielo. Tutte queste condizioni sì severe, e che un ingegno ragionevole può ben non esigere in tutti i casi, si verificano precisamente nei miracoli del vangelo, come il nostro autore lo mostra con una narrativa esattissima. Risolve ancora egli in una maniera soddisfacente l'obbiezione tanto ribattuta dal potere dei demonj; nel fondo

però è una sofisticheria, poichè senza determinare il grado di forza, che conviene à quella intelligenza, è sempre certo, che quando si opera un' operazione contraria alle leggi della natura, che è invocato il nome di Dio, e che il fine di essa maraviglia si è di confermare una dottrina eccellente, o di far dei beni segnalati agli uomini, tosto si dee giudicare, che i demonj non v' anno parte alcuna.

Noi lasciamo quanto dice l' autore contra i prodigi attribuiti a Romolo, a Vespasiano, all' Imperadore Adriano, al famoso Apollonio di Tiana, ec. ; poichè la minima occhiata basta per isvelare il falso di tali operazioni ; peccando ogni cosa nelle relazioni, che ci sono state lasciate, e nella qualità de' fatti, e nella natura delle circostanze, e nel fine di que' preteſi miracoli, e nella maniera, con cui è stata spiegata la testimonianza. Si sarebbe tentato a credere, che tali picciole azioni d' agilità fossero state immaginate per terminare di render ridicolo il paganesimo, o che i primi, che le anno messe in paragone co' miracoli del vangelo, non avessero altra intenzione, se non se d' accreditare la dottrina di Gesù Cristo, e degli Appostoli.

Ecco presentemente una delle parti più considerabili di questo trattato. Viene obbiettato, che i cristiani stessi fabbricano, e spacciano tanti falsi miracoli, che ciò fa ancora dubitare de' prodigj del vangelo ; e M. Vernet sviluppando tale difficoltà indica molti fatti, che si sono voluti erigere in opere sovrannaturali con così poco di fondamento, che di utilità, e d' edificazione.

La

La di lui risposta in ciò, che à di generale, di fermo, e di sufficientissimo per la materia presente, si riduce a dire, che i falsi miracoli non impediscono, che non ve ne sieno de' veri, come la moneta falsa non impedisce, che non ve ne sia della buona; che la falsità, o l' incertezza di alcuni *fatti dee solamente ispirare* dell' attenzione *per non credere troppo leggermente* quanto si pubblica di straordinario, *e di miracoloso*; che ogni buon ingegno *dee convenire* della superiorità de' lumi, che s' incontrano ne' miracoli del vangelo, paragonati colle pretese maraviglie, di cui alcuni si fanno protettori; che que' medesimi, che danno fede a' miracoli moderni, non accordano loro se non una semplice probabilità storica, laddove considerano quei del vangelo, come certi, indubitabili, e dimostrati quanto i fatti possono esserlo. Anche una volta diciamolo: *tutto ciò è ragionevole, soddisfa intieramente al dubbio proposto*; ma M. V. mescola alcuni *esempli particolari*, de' quali n' è cagione probabilmente la religione, ch' egli professa; e noi ne offerveremo i difetti. Questo scrittore à la disgrazia d' essere protestante; e noi abbiamo sinceramente dispiacere che un sì buon ingegno sia attaccato a una comunione, che non à verun carattere d' antichità, d' unità, di stabilità; che non à niune regole fisse per terminare le differenze di religione; che non può, ne' suoi principj, negare la tolleranza, anche ecclesiastica, ad ogni setta, che si porterà per ricevere le scritture, fuorchè a dar, loro il senso, che vorrà. E che si potrà pensare d' una chiesa, ove saranno ammessi Ariani, Nestoriani, Pelagiani, Sociniani, e

Anabatisti, e Libertini stessi, benchè Calvino abbia considerati questi ultimi, come genti abbominevoli?

Ora ecco l'eccesso, in cui cade il nostro autore. Nel difendere la verità de' miracoli contenuti nei libri santi, pare ch' egli non riconosca se non i medesimi; relegando ancora assai chiaramente al paese delle favole tutti i fatti maravigliosi, che sono sparsi nella storia ecclesiastica. Per esempio sembra riconoscere che s. Gregorio il magno *abbia infettato l' occidente di divote finzioni*. Accusa s. Agostino di non essere stato sempre abbastanza in guardia contra tale scoglio; e manda per una maggiore spiegazione alle opere, in cui si fa il paragone de' preteti miracoli di Pitagora, e d' Apollonio di Tiana co' prodigj, che si leggono nelle vite de' santi. In fine dice assolutamente, e senza restrizione: *la religione cristiana aveva bisogno de' miracoli di G. C., e degli appostoli, ma essa starebbe meglio senza quei, che vi s' aggiungono, e che non fanno, se non sfigurarla*. Queste ultime parole ci sembrano una sorta d' abiurazione generale di tutti i miracoli, i quali si sono operati nella chiesa dalla morte degli appostoli fino a' nostri tempi: sovra di che dimandiamo ad ogni lettore cristiano, e senza parzialità, a chi egli amerebbe meglio credere in questo genere, o a M. Vernet, che scrive nel XVIII. secolo, o alla moltitudine degli uomini grandi, de' quali noi siamo per cominciar solamente la lista.

A s. Ignazio d' Antiochia, che afferma sì chiaramente che i martiri, che si esponevano alle bestie feroci, erano sovente dagli stessi animali risparmiati; miracolo, di cui egli

egli stesso temeva esserne l'oggetto, perchè la sua unione con G. C. sarebbe ritardata, se il suo martirio non fosse stato prontamente consumato.

S. Giustino, che afficura che il dono di profezia, e de' miracoli sussisteva ancora al suo tempo fra i fedeli.

Ad Ammiano Marcellino, a s. Gio: Grisostomo, e a *tanti altri*, i quali attestano in una maniera sì precisa la maraviglia dei globi di fuoco usciti delle fondamenta del tempio di Gerusalemme, quando i Giudei vollero rifabbricarlo sotto l'Imperadore Giuliano.

A s. Gregorio Nazianzeno, il quale parla delle croci miracolose, di cui gli abiti de' cristiani furono seminati, nel tempo dell'intrapresa de' Giudei per lo ristabilimento del tempio. Il santo dottore prende per testimonj coloro de' suoi uditori, che avevano ancora i detti abiti, e aggiunge: *Che potranno opporre a questo i sapienti del secolo, i filosofi, gli oratori?* (Naz. orat. IV.)

A sant'Ambrogio, e a s. Agostino, che raccontano i miracoli, che avevano veduti nell'invenzione delle reliquie de' Ss. Gervasio, e Protasio sovra tutto la guarigione istantanea, e pubblica d'un cieco cognito a tutti i prodigio, che fu esaminato con molta cura, e riconosciuto dagli Ariani stessi, nemici mortali di s. Ambrogio.

A s. Agostino ancora, che descrive come testimonio oculare le maraviglie diverse, dalle quali fu accompagnata la traslazione delle reliquie di santo Stefano protomartire.

A s. Paolino, il quale celebra con tanta energia gli avvenimenti singolari, di cui era stato osservatore, e giudice nella chiesa di

s. Felice di Nola. Si sa, per esempio, come parla di quell'ossesso famoso, che camminava sulla volta colla testa abbasso, senza nulladimeno che i suoi abiti cangiassero situazione.

Potremmo scorrere in tal maniera ciascheduno secolo, e nominare i santi maggiori, che anno riferiti i miracoli del lor tempo, e che li anno difesi contra gl'increduli. Chi potrebbe dunque temere di riportarsene a loro sovra punti, di cui prevalevano altrettanto come noi le conseguenze? E il vangelo di G. C. non c'invita egli ad ampliare la sfera, e il termine de' miracoli? Gesucristo non dice egli assolutamente, e generalmente che quei, che crederanno in lui, faranno delle operazioni così grandi, e più grandi ancora delle sue? E benchè la religione cristiana sia ottimamente dimostrata dai miracoli di G. C., e degli appostoli, non è ancora estremamente vantaggioso ad essa religione che il dono de' miracoli non sia interamente cessato fra i fedeli, e che si manifesti di tanto in tanto, o per servire d'istruzione agl'idolatri, o per edificare, e consolare i cristiani, o per far risaltare la gloria de' santi amici di Dio?

M. Vernet dice: fuori de' miracoli del vangelo, *quali mai niuna testimonianza primitiva, niun monumento autentico, niuno scritto originale: essendo degli udito dire, delle tradizioni popolari, le quali non abbiamo, se non di seconda, o di terza mano, e che non sono state scritte se non se lungo tempo dopo l'avvenimento.* Questo ancora è troppo generale; perchè infine s. Ignazio, s. Giustino, s. Grisostomo, s. Gregorio Nazianzeno, s. Ambrogio, s.

Ago-

Agostino, s. Paolino, senza contare un' infinità d' altri, non erano contemporanei, e testimonj primitivi in ordine a molti miracoli, che contano? Le lor opere non sono autentiche, e originali? Quando dicono che anno veduto, sono questi degli uditi dire, tradizioni popolari, e relazioni di seconda, e terza mano?

Il nostro autore nello sviluppare la critica contra i falsi miracoli, viene alle maraviglie, *che si attribuivano 16. o 17. anni fa all' abate di Paris, discutendo tutte le scene del cimitero di s. Medardo, tutto il lavoro delle convulsioni*, tutto il sistema *del preteso ritorno d' Elia*, e tutti gli scritti pubblicati in tal materia.

Siccome M. V. si trovò in quel tempo in Parigi, ebbe il comodo d' istruirsi di tutti i detti avvenimenti, e ne raccolse delle memorie curiosissime, di cui in oggi porge l'estratto. Ora fa d' uopo confessare questa volta che gli esempli del fanatismo sono ben particolari; *ma che devesi conchiuderne?* Una cosa semplicissima e necessariissima per ischivar l' errore; *si è ascoltare la voce della chiesa, e imparare da lei a distinguere i veri miracoli dalle operazioni menzognere.* E non si tema di cadere perciò nel circolo identico della prova de' miracoli colla chiesa, e della prova della chiesa co' miracoli; poichè ciascheduna di queste cose procede *secondo il suo metodo*, e non si confonde punto. *Si prova lo stabilimento della chiesa*, siccome quello del cristianesimo ancora coi miracoli di G. C., e degli apostoli. La chiesa à i suoi caratteri propri e inseparabili della sua esistenza; l' unità, la perpetuità, l' universalità, la visibilità; dacchè avrò conosciuto questi caratteri in una so-

tà attualmente fussistente, dovrò conchiudere che essa è la chiesa di G. C., e siccome la chiesa di G. C. è la colonna e il fondamento della verità, non temerò punto di riportarmi in quanto interessa il dogma e i costumi, a tale società, che è conosciuta essere la vera chiesa. Ma in alcuni casi, in cui si celebra molto un preteso taumaturgo, se succede che la suddetta società, che è la vera chiesa, non accolga punto le maraviglie, che si attribuiscono a tale uomo straordinario, se succede al contrario che essa le rigetti, che le anatematizzi, ciò basta per portarmi a conchiudere che tali pretese maraviglie non sono punto veri miracoli; e per qualsissia cosa che accada, la mia fede non è smossa in niuna maniera. Si può chiederlo ad ogni uomo un poco intendente: Questo metodo è egli un cerchio, che si pieghi sovra se medesimo? E non è verissimo che dopo lo stabilimento d' una chiesa, che non può errare, la pietra di paragone de' miracoli si è l' autorità della chiesa; siccome l' origine della società, che si chiama *Chiesa*, si conosce dai miracoli, che ne anno preceduta e confermata l' istituzione?

Noi ritorneremmo volentieri agli elogi, che merita M. Vernet, per la maniera con cui risponde alle obbiezioni particolari, che si fanno qualche volta contra i miracoli di G. C., sovra tutto contra la sua risurrezione; ma bisogna finire; e non diremo se non una parola della famosa difficoltà, che gli empj annunziano in questa maniera: *Se Gesù Cristo fosse veramente risuscitato, egli doveva mostrarsi vivente a un maggior numero di persone, e farsi vedere in mezzo anche di Gerusalemme.*

Que-

Questa obbiezione è singolare. In materia di fatti, quando vi è un numero sufficiente di testimonj, non si dimanda mai perchè non ve ne sono di vantaggio. Si prova che G. C. rifuscitato si è fatto vedere a più di cinquecento persone; che le sue apparizioni sono state frequenti, variate, e accompagnate da circostanze le più capaci a persuadere. *Non basta dunque questo per vigore della testimonianza?* E se si dà in preda ad una immaginazione sregolata, si potrà dimandare ancora perchè il medesimo Salvatore non s'è fatto vedere in tutta la Giudea, o piuttosto in tutte le parti del mondo?

M. Vernet osserva molto bene, che se non si arrende alle prove che i libri santi ci somministrano della risurrezione di G. C., non si resterà nè meno persuaso da una moltitudine di apparizioni, che si aggiungono con isforzo d'immaginazione a tutte *quelle, che sono descritte negli scritti degli Apostoli*. Coloro, che disputano in tal maniera contra la testimonianza di cinquecento testimonj, disputeranno contra quella di mille, e di dieci mila persone.

Tali risposte così senfate e così soddisfacenti non impediscono il nostro autore di dare delle ragioni della condotta di G. C. nell'economia delle sue apparizioni. *Indipendentemente dal miracolo della risurrezione*, i Giudei avevano anche altre prove della missione di G. C. Gli ostinati, e gl'induriti non meritavano che si manifestasse loro: ai soli Apostoli da egli dichiararsi, e svelarsi, per così dire, ultimamente e interamente, perchè li aveva eletti per essere predicatori di esso gran mistero, per con-

convincerne i gentili, e come convincerli? col morire per tal verità. Dovevano dunque essere gli uomini eglino stessi persuasi, convinti, e imperturbabili sovra un punto così essenziale, e per tal ragione G. C. moltiplica loro le apparizioni. Per quanto spetta ai popoli, ai quali era annunziato il vangelo, essi vedevano quegli stessi Apostoli operare de' miracoli in confermazione della fede del Salvatore risuscitato; e quanto a noi, che non abbiamo veduto nè G. C. nello stato della sua risurrezione, nè i prodigi degli Apostoli, vediamo il mondo convertito alla predicazione di esso fatto, e convinto dalla certezza di tal dogma. Tale è pressappoco la pianta della dottrina di M. V. in questo luogo del suo libro. Si dee trovarlo qui, come in molti altri punti, che abbiamo indicati, attentissimo, giudiziosissimo, e proprissimo a confondere i nemici de' miracoli del vangelo. E' danno, per dirlo anche una volta, che la bella analisi del dogma della chiesa e de' suoi caratteri non si presenti egualmente a quest' ingegno sì capace di conoscere la verità.

Ci è stata indirizzata una lettera dottissima, in cui è attaccato il sentimento di questo autore *sopra la Trinità*. Una tal controversia si riferisce al volume, che M. V. pubblicò dieci o dodici anni sono. Riferiremo questa lettera nel seguito delle nostre memorie.

fosse

mostrò

A K.

ARTICOLO LI.

ANTILUCRETIUS DE DEO, &c. Antilucrezio del sig. Card. di Polignac. *Seguito dell' articolo XXXVII. del mese di Maggio I. vol.* 1748.

Sesto libro. Delle Bestie.

I Notomisti anno esercitata con riuscita la loro arte sovra gli animali d' ogni specie, e pochi ve ne sono stati, che eglino non abbiano tagliati; non dovendo pentirsi della loro applicazione, nè della loro fatica, poichè ne à molto profittato la notomia. I filosofi non anno fatti minori sforzi per conoscere l' anima delle bestie; ma tutte le loro ricerche non li anno fin qui soddisfatti. Qual umiliazione per la filosofia!

Il dotto Cardinale si è ben guardato di lasciare una materia, che dà luogo di far sentire l' eccellenza del suo gusto, e l' ampiezza delle sue cognizioni. Dice egli sul principio a Quinto, che il lavoratore prima di mettere l' aratro in un campo, ne cava gli spini, perchè senza una tal precauzione la sua fatica sarebbe inutile; e per disporre Quinto a profittare delle lezioni, che seguitano, gli è stato insegnato che vi è nell' uomo una sostanza spirituale ben superiore alla materia, e che è l' immagine di quella sostanza spirituale e suprema, applicata al governo dell' universo.

Rimane ancora a Quinto un' ultima trincea, e più difficile da atterrare di tutte quelle che sinora à superate; ed è l' ani-

ma

ma delle bestie. Quest' anima, secondo lui, non è diversa, o l' è ben poco dalla nostra. Quest' anima, mentre vive l' animale, conosce, sente, intende, à memoria, gusto, odorato, discerne in un giardino i semplici, che possono ristorarla, è sensibile al piacere, alla tristezza, al timore. Quante arti tengono gli uomini dagli animali? Dalla volpe abbiamo imparato a lavorar sotto terra; dal ragno a tender le reti; dal cane ad andar a caccia. L' orso, l' elefante, la scimmia, il castore sono stati nostri maestri in alcuni casi; le api, e le formiche sono scuole, ove i più abili politici non istudieranno senza vantaggio. Vi sono anche degli animali, da cui gli uomini anno potuto apprendere la guerra, e l' autore dell' Antilucrezio ne à veduti nell' Ucraina. Si leggerà volentieri ciò, che spetta ai medesimi, nulla essendovi di più singolare. Le loro armate sono sempre ben comandate; e intanto dopo una lunga e sanguinosa battaglia, uno de' due partiti soccombe, e prende la fuga per andare a stabilirsi altrove. I vincitori non perseguitano i vinti, contentandosi d' impadronirsi delle loro dimore sotterranee; ma i prigionieri di guerra sono condannati a servire per tutta la loro vita. Quando è venuta la stagione di far de' foraggi per empiere i magazzini, e provvedere alla sussistenza di essa nazione durante l' inverno, si cavano i prigionieri dalla caverna, ove sono ritenuti; sono condotti al luogo ove è stato foraggiato, e sono costretti a coricarsi supini, e a tenere le quattro gambe alzate in alto. Susseguentemente sono caricati di fieno come una specie di carretta; dopo di che i vincitori li strascinano

Digitized by Google

no per la coda fino ai magazzini. La Fontaine aveva cognizione dell' abilità e del valore dei detti animali bellicosi, il che aveva saputo dal Re Casimiro; perciò in tal occasione egli dice:

Egli è il Re di Polonia: un Re giammai non mente.

Siamo persuasi che il Cardinale non è meno veridico del monarca. E' stato unito quanto vi è di più capace per provare che le anime delle bestie non sono nè più, nè altramente diverse dalla nostra, quanto il rame l' è dall' oro, o il grano di sabbia dal diamante. La combinazione degli atomi, che à formata la nostr' anima, è stata più felice della combinazione, che à prodotta l' anima delle bestie. Questa differenza non istabilisce delle nature essenzialmente *differenti, come non si dice* che la volpe, per *essere* più astuta degli altri animali, abbia un' anima d' un' altra *specie*.

Si risponde a Quinto, di cui è stata così favorevolmente esposta l' opinione, che una tal sfacine d' esempli, ch' egli produce, non prova in veruna maniera che verun essere materiale sia capace di pensare nè di volere; e quanto si è detto ne' libri precedenti sussiste *intieramente*. Non si può pertanto conchiudere da tali obbiezioni, che l' anima degli uomini si dissipi alla morte; il che è il grande oggetto dei voti dei discepoli di Lucrezio. La loro pretensione non sarebbe vana, se eglino dimostrassero fermamente che le nostre anime non sono se non una unione di atomi, che si sono messi insieme ascaso.

Il discorso di Quinto è manchevole in quanto egli suppone due cose, delle quali nè l' una nè l'altra è evidente; e asficurando che le bestie anno cognizione, sostiene nello stesso tempo che quanto conosce in esse è soggetto alla morte. Ottare, gli si dice, dichiaratevi per una o per l'altra di queste due propositioni, ma non vi si permetterà giammai di sostenerle tutte due insieme. Se volete che l' anima della bestia perisca alla morte, vi consento volentieri, continua il filosofo cristiano, ma se io fossi attaccato ai dogmi di Pitagora o de' Gimnosofisti, come sareste voi per obbligarmi a preferire la vostra dottrina a quella, che essi anno abbracciata? Voi non sareste meno imbrogliato di Lucrezio vostro capo:

Bellua tota perit, clamas; concedere malim:
Sed si Pythagoram sequerer, vel Gymnosophistas,
Atque ferarum animas aboleri morte negarem,
Et nova perpetuo nascentem in corpora ferri;
Aut asservari vellem, dum prisca resumant;
Dic, oro, qui me falsi convincere possis?
Quo te argumento, Quinti, natura juvares?
Hæreres ut in hoc puncto Lucretius hæsit.

La vostra filosofia non à armi offensive di sorta alcuna contra tali nemici.

Ma infine le bestie anno elleno delle anime

me che conoscano? Non negherò che esse non ne possano avere; perchè fra i filosofi non è permesso di negare se non quanto è certamente falso; frattanto tutte le probabilità, di cui vi prevalete, non formano una certezza intiera. Siate dunque convinto *in buon ora* che voi avete un'anima. E come vi sarebbe possibile dubitarne colla testimonianza interna della vostra coscienza? Ma voi non sapete quanto passa nelle bestie. Da una cosa, l'esistenza della quale vi è interamente incognita, voi conchiudete l'esistenza d'una cosa, che conoscete, quando le regole del discorso prescrivono il cercare la natura delle cose incognite per mezzo di quelle, che si conoscono. Il vostro metodo è tutto opposto. Voi fate valere l'anima delle bestie, che vi è incognita, contra l'anima dell'uomo, che vi è cognita dal testimonio della vostra coscienza.

Si oppone qui a Quinto il *sentimento* de' discepoli di Cartesio, i quali considerano le bestie come tante macchine, senza cognizione, e senza volontà, ma gli ordegni delle quali sono così ben disposti, che il loro moto basta per operare quanto ci sorprende di vantaggio. Si confutano gli esempli di Quinto con altri esempli. Diraffi, che per timore o per avversione la pianta chiamata, *sensitiva* ritira, e piega le sue foglie quando si stende la mano per toccarla; che per inclinazione la vite s'attacca all'ellera, che sembra aver sentito vicina, o che la calamita tira il ferro.

Il dotto Cardinale spiega qui con molta particolarità il maraviglioso meccanismo, che cagiona tanti diversi movimenti nelle be-

bestie. Per qualunque difficoltà ch' egli abbia avuto a dire in versi, ciò che si dura tanta fatica a dire in prosa, pare che tutto questo squarcio nulla sia costato all' autore, tanto era maestro dell' espressione, e dell' argomento. Aggiunge egli, che se le bestie operassero co' principj di cognizione, e di volontà, esse non opererebbero sempre nella stessa maniera, e non si osserverebbe in loro quella uniformità costante, e comune a ciascheduna specie.

Conchiude dalle macchine inventate dagli uomini, che il Creatore, l' essere infinitamente perfetto nulla intraprenderà al di sopra della sua potenza infinita, s' egli costruisce macchine così sorprendenti come le bestie. Il pendolo, che di concerto col sole mostra le ore, e regola il tempo,

Digitoque premens interrogat horas,

non è una invenzione sorprendente? Vi è egli tanta distanza dal pendolo alla bestia, macchina per macchina, quanta vi è distanza dalla scienza, e dai talenti dell' orologiajo alla sapienza, e alla potenza del Creatore? Qual vasto campo per la disputa! Ma non farebbe egli più a proposito d' abbandonare una ricerca, in cui non vi è veruna apparenza di riuscire? Per qual partito si possa prendere, la gloria dell' illustre autore non ne patirà; essendo il suo sesto libro una raccolta dilettevole di quanto vi è di più singolare nella storia degli animali.

Libro VII. Dei Semi.

E' stato sufficientemente dimostrato, che l'

l' universo non era opera del concorso fortuito degli atomi; intanto la propagazione di tutte le specie d' animali, che si perpetuano senza interrompimento, e quella delle piante, e degli arbori, se si può usare questo termine, fanno ancora meglio conoscere tutta la stravaganza dell' ateismo; e l' esporre *ogni cosa semplicemente* si è un aver distrutto questo *mostruoso sistema*, e un avere coperto *di confusione gli autori*.

Dimandate a que' grandi filosofi, che Roma, e la Grecia anno tanto ammirati, qual sia l' origine del genere umano. Vi diranno essi con un' aria di confidenza, che essendosi scolate l' acque dopo un grande accrescimento, lasciarono molti laghi in diversi luoghi; che que' laghi si riscaldarono appoco appoco dall' ardore del sole; il che sul principio produsse le mosche, e gli altri insetti, poscia gli uccelli, e i quadrupedi, infine i primi ceppi del genere umano. *Non erano questi se non bambini*; ma l' accidente loro procurò *dei ruscelli di* lattie, di cui si nutrirono, e con tale soccorso crebbero, come i bambini crescono in oggi.

Qual potenza nemica à fatto cessare una tale fecondità? Perchè non si vedono di tanto in tanto uscire de' nostri laghi uomini, ed animali d' ogni specie? Il sole à egli *perduta una parte del suo ardore*? Fra tutti i nostri laghi non ve n' è almeno qualcheduno, le acque del quale sieno capaci a produrre de' bambini, come quelle, che contribuirono all' origine del genere umano? E convien' egli confutar seriamente dei filosofi, le opinioni de' quali non sono se non *se sogni* di genti, che vegliano?

Digitized by Google

O Epicuro, si vi si diceſſe, che uno de' que' vaſcelli da guerra, che vogano sì maeſtoſamente ſul mare, ſpinto da un vento favorevole, è meſſo al mondo uno di quei picciioli vaſcelli, che ſi ſoſpendono ne' templi o negli appartamenti, e che ſono compoſti delle ſteſſe parti, e colle ſteſſe proporzioni de' più groſſi vaſcelli, avreſte voi la ſemplicità di crederlo? Voi non dubitereſte, che ciò non foſſe opera d' un *coſtruttore* abiliſſimo, e applicatiſſimo. Frattanto per ingegnoſa, maravigliosa, che ſia la ſtruttura d' un vaſcello, che coſa è eſſa appreſſo la ſtruttura del corpo umano? E voi ci aſſicurate, che queſto corpo umano compoſto di tante parti, animato da tanti ordigni, diſpoſto sì vantaggioſamente per tutte le operazioni della ſua vita, ſia la produzione dell'acqua de' laghi, fecondata dai raggi del ſole? Sempre qualche verſo latino, ma il più ſobriamente, che ſarà poſſibile.

Hæc navis proprio ſi fœcundata martio
Naviculam pareret, quales laquearibus altis
Templorumque tholo ſuſpenſas ſæpe videmus;
Aut quales manus artificum ingenioſa polivit,
In tenui formans operum exemplaria buxo, ac.

L'illuſtre autore prende a ſpiegare particolarmente tutte le parti, di cui il corpo umano è compoſto. Le oſſa, le vene, i muſcoli, i nervi, le membrane, e generalmente quanto ſi ſa appartenere ad eſſa macchina incomparabile, tanto per conſervarla,

varla, quanto per farla agire; vedendosi in questo luogo una notomia graziosissima, che non annoja, come le dissezioni fatte dai maggiori maestri dell' arte. Si conchiude necessariamente da tutte le osservazioni egualmente sicure, e curiose, che non è stato il caso, ma una potenza infinitamente sapiente, che à presieduto a tale costruzione, che si ammira sempre più ogni qual volta si studia con maggiore applicazione. Non si è trascurato di considerare la struttura degli animali, fra i quali i più piccioli, come gl' insetti, sembrano contenere maggiori maraviglie.

E in effetto s' operano cose molto più sorprendenti nel guscio d' un verme da seta, in cui questo picciolo insetto soffre tre metamorfosi in un anno, che tutto ciò, che si è tanto vantato, delle piramidi d'Egitto, del sepolcro di Mausolo, del labirinto di Dedalo, e del tempio stesso di Salomone, il più superbo edificio, di cui si abbia memoria. Si comprende facilmente, che a forza di fatica, e di spesa potrebbero ancora gli uomini farne altrettanto, ma si comprende ancora più facilmente, che nè il sapere de' filosofi, nè la moltitudine degli operaj, nè la potenza, e l' opulenza dei Re non potrebbero formare nè governare un insetto sì vile, e sì disprezzabile in apparenza. Si descrivono qui con tutto il diletto immaginabile tutte le avventure del verme da seta. Sarebbe da desiderarsi, che que' censori, che si lusingano d' intendere perfettamente la poesia latina, intraprendessero qualche descrizione nel medesimo gusto; oserebbero essi mettere i loro versi a canto di questi, che trascriviamo? Contem-

go-

gono la catastrofe del verme da seta.

Serica dente mero positis ergastula rodit
Exuviis, structasque prius, nunc dimittit aedes:
Et fit avis per tecta volans, perque aeris auras.
At blandis vesanus amor nova pectora telis
Sollicitat: nubit volucris jam proxima lecto,
Et soboli tota indulget; fecundaque partu
Multiplici, foliis postquam ova infixa reliquit,
Tot pertesa vices, jam prorsus inutilis orbi,
Tandem omnis moritur, postremaque funera solvit.

Susseguentemente si parla de' leoni, delle tigri, degli orsi, dei lupi, e di molti altri animali, e si dimanda perchè nascono tutti colle stesse inclinazioni, e colla stessa figura. Il caso è dunque sì costante in tutte le sue produzioni? Quante volte ciascheduna specie nell' andare de' secoli avrebbe mutata figura, e per parlare così, avrebbe mutato carattere? Non si renderà giammai ragione di questa uniformità perpetua nella propagazione di tutti gli animali, se non si è ricorso all'intelligenza suprema, che à messo nelle prime coppie di ciascheduna specie tutti i germi necessarj fino alla consumazione del tempo. Così tutti gli uomini, che sono nati fin qui, e che nasceranno da or innanzi, non facevano tutti insieme se non una picciola parte del primo uomo. Una tal moltitudine impercettibile di corpicciuoli organizzati ci confonde in qual-

qualche maniera, ma la cosa non è meno certa. I microscopj, sovra tutto alcuni microscopj d'una struttura particolare, anno convinti i filosofi i più increduli dell'esistenza d'una infinità d'animali impercettibili alla vista, e che non si sospettava essere in veruna parte.

Diciamo delle piante, e degli arbori quanto abbiamo *detto dell'uomo. Vi è questa* differenza, che *il Creatore non formò egli* stesso se non un solo uomo, nel quale rinchiuse tutta la sua innumerabile posterità, ma noi non siamo certi, ch'egli non produccsse se non un solo arbore di cischeduna specie, una quercia, una noce, un arancio. Ne produsse senza dubbio molti, e non soffrì, che la terra mancasse di un sì bello ornamento: e da tali arbori ci vengono i germi degli arbori della stessa specie, germi organizzati dalla sapienza, e potenza dello stesso *Creatore*.

Le fatiche dell'agricoltura non sono quelle, che producono i germi, poichè la cura, e l'industria non fanno se non se conservarli, e fortificarli. Finchè la fisica è stata trascurata, si è creduto, che molti insetti nascessero dalla putrefazione di diversi corpi; ma in oggi si rimane ben disingannato da tal falsa persuasione. Le osservazioni moltiplicate fatte in questi ultimi tempi non permettono più di dubitare, che quegl'insetti, gli organi de'quali non sono fabbricati con minor arte di quei degli altri animali, non nascano anch'essi dai germi destinati a produrli.

Libro ottavo.

L' illustre Cardinale dopo aver istruito Quinto di quanto concerne gli animali, e le piante, gli propone d' innalzarsi verso il cielo a contemplare davvicino i corpi celesti, la loro situazione, i loro movimenti, le loro masse, le loro rivoluzioni, e cento altre maraviglie sì degne della nostra ammirazione. Qual vergogna, e qual ingratitudine di godere di tanti benefizj, e di non conoscerne l' autore!

Si espongono qui i tre principali sistemi del mondo. Tolommeo fu l' inventore del primo, il quale accordandosi male con fatti incontrastabili, è generalmente abbandonato. Copernico con altrettanto ardire, quanto sapere ne inventò un secondo, in cui sono corretti tutti gli errori del primo. Ma questo abile astronomo suppone, che il sole dimori immobile, mentre la terra gira continuamente intorno al medesimo astro. Ticone Brahè diede un nuovo lustro al suo nome, diggià illustre, col comporre un terzo sistema della mescolanza ingegnosa dei due altri. Vi si conserva la terra nella sua antica stabilità, e il sole vi fa la sua strada ordinaria. Il sig. Cardinale riconosce, che in tutti i suddetti sistemi, anche in quello di Tolommeo, col soccorso degli epicicli, e come a forza di macchine, si viene a capo di spiegare i fenomeni celesti; ma l' amore della verità lo determina a preferire il sistema di Copernico, più semplice, più sciolto, più intelligibile, e in cui le apparenze più difficili per l' astronomia, come sono le stazioni, e le retrogradazioni,

mi, sono spiegate con tanta maggior facilità, quanto che sembravano più inesplicabili.

Il sig. Cardinale nulla à ommesso di quanto si è detto di migliore, e di più verisimile in favore di Copernico. La famosa regola di Keplero, che basta per eternare la sua memoria, non è stata dimenticata. Questa regola diggià fermamente provata dalle osservazioni del suo autore, è stata pienamente confermata dall' applicazione, che M. Cassini ne à fatta ai Satelliti di Giove, e di Saturno. A considerare con qual chiarezza, facilità, e amenità questo gran poeta tratta un argomento sì poco suscettibile degli ornamenti della poesia, non si dubita, che se egli avesse intrapreso di spiegare in versi i misterj dell' algebra, non l' avesse renduta intelligibile, e graziosa a tutto il mondo.

Newton, la gloria della sua nazione, e l' ammirazione dei dotti, meritava quanto qualsisia altro filosofo, che si parlasse in favore, o contra dei suoi principj in un' opera destinata ad istruire gli uomini, dell' architetto, e dell' architettura dell' universo; e perciò il matematico Inglese non è stato posto in dimenticanza. L' argomento, sul quale egli si fonda, si è, che i corpi fluidi resistendo ai corpi solidi, indebolisconо appoco appoco il lor moto, il che dee cagionare una rapidezza generale in tutta la materia. L' obbiezione sarebbe insolubile, se i corpi fluidi, come l' aria, fossero tranquilli come l' acqua d' uno stagno; ma essendo l' aria trasportata dal moto generale, che il sole imprime in tutto ciò, che lo circonda, il moto de' pianeti, e di tutti i solidi

ceſſerà così poco, quanto il moto di eſſo aſtro, e del ſuo vortice.

Un' altra obbiezione, che Newton, e i ſuoi fanno molto valere, ſi è, che le comete fanno un cammino di traverſo, e compariſcono molto indipendenti dal ſole, e dal ſuo vortice. Si riſponde, che noi non conoſciamo abbaſtanza quale ſia la linea curva, che ſcorrono le comete. E' egli un cerchio, o una curva d'un' altra ſpecie? L'arco, che la cometa deſcrive, mentre è veduta, è troppo picciolo per determinarne la poſizione intiera. Quando ſi ſarà meglio iſtruito di quanto concerne detti pianeti paſſaggieri, quello, che noi conſideriamo al preſente come una difficoltà conſiderabile, non ſarà più tale. Non ſi dee dubitare, che queſta parte delle matematiche non ſi perfezioni maggiormente; e ſe ſi continua ad applicarviſi, non ſi avanzaſſe mica che, ſecondo la progreſſione aritmetica, in due ſecoli ſi farà ben del viaggio; e allora ſi riſponderà vantaggioſamente. Non ſi uſa fra i fiſici tanto rigore, come nelle procedure del foro, in cui non ſi accorda ſe non un tempo fiſſo, e determinato per produrre, ſul timore, almeno in parte, che uno de' litiganti, intereſſato a ritardare il giudizio, non differiſca eccefſivamente a riſpondere. Si è perſuaſo, che i veri fiſici nulla più deſiderano, quanto di conoſcere la verità; perciò ſi aſpetta pazientemente ch' eglino abbiano trovato di che ſoddisfarſi, e ſoddisfare gli altri.

L' articolo delle comete è ſeguitato da molte quiſtioni, e problemi appartenenti alla ſfera, e di cui ſi rende ragione con molta chiarezza. Noi le paſſiamo per arriva-

re

re più presto al fine dell'ottavo libro, che è terminato da una riflessione degna d'un filosofo, e d'un principe della chiesa. Ne porremo quì una specie di traduzione, ma ben inferiore a quella, che verrà dai traduttori.

O ammirabile Creatore! Chi non si stupirà, che alla vista di tante maraviglie vi sieno uomini capaci di attribuirle al concorso fortuito d'atomi senza cognizione, e che si muovono accaso, mentre è sì difficile con molto ingegno, e con tutti i soccorsi dell'arte di abbozzare una semplice immagine di tanti prodigi? Che? Noi consideriamo gli astronomi antichi, e moderni, come osservatori degni di eterna memória, per aver osato abbozzare la figura degli astri, determinare la lor distanza, la loro massa, il loro corso, e negheremo di rendere un omaggio alla cagione suprema, che à prodotta la materia degli stessi astri, li à formati, li à collocati, e loro à prescritte le leggi del loro moto? Senza uno sforzo d'ingegno non si disegna una carta del cielo, e de' mappamondi, ove si osservano i diversi climi, nè si è venuto a capo d'aggiustare talmente molti cerchi, che rappresentino i moti degli astri; e si pretenderà, che il mondo medesimo abbia potuto essere opera del caso, senza che veruna intelligenza vi presiedesse? O infamia! O furore di setta insensata!

Est grave mentis opus charta describere cœlum
Ac terras, duplicique globo diversa notare
Climata, sidereumque rotis effingere motum.
Et potuit sine mente fabri consistere mundus?

O pudor! O miseræ vecors infania gentis!

Ecco una morale eccellente, e che non teme censura.

Libro nono. Della Terra, e del Mare.

Non si à che il principio del nono libro sino al vigesimoquinto verso, e la conclusione, in cui si contano mille e cento trentaquattro versi, mancando tutto il restante. Si giudica dalla longhezza della conclusione, quale sarebbe stata quella del libro intiero, se fosse stato terminato o conservato. Vi è bene della probabilità, che questo nono libro non sia stato se non se un semplice progetto, poichè se l'autore avesse messa questa parte della sua opera in istato d'essere pubblicata, non avrebbe mancato di confidarla al suo amico fedele, il quale ne avrebbe presa altrettanta cura, quanto di tutto ciò, che à avuto fralle mani. Non è possibile, che uno squarcio sì considerabile si perda e perisca in sì poco tempo. Noi ci dogliamo della perdita dei poeti, di oratori, e di storici, eppure non si sono questi perduti, se non dopo molti secoli, e dopo molte rivoluzioni; ma nulla è accaduto nè durante la vita, nè dopo la morte del Cardinale di Polignac, che abbia potuto privarci di tale tesoro, se vi fosse stato. La Francia non avrà essi verun poeta latino, che intraprenda di procurarci l'equivalente di quanto avrebbe saputo darci il dotto Cardinale, se l'età e la sanità gli avessero permesso di faticare più lungo tempo? Se la Francia non vuole porsi a un la-

lavoro, che la interessa più particolarmente, almeno non vi sarà qualche straniero, che tenti tale avventura con nostra vergogna? Qual gloria per colui, che avrà il coraggio d'entrare nella lizza, che gli apriamo, se imiterà sì bene lo stile del sig. Cardinale, che tutte le critiche assicurano che è il *nono libro*, che si è infine ricuperato!

L'argomento, sovra di cui fa d'uopo esercitarsi, contiene una infinità di maraviglie, tutte capaci ottimamente degli ornamenti della specie di poesia, di cui qui si tratta. L'illustre autore non si propone, come ne avverte egli stesso, di render conto di tutte le rivoluzioni degl' Imperj, delle guerre, e delle battaglie, di cui sono stati teatro la terra e il mare; poichè tali avvenimenti fanno colpo, finchè si anno sotto gli occhi, ma cessati, non sono più niente:

. . . . Hæc dum fine more geruntur
Percellunt animos: cum præteriere, nihil sunt.

L'oggetto del poeta cristiano è nobile in altra maniera: tutte queste produzioni della natura s'assomigliano elleno in qualche modo, colla loro costanza e la lor durazione alla divinità. Quanto alla terra, i metalli, i minerali, le pietre preziose, i marmi, le pietre comuni, le fontane, i fiumi, e cent'altre cose degne ancora delle nostre ricerche; quanto al mare, il flusso e riflusso, i tesori che si cavano dal suo seno, i crostacei, i vascelli, la navigazione; la materia, è inesausta, e sembra offrirsi ella stessa alla mano abile, che saprà metterla in opera.

Nella conclusione generale del poema, fra molte verità, di cui si fa una specie di recapitulazione, si discute il preteso assioma degli atei, *che nulla non si fa di nulla, e che nulla di quanto è, non sarà giammai mandato in nulla*. Tale è la gran massima della scuola d' Epicuro; ma precisamente sovra questo preteso assioma non verte il contrasto fra i discepoli d' Epicuro, e i filosofi cristiani. Si tratta di decidere se tutto quello, che esiste, esista per propria virtù. In tal caso è indubitato che tutto quello, che esiste, non à punto avuto principio, e non è meno evidente che quanto esiste non cesserà mai d' esistere, poichè è più facile il conservarsi, che il darsi l' esistenza. Ora è stato abbastanza provato che gli atomi, o la materia non esistono per lor propria virtù, ma che debbono la loro origine a una potenza suprema, che li à cavati dal niente, quando essa l' à giudicato a proposito, e che ve li profonderà quando ne avrà presa la risoluzione.

Di più è stato fermamente stabilito, che lo spirito non è una unione d' atomi, e che lo spirito solo può imprimere il moto alla materia; e queste verità ci conducono come per la mano alla cognizione della divinità. E' facile di metterla a coperto dai rimproveri, che gli empj osano farle in occasione delle imperfezioni, che pretendono aver offervate nell' universo; poichè non è derivato nè da malizia, nè da debolezza del Creatore, ma deriva dalla nostra ragione, che è troppo debile per discernere gli usi diversi, ai quali sono destinate quelle creature, che ci sembrano imperfette o nocive. Non sono queste obbiezioni, che non siano

state

state proposte; e vi si è risposto senza fatica, ma non con tanta amenità.

Non resta a desiderarsi dal Cardinale di Polignac se non dei lettori, che sieno così degni di lui, come lo sono stati i suoi panegiristi. Tutti que', che leggeranno questo poema, non lo giudicheranno per quanto vale, se non sanno giudicare della convenienza dello stile colla materia e lo scopo dell' autore. Vi sono state delle critiche, le quali anno preferita la versificazione di Giovenale a quella d' Orazio; ma le persone di buon gusto pensano in altra maniera in oggi, perchè anno compreso che i versi d' Orazio, benchè spesso s' assomiglino alla prosa, sono più proprj per la satira dei versi di Giovenale, i quali sono più numerosi. La versificazione dell' Antilucrezio sarebbe difettuosa, se fosse più sonora; e un poema didattico di questa specie non la comporterebbe.

Si troveranno forse ancora dei lettori, i quali non incontrando frequentemente *materiai*, *dieter*, *induperator*, nè certi altri termini, o terminazioni assai sparse nel poeta dell' antica Roma, pretenderanno che il suo stile nulla abbia di comune con quello del dotto Cardinale. Lo stile di Lucrezio non consiste nelle parole, e terminazioni, che abbiamo citate. Si potrebbe moltiplicarle in un' opera, senza che essa perciò ne diventasse più Lucreziana; e noi non disconverremo che il dotto Cardinale non abbia avuta qualche considerazione alla perfezione, a cui giunse la lingua latina poco dopo Lucrezio, e che non abbia profittato del tempo d' Augusto; ma ciò è stato con giusto risparmio, e il suo stile non vale perciò meno di quello di Lucrezio. Non

Non ci potremmo perdonare una mancanza, se non dicessimo qualche cosa degli editori del libro. Al sig. abate di Rothelin, chiarissimo per la sua erudizione, e per la sua nascita, Sua Eminenza, prima di morire, confidò questo prezioso tesoro, con una intiera libertà di supprimerlo o di renderlo pubblico, secondo che lo avesse giudicato a proposito. Il dotto abate nulla à risparmiato per mettere questo poema nello stato, in cui si trova; essendogli bisognato unire diverse copie per confrontarle e determinare la più vera lezione. Egli l'à letto a un gran numero di persone abilissime nella cognizione della lingua, e della poesia latina; e non restava più, se non lo scegliere uno stampatore, quando quell' illustre abate, vedendosi vicino alla morte, incaricò un celebre professore d' eloquenza nell' università di compiere una edizione diggià preparata con tanta premura. Il professore à soddisfatto degnamente alla sua promessa, e l' edizione, che à data, è correttissima. Egli l' à ancora arricchita d' una prefazione, in cui si vedono molte particolarità, che s' impareranno con piacere, e di cui parleremmo volentieri, se i nostri estratti potessero esser più lunghi.

Giammai le muse latine non furono tanto onorate in Francia, quanto lo sono da questo poema: un ambasciadore, un plenipotenziario, un arcivescovo, un Cardinale non à sdegnato di comporre tanti versi; non si dee aspettare di veder da or innanzi un poeta di una sì alta dignità: almeno potesse un tale esempio arrestare quella specie di cospirazione, che pare sia stata fatta per abolire la poesia latina!

AR-

ARTICOLO LII.

*BIBLIOTECA DE' GIOVANI negozianti, o aritmetica a loro uso, mostrata dai suoi primi elementi fino ai suoi ultimi problemi.... Il tutto mostrato interamente da alcune lettere missive del sig. I. L. *** negoziante in Lione, e si vende in Parigi appresso Briasson librajo, strada s. Jacopo, alla Scienza. In Lione appresso i fratelli Bruyset librai, strada mercieria, al Sole, e alla Croce d' oro 1747. in 4. p. 656.*

I Varj trattati d' aritmetica, che sono tanto stati moltiplicati, non debbono prevenire contra l' opera, che annunziamo, come se nulla insegnando di nuovo, non potesse essere di veruna utilità; poichè tale materia forse considerata in diverse mire, e secondo i suoi diversi aspetti, somministra a un autore molti problemi, che gli altri non anno nè proposti, nè risoluti. M. Larve, negoziante stabilito in Lione, e zelante per l' istruzione de' giovani negozianti, si è determinato a far loro parte delle cognizioni, che à acquistate colla di lui esperienza ed applicazione. Se egli si è impegnato in una fatica sì poco dilettevole, non è stato per aspirare alla gloria di essere autore, ma per esser utile a' suoi figliuoli, e alla patria. Persuaso, che egli instruirebbe con miglior esito, se il suo libro fosse come una raccolta di lettere scritte in risposta ai consulti, che gli venivano indirizzati per sapere il suo sentimento, à preso questo partito, e se gli dee restar obbligato.

Ordinariamente si considera il commercio come una occupazione, che richiede più attenzione che genio, e ciascheduno si persuade facilmente che non avrebbe a penar molto per divenirvi eccellente, almeno nella speculazione; ma si guarirà da tale prevenzione, se si legge con attenzione l' aritmetica, che annunziamo. Vi si vedrà quante cognizioni sono necessarie per diventare un vero negoziante; ma non afficureremo l' autore dell' approvazione di tutti i lettori, per aver dato il nome di Teofilo al suo allievo; poichè si è tanto avvezzo a veder questo nome nei libri di divozione, che si è un poco sorpreso all' incontrarlo in un trattato d' aritmetica; sebbene però essa è una minuzia, che nulla importa quanto al fondo. Si comprende facilmente, e M. Larive non lo disapproverà, che si correrebbe facilmente rischio di annojare, se s' inserisse in un giornale un estratto metodico e ordinato di un libro, nel quale, benchè nulla vi sia, se non necessario ai giovani negozianti, vi sono tuttavolta delle quistioni, e delle regole capaci d' annojare quei, che diggià le sanno; mentre i lettori cercano in un libro quanto vi è di singolare; e perciò in loro considerazione noi cercheremo in questo quanto ci sembrerà più degno della loro curiosità.

L' autore ci fa sapere aver egli studiata l' aritmetica sotto de' giudei; e che dimandando un giorno al suo maestro perchè la sua nazione fosse sì abile in tale scienza, egli rispose che l' ingegno umano era un diamante rozzo, e che la miseria era il lapidario, che lo poliva. Si legge nella stessa prefazione una massima di M. Poppe, che M. Lar-

ve

ve approva senza modificazione, e che presa secondo il rigore de' termini, spiacerà forse, contra la sua intenzione, al corpo de' negozianti. M. *Poppe aveva ragione di dire che le ricchezze erano piuttosto la ricompensa d' una fatica diretta dalla ragione, che quella del merito personale, e delle virtù morali.* Sovra di che si esclama: *Vi è egli un più bel precetto pel commercio che quello?* Le persone, che amano a ridere, non faranno elleno tentate, per divertirsi, di gloſare sovra esso testo?

L' autore à ben mostrata la stima, ch' egli faceva delle virtù morali, e secondo tutte le apparenze delle virtù cristiane, quando sotto gli ordini e la direzione del sig. conte di Maurepas, s' affaticò senza interesse, unitamente con suo fratello, intorno alla liberazione di settantacinque Francesi schiavi nel reame di Marocco. Non si negherà che il negoziante, il quale unisce alla *fatica diretta dalla ragione* .... il *merito personale*, e le *virtù morali*, non abbia molto vantaggio, anche per arricchirsi, sovra il negoziante, tutto il talento del quale consiste in affaticarsi secondo la direzione della ragione. Di più le virtù morali, come la buona fede, e la probità, sono così necessarie nel commercio, che egli non può sussistere nè fiorire, se esse vengono a mancare.

Tutte le difficoltà, che s' incontrano nella pratica delle quattro prime regole, o i lavori solamente sovra i numeri intieri, o sovra i numeri rotti, o *frazioni*, sono chiaramente spiegate con esempli cavati da tutte le materie, delle quali importa ai negozianti d' essere istruiti. Dappertutto si à memoria che era stato proposto di formare

dei

dei giovani allievi pel commercio, e perciò si è contenuto fra questi confini; e diggià abbiamo insinuato che tali confini non sono così ristretti, come si era immaginato, e che molti, che vi passano per abili, vi si troveranno più ampiamente, di quello, che vorrebbero; vale a dire che avrebbero troppo cammino da fare per giungere al termine del viaggio.

La nuova tavola, che qui si mette per uso della moltiplicazione, nulla à d' imbrogliante, e sarà preferita all' antica tavola da quei, che impareranno l' aritmetica in questo nuovo trattato; ma quei, che si sono avvezzi all' antica tavola, continueranno a servirsene, sovra tutto gli ecclesiastici, i quali anno ne' breviarj delle tavole molto rassomiglianti, per regolare la *concorrenza* e *l' occorrenza degli uffizj*.

Essendo la divisione la più difficile delle quattro prime regole, si è in essa più esteso, e si è spiegato il metodo Francese, Spagnuolo, e Italiano, di dividere; non essendosi risparmiati gli esempli, sovra i quali sarà utile d' esercitarsi. Susseguitamente si paragonano i tre metodi, e si dà la preferenza al metodo Francese, senza dissimulare i vantaggi degli altri metodi in alcuni punti. L' autore assicura d' aver veduto praticare il metodo Francese in quasi tutta la Spagna, il Portogallo, e l' Italia, il che non sarebbe, se tale metodo non fosse generalmente conosciuto per così sicuro, come più facile degli altri.

Il commercio delle materie di denaro, e le operazioni d' aritmetica, che vi sono necessarie, non debbono essere ignorate dal vero negoziante, E' stata dunque presa cu-

ra

na d' istruire tutti coloro, che si propongono di consagrare i loro talenti a tale professione; e M. Larve vi à soddisfatto degnamente; e chiunque leggerà il suo libro con applicazione, non avrà bisogno d' un altro maestro. E' stata qui collocata molto a proposito la *valuta, e tariffa del prezzo che il Re vuole ed ordina esser pagata ai banchi delle monete, e dai cambiatori delle verghe, delle specie antiche e screditate, materie e vasi d' oro e d' argento, chè vi saranno portati, secondo il decreto del consiglio di stato dei 15. Giugno 1726.*

La regola di lega, o di mescolanza è in uso in diverse professioni; e viene ordinariamente applicata ai metalli, ma non è meno necessaria ai mercanti, i quali vogliono mescolar insieme grani o vini; e non ignorerebbero questa parte dell' aritmetica, senza esporsi ad errori considerabili. Sono perciò stati giudiziosamente scelti degli esempli di tutte le specie; e ogni cosa vi è spiegata chiaramente ed esattamente. Siccome sono queste, cose, le quali qui non si possono trascrivere, tutto quello, che ci è permesso di fare, si è d' assicurare quei, che leggeranno l' opera, per trovarvi l' istruzione, di cui avranno bisogno sovra questo articolo, che saranno contentissimi dell' autore. La regola di *falsa posizione* in tutta la sua ampiezza è un ornamento dell' aritmetica, ed è una prova che l' aritmetica è vera figlia della geometria. Benchè non sembri sì necessario l' applicarsi a tal regola, quanto alle regole de' tre semplici o doppj, e alle altre, che sono spiegate in questo trattato, pero non è da pensare che sia un perdere il tempo l' esercitarvisi. Quanto

to alla regola del tre doppio in frazioni, Larve dichiara che tutti i fabbricatori, che vogliono governare prudentemente le loro manifatture, sono indispensabilmente obbligati a saperla perfettamente, non che tal cognizione contribuisca a rendere i drappi più belli, nè migliori, ma perchè in altra maniera non saranno in istato di determinare il prezzo dei drappi di alcune altezze, ove entrano delle frazioni, che non sono ordinarie. L' ignoranza di quest' articolo basta per ruinare il fabbricatore, che è meno da compassionarsi per aver trascurata una regola d' aritmetica, la quale poi non era molto difficile da imparars.

L' autore non à voluto che il suo allievo fosse istruito delle radici quadrate, e cubiche, e in tal occasione egli risolve delle quistioni, che appartengono, come per giusti militari. Non vi è però apparenza che eglino sieno per aver ricorso al trattato che annunziamo, per istruirsi di quanto spetta alla loro arte, sovra tutto gl' ingegneri, i quali sono al presente valenti geometri, giacchè se vogliono studiare ancora, lo faranno a un' altra scuola; non solamente perchè il titolo del libro è capace a distormeli (non amando punto d' essere condiscepoli di persone d' un' altra professione) ma perchè vi sono tante opere scientifiche sovra quanto spetta alla guerra, che eglino non anno bisogno di verun soccorso straniero.

E' necessario, che quei, che vogliono aver commercio cogli stranieri, conoscano la diversità de' pesi, e delle misure praticate in ciaschedun paese, e che sappiano ridurre i pesi, e le misure di una o di molte città, o nazioni al peso, e alla misura della lor

pro-

propria nazione. Si limitasse anche uno al commercio interiore del reame; sarebbe tenuto a sapere la diversità dei pesi, e delle misure di molte città considerabili, senza di che correrebbe rischio d'ingannarsi a proprie spese. Le operazioni, alle quali fa d'uopo aver ricorso per non isbagliare, sono qui spiegate con un'ampia, e istruttissima narrativa, la quale è seguitata da molte tavole, che sono state ordinate con molta esattezza. L'applicazione laboriosa dell'autore non lascia verun luogo ai sospetti di negligenza, o d'errore; e dette tavole saranno di estrema utilità, perchè senza tale soccorso sarebb' egli possibile ricordarsi di tante combinazioni? Le memorie più felici debbono diffidarsi di loro medetime, e consultare le tavole.

Non ci rimane più a parlare, se non de' cambj. L'autore, che conosce perfettamente l'importanza, e l'ampiezza di questa materia, à raccolte tutte le operazioni, in cui i negozianti debbono esercitarsi per non ingannarsi, nè esser ingannati in questa parte del commercio. Siccome le nazioni anno pesi, e misure particolari, anno ancora monete loro proprie, e che bisogna ridurre le une alle altre; e la cosa non è sempre così facile come si pensa. La moltitudine degli esempli sarà una guida fedele nelle diverse quistioni, che si avranno a risolvere, che è sempre lo stesso metodo, e il buono per formare i giovani allievi. Le operazioni sono esposte intieramente, e sono altrettanto più intelligibili.

I dotti, che s'affaticarono nei due ultimi secoli a spiegare il valore delle antiche monete de' Greci, e de' Romani, e che pro-

cu-

cutarono ai letterati una cognizione esatta delle maniere diverse di contare, praticate in que' secoli remoti, ricevettero i grandi elogj, che si avevano meritati; poichè si aveva loro l'obbligazione d'avere sparsa la luce sovra mille luoghi della storia, i quali prima di loro non s'intendevano; ma tali opere tanto e sì giustamente ammirate, poco sono lette in oggi; non volendosi se non se fiori, che sono sovente più funesti delle spine. M. Larve non dee temere che debba dispiacere il suo libro, come opera inutile, e di pura curiosità. Finchè gli uomini saranno dominati dalla passione d'arricchirsi, e saranno persuasi, che il commercio è la strada più breve per arrivarvi, l'aritmetica, che abbiamo annunziata, sarà sempre fralle mani de' giovani negozianti. Se vi sarà qualcheduno, che ne trascuri la lettura, deriverà, perchè in questa professione, come nelle altre, si aspira rare volte nella gioventù a divenirvi eccellente; giacchè l'avversione per ciò, che tien obbligato, prevale, e fa sagrificare al piacere i più cari interessi. M. Larve non ne sarà meno lodato per aver raccolto in un volume tante cognizioni necessarie per formare un vero negoziante. Vi è nella pag. 532. un errore, facile a correggersi. Vi è stata messa Bologna, città celebre d'Italia, nel cinquantesimo grado di latitudine; il che non è la sua situazione; e noi non ne avremmo parlato, se non si fosse dimenticato d'avvertirlo nell'*errata*.

AR-

ARTICOLO LIII.

NOVELLE LETTERARIE.

ITALIA

DI ROMA.

Synopsis Thesauri Liturgici antiquiorum monumenta complectentis ad sacros ritus pertinentia. Viris eruditis, ac rerum liturgicarum studiosis, Emmanuel de Azevedo soc. Jesu. Questo non è finora che un *frontispizio*. Il P. Azevedo si propone di dare una raccolta compiuta, non de' libri fatti sovra le materie liturgiche, ma dei monumenti, e delle opere autentiche; e fa conto, che il suo lavoro comprenderà dodici tomi *in foglio*, ciascheduno tomo de' quali si dilaterà in più volumi. Perciò i bibliotecarj non anno se non se a preparare del terreno per alloggiare queste nuove ricchezze letterarie. Roma è il paese più proprio del mondo per una fatica come questa, e oltre la relazione dell'argomento alla capitale del mondo Cristiano, si trovano in essa città i maggiori monumenti concernenti i riti, e la liturgia, che non si trovano altrove. Il P. Azevedo racconta tutti i soccorsi, che gli vengono somministrati; e alla testa de' suoi protettori, de' suoi mecenati vi è il sommo Pontefice, cele-

cellente giudice egli ſteſſo nella materia preſente.

Ora ecco l' ordine di queſto *teſoro*, come lo chiama l' autore.

Il primo tomo dee comprendere quanto ſpetta al ſagrifizio della meſſa. Vi ſi troveranno gli antichi ſagramentarj di s. Leone, di Gelaſio, di s. Gregorio, e la famoſa meſſa d'Illirico, che ſi vende troppo cara negl' inventarj pubblici, eſſendo diggià ſtampata negli annali del P. le Cointe, e nell'opera del Cardinal Bona.

Il II. tomo preſenterà gli antichi *Lezionarj*, *Antifonarj*, *ec.* cominciando da quello, che è attribuito a s. Girolamo.

Il III. tomo avrà per oggetto la *Liturgia* diverſa da quella della chieſa Romana, cioè l' Ambroſiana, quella d' Aquilea, quella di Spagna, quella de' Goti, quella di sant' Iſidoro, quella de' Mozarabi, ec. Vi ſi troverà il meſſale Mozarabo intiero, e il breviario, come lo fece ſtampare il Cardinale Ximenes,

IV. tomo. Quanto concerne la Salmodia eccleſiaſtica, l' Ambroſiana, la Gallicana, ec.

V. tomo. Gli antichi *ordini Romani*. Il P. Mabillon ne à diggià pubblicata una parte; ma ora ſi darà tutta l' opera compiuta, e altri *ordini Romani* non più impreſſi.

VI. tomo. *I libri de' riti eccleſiaſtici*. Si troverà qui quanto anno laſciato ſovra queſta materia Criſtoforo Marcello, Agoſtino Patrizio, Paris de' Graffi, ec.

VII. tomo. *Liber diurnus Romani Pontificis*. Il P. Garnier ne à diggia data l'edizione dopo *Oſtenio*, che aveva cominciato. Sarà arricchita queſta parte col rappre-

presentarla più corretta, dopo aver consultati i MSS.

L'VIII. tomo sarà tutto intiero pel *Pontificale Romano*.

Il IX. pel Rituale. Il X. pe' libri penitenziali. L'XI. pe' riti offervati altre volte nell'amministrazione de' sacramenti. Il *XII. per le cerimonie, che concernono le benedizioni, e la disciplina ecclesiastica* opera diggià molto avanzata da *D. Martene*, di cui il P. Azevedo parla sempre con grandi elogj. Questo non è se non un abbozzo dell'opera, di cui si darà per l'avvenire un'altra idea più ampia; e l'autore è pronto a ricevere tutti gli avvisi, e ad entrare in tutte le mire, che si vorrà partecipargli.

Il sig. Antonio Corradini celebre scultore porge avviso, ch' egli fa un lotto pubblico d' una statua di marmo di dieci palmi d'altezza, che vale quattromila scudi secondo la stima degl'intendenti, e che rappresenta *Tuzia Vestale* coperta di un velo trasparente. I biglietti sono al numero di due mila, e ciascheduno di due scudi Romani. Il lotto si caverà ai 16. d'Ottobre 1748., e i denari de' biglietti si depositano nel monte di Pietà, o nel banco di Santo Spirito per sicurezza di coloro, che mettono a tale lotto. I curiosi possono andar a vedere la statua appresso il sig. Corradini in piazza Barberina.

IN-

INGHILTERRA.

DI CAMBRIDGE.

Historia astronomiæ; sive de ortu, & progressu astronomiæ. 2. part. Pars prior declarat unde orta primum est, quibusnam deinde crevit augmentis, & qua postremo laboris ingenique mira felicitate ad umbilicum perducta tandem est. Pars altera exhibet tum ingenium, tum methodum olim philosophantium; & exacta, uti par est, horum philosophandi ratione, *in Newtonianam aliquando concedit.* Storia dell' astronomia in due parti, ec. in 8. L' annunzio, che si fa di questo libro, promette qualche cosa di curioso; contenendo l' esposizione delle scoperte astronomiche, e il ristretto della vita, e del metodo di varj astronomi. L' autore è M. R. Heathcote, professore del collegio di Gesù, in Cambridge.

D' OSFORD.

Si sottoscrive in questa città, col mezzo di dodici schellini, sei de' quali sono pagati anticipatamente, per un' opera in 4., che à per titolo: *Abdollatipbi historiæ Ægypti compendium, quod sexaginta ab hinc annis ab Edwardo Pocockio ex lingua Arabica in linguam Latinam versum, nunc primum utraque edidit, notisque illustravit* Thomas Hunt S. T. P. *linguæ Arabicæ professor.* Abdollatifo era un Arabo, me-

medico del gran Saladino nel XII. secolo. Compose una storia dell'Egitto, il viaggio del quale aveva fatto due volte, per rendere la sua descrizione più perfetta. Il celebre Edowardo Pococke professore d'Ebraico in Osford portò d'oriente quest' opera, saranno da 60. anni in circa, la quale comparisce in oggi in caratteri Arabi, colla traduzione latina, e le note dell'editore. Per dare un' idea di questa impresa letteraria, che dee particolarmente interessare gli amatori della storia antica, ecco le materie, che comprenderà questo volume, che è diviso in due trattati, il primo de' quali presenta 6. capitoli: I. *de proprietatibus Ægypti generalibus*. II. *de plantis, quæ ipsi propriæ sunt*. III. *de animalibus, quæ ipsi propria sunt*. IV. *de explicatione monumentorum antiquorum, quæ in ea cernuntur*. V. *de ædificiis miris, & navigiis, quæ in ea cernuntur*. VI. *de miris ejus urbis*. Il secondo trattato à tre soli capitoli: I. *de Nilo, deque modo incrementi hujus, & de tantis hujus cubonibusque assignandis*. II. *de accidentibus anni* 597. (Hegiræ) III. *de accidentibus anni* 598.

DI LONDRA.

A Treatise, ec. vale a dire: *Trattato degl' istrumenti di matematica contenuti per ordinario entro gli stucci portatili, ove si spiegano i loro usi*, ec. con figure in rame. Di J. Robertson della società reale. 8.

A Compendious system., ec. vale a dire: *Compendio sistematico di filosofia naturale, con note, che contengono le dimostrazioni ma-*

matematiche, e alcune osservazioni addizionali, di G. Rowning 8. Quest' opera è divisa in 4. parti, che si vendono separatamente. La prima tratta delle proprietà della materia, delle leggi del moto, e de' principj della meccanica. La seconda de' corpi fluidi, dell'aria, e delle meteore. La terza della luce, e de' colori. La quarta de' principj dell'astronomia.

La relazione del viaggio di M. della Condamine è stata da poco in qua tradotta in Inglese. Essa l'era stata poco prima in Olandese, e l'autore ne aveva dato una sorta d'estratto anticipato in lingua Castigliana, nel mentre aspettava i suoi passaporti per restituirsi a Parigi. Perciò questo viaggio sì curioso e sì ben dichiarato è intanto letto in quasi tutte le lingue d'Europa.

GERMANIA.

DI GOTINGA.

M. Matthias Gesner professore nell'università di questa città, facendo nel mese di Settembre passato l'orazione, che si chiama decennale, prese occasione di quanto si diceva nel mondo sopra la scoperta d'Ercolea, per rallegrarsi coll'Italia, col reame di Napoli, col Re delle due Sicilie, e col XVIII. secolo di questo nuovo fenomeno sotterraneo. L'idea del professore si portò non alle statue, alle medaglie, e alle pitture, che si trovano fra quelle ruine, ma ai libri, che si potranno forse trovarvi. In tal maniera l'immaginazione degli uomini va sempre avanzandosi. Si dissotterra fra gli avanzi di Ercolea del bronzo, e del mar-

Marmo: *o se vi si trovasse una biblioteca?* esulama sovra di ciò un amatore de' libri. Ascoltiamo un poco M. Gesner. „ Se si „ fosse tanto fortunato, dice, di cavarvi „ un Diodoro di Sicilia compiuto, un Polibio, un Sallustio, un Tito Livio, un „ Tacito intiero, oppure la seconda parte „ de' fatti d' Ovvidio, o i XX. libri di Plinio *delle guerre della Germania*; se si arrivasse fino alla *biblioteca di qualche* letterato Romano, di Cicerone per esempio, o di Lucullo, qual piacere, qual „ materia per gli eruditi! Non sarebbe questo un rinnovamento della grandezza Romana, una riparazione totale de' disastri cagionati dai tempi? " Se qualcheduno trova questi desiderj un poco simili alla favola della *pignatta di latte*, consideri almeno che l' oggetto è letterario, e per conseguenza nobile, e degno d'un professore. In fine l'entusiasmo assalisce qui M. Gesner, che osa fare una lunga apostrofe al Re delle due Sicilie, pregandolo d'impiegare la sua potenza, e le sue truppe ancora per cercare nei sotterranei d' Ercolea. „ E se i vostri letterati, aggiunge, non po„ tessero bastare a tutta questa fatica, cer„ cate, gran Re, dei soccorsi in Sassonia; „ pregate il Re di Pollonia vostro suocero, „ che vi mandi i suoi antiquarj, i quali si „ prenderanno cura che i tesori seppelliti „ sotto le inondazioni del Vesuvio non pe„ riscano fra le mani di operaj ignoranti „ mal abili, o interessati, ec.

DI WITTEMBERGA.

M. Giorgio Mattia Boze, professore di

fisica in essa città, non è conosciuto se non molto tardi, e per la via della biblioteca Germanica, che si pubblica in Berlino, cui ho l'accoglimento, che è stato fatto in Francia alle sue sperienze sovra l'elettricità. Vi sono delle rivalità fra i nostri dotti di Germania, mentre la filosofia, e il professorato, due qualità, che dovrebbero calmare le gelosie, non servono qualche volta, che ad inasprirle. Gli scrittori di Berlino, Francesi la maggior parte, anno assalito M. Boze, non sovra il fondo delle sue scoperte elettriche, ma sovra la confidenza, ch'à avuta, di pubblicarle in Francese; come se questo non fosse stato il caso di animare un autore, col sapergli grado degli sforzi, che à fatti, per imparare una lingua, che gli è totalmente straniera. Dunque i Francesi spatriati lasciano tralle mobiglie, che non giudicano à proposito di portar con loro, la miglior parte della loro politezza, e della loro dolcezza; provvisioni tuttavolta, che non sono di verun incomodo, e che non corrono verun rischio dal canto de' ladri, delle ingiurie dell' aria, e delle dogane?

Checchenesia, M. Boze trova in Francia, e in Parigi degl' indennizzamenti, che possono consolarlo, e anche vendicarlo; e le memorie di Trevoux in particolare non prenderanno il tuono della biblioteca Germanica, per decidere sul merito del professore di Wittemberga, giacchè le di lui opere parlano in suo favore. Ecco uno stato esatto di quanto egli à pubblicato di più considerabile dopo l'anno 1733.

De eclipsi terræ. An. MDCC. XXXIII. *Lipsiæ. In Hypothesin soni Perraultianam.*

An. MDCCXXXIV., & MDCCXXXV. *Lipsiæ* 2. vol.

Schediasma litterarium de Euclide. M. DCCXXXVII. *Lipsiæ*. Questa si è una notizia letteraria della geometria d' Euclide, e dell' edizioni, che ne sono state fatte.

Otia Wittembergensia critico - physica. MDCCXXXIX. *Wittembergæ*. Contiene una raccolta di picciole dissertazioni sovra Keplero, e Newton, sovra la porcellana, lo zucchero, la cocciniglia degli antichi, ec.

Seculuria Toricelliana indicit, &c. M. DCCXLIII. *Wittembergæ*. E' un invito per l' orazione, che M. Boze doveva pronunziare qualche giorno dopo in onore di Torricelli, di cui si celebrava l' anno secolare.

Osservazione dell' ultimo passaggio di Mercurio pel sole, fatto ai 5. di Novembre 1743. stampata nel 1745. in Wittemberga. Quest' opera scritta in Francese, e dottissima, è dedicata ai signori dell' accademia reale delle scienze di Parigi.

Ricerche sulla cagione, e sulla vera teoria dell' elettricità. 1745. *In Wittemberga*. L' opera è dedicata alla società reale di Londra.

Tentamina electrica tandem aliquando Hydraulica, Chymica, & vegetabilibus utilia. MDCCXLVII. *Wittembergæ*.

Queste due ultime opere sovra l' elettricità ricompariranno nelle nostre memorie.

FRANCIA.

DI LIONE.

Bergæ ad Zomam a Gallis expugnatæ. Oratio habita Lugduni III. Non. Febr. ann. 1748.

1748. in collegio Ss. Trinitatis soc. Jesu a Georgio Vionnet ejusd. soc. sacerdote. *Ex typographia Henrici Declaustre in Vico novo, &c.* Orazione latina sovra la presa di Bergopzoom, ec.

Si propone in essa di mostrare le difficoltà, e il buon esito dell'impresa: difficoltà nel progetto, nel corso dell'assedio, nell'ultima esecuzione: buon esito nella maniera, e nella grandezza della conquista. Questa è tutta la pianta dell'oratore, il quale è stato costretto a seguire un poco il genere storico, come accade sempre negli argomenti veramente gloriosi. Lo stile di questa orazione unisce la nobiltà colla semplicità, ed è più stretto che numeroso, più conciso che periodico. Non vi si trova nè moltitudine di caratteri, nè abbondanza d'immagini, nè profusione d'antitesi. L'uditore è dovuto essere interessato dalle cose, e da una sorta di vivacità, che regna nel fondo stesso di questa composizione. Per darne qualche idea, caveremo dalla prima parte il saggio seguente, che tratta della scelta dello statolder di Olanda. *Enverò publicæ vix fines Mars Gallicus, necdum bellis, attigit: fremere arma, arma concitati cives, omnesque desperatæ patriæ furias, secura respublica, præcipere. Jubet id unum pacificus victor Ludovicus, ut pacem fovere velint: arma iterum, arma fremunt. CEDIT ODIO ac furiis innatus libertatis amor; & quem nonnisi in summo laborantis patriæ discrimine, dictatorem creare, ad annum vix unum aut alterum, libera quondam Roma consueverat, hunc illi dictatorem sibi creant Cæsaris imperio ac nomine perpetuum. Et ita creant, ut principem*

im-

imperitate sibi volint, ex præpositi domo Nassavium; qui Regi vicino studiis, & sanguine conjunctissimus, hereditariam subigat olim & Cæsaris exemplo Bataviam. O libertas! o demens & plusquam hostilis furor!

DI PARIGI.

Lettera al P. B. G. sovra un articolo di queste memorie.

O' letto con piacere, M. R. P., nel vostro giornale del mese prossimo passato di Febbrajo l' estratto delle lettere sovra diversi punti di controversia, e sovra i motivi, che anno determinato il sig. duca di Dueponti ad abjurare il Luteranismo, ed unirsi alla chiesa cattolica apostolica Romana. O' veduto nella prima lettera, in cui il P. Seedorf stabilisce la verità del sagrifizio della messa, che Lutero fu così colpito altre volte dalle pruove, e dalle testimonianze, che la dimostrano, che si sarebbe renduto all' evidenza, se il diavolo in una disputa regolata non gli avesse apportate, dice, cinque ragioni, che l' obbligarono ad abolire la messa. Il P. Seedorf cita le parole di esso riformatore nella guisa, in cui si trovano nelle tre diverse edizioni delle sue opere in Wittemberga, in Ginevra, e in Altemburgo: „ Essendomi un giorno svegliato a mezzanotte, il diavolo comin„ ciò a disputar con me nel mio cuore, nel„ la maniera ch' è avvezzo di fare, coll' in„ quietarmi assai spesso nella notte: ascoltate, „ gran dottore, mi disse, fate voi riflessio„ ne che avete detta la messa per lo spazio

„ di 15. anni quasi ogni giorno? Che fi-
„ rebbe se non avesse commesso che delle
„ idolatrie?“ E susseguitamente egli rife-
risce le cinque dimostrazioni del diavolo,
le quali non provano, che il demonio sia
gran ragionatore, nè pure un troppo buon
sofista, ma che provano che esso religioso
apostata trovò bene della credulità in un
popolo prevenuto.

Mi pare, M. R. P., che se Lutero fosse sta-
to di buona fede, o se non si fosse lasciato
accecare dalle sue passioni, come il popo-
lo che l'ascoltava, un tale interpetre sedot-
to o impostore avrebbe potuto essere facil-
mente confuso con una risposta ben breve.
Voi pretendete, dite, che sia il diavolo,
che vi abbia dimostrata la falsità del sagri-
fizio della messa, neh? Da quando in-
qua il demonio, padre della menzo-
gna è diventato l'appostolo del vero Dio,
e della verità; egli, che non cerca se non
di sorprenderci? Qual interesse è egli di da-
re delle dimostrazioni per abolire la messa,
se essa non è che idolatria? Qual vantaggio
per lo contrario per lui di lasciarla seguita-
re, e d'accreditare anche un sagrifizio,
che nell'accrescere il numero degl'idolatri,
moltiplicherebbe i compagni del suo supplizio? Quando si è egli veduto fare il filoso-
fo per cavar gli uomini dall'errore, e far
loro adorare il vero Dio? Quanto più cre-
dessi sentirlo provarmi la falsità della mes-
sa, più sarei confermato nella verità di es-
so sagrifizio, e le suddette cinque dimo-
strazioni sovra il loro titolo, senza volerle
solamente leggere, mi diventerebbero dimo-
strazioni del contrario. Altrimenti il demo-
nio non sarebbe più lo stesso; e il popolo,

che

che gli è creduto, deve essere tutto stupito di aver data fede a una testimonianza sì opposta alla natura del diavolo, e che non è potuta essere messa innanzi se non da un uomo ingannato, o ingannatore. In tal maniera si vedono ogni giorno quei, che non vogliono punto ascoltare la chiesa, allontanarsi nella credenza, e dare in contraddizioni debolissime. O' l'onore d'essere, M. R. P. vostro, ec.

Di Parigi ai 20. Aprile 1748.

Il catalogo della celebre biblioteca del fu M. Bunette decano de' medici di Parigi, e dell'accademia delle belle lettere, si stampa in 3. vol. in 12. appresso Gabriele Martino librajo in Parigi. La vendita di questa biblioteca si farà particolarmente nel mese di Giugno venturo.

Explanatio in septem psalmos pœnitentiales cum versione Gallica. Typis P. A. Lemercier via San-Jacobæa 8. Quest'opera comprende ancora delle note latine nel fondo delle pagine. Pare che bisognasse metterle in Franzese per la stessa ragione d'essersi data una traduzione Franzese del testo latino dei sette salmi. Ma checchè ne sia, tali note sono istruttive, e recano piacere al lettore.

Appresso lo stesso librajo: *La fede del cristiano in forma di catechismo sovra le disposizioni, e la maniera di pregar Dio, provata cogli oracoli della scrittura santa, colle obbiezioni, e le loro soluzioni in 8.*

Appresso il medesimo: *La fede del cristiano in forma di catechismo sovra l'adorabile Sagramento dell'Eucaristia, provata cogli oracoli della scrittura santa, colle obbiezioni, e le loro soluzioni in 8.* Questi due

trattati dogmatici si possono unire in un solo volume.

Pregbiere, e istruzioni cristiane, ec. Del P. Sanadon della compagnia di Gesù, nuova edizione in 12., e in 18.

Dello stesso autore: *Meditazioni sulla passione di N. S. G. C.* in 16. *Ritiri per le comunità religiose*, in 12. *Per tutti gli stati*, in 12. Appresso Gabriele Carlo Berton librajo, strada s. Vittore, vicino s. Niccola del Chardonet, al sole levante, e al Buon Pastore.

Il resto delle novelle letterarie si darà nel volume seguente.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del II. Vol. di Maggio 1748.

ART. XLVII. *Saggio fisico sovra l'economia animale di M. Quesnai.* Seguito dell' articolo XXXIX. del I. vol. di Maggio. 3.

ART. XLVIII. *La poetica*, ec. Poetica in lspagnuolo di M. di Luzan, ec. 22.

ART. XLIX. *Lettera di M. Bouguer* agli autori di queste memorie. 40.

ART. L. *Trattato della verità della religione cristiana*, ultimo estratto. 50.

ART. LI. *Antilucretius de Deo.* Antilucrezio del sig. Card. di Polignac, *ultimo estratto.* 63.

ART. LII. *Biblioteca de' giovani negozianti*, o aritmetica a loro uso, ec. 83.

ART. LIII *Novelle Letterarie.* 91.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo *, e* Revmo *Sig. Cardinal* LANTE.

Giugno 1748.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	8.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	7.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Giugno 1748.

ARTICOLO LIV.

ISTORIA DEL PARLAMENTO d' Inghilterra dell' abate Raynal. Londra 1748.

E titolo, che l'autore à posto in fronte al suo libro, non è di quelli, che gabbano; mantiene quanto promette, e soprabbonda. Non è unicamente la storia del parlamento d' Inghilterra, ma anche una pittura di pezzi i più interessanti della storia d' Inghilterra. La maggior parte dei Re di questa nazione vi son dipinti senza essere adulati, e con tutta la fran-

franchezza Anglicana. Vi si vede l'origine de' suoi fondatori, e de' suoi primi conquistatori, il dispotismo stabilito in un tratto in Inghilterra da Guglielmo il conquistatore, la concessione della *gran carta* da Gio: senza terra, la degradazione dell' autorità reale, e l' origine del parlamento sotto Enrico III., gli statuti d' Oxford fatti, approvati, e disapprovati da questo Re, che volle prender l' aria di sovrano, e non la potè sostenere, la confederazione di Leycestre, e la caduta di questo novello Catilina.

Trovansi sotto Edoardo I. le innovazioni del parlamento, le usurpazioni de' Comuni tollerate da questo principe, il quale se fu conquistatore, non seppe esser Re. Si descrivono sotto Edoardo II. tutti gli orrori di questo regno, ove il Re, ed i suoi favoriti, la Regina, e Mortimer suo amante, comparisconо in una scena egualmente tragica, che disgraziata. Queste sono le prime cinque epoche, nelle quali è divisa quest' opera.

Noi ci farem da capo, e terremo dietro all' autore nelle sue riflessioni. Speriamo, che ci permetterà di mescolar qualche volta le nostre colle sue. Di tanto in tanto daremo un' occhiata a' suoi ritratti; ne distingueremo i tratti, le tempre, le ombre, i colori sempre vivi; ma la caricatura de' quali offusca qualche volta la pittura.

La storia del parlamento d'Inghilterra è preceduta da una breve introduzione. Questo paese fu tempo fa conosciuto sotto nome d'Albione, e poi sotto quello di Bretagna. Cesare ne fece la conquista: ma per esser troppo distante non si curò di conservarla. L'

au-

Digitized by Google

autore rapporta un costume di quei tempi, qual doveva sopprimere; come pure la risposta, che dà una Bretona ad alcune dame Romane. Pare fuor di luogo; e ci si travede un' aria di libertinaggio, che non poteva esservi; ma pur troppo disgraziatamente i lettori ve la troveranno. L'abate Raynal è lontano dall' approvare il costume de' Bretoni; egli non à voluto che farci accorti della corruzione de' Romani. Gli abitanti della Bretagna non ereditarono punto il valore de' Romani, e non apprefero, che il vizio. I Picti, e i Caledonj gli assalirono, e se in loro difesa non si foffero mossi popoli più arditi, e più bellicosi, sarebbero rimasti preda de' barbari.

I Bretoni chiamarono in loro ajuto gli Anglosassoni; e i Caledonj furono disfatti: ma i protettori de' Bretoni divennero tiranni loro, e quelle stesse mani, che presero l' armi per lor difesa, fabbricarono i ferri di loro schiavitù. Le due nazioni vennero a lite, e si fecero una guerra sanguinosa, per cui i Sassoni rimasero vincitori, e soggiogati i Bretoni, e dalle rovine de' paesi conquistati si formarono sette regni Sassoni. La Bretagna perdè tutto fino il suo nome, e si denominò Inghilterra.

Siccome gl' Inglesi alla forma del nuovo governo, che allora s' introdusse nell' isola, riferiscono l' origine del loro parlamento, si fa qui la descrizione del governo Anglosassone, e credesi di vedercì un' ombra del parlamento Inglese.

Questo sistema, o piuttosto questa confusione di politica durò 600. anni; nel qual tempo frequenti rivolte agitarono lo stato. I sette regni furono ridotti ad un solo; è

lo scettro di mano a mano passò da' Sassoni a' Danesi, e da' Danesi a' Sassoni.

L'ultimo di questi Re non era gran politico, nè rimontò nel trono de' suoi maggiori, che per preparare le rivoluzioni. Regnò senza fare spicco; ma fece passare il suo scettro in mani più abili delle sue. Dichiarò suo successore Guglielmo *il conquistatore*, duca di Normandia. Guglielmo trovò due concorrenti a quel trono; ma si disfece di tutti due col suo valore. Da una flotta di 900. vele fu portato sulle coste dell'Inghilterra, seguito da 50. mila uomini da lui agguerriti. Il suo rivale era di già sul trono, e poteva vincere senza sfoderar la spada. Volle mostrar, che portava la corona con giustizia. Guglielmo gli presentò la battaglia; il monarca Inglese consultando più il suo valore, che le sue forze, combattè, e perdè la corona, la gloria, e la vita.

Il vincitore presto giunse alle porte di Londra. I signori, il magistrato, la prelatura gli offerirono la corona; egli stette in forse, se la doveva accettare. Gli storici pretendono, che egli giurasse di tener lo scettro colle medesime condizioni de' suoi predecessori, e di mantenere le leggi Sassone.

Era troppo abile per non guadagnarsi gli animi de' suoi nuovi sudditi. Nessun conquistatore mostrossi più umano di lui. La moderazione del capo fu saggiamente imitata dalle sue membra. Ogni Normanno si credeva vincitor dell'Inghilterra, ma non affettava di esserlo. Colla docilità, e con le sue maniere compiacenti non mostrava di essersi insuperbito delle sue conquiste, nè l'In-

Ingleſe temeva di ſua libertà. Un governo sì ſaggio facea ſperare all'Inghilterra una tranquillità da lei per lungo tempo non provata: e queſta altro non era, che una calma apparente.

Il carattere di Guglielmo, e l'umor degl' Ingleſi non era ſimpatico. Guglielmo diffidente, ombroſo, e gl' Ingleſi ſempre in guardia verſo il loro Re, e più ci ſi tenevano verſo un conquiſtatore. Il giogo cominciava già ad eſſer loro di peſo, ed a volerlo ſcuotere. Guglielmo in queſte rivoluzioni ſi diede totalmente a vedere qual era gran politico, gran conquiſtatore, e qual gran Re ſpiegò tutto il ſuo eroiſmo. Ogni rivoluzione a lui la gloria, ed al giogo degl' Ingleſi accrebbe peſo. Arrivò a conoſcere il lor naturale; ed inteſe, ch'era più facile a ſottometterli, che a trattarli. Non governò più collo ſcettro, ma colla ſpada. I diritti di conquiſtatore furono ſteſi, fin dove ſi può arrivare. Le fazioni furono ſoffocate, i privilegj della nazione aboliti, il poter arbitrario ſtabilito, e que' popoli, che ſi diſguſtavano d'un governo moderato, furono coſtretti a gemer ſotto un Impero diſpotico.

Biſogna eſſer Ingleſe (dice il noſtro autore) per non confeſſare, che Guglielmo il conquiſtatore ſia ſtato il più gran Re, che abbia onorato il ſuo trono. Li ſeppe vincere, governare, e tenere a dovere: un Re di ſomiglianti talenti non è di lor genio. L'autore ne fa un bel ritratto, ma biſogna vederlo nell'opera medeſima.

Appena il conquiſtatore fu in ſepoltura, che gl' Ingleſi chieſero il riſtabilimento delle lor leggi. Guglielmo II. ne fece loro

promessa, ma non la mantenne. Enrico I. li tenne a bada, e il dispotismo del conquistatore si stabiliva, quando giunse a quel trono Giovanni senza terra. Questi era un principe scostumato, senza religione, e senza onore. Costui non ebbe veruna di quelle virtù, che onorano il diadema, ed ebbe tutti quei vizj, che l'avviliscono. *Un monarca di tal sorta fu disprezzato, e dalla persona passò il disprezzo alla real dignità. Fu risoluto di prescrivergli i termini, e di non lasciarlo nella indipendenza.*

I baroni, che formarono questo progetto, posero alla lor testa il Cardinal Langeton, arcivescovo di Cantorbery. Questi era un uomo nato apposta per tal funzione. Cortigiano scaltro, prelato audace, politico ardito; fu l' anima della lega, e promotore della gran carta. I confederati levaronsi la maschera, e fieramente esposero le loro orgogliose pretensioni al monarca. Questi subito rispose da Re: *I traditori*, disse, *si sono scordati di domandare la mia corona. I privilegj, che mi vogliono strappar di mano, mi farebbero loro schiavo. Io son Re, e voglio continuare ad esser Re.*

Cotal risposta fu il segnale della guerra. Il monarca fece malamente la sua parte; cedè vilmente, fece adunar i signori, e loro accordò quell' atto famoso conosciuto sotto nome di gran carta. Quivi trovasi steso questo atto celebre, sorgente fatale di tutte le guerre, che anno lacerata l' Inghilterra. Il Re s' ebbe a disperare per questa viltà da lui commessa, avendo giurato una cosa disonorevole. Egli giurò di vendicarsene.

Innocenzo III. fu il suo soccorso. Or

qui

qui non più ravvisò il pennello del nostro autore. Fa un ritratto di contrabbando, o i suoi colori sfortunano. Non è più un pittore della scuola Romana. Pare, che sia un quadro di Saurino. La mitra non va toccata sì crudamente; e se non si temono i fulmini di Roma, convien rispettarne i sovrani. Innocenzo III. aveva delle gran virtù, e ad un Cattolico non conviene esagerare i suoi difetti.

Il Pontefice sostenne il monarca. Giovanni sottopose la sua persona, ed il suo regno alla Santa Sede, e Londra divenne tributaria di Roma. I ribelli furono scomunicati, e il Re armato di due spade della chiesa, e del principe portò il ferro, e il fuoco per tutta l'Inghilterra.

I signori Inglesi trovandosi sconcertati cercarono in Francia uno, che facesse le lor vendette. Regnava allora Filippo Augusto, gran conquistatore, e gran Re. Un sì bel regno abbagliò gl' Inglesi. Offrirono la lor corona a Filippo, e fu accettata da Luigi suo primogenito. Innocenzo III. fece intendere al padre, e al figliuolo i suoi risentimenti. Luigi con 700. vele andò a compire il suo destino; fu ricevuto in Londra, ed ivi prese possesso della sua corona. Il legato del Papa scagliò i suoi fulmini, e da questi fu arrestata la rivoluzione.

Giovanni fuggiasco poteva allora ricuperare la benevolenza de' suoi popoli; ma gl' irritò maggiormente co' suoi incendj. Ridotto alla disperazione mise tutto in cenere, e si seppellì sotto la ruina de' suoi stati. Lasciò un figlio nella culla, i suoi nemici sul trono, e i suoi popoli in possesso di far testa ai loro sovrani.

La fanciullezza del suo figliuolo Enrico III. risvegliò la compassione degl' Inglesi. Non gli costò, che la ratifica della gran carta. A tal prezzo fu proclamato Re in età di 10. anni. Luigi ripassò in Francia, ove trovò di che consolarsi della perdita della corona Britannica.

Sotto il regno d' Enrico III. propriamente si stabilì il parlamento d'Inghilterra. Il conte di Pembrok era il reggente del regno. Egli è quivi dipinto da grand' uomo, e come il cittadino migliore, che abbia avuto l' Inghilterra. La sfortuna di questo giovine Re fu, che non arrivasse alla capacità, e ai talenti del suo reggente, poichè fu un principe muto, un padrone debole, un Re da scena, che non fece figura che di personaggio mascherato, talmente ingrato, che sacrificò i proprj ministri ai suoi nimici, e sì poco risoluto, che non ardì di sacrificare una testa torbida al riposo de' suoi stati.

Il maritaggio di Enrico colla principessa Eleonora di Provenza fece comparir nuova scena. I Provenzali seguitarono in folla la loro Regina. Questa nazione ingegnosa si ficcò da per tutto; ella può, e s' arrischia a far più di quello, che può. Questi nuovi ospiti dell' Inghilterra cercarono di farsi padroni. La loro audacia si trovava però ristretta da' limiti della autorità reale; li traversarono, e i privilegj della nazione, e gli articoli della gran carta rimasero soppressi.

L' Inglese ne mormorò, e poco dopo ne seguì una rivoluzione. Pendisgrazia d' Enrico, il famoso conte di Leycestre si fece capo della lega. Questi era un uomo il più

terribile d' Europa. I baroni riuniti, ed assicurati sotto un tal capo si posero tosto in possesso di regolare i sussidj straordinarj, ed anche del dritto d' imporli. Il Re s'accomodò troppo a questa confederazione. Convocò l' assemblea d' Oxford, e alla prima sessione tremò per la sua libertà. Un altro principe avrebbe tremato per la sua gloria. La gran carta fu altamente posta in esecuzione. Si passò più avanti, e si dimandò la riforma dello stato. Un altro in tal congiuntura si sarebbe meritato un trono. Enrico ci degradò la sua real dignità. Per volerla riporre nel suo splendore convocò un altro parlamento, e nell' apertura di questo ripigliò l' aria di padrone, e anche di gran Re (cosa che una sola volta fece in vita sua). Questo ardire gli riuscì, e la lega fu posta in ispavento. Leycestre la rianimò, e si venne all' armi. Prima di venire alle mani si fecero de' negoziati. Il Re di Francia fu scelto per arbitro delle pretensioni de' sudditi contro il principe, e del principe contro i sudditi. La sentenza fu, che si cassassero gli statuti d' Oxford, e si mantenessero gli articoli della gran carta. Questa sentenza non terminò alcuna cosa: i confederati se ne abusarono; il perchè fu d' uopo, che la sorte delle armi ne decidesse. Le due armate si trovarono in faccia nella pianura di Leuves; i realisti furono battuti: Enrico, e il suo figlio Edoardo presi, e fatti prigionieri. Leycestre vincitore li fece sottoscrivere a tutto. Egli formò un piano di governo convenevole alle sue mire, ch' egli fece approvare dalla nazione, il Re fu costretto di creare certi officiali, i quali sotto il titolo di conservato-

ri nominarono 4. cavalieri di ciascuna contea per assistere all' assemblea, e rappresentarvi le loro provincie. A questo evento, *dice* il nostro autore, fissar bisogna l' epoca del parlamento d' Inghilterra; se con tal parola s' intende un' assemblea composta di 3. corpi della nazione, è la prima volta ch' è fatta menzione de' comuni negli archivj del regno.

L' ambizioso Leycestre ne volle troppo. Teneva il Re in catene, e voleva anche mettere il giogo alla nazione. Questa si rivoltò, ed il giovane Leycestre si pose alla testa de' congiurati. Il principe Edoardo scappò di prigione, e prese il comando dell' armata. La rivoluzione fu pronta. Tutti corsero sotto lo stendardo dell' erede della corona. Leycestre non fu secondato, diede la battaglia, e la perdè colla vita.

Così finì il fondatore del parlamento d' Inghilterra, uno de' più grand' uomini, che facesse figura nel teatro del mondo. L' immaginazione del nostro autore è brillante. Tutto abbellisce, tutto ingrandisce, e de' grand' uomini più se ne contano nella sua opera, che in tutta la repubblica Romana. Leycestre non fu altro, che un abbozzo di Catilina, ed un mezzo Cromuello. La sua caduta assicurò il trono d' Enrico, che regnò troppo per la gloria dei Re d' Inghilterra.

Edoardo suo figliuolo per alcuni anni fu in Palestina a tenervi occupato il suo valore. Tutti gli eroi della crociata an qui le lor pennellate. Stefano di Blois ebbe *molto spirito, e poco cuore*. Roberto duca di Normandia fu *più che uomo nelle battaglie*, e *men che uomo nella condotta*. Roberto

berto conte di Fiandra fu il più *gran partigiano, e il più piccolo generale del mondo.* Questi tratti impiccoliscono alquanto questi grandi uomini. All' incontro Boemondo, principe di Taranto, Raimondo conte di Tolosa, Goffredo di Buglione furono eroi perfetti.

I quadri di s. Bernardo, e dell' abate Sugerio, fanno un contrappoſto ſtupendo. In queſto l' abate fa più figura del ſanto. Queſto è dipinto da uomo iſpirato, quello da uomo di buon ſenſo. Il ſolitario comparisce un profeta, il miniſtro un politico. Noi crediamo, che il noſtro autore ſoverchiamente traſportato in favore dell' abate Sugerio abbia dipinto in traſporto s. Bernardo troppo incivilmente.

Il principe Edoardo nel mimetter piede ne' ſuoi ſtati trovò morto ſuo padre, e ciò, che è miracoloſo in Inghilterra, vi trovò un ordine, una tranquillità, un parlamento tale, che al dir del noſtro autore non ſi è più veduto. L' aſſenza d' Edoardo aveva introdotta una nuova uſanza. Le città, e le provincie avevano eletti i loro rappreſentanti, i quali ſecondo le regole dovevano eſſere ad elezione del Re.

Il nuovo monarca vide con diſpiacere un attentato sì ingiurioſo alla reale autorità. Diſſimulò, e volle guadagnar la confidenza della nazione, prima di riformare il ſuo parlamento. Il principe la guadagnò, e sconfiſſe i Galli, unì il lor principato alla ſua corona, facendone portar il titolo a' ſuoi ſucceſſori. Egli aſſicurò all' Inghilterra l' omaggio della Scozia, e non poſe quella corona in teſta a Baillavil, che per farla paſſar nella ſua.

Queſſi ſuccesſi reſero ardito il monarca contro i ſuoi ſudditi. N' era il conquiſtatore, e volle eſſerne Re. Non era dimenticò delle macchie, che i ſuoi predeceſſori avevan fatto al ſuo trono; laonde procurò di cancellarle. S' arriſchiò di regnare ſenza parlamento, e pigliandoſi poca ſoggezione della gran carta, impoſe da ſe ſteſſo ſuſſidj ſtraordinarj. Edoardo *non fu* ardito, che per metà temendo di tutto perdere con la riſoluteza: tutto guaſtò con la debolezza, e quel tremore, che prima ſorpreſe la nazione, paſsò a ſorprender lui ſteſſo.

Si unirono a gridare i veſcovi, i baroni, e i comuni, e sbalordirono il principe. Convocò egli un' aſſemblea, ove confermò a' comuni tutto quello, che eſſi avevano uſurpato: diſapprovò gli attacchi da lui dati a' privilegi della nazione; e pubbliconne le dichiarazioni, che furono regiſtrate in tutti i tribunali del regno. Volle poi eſimerſi da queſſi impegni, ma dalla morte ne fu impedito.

Gli Scozzeſi, dice il noſtro autore, an biaſimato troppo queſto principe; e gl' Ingleſi l' an troppo lodato. L' ab. Raynal pondera i ſuoi vizj, e le ſue virtù imparzialmente. *Egli*, dice, *fu crudele, quantunque bravo, moderato quantunque vincitore, vendicativo quantunque buono.* Ma queſti tratti s' accordan bene fra di loro? Un uomo crudele e vendicativo è difficile, che ſia buono. *Regnò ſolo ſenza miniſtri, e ſenza favoriti:* queſt' è un tratto raro, ed in pochi principi ritrovato.

Edoardo II. non ſi raſſomigliò a ſuo padre; ebbe de' favoriti fino a farne ſuoi idoli. Gaveſton fu il più libertino, ed il più a ma-

amato. Egli riuniva in se i difetti, e le virtù dei due sessi; *infaticabile, ed effeminato, galante, e terribile, entrante e brusco, polito ed insolente*, aveva la fierezza d' un Guascone, i capricci d' un favorito, e la rozzezza d' un uomo nuovo. Il monarca Inglese n' era infatuato, e non potendo cedergli la corona, lo fece Vicerè di tutti i suoi stati.

I grandi si stomacarono della superbia del favorito. Il conte di Lancastro si fece capo di fazione, e tutta l' Inghilterra si pose sotto le sue insegne. Il monarca indolente vedendo crescer questo turbine, non si commosse; ma a Gaveston costò la testa, e ad Edoardo la sua autorità. L' uno fu fatto morire, e l' altro fu degradato.

La figura dei due Spenceri vien qui molto ben delineata. Sul principio repubblichisti, e poi realisti, sagrificarono gl' interessi della lega alle glorie del loro Re. Appoggiato sull' intelligenza dell' uno, e sulla bravura dell' altro, Edoardo si risvegliò, prese le armi, e fece alcune azioni degne d' un Re. Quest' aria di sovrano sconcertò i confederati. I più timidi, come anche i più giudiziosi, tornarono all' ubbidienza, e ripresero un modesto tuono di sudditi. Solo il conte di Lancastro restò inflessibile; ed intanto seguendo la diserzione delle sue truppe, la sua fazione erasi indebolita talmente, che non reggevasi più. Quindi si vide costretto a fuggirsene alla comparsa del Re, e de' favoriti da lui fin allora trattati con sommo disprezzo. Edoardo lo raggiunse, e l' attaccò. Lancastro non potendo vincere cercò la morte, ma trovò la servitù.

Fu fatto prigioniero con 80. signori ribelli.

belli. Era egualmente pericoloso il dar loro il gastigo, e il perdono. Il Re pendeva alla clemenza, ma i favoriti lo fecero appigliare al rigore. La morte de' fazioſi fu risoluta. Edoardo sottoscriſſe il decreto: Lancastro fu giustiziato, e con lui 22. signori. Tanto bel sangue sparſe il terrore per tutto il regno. *Allora era tempo di* umiliare il *parlamento, e di torgli la* potestà *legislativa.* Gli Spenceri s' ingannarono, e per far vendetta di querele particolari perderono il tutto.

La lega aveva i suoi ripieghi, il suo legame, la sua spada; solo mancavagli l' autorità. L' ebbe dalla Regina Isabella, la qual principeſſa sdegnata della freddezza del Re, e del disprezzo degli Spenceri, che la mettevano in disgrazia del suo sposo, passò dall' Inghilterra in Francia. Era sorella *di Carlo* il Bello allora regnante. Questi diede per qualche tempo ricovero alla sorella. Si pretende che ella aveſſe un intrigo amoroso con Ruggiero di Mortimer Inglese. Edoardo la richieſe; si crede, che Carlo sposaſſe i risentimenti della sorella, e che le somministraſſe segreti soccorsi. Essa si rifuggì presso il co: d' Annonia col principe di Galles, suo figliuolo, che allora era in Francia coll' occasione dell' omaggio, che era venuto a rendere a nome di suo padre per la Guienna.

Il fratello del conte d' Annonia (dice il nostro autore) si piccava di aver tutta la bravura, e generosità di un cavaliere errante. Radunò 300. nobili, passa in Inghilterra, e vi riconduce Isabella, donna agli occhi suoi di perfetta bellezza. Questi tratti sanno alquanto del romanzesco. La sto-

ria

ria non dice questo: dice che il conte d' Annonia dopo aver dato la sua figliuola in isposa al principe di Galles, passò in Inghilterra, e pose il regno in rivolta.

E' vero, che la Regina fece imprigionar il Re suo marito, e lo fece deporre, e fece coronar il principe di Galles suo figliuolo col nome di Edoardo III., ed è ancor vero, ch'ella fece carcerare Spencero. Il timore di qualche rivoluzione affrettò la morte del Re cattivo, e morì nella sua prigione per mano di scellerati, che per le parti segrete gli ficcarono nelle viscere uno spiedo infuocato. Isabella medesima perì, come si crede, di veleno fattole dare dal suo figliuolo, e Mortimer pagò col suo sangue e le sue gallanterie, e i suoi misfatti.

Tali furono gli orrori del regno di Edoardo II., che fu il giuoco de' suoi favoriti, lo schiavo del suo parlamento, la vittima della sua moglie, ed il ludibrio di suo figliuolo.

Nel giornale seguente si renderà conto delle ultime 5. epoche.

ARTICOLO LV.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELLA società reale delle scienze, tenuta nella gran sala del palazzo della città di Monpellier, in presenza degli stati della provincia di Linguadoca ai 23. di Dicembre 1746. Presso Gio: Martel pag. 116. in 4.

IL titolo di questo libro presenta un' accademia di scienze, e gli stati d' una grata provincia radunati in un medesimo luogo; l' accademia leggendo le sue me-

mo-

morie, ed esponendo le sue scoperte; e i 3. ordini di Linguadoca onorando coi loro suffragj le fatiche degli accademici. Da questa raccolta si scorge, che l'accademia s'era posta in gala per un'azione così brillante; e perciò subito per bocca del suo segretario rese l'omaggio letterario in memoria d'uno de' suoi membri alcuni mesi avanti defonto.

Era questi *Gio:* Battista O-brenan Theodougt du Quetin, gentiluomo Irlandese, nato a s. Germano a Laye, buon geometra, buon fisico, e che à finita la sua carriera in età di 34. anni. M. Pascal finì la sua di 39.. Il P. Pardies di 37.. Il marchese dell'Ospital di 43.. A vista di tali esempli si direbbe, che i geometri per andarsene all'altro mondo prendono la perpendicolare, ch'è sempre la linea più corta.

M. di Ratte, segretario dell'accademia di Monpellier, ed autore di quest'elogio era uno degli scolari di M. du Quetin. Per questa ragione si può credere, che in questo egli à faticato *con amore*, così s'esprimono gl'Italiani. Dal suo discorso risulta, che questo accademico, di cui n'è l'oggetto, avesse una grande inclinazione alle matematiche; e che principalmente s'era applicato a due opere, l'una sopra le fortificazioni, e l'altra sopra la forza del terreno, o terrapieno, e suoi rivestimenti. Era molto applicato alla filosofia sperimentale, ma era nemico della metafisica, ciò che fa vedere, che questo Irlandese aveva ben preso il naturale della Francia.

Questo geometra aveva un'idea, della quale forse era debitore alla sua professione nemica di vanità, e di fasto. Voleva, quan-

quanto a se, che dopo la sua morte non si gli facesse l'elogio accademico; e pregò il segretario ad ottenergli tal grazia da' suoi coaccademici. M. Ratte fece vista di prometterglielo, benchè fosse risoluto di non mantener una parola, che sarebbe renduta nulla, e dalla gratitudine, e dagli statuti dell' accademia, *ed in fatti è avvenuto*, che in vece *di soddisfar* le brame del defonto, la sua modestia *à servito d'ampliarne* l'elogio. Pare, che ciò si rassomigli a quel che raccontasi del celebre Guglielmo Budeo. S'era dichiarato nel suo testamento di voler essere seppellito all'incognito, e pure tutta Parigi concorse a sparger lagrime sul suo sepolcro. Mille esempj provano, che le persone di merito non anno azione contro gli elogj, che lor vengono fatti da' posteri; siccome i malvagi non l'anno contro i rimproveri della storia.

Dopo il discorso di M. Ratte, segretario dell'accademia, l'abate de Sauvages lesse una memoria *sopra il vitriolo di Alais*, città di Linguadoca. Sussisteva in altri tempi ne' contorni di quella città una fabbrica di vitriolo, che dà la sussistenza ad un buon numero di operaj, ed arricchiva il paese. Si è lasciata andar male questa manifattura, ciò che probabilmente dimostra, come un' infinità d'altre cose, che noi degeneriamo dall'attività de' nostri maggiori: *aetas parentum .... tulit nos nequiores*. Restano ancora i vestigj di questi antichi lavori, che son l'oggetto delle memorie dell' abate de Sauvages. Egli prima descrive gli arnesi, i vasi, e gli utensilj, de' quali si son serviti per la fabbrica del vitriolo. Dà poi la maniera di procedere nella fabbrica del vitrio-

triolo, e della coperosa, e aggiugne alcune osservazioni sopra le miniere, sulle marcassite, sulla natura, sull'uso, e sul traffico del vitriolo. Nota finalmente alcune particolarità circa le miniere del vitriolo de' contorni d'Alais. Tutto vien discusso punto per punto; ma bisogna leggere tutta la dissertazione per conoscere, e stimare la fatica dell'osservatore. *Noi non ne toccheremo, che i passi seguenti.*

Il *vitriolo* è un sale minerale composto d'un acido, e d'una terra metallica, cristallizzata insieme da una gran quantità d'acqua. Questo sale è quello, che à più odore di tutti gli altri sali, e bastantemente si prova dall'inchiostro, e dai panni tinti di fresco. Siccome è il più incisivo, ed anche è una specie d'acqua forte naturale, l'acido vitriolico consuma il ferro, ed il rame, non essendo la ruggine altra cosa, che questo acido disciolto, e posto in azione dalla umidità. Egli stempera meglio di tutti i dissolventi l'acido del nitro, di cui si servono per la composizione dell'acqua forte. Finalmente quando uno si lamenta, che le tinture nere non durano, quanto l'altre, quest'è come uno si dolesse dell'attività del vitriolo, che adoprasi in queste tinture.

La coperosa (*) è essenzialmente il medesimo sale del vitriolo. Non differenzia, che dalla finezza, e da un color meno vivo. Il suo effetto nella tintura è di preparare il panno a ricevere il colore, o sia in purgandolo dalle parti olìose, sopra le quali il colore penetrarebbe, o sia crivellando per collo-

(*) *In latino calcidis, pietra minerale atta a far la tinta paonazza.*

locarvela, i peli de' fili con una infinità di buchi: ma di più la coperosa forma il nero, mescolata con la galla, o con qualche altra droga assorbente. Essa ancora rende il color più sicuro, di sorta che se la tinta nera è ben fatta, e adoperata sopra d'una materia a proposito, come la lana, si *sostien meglio d'ogni altra*.

Ma questo vantaggio viene assai contrabbilanciato dall'alterazione, che questo sale cagiona nei panni, e dal renderli di poca durata. Qui il nostro autore conferma ciò, che non aveva detto, che il generale circa gli effetti del vitriolo nelle tinte nere. Egli dà delle aperture per rimediarvi, almanco in parte, e per prolongare la durata dei panni: articolo, che sarà letto da pochi tintori, non pigliandosi questi fastidio, che gli acidi delle loro droghe secondino le stragi del tempo, ed obblighino di spesso ricorrere alle loro manifatture.

Una osservazione di grandissima considerazione in questa memoria è quella del commercio della coperosa, o sia vitriolo raffinato. Questa quasi tutta ci viene dall'Inghilterra, e costa in tempo di pace 12. lire il cento, ed in tempo di guerra 16. Se ne consumano ogni anno nella sola città d'Alais 160. quintali incirca, i quali a 15. libbre il quintale fanno 2560. lire. Che cosa sarà in una città più grande? e quante somme vanno in mano de' forestieri, che potrebbero restar in Francia, se si volessero metter in opera le miniere del vitriolo, di cui abbonda questo reame!

Non v'è cosa più curiosa del terzo articolo di questa raccolta. Questa è una memoria letta nella medesima sessione da M. Ar-

Arlet, probabilmente medico, ed anotomista, sopra *le differenze, che passano fra i cervelli degli uomini, e quelli di molti animali*. L'autore non dà per ora, che una parte delle sue osservazioni. Dice sul principio, che la struttura della testa, e la massa del cervello si conformano negli animali ai fini, ed alle diversità de' loro esercizj. Gli animali, che sono snelli, e veloci nel correre, anno generalmente la testa leggiera, le ossa del cranio assai sottili, la massa del cervello poco considerabile, ed il cervelletto separato dal cervello da uno spartimento in gran parte offoso per impedire, che questi due visceri non si disordinino, o si confondino nelle corse, e ne' salti di questi animali.

La disposizione delle parti della testa è tutt' altra negli animali tardi, e pigri al moto. Ma ciò che qui è più notabile, si è che l'uomo à più di cervello, che ogni altro d'ugual grossezza, e più anche di quello, che ne abbia un cavallo, ed un bue, che sono di gran lunga superiori a lui in fortezza. M. Arlet dà una lista d'osservazioni da lui fatte su questa materia. Quivi si vede, che un uomo, il quale sia di peso di 100. libbre, à comunemente 4. libbre di cervello, quando quel d'un bue non arriva quasi a una libbra, non ostante che il peso dell'animale sia 800. in 900. libbre, di sorta che nell'uomo il cervello è la vigesima quinta parte del corpo, e nel bue è l'ottocentesima: differenza enorme, e che certamente merita di essere osservata. Il resto della lista si aggira sopra d'animali più piccoli, il gatto, il cane, la volpe, la lepre, il caprio, ec. A' pretesto di parlare degli

gli animali a noi cogniti, e non già di quei mostri, de' quali il cavalier Hans Sloane fa menzione nel ragguaglio de' pezzi offerti del suo museo. Dicesi, che in quello vi avesse crani di bestie, capaci di tener un baril di vino, ed un moggio di grano. Pare che abbiano simiglianza col cervello di Giove, da cui uscì *Minerva*, armata di tutto punto: ma comunque sia, convien accertuare dalla comparazione fatta di sopra il *delfino*, che si trova aver tanto di cervello, quanto l'uomo in egual volume, cioè la vigesima quinta parte di tutto il suo peso.

V'è una cosa singolare, che gli animali giovani an più cervello relativamente a tutta la massa del loro corpo, che non anno gli altri animali, che son giunti alla loro statura, e natural crescimento. Un vitello per esempio di 220. libbre à quasi una libbra di cervello, quanto un bue, che pesa quattro volte di più, e si sa, che i bambini anno a proporzione e testa più grossa, e più cervello, che gli adulti. Come spiegare questa osservazione? se non con dire, che la cavità del cranio non à crescimento considerabile, quanto ne anno le altre parti del corpo.

Ma ciò, che ci è più d'importante a concludere circa la superiorità della massa ed abbondanza del cervello umano, comparato al cervello delle bestie, si è, che tutto è stato proporzionato dal creatore relativamente alle diverse operazioni di questi enti. Le bestie non an ricevuto, che una quantità di cervello relativamente al numero delle loro operazioni, le quali non s'aggirano che sopra il cercare, o schivare qualche oggetto particolare, e sulla necessità della vita animale,

le, secondo l'istinto particolare, che le dirige: dove che l'uomo dovendo esercitar le facoltà della sua anima in mille differenti maniere, e sopra tutte le sorte di oggetti, à bisogno di una gran quantità di spiriti animali, e d'una moltitudine di fibre, che s'addrizzino agli organi de' sensi: ma questi spiriti, e queste fibre riportandosi al cervello, come al luogo di loro origine, o del loro principale esercizio è stato necessario, che nell'uomo la massa del cervello fosse abbondante più di quella, che trovasi in altri animali.

Il restante della memoria verte sulla differenza del cervello dell' uomo da quella degli animali in ordine alla situazione, alla consistenza, ed alla disposizione delle parti. La situazione verticale del corpo dell'uomo è causa, che il cervello non sia in noi, come ne' bruti, sopratutto ne' quadrupedi, i quali an la testa paralella all' orizzonte. Il cervello dell'uomo è più forte di quello degli animali: lasciate cadere una palla di piombo sul cervello d'un uomo avvolto nella sua pia madre, lungi dallo sfondarlo, la ribatte in dietro; ciò che non accade in una maniera sì sensibile, quando cade dalla medesima altezza sopra il cervello d'un animale. Finalmente il cervello sì nell'uomo, come negli animali è più forte del cervelletto, come si può provare dalla caduta della palla. Vi rimangono infinite altre osservazioni, e comparazioni da farsi.

Gli amatori della storia naturale, e dell'anatomia aspettano la continuazione di questa memoria, di cui probabilmente avremo occasione di render conto, quando sarà stata letta in un'altra assemblea.

La

La sessione dei 23. di Dicembre 1746. si terminò con un'opera di M. Haguenot consigliere alla corte de' suffidj, ed abilissimo medico, *sopra il danno di seppellire sulle chiese*. E' lungo tempo, che i primi pastori procurarono d' abolir questa usanza, per cui certe famiglie an troppo attacco. I *Cristiani, che an fede*, dovrebbero essere assai *indifferenti sul luogo di lor sepoltura*, vogliamo dire *sulla scelta del cimiterio* della lor parrocchia o della chiesa parrocchiale. I morti essendo incapaci di sentimenti, e di prevenzioni bisogna rivoltarsi a' vivi, e persuaderli. *La memoria di M.* Haguenot può operar questo felice effetto sullo spirito di tutti coloro, che *la leggeranno*. Ecco un fatto, che serve di base a' suoi ragionamenti.

Ai 17. d' Agosto 1744. dovendosi seppellire un certo Guglielmo Boudù in una sepoltura della parrocchia *della B. V. di Monpellier*, il beccamorto, ch' era un facchino poco avvezzo a *queste funzioni*, essendo calato dentro, fu subito sorpreso da moti convulsivi, e poco dopo rimase morto. Due altri, che dopo lui calarono nella sepoltura, corsero la medesima disgrazia; e due altri pure, che vollero esporsi allo stesso pericolo, si fecero prontamente tirar su, se no, v' avrebbero ancor essi perduta la vita.

Questo caso avendo fatto gran rumore per la città, M. Haguenot da cittadino zelante, e bravo fisico osservò le qualità mortifere di questa sepoltura, e trovò, che esalava specialmente nell' estate un vapore pestilente, che gli animali, che ivi si gettavano, in men di due minuti morivano; che tutti i corpi accesi, i quali si presentavano a quel-

quelle bocce, si rinforzavano subito, come se venissero tuffati nell'acqua. Queste esperienze furono fatte diverse volte, e ne fu informato M. le Nain intendente della provincia, e l'osservatore ne concluse, che queste caverne comuni, le quali servono a sotterrarvi i morti, sono una specie di mefitis o sia sotterranei perniciosissimi; che non solo queste caverne, ma generalmente tutte le buche scavate sotto le chiese sono assai nocive alla salute, e che finalmente sarebbe desiderabile, che unendosi le due potenze ecclesiastica, e civile abolissero totalmente questo uso di seppellire in luoghi serrati.

La fisica non à da far gran viaggio per dimostrare le qualità cattive dell'aria, che esce da queste comuni caverne destinate a' seppellimenti. I vapori espellono parte di quell'aria pura, che è sì necessaria alla respirazione; l'eterna umidità di questi luoghi diminuisce l'elaterio di quella poca buon aria, che vi rimane. L'esalazioni sulfuree de' cadaveri v'aggiungono la puzza.

Che maraviglia (posto tutto ciò) che i vicinati di questi sotterranei siano tanto contagiosi! e l'autore dice a proporzione la medesima cosa de' sepolcri cotanto moltiplicati nelle chiese, e delle fosse, che si spesso vi si fanno per seppellire. Forse non si sa, che le chiese trasformate in cimiterj fanno un sito cattivissimo? e che molte persone a questo motivo vanno ad assistere ai divini offizj, e far orazione in quelle, nelle quali non si seppelliscono morti?

Vien dopo un dettaglio, che principalmente riguarda la chiesa di Monpellier, dove è uso di trasportare dopo qualche tempo

po

po l'ossa de' morti, che stanno nelle sepolture comuni per far luogo a' successori: or questo trasporto è ancor esso una sorgente d'infezione de' pastori, e magistrati.

Il fine della memoria raccoglie i monumenti ecclesiastici, che proibiscono il seppellir nelle chiese. Si fa vedere, che la vanità e l'avarizia anno introdotto un uso contrario a queste leggi. *Si progetta di ristabilir l'onore de' cimiterj, di renderli spazioſi, di aria ventilata, di buoni ricinti di muri*, di farci anche per le sepolture fosse profonde: con ciò s' impedirebbero molte malattie popolari cagionate da' cadaveri, che seppellisconsi dentro le città.

Questa scrittura è piena di buon senso, di zelo, e anche di dottrina; dicesi aver fatta grande impressione negli stati di Linguadoca, e che se ne spera un regolamento generale, che meriterà d' essere adottato dalle altre provincie.

ARTICOLO LVI.

LETTERA AL P. B. G. TOCCANTE un passo di M. Vernet sulla verità della Religione cristiana.

M. R. P.

O' Letto l' estratto da voi ultimamente fatto dei due ultimi volumi del trattato della verità della religione cristiana di M. Vernet, professore di belle lettere, e di storia in Ginevra. Io confesso volentieri, che questo autore tratta con molta chiarezza la maggior parte delle questioni spettanti a' miracoli dell' evangelio. Ma non sono già

già così contento della maniera, con la quale altrove s' esprime sopra un altro punto essenzialissimo alla religione: a questo motivo io vengo, M. R. P., a comunicarvi le mie difficoltà su questo particolare.. M. Vernet, 10. o 12. anni fa, diede fuori il primo volume del suo trattato *della verità della religione*, io non so se *in quel* tempo le vostre memorie ne *dessero* contezza, nè se i *teologi* facessero attenzione su ciò, che vi si trova in ordine al misterio della trinità. Mi parve, che non dovessero rimaner soddisfatti del modo di parlare di questo autore, io nè pur eccettuo quelli della sua comunione. Ecco i suoi termini: „ (*a*) I „ teologi, i quali an trattato più scrupolosa„ mente questa materia, avendo fermata „ sopra ogni altra cosa l' unità dell' essen„ za divina, dicono, che questo unico e me„ desimo Dio sussistendo in una certa ma„ niera vien qualificato per Creatore, e Con„ servatore del mondo, ed ecco il Padre; „ sussistendo in un'altra maniera si è mani„ festato in G. C. per ricomperarci, ecco „ il Figliuolo: sussistendo in altra maniera „ agisce negli uomini santi, ed ecco lo Spi„ ritosanto. " Come! Questo è trattar *più scrupolosamente* il misterio della trinità! Questo è il darne una esatta nozione! Sì, senza dubbio, mi verrà forse risposto; queste tre sussistenze non son elleno tre ipostasi, come parlano i Greci, e tre persone, come si spiegano i Latini? Or non è questa la vera espressione del senso ortodosso? Io accorderei tutto questo, se M. Vernet non vi aggiungesse spiegazioni, e restrizioni, le qua-

(*a*) Sect. 4. p. 51.

quali pare, che determinino il senso di queste parole a tutt' altro. Imperciocchè cos' è finalmente questa sussistenza tal quale esso l' ammette? Se io non m' inganno, essa non è altro, che una maniera d' essere, un risguardo, una relazione o rapporto esteriore. Di grazia si pesino bene queste parole: „ Dio „ sussistendo in una certa maniera è qualificato Creatore, e Conservatore del mondo. Ecco il Padre, ec.

Sì eccovi questo Padre infinitamente amabile, principio permanente del nostro essere, e di tutto ciò che esiste. Ma di chi egli è padre, secondo questa sussistenza, e secondo questo rapporto esteriore? Egli è nostro padre, noi siamo suoi figliuoli: amiamolo dunque con tutta la forza delle nostre potenze. Ma questo spiega Mosè, che egli abbia generato di tutta l' eternità un figliuolo, che sia Dio, come lui, ed anche Dio quanto lui? o questo no. Cotal paternità estrinseca, la quale vien data a Dio dalla creazione, dalla conservazione, e dalla provvidenza, non è stata sempre in lui, ed avrebbe potuto non essere. Ogni Deista concede questo, e bisognerebbe esser ateo per non confessarlo. Dunque M. V. nulla dice della trinità nè pur allora, quando pretende d' esporre più scrupolosamente questo augusto mistero.

La fede insegnataci da' primi concilj rispettati da' medesimi protestanti è, che in Dio vi sono tre sussistenze necessarie, eterne, immutabili; e qui si fanno dipendere queste tre sussistenze divine da operazioni totalmente libere, e non eterne tali quali sono la creazione, la redenzione, e la giustificazione.

Come! Dio Padre tien dunque la sua paternità da quel tempo, in cui creò il mondo? e non già dal generare da tutta l'eternità un figliuolo, che a lui è consustanziale. *Ego hodie* (*perpetuo*, & *semper*) *genui te?*

L' uno e l' altro producono da tutta l' eternità una terza persona, ch' è lo Spirito santo, il quale parimente esiste avanti tutti i tempi, e prima che vi fiano stati uomini giusti, de' quali fu santificatore.

Bisogna dunque ammettere un Dio una trinità eterna, una trinità indipendente da tutti i rapporti alle creature, una trinità di persone così veramente, così realmente distinte, quanto lo sono tre uomini; con questa disparità essenziale, e che fa la sostanza del mistero, che la trinità delle persone si trova in Dio con una natura semplice, unica, indivisibile, mentre che la natura umana si divide, e si moltiplica all' infinito. Non è dunque dare una nozione esatta di questo mistero il ridurre la trinità delle persone alle differenti relazioni e rapporti, che un solo unico e medesimo Dio à alle cose create. Queste relazioni, risguardi, e rapporti sussisterebbero in lui, quando non avesse, che una unità di persona. Dunque non costituiscono la trinità.

Or pare, che secondo il ragionamento di M. V. la trinità in Dio non sia, che una trinità di relazione o rapporto, una trinità d' impieghi, o personaggi. Rendiamo ciò sensibile con un esempio, e pigliamo quello di Cicerone. Se imitando la maniera di ragionare di M. V., noi troveremo in Cicerone una trinità di persone, sarà, cred' io, evidente, che secondo questa maniera

niera di parlare non vi sono veramente tre Dio tre persone. Alle prove dunque. Questo unico e stesso Cicerone sussistendo in una certa maniera difende Milone, e Murena; inveisce contro Catilina, e Marco Antonio. Eccò l' oratore. Sussistendo in un' altra maniera discorre della natura degli Dei, e pone in *ridicolo* gli Epicurei: eccovi il filosofo. Finalmente sussistendo pure in un' altra maniera governa la repubblica Romana con savierza, e dignità, scuopre e sconcerta i pernicios disegni di Catilina. Ecco il console.

Con questo ragionamento ò io provato, e fatto apparire una trinità di persone in Cicerone? e se qualcuno volesse farsi forte sulle mie espressioni per imputarmi questo paradosso inudito, che se ne penserebbe? non s' esporrebbe egli alle risate del pubblico? Quindi io concludo convincentemente, che la spozione, che fa M. V. del mistero della trinità; non è meno insufficiente, e chi non ammettesse altro, che questa, sarebbe con giustizia annoverato fra gli Antitrinitarj.

Perciocchè finalmente ecco un principio de' più incontrastabili, che ogni esposizione d' un mistero fatto a gusto di quegli eretici, che io nego, non è tanto una spiegazione, quanto una distruzione di questo mistero, particolarmente allorchè uno s' è impegnato a trattarlo assai scrupolosamente, il che è un impegnarsi à non tralasciar nulla d' essenziale. Se M. Bossuet per esempio avesse raggirata la sua esposizione della fede cattolica in guisa, che venisse adottata da' sinodi de' Calvinisti, non avrebbe egli tradito la causa, che preso si era a sostenere?

Or qual Sociniano v'è, qual anti-trinitario, il quale con piacere non si sottoscriva a tutto ciò, che M. V. dice della trinità delle persone? ed in fatti negheranno essi, che Dio sussistendo come Creatore, e conservatore possa esser chiamato padre; che sussistendo, come Redentore possa esser appellato figliuolo, e che sussistendo come santificatore, possa esser detto Spirito Santo? Non credon essi, che „ v'è un solo Dio Creatore del mondo (*a*), che v'è stato nella „ persona di G. C. un principio divino, „ cioè la ragione o sapienza eterna, e che „ tutta la pienezza della divinità è abitata „ in lui; che v'è stato un principio divino, „ da cui sono stati ispirati i profeti, e gli „ apostoli? " Or ecco secondo M. V. tutto ciò, che noi siamo obbligati a credere.

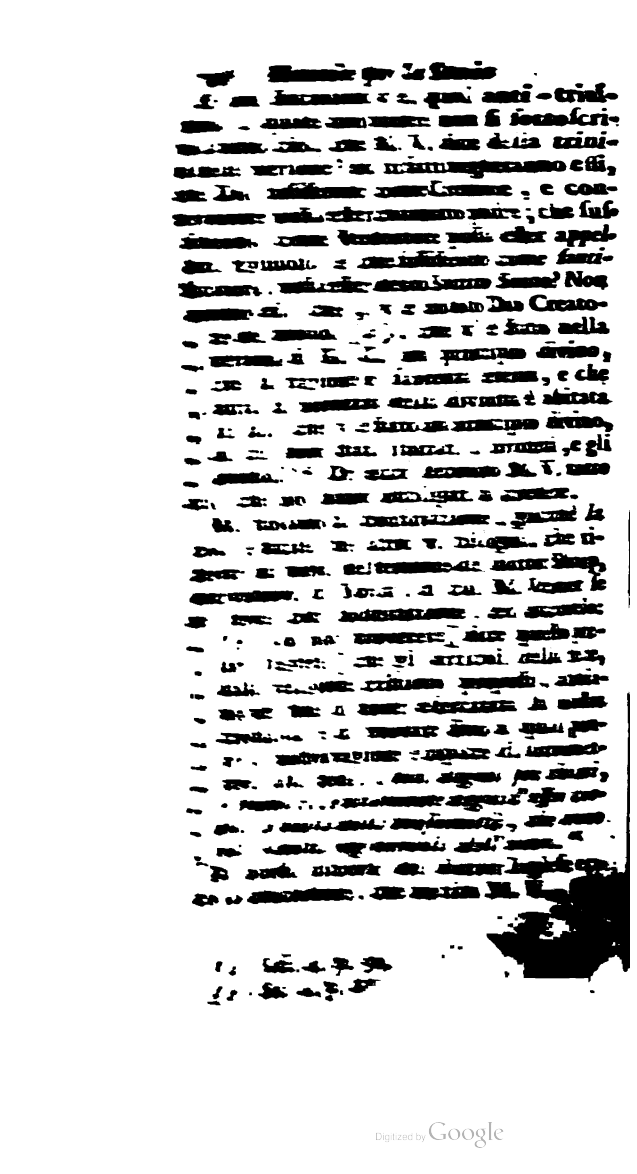
Ma finiamo la confutazione; giacchè la cosa è facile, nè altro vi bisogna, che riferire un passo del sermone del dottor Sharp, arcivescovo di Yorck, di cui M. Verner se ne serve con soddisfazione, ed eccovelo: „ (*b*) Voi non troverete [dice questo prelato Inglese] che gli articoli della fede, „ dalla religione cristiana proposti, abbiano per fine di tener esercitata la nostra „ credulità, e di provare fino a qual punto la nostra ragione è capace di sottomettersi alla fede. *I suoi dogmi son chiari, semplici, e totalmente degni d' esser creduti a causa della conformità, che anno colle facoltà ragionevoli dell' uomo.* "

Da questo discorso del dottor Inglese ecco la conclusione, che ne tira M. V. „ Così

(*a*) *Sect.* 4. *p.* 50.
(*b*) *Sec.* 4. *p.* 122.

„ sì, dic'egli, [*a*] la parte dogmatica dell'
„ evangelio non à bisogno, che d'esser co-
„ nosciuta per atterrare la nostra acquie-
„ scenza, e dissipare i pregiudizj, che con-
„ tro essa si svegliano". Finalmente [*b*] giun-
to alla conclusione di tutto ciò, che à det-
to della eccellenza della religion Cristiana
in tal guisa discorre. „ Il più bell' elo-
„ gio, che far si possa della religion Cri-
„ stiana, è di mostrarlo tal qual è con tutto
„ quello, che è suo proprio, e sbrigato da
„ tutto quello, che a lui è straniero. Es-
„ so acquista infinitamente ad esser cono-
„ sciuto in questa maniera, e forse l'indispo-
„ sizione, che molti mostrano a questo ri-
„ guardo, non procede che dalle false idee,
„ che se ne sono formate. Fingono mostri
„ per combatterli. Alcuni le riguardano
„ come un gruppo di *dogmi astrusi, ed in-*
„ *comprensibili, che convenga riceverli con*
„ *una fede cieca*, ec. Non si troverà Socinia-
no, per discorsivo che sia, che non s'
accomodi a queste principj. I misterj, e fra
gli altri, quello della trinità, finora sono
stati riguardati, come verità sublimi total-
mente eccedenti la penetrazione dell'uma-
no intelletto. Al presente se s'à da credere
a M. Sharp, e dopo lui a M. V., non va
riconosciuto per mistero se non quello, ch'
è chiaro, e semplice. Toccava altre volte
alla ragione l'acquietarsi; ed allorchè si pren-
deva la libertà fino a voler sottomettere i
dogmi alle sue ricerche, ed esami; allor-
chè ardiva domandare ne' misterj il *come*,
ed il *perchè*, ella era trattata da temeraria,
ed insensata. Ma quanto le cose an can-

(*a*) *Sect.* 4. *p.* 123.
(*b*) *Sect.* 4. *n.* 280.



„ sì, dic'egli, [*a*] la parte dogmatica dell'
„ evangelio non è bisogno, che d'esser co-
„ nosciuta per atterrare la nostra acquie-
„ scenza, e dissipare i pregiudizj, che con-
„ tro essa si svegliano". Finalmente [*b*] giun-
to alla conclusione di tutto ciò, che à det-
to della eccellenza della religion Cristiana
in tal guisa discorre. „ Il più bell' elo-
„ gio, che far si possa della religion Cri-
„ stiana, è dimostrarlo tal qual è con tutte
„ quello, che è suo proprio, e sbrigato da
„ tutto quello, che a lui è straniero. Es-
„ so acquista infinitamente ad esser cono-
„ sciuto in questa maniera, e forse l'indispo-
„ sizione, che molti mostrano a questo ri-
„ guardo, non procede che dalle false idee,
„ che se ne sono formate". Fingono mostri
„ per combatterli. Alcuni le riguardano
„ come un gruppo di *dogmi astrusi, ed in-*
„ *comprensibili, che convenga riceverli con*
„ *una fede cieca*, ec. Non si troverà Socin-
„ niano, per discorsivo che sia, che non s'
„ accomodi a queste principj. I misterj, e fra
gli altri, quello della trinità, finora sono
stati riguardati, come verità sublimi total-
mente eccedenti la penetrazione dell'uma-
no intelletto. Al presente se s'à da credere
a M. Sharp, e dopo lui a M. V., non vi
riconosciuto per mistero se non, quello, ch'
è chiaro, e semplice. Toccava altre volte
alla ragione l'acquietarsi; ed allorchè si pren-
deva la libertà fino a voler sottomettere i
dogmi alle sue ricerche, ed esami; allor-
chè ardiva domandare ne' misteri
ed il *perchè*, ella era
ed insensata. Ma

(*a*) Sect. 4. p.
(*b*) 4. n.

Digitized by Google

giaco di faccia? Bisogna ora che questi dogmi, perchè siano creduti, non siano astrusi, nè incomprensibili, non debbano esercitar punto la nostra credulità; bisogna, che abbiano della conformità con le potenze razionali dell'uomo. Con tali principj si può ammettere verun mistero? No certo. Vi è implicanza ne' termini; questo sarebbe un mistero, che non è mistero! Si vogliono dogmi chiari e semplici. Ma questo non è metterli in ridicolo la religione? In fatti che sciocca figura farebbe colui, il quale con tuono apostolico avesse ad interporre l'autorità d'un Dio per farmi credere ciò, che è chiaro e semplice, ciò che io concepisco, ciò che io vedo, che due e due fan quattro, cioè: il tutto è maggiore della sua parte? Che volle dunque dire il grande apostolo, quando mi ordinò di cattivare il mio intelletto sotto l'autorità di G. Cristo? Che empietà, che pena n'è il creder dogmi, che son chiari e semplici? Non vedesi qui la contraddizion manifesta, e s. Paolo era uomo da contraddirsi?

E quali invilmente procurerebbesi di darci le polvere sugli occhi con farvi osservare la chiarezza, e l'evidenza della religione in se medesima. Noi ci facciam gloria di sostenere, che i fatti, su' quali è appoggiata l'autorità della nostra santa religione, eguagliano in evidenza, e sorpassano ancora di gran lunga tutti i fatti umani. Essa s'è stabilita, e conservata fin al dì d'oggi con milioni di miracoli i più strepitosi, confessati da' suoi più crudeli nemici, da profezie, delle quali noi co' propri occhi vediamo l'adempimento; ma questo non è che una evidenza di credibilità, e con una tale evi-

denza

dezza i suoi misteri restan misteri, cioè oscuri, ed impenetrabili. In fatti l'evidenza de' motivi, che m' inducono a credere, per quanto grande che possa essere, non arriva a dare un minimo grado di chiarezza al mistero, ch' è l'oggetto della mia fede. Non dico, quando io vedessi in questo momento Gesù Cristo medesimo cangiar in persona l'acqua in vino, illuminare i ciechi, risuscitar i morti, e dannii questi prodigi per prova della trinità della persone. Dirò di più; quando io ascoltassi la voce del Padre eterno testificar esser G. C. suo figliuolo, come avvenne nel suo battesimo, e lo Spirito Santo prendesse qualche figura sensibile per accomodarsi alla mia debolezza, non per questo io concepirei più chiaramente, come una natura unica, semplice, indivisibile trovar si possa in tre persone. Finattantochè dicasi esser i nostri dogmi degnissimi d' esser creduti a causa dell' autorità di un Dio, che li propone alla nostra fede, questo sarà un linguaggio ortodosso, applaudito, e meriterà di esserlo; ma volere, che questi dogmi siano degni d' esser veduti a cagione della conformità, ch' essi hanno colle facoltà razionali dell' uomo, questo è distruggere tutta l' idea del mistero, ed è annullar la fede sotto pretesto di renderla facile.

Ma dir si potrebbe, che tutta la difficoltà consiste in questa parola *persona*, e s. Agostino à giudicato, che questa parola non dava tutta la precisa notizia di quanto la fede c' insegna circa la trinità. Noi confessiamo tutto questo. Il santo dottore ne temeva l' abuso. Quand' io parlo di mia persona, io parlo di quest' anima, di questo cor-

po; *di* questo me formante un composto dell' uno, e dell' altro distinto, e separato da tutti gli altri: ecco l'idea, che Cicerone s'è formata di questa parola, ed ecco l'idea, che ordinariamente se ne forma da tutto il mondo. Voler trasportarla alle persone divine è un far visibilmente nascere idee trieteite, o anche antropomorfite. *S. Agostino* conosceva molto bene lo spirito suddolo, e cavillatore dell' eresia per non desiderare in questo luogo un termine non soggetto agli equivoci, come un *Homousios* per la indivisibile unità della natura del verbo col suo principio. Ma del resto, prese le giuste precauzioni *il* santo dottore non à temuto di servirsi di questo termine; e d' insistere anche fortemente sulla necessità di riconoscere questa trinità di persone [*] „ Se qualcuno [egli dice] ardisce proferire che „ veramente in Dio non vi sono tre perso„ ne eguali Padre, Figlio, e Spirito Santo, „ sia scomunicato.

Ed in fatti io vorrei qui domandare a M. V., se il termine di persona convenga a Dio, o non convenga; ò paura, che se nega, vi sia una tintura d'ateismo; se lo concede, lo prego a dirmi, se bisogna ammettere in Dio una sola persona, oppur tre. Concedermi, che ve ne sono tre, quest' è quel che io pretendo; dirmi che non ve n' è, che una sola; quest' è un poco socianismo.

Ve ne son tre, mi si dirà, ma non appropriate a questa parola la stessa idea, che voi gli approprierete parlando delle creature; mentre come dice, M. Jaquelot citato,

ed

(*) *Serm.* 129.

ad adottato da M. V. (*) „ fin tanto che „ qui si permetterà all'intelletto di appropria„re a questo termine di persona la mede„sima idea, che s'impiega in parlando del„le creature, certo è, che si farà cader il „ mistero in contraddizione. Ma quante co„se, soggiunge M. V., nelle quali ciò, che „ è unico in se, distinguesi riferendolo a „ diversi rispetti! " Ecco, che à parlato chiaro. Dunque per evitar la contraddizione, che trovasi fra l'unità di natura, e la trinità delle persone, l'unico mezzo è di dire, che Dio unico in se non si distingue, che per certe relazioni quasi come distinguesi una stessa estensione in tre dimensioni largo, lungo, e profonda. E questo è quello, a cui riducesi l'impenetrabilità del mistero della trinità! Come? s. Gio: descrivendo in termini sì misteriosi, e sì sublimi la generazione del Verbo non ebbe per mira, che darci nozioni sì comuni? E questo è ciò, che s. Pietro non avrebbe potuto comprendere senza special rivelazione del Padre eterno? Per verità, quand'io rifletto agli anatemi, che i concilj di Nicea, e di Calcedonia anno vibrato contra gli Ariani, ed i Macedoniani, quand'io veggio gli Atanasj, i Basilj, gli Ambrosj, e gli Agostini impiegar tutta la forza de' loro argomenti, tutta l'arte di loro persuasiva per dimostrare, che la trinità delle persone in una natura unica, benchè incomprensibile, non era incredibile, e gli sforzi del loro zelo restar sovente infruttuosi, io rimango convinto, che trattavasi di verità molto superiori a tutta la perspicacia dell'umana ragione. La costanza più che umana de' martiri

(*) 4. p. 58.

per *difendere* la consustanzialità del verbo, ed i prodigj, co' quali Iddio s' è dichiarato in favor loro, tutto ciò perfettamente convince, che la trinità è altra cosa, che una stessa unica persona considerata sotto diversi risguardi: imperciocchè chi è mai negata questa trinità estrinseca, e chi mai la può negare? E quel famoso empio Michele Serveto, che da Calvino, sì da Calvino medesimo fu fatto bruciar vivo in Ginevra per aver negata la trinità delle persone, negò egli mai che Dio unico in se fosse distinto in certi rispetti? Su che eccovi una questione assai naturale a proporsi: ciò che a giudizio di Calvino, e de' protestanti di Zurigo, di Berna, di Sciaffusa, e di Basilea consultati da Calvino era una eresia degna di fuoco, sarebbe ella diventata in Ginevra presso i discepoli di Calvino un dogma di fede? E se quest' è, qual sorgente di nuove memorie per continuar la storia della variazione?

Ma dato, si potrà replicare, che si dica esservi in Dio tre persone; „ la maniera, „ con cui sta tal cosa, dice M. V., (*) „ rimane oscura, giacchè la scrittura non lo „ spiega; così noi non siam tenuti a cre- „ der nulla su questa materia; noi solamente sappiamo (prosegue l'autore), che vi „ è una distinzione nella natura divina, e „ spressa con questi termini di Padre, di „ Figliuolo, e di Spiritosanto. Convien „ ricever questo semplicemente parlando „ sempre, come parla l'evangelio. Ma in „ che consiste questa distinzione? Noi nol „ sappiamo. Dunque convien su questo „ so-

(*) *Sect. 4. par. 56.*

„ sospendere il nostro giudizio.

Ma pare, che qui si confondano due cose essenziali a distinguersi. Le maniere de' nostri misteri sono senza dubbio incomprensibili; ma fra queste maniere incomprensibili ve ne sono alcune, sulle quali la nostra fede nulla à determinato, e ve ne sono *delle altre*, che essa ci propone a credere. *Diamo di ciò un esempio. Dio* ci dà l'essere, questo ce lo *insegna la fede*: *ma* come ce lo à dato? Essa risponde; col cavarci dal nulla. Ecco dunque una maniera essenziale alla fede. Ma come quel che è nulla, può passare all'essere? Qui la fede tacendo, e la ragione non sapendo che dirsi, pigliasi il saggio partito di confessar umilmente la nostra ignoranza.

Applichiamo ciò al nostro proposito. La fede insegna, che in Dio vi è unità di natura, e trinità di persone: ecco il mistero. Essa aggiunge, che queste tre persone sono realmente distinte: ecco la maniera essenziale a questo mistero. Ma come una natura unica indivisibile può mai essere in tre persone realmente distinte? Per questo verso la cosa rimane oscura; e noi non la sappiamo, e perciò conviene su questo sospendere il suo giudizio.

Ma si potrà domandare. Cos'è questa distinzione reale? Trovasi forse nella scrittura? Sì, che vi si trova senza dubbio, come vi si trova il consustanziale: la parola di distinzione reale in nessun luogo ritrovasi, io lo confesso; ma il senso ci si presenta in cento luoghi.

Sì, e ne chiamo in testimonio ogni uomo non prevenuto, la scrittura in ogni parte insegna, che vi è tra il Padre, il Figliuolo

e lo *Spiritosfanto* una distinzione maggiore di quella che trovasi fra le perfezioni di Dio, qualunque sistema scolastico prendasi su questo particolare. Una distinzione assai grande, acciò non vi sia confusione fra le persone, ed assai piccola per escludere qualunque divisione, e moltiplicazione di natura, gli si dia pure qual nome a ciascun piacerà. I teologi sì Cattolici, come protestanti l'an chiamata distinzione reale.

Ma non bisogna inasprir gli spiriti con certe speculazioni sofistiche, nè soggettar la maestà della religione alle sottigliezze della metafisica. Noi lo sappiamo. La ragione, e la religione s'accordano a farci una sacra, ed inviolabile legge di questa massima; ma per questo? Che se ne à a dedurre; che per non dispiacere agli empj bisogna accettar il linguaggio dell'empietà? Si potrà dunque prender l'arbitrio d'inviluppar si sotto termini vaghi, e che nelle loro generalità possono essere egualmente applicati alla verità della fede, ed all'errore opposto? No certamente. La religione abborrisce certi ripieghi, che vanno a dirittura a rompere l'unità della fede.

Ciò supposto, chi potrà mai approvare la condiscendenza di M. V. verso gli anti-trinitarj? Pare, che lasci da per tutto la più perfetta libertà di pensare sul genere di distinzione, che trovasi nelle persone divine. [*] „ Questa distinzione [di Padre, di Figliuolo, e di Spiritosfanto] deve esser ricevuta, egli dice, perchè trovasi nella „ santa scrittura. Ma in che consiste, egli „ domanda, e risponde: la scrittura non

„ par-

[*] *Sect. 4. p. 51.*

„ parlandone, e la ragione tacendo [*] bi-
„ sogna arrestarsi, e non intraprendere di
„ spiegare ciò, che non è stato spiegato,"
e più sotto parla così: „ La natura divina
„ anch' essa à i suoi diversi attributi, e
„ diverse operazioni, e chi può sapere tut-
„ te le distinzioni, delle quali essa è capa-
„ ce? *Non ne può avere qualcuna, che dal*
„ *nostro intelletto penetrar non si possa?*"
Ma questo è un non esiger nulla di positivo. Questo è lasciar l' uomo nella incertezza circa un articolo di fede, che da' protestanti medesimi vien riguardato, come fondamentale. In fatti levate dalle persone divine la distinzione reale: che differenza fia questo vi sarà tra l' ortodosso, ed il socciniano, e anche il deista?

Ma che! una distinzione reale di persone in una natura unica indivisibile non sarebbe egli un mistero posto in contraddizione con se stesso? M. V. lo teme fortemente, ma è un' apprension frivola. Mille, e mille volte una tal contraddizione è stata obbiettata agli ortodossi, e mai è stata approvata. I pagani l' anno obbiettata agli Apostoli; e agli uomini del tempo degli Apostoli, gli Ariani, e Macedoniani a' Padri del concilio di Nicea, e di Calcedonia; Michel Servero a Calvino; i Sociniani, i Deisti, i Bailisti ce l' obbiettano ogni giorno; ma *le porte dell' inferno non preverranno mai contro la fede della chiesa. Di tanti, e sì potenti avversarj niuno à potuto farvedere, che questa contraddizione sia reale.* E noi siam persuasi, che gli sforzi, i quali su ciò potrebbe fare M. V., non avrebbero miglior riu-

ci-

(*) *Pag.* 53.

ſcita. I ſofiſmi de' fratelli Polloni an già eſausta la materia, e mille volte ſono ſtati conquiſi. Ma noi non avremmo biſogno contro M. V., che di M. V. medeſimo: eccovi la ſua riſpoſta; e queſta ſarebbe anche la noſtra. „ Gli anti-trinitarj non guar„ dano all' equivoco, in cui cadono: Se ſi „ diceſſe, che quel, che è uno, è anche tri„ plice nel medeſimo riguardo [*], e nel „ medeſimo ſenſo, per eſempio, che tre „ Dei non ſono, che un Dio, o che tre coſe „ di una ſpecie non ſono, che una coſa „ della medeſima ſpecie, queſto ſarebbe aſ„ ſurdo. " Ma noi ammettiamo unità di natura, e trinità di perſone. È vero, che noi non poſſiamo far vedere chiaramente, come una tal unità s' accordi con una tal trinità; ma è vero altresì, che non mai ſi dimoſtrerà, che non poſſano ſtar aſſieme. Conſultiamo dunque ſu tale oſcuro ſoggetto non già i noſtri lumi, ma quelli di Dio medeſimo. Se un Dio à parlato, è detto la verità, ſtiamocene alla ſua parola. In tal guiſa ſulle tracce degli Apoſtoli, e Ss. Padri noi riziamo gli anti-trinitarj dalla debolezza di loro ragione all' autorità di un Dio, alle cui deciſioni deve neceſſariamente eſſer rimeſſa ogni queſtione ſpettante alla religione, che non vien deciſa dalla ragione.

Del reſto io farò queſta giuſtizia a M. V. di credere ciò, che mi an detto perſone, delle quali io infinitamente riſpetto le cognizioni, e la probità, eſſer egli intieramente oppoſto a ciò, che appellaſi arianiſmo, e ſocinianiſmo. Bene ſpeſſo ſi pian-

[*] *Sect. 4. pag. 53.*

piantano principj, de' quali non si vedono le conseguenze, benchè ad altri appariscano evidentissime, e necessarissime.

Io temo, che la maniera, colla quale questo dotto professore spiega il mistero della trinità, non faccia vincer la causa a coloro, che la negano. Se i miei motivi l' impegnano a contraddire nettamente agli anti-trinitarj, io ò ottenuto l' unico fine, che m' era proposto. Nel suo trattato vi sono più espressioni favorevoli al dogma; non occorrerebbe altro, che toglier quelle, che par, che l' annientino. *Bonum ex integra causa malum ex quolibet defectu.*

Io sono

M. R. P.

Vostro, ec.

Fr. Uberto Haier Zoccolante.

Parigi 2. Marzo 1748.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO LVII.

TRATTENIMENTI SOPRA LE VERITA' fondamentali della religione, per istruzione degli offiziali, e genti di marina: del P. Yvo Valois della Compagnia di Gesù, dell' accademia reale di belle lettere, e professore d' Idrografia alla Rocella. Parte prima presso Renato Jacob Desbordes, stampatore degli appalti generali del collegio, e della città al canto de' Fiamminghi 1747. Seconda parte presso Pietro Mesnier, stampatore di M. l' Intendente della città, a strada del tempio 1747. vol. in 12.

QUesta opera divisa in due parti, ciascuna delle quali contiene 4. dialoghi, e ch' è dedicata al duca di Pentievre, è stata intrapresa per secondare i disegni di monsig. Fenelon, Arcivescovo di Cambray, che nelle lettere scritte al fu duca d' Orleans, reggente del regno, diceva: „ E' „ un pezzo, che mi par cosa di molta im„ portanza di formare un piano, che con„ tenga le prove delle verità necessarie al„ la salute, le quali siano tutte riunite, e „ realmente convincenti, e proporzionate „ alla capacità di uomini ignoranti. Non „ v' è cosa, che domandi tanto talento, ed „ abilità, quanto un' opera, ove siano espo„ ste le principali verità adattate alla in„ telligenza di coloro, che non l' anno. „ Bisogna farsi intendere a gente semplice, „ e reprimere la critica temeraria d' uomi„ ni, che s' abusano del loro ingegno con„ tro la verità. "

Questo soggetto è proprio per tutti gli stati;

stati; ma l' autore legato dal suo impiego alle genti di marina, à creduto, che per impegnare tutta la loro attenzione, bisognava a loro indirizzarla. Non è il primo, che abbia faticato per loro in questo genere, ma nessuno aveva adequato il disegno di mons. di Fenelon. Noi quasi non avevamo, che saggi, e fra questi alcuni, che non potevano nè istruire, nè edificare quelli, pe' quali erano composti. Tal è l' *ammonitore de' marinaj, o sien regole da tenersi prima, nel tempo, e dopo le loro navigazioni con tre orazioni a loro uso*, impresso a Londra nel 1701., e composto da Gio: Woodward. Non v' è opera più frivola di questa; ma non è così scandalosa, come quella, che s' è veduta ristampata all' Haya nel 1740. sotto il titolo di *Trattenimenti de' viaggianti per mare*, ove nulla trovasi, che corrisponda al titolo, nè che interessi particolarmente i marinaj. Non è altro, che una tessitura d' ingiurie contro i Papi, il clero di Francia, il P. della Scese, ec. istorielle galanti, e romanzesche, ove i Gesuiti non son punto risparmiati. Del resto l' autore non dà grand' idea del suo ingegno, e suo buon gusto.

Il P. Fournier Servita, professore reale di ortografia, sulla quale à molto scritto, come pure sopra la geografia, à stampato a Dieppe un piccolo libro ristampato in Aure de Grace nel 1723. sotto questo titolo: *Orazioni, e devozioni per la gente di marina*; ma in effetto queste non sono, che ore, ove ci è qualche istruzion pratica, come pure nel *Giornale cristiano in favore de' marinaj*, composto a Marsiglia dal famoso P. Norberto di Basleduc, Cappuccino. Nell' ope-

opera, di cui diamo l'estratto, s' insegna la religione a gente, la quale rare volte à tempo, e volontà d' istruirsene in terra, e tutto è adattato alla loro capacità.

Forse che sul principio essi non leggeranno questi trattenimenti, che per passatempo, ma sorpresi dall' aver fino allora ignorato ciò, che a loro è di grande importanza sapere, resteranno incantati in vedere quanto poco lor costi l' apprenderla, e subito comprenderanno con un po' di riflessione, che facciano, che diventerebbero molto più inescusabili, se non cercassero d' istruirsene. Questa è la speranza, con cui si lusinga il P. Valois con tanto maggior fondamento, quanto un gran numero di quelli, per cui scrive, sono stati suoi scolari, e che non sono usciti dalla sua scuola senza aver loro fatte fare molte riflessioni intorno al soggetto, che tratta. Alla fine di ciascun trattenimento vi si troverà un' orazione presa sempre, e cavata da' salmi di David.

Per eruditi, che siano i cappellani de' vascelli sopra gli articoli della religione, inutile non sarà ancor ad essi questa opera, siccome nè pure a' missionarj, che s' imbarcano in qualità di passaggieri, e che nel tempo di loro navigazioni vogliono dar principio al lor apostolato. Avendo l' autore passata una buona parte della sua vita colla gente di mare, à conosciuto per esperienza il metodo, che à da tenere, e su che deve più insistere nelle istruzioni, le quali ad essi si danno, e la maniera, con cui si debbono prendere, e renderle attente. Sopra tutto egli discorre in modo, che proverebbe, quando per altro verso non si

si sapesse, che l' idrografo del porto della Roccella n' è il primo missionario.

Gl' interlocutori, che introduce, sono il cappellano d' un vascello, un missionario, che passa all' isola di s. Domingo, un mercante, il quale non è men dizelo nè meno d' abilità de' primi, alcuni passaggieri, il capitano del vascello, e alcuni de' suoi offiziali. *Coloro, i quali si sono* maravigliati di vedervi il piloto, ed il pilotino, non an fatto riflessione, che facendosi la scena in un vascello mercantile, il pilotino è quel, che diventa piloto, ed il piloto è quel, che può diventar capitano, e che frà coloro, che si tratta di rendere più a fondo istruiti nella religione, debbono essere introdotti in un dialogo con gli altri, e che ivi sono di maggior distinzione.

Il primo trattenimento raggira tutto sopra coloro, che fanno professione di nulla credere. L' autore s' attacca principalmente a *rendere evidente la debolezza* dell' intelletto di quelli preteſi spiriti forti, e de' loro ragionamenti di cattive conseguenze, e mali principj, ed a scoprire tutte le sorgenti, e fistemi d' empietà, la quale oggidì fa sì grande strage nel mondo. Imperciocchè pretende che non sia la sola cagione la corruzione del cuore datosi a tutti i piaceri del senso. Egli ne riconosce altre cagioni, le quali sono l' ignoranza affettata di coloro, che non an letto, „ se non ciò, „ che poteva farli prevaricare; che an letto senza aver principio veruno che loro „ potesse servire di guida; che sanno le obbiezioni fatte da primi libertini, ed ignorano le risposte ad esse date; che non vedono nella religione più difficoltà di quelle

„ le

„ le, che noi vediamo; ma vi soccombono,
„ perciocchè il loro intelletto non trova
„ nessun ajuto, nè in se stesso, nè nelle
„ cognizioni acquistate.

2. Una vanità ambiziosa. Si vuole passare per genj rari, che non pensano alla maniera del volgo, impiegando il loro ingegno a motteggiare *su cose, che meritano* tutto il *rispetto*. *Vi sono genti*, le quali „ accostumate a sagrificar tutte le loro „ vigilie ad un vano fantasma di riputazione, s' infastidirebbero di quei momenti, „ che la religione togliesse a' loro studj. „ Ma se la credono vera, come si possono „ dispensare dal non dargliene molti? La „ più corta è di persuadersi, ch' ella non „ ci è, o che gli uomini se la son fatta „ da se. "

3. Una prevenzione ostinata. Se la prendono, dicon essi, contro i pregiudizj. Ma non cercano, che render autentici i loro, senza che niuno sia capace di svolgerli.

4. Un sordido interesse. „ Impegnati nell' „ aringo delle lettere si vogliono arricchir „ colle loro fatiche, e vedesi con abuso „ troppo comune, che i libri contro la religione, o quelli, che guastano i costumi, fanno più spaccio de' libri buoni.

„ 5. Una indolenza nemica d' ogni applicazione. Tali sorte di gente non si sono „ arrolati fra i Deisti pratici per forza di „ ragioni, ma per amor del riposo. Accostumati a dirigersi secondo il senso, non „ an trovato nella religione cosa, che sensibilmente gli alletti: non v' an trovato „ nulla da guadagnar nel corpo, l' anno abbandonata, e fanno un infinito male co' „ loro esempj. " Ciò rendesi sensibilissimo

da'

da' caratteri ben formati di tali persone, che compite in tutto il resto sull' affare della religione „ si tengono in un perfetto equilibrio chiamato da loro savieza e moderazione. Non si oppongono a veruna „ opinione, non ne adottan veruna. Senza impegno, senza azione su questo im„ portante articolo godono di lor libertà, „ e vivono tranquilli", e se ne applaudiscono, come se avessero la ragione dalla loro. L' autore aggiunge, che a torto si crede, che la gente di marina non cada in tal disordine. L' esperienza à fatto loro vedere, che l' irreligione fra essi fa gli stessi progressi, che in altri, e per le stesse vie.

Il secondo dialogo tratta della esistenza di Dio. Il mercante, di cui abbiamo parlato, e che si suppone ancora ben pratico d' astronomia, aveva detto al pilotino, che le stelle non anno una luce imprestata, ma sono come tanti soli, e che ve ne sono delle più grandi del sole, il quale è incomparabilmente più grande della terra. Donde questo giovinotto conchiude assai bene, che il mondo deve avere una estensione più immensa di quella, che fin allora aveva creduto.

Il mercatante ne tira un' altra conclusione, ed è, che un mondo sì grande, sì maraviglioso, sì bene ordinato, non potrebbe esser effetto d' un puro caso, e d' un fortuito concorso d' atomi: che non può essere attribuito, che a un Dio, come l' anno osservato i più saggi del paganesimo. „ In effet„ to per poca riflessione che vi si faccia, si „ trova scritto con caratteri indelebili l' esi„ stenza di Dio, e le sue perfezioni nella „ moltitudine, nella ordinanza, e bellezza

„ di

„ di questi atti brillanti, che sì altamente
„ ci palesano la grandezza del loro autore.
„ L' uomo culto, e l' idiota, il bell' ingegno, ed il grossolano vi discoprono necessariamente l' autore del loro essere, ed il
„ Creatore del mondo.

„ Anche gli antichi poeti, ed i primi filosofi ne parlato di Dio quasi allo stesso
„ modo del profeta reale, e dell' Apostolo delle genti. Perchè dunque non l' anno adorato? Ciò è provenuto, perchè in tutti i secoli il rispetto umano e l' interesse, due tiranni tanto antichi, quanto il mondo, avevano preso su questi grandi uomini quell' impero medesimo, che avevano esercitato, ed esercitano tuttavia. Quei savj del paganesimo compassionavano alla popolar pazzia, ma passando sopra alle loro cognizioni adoravano in pubblico idoli, che nel lor cuore, e sovente ne' loro scritti trattavano da chimere e da favole.“

Dopo ciò seguono bellissime riflessioni della notizia generale in tutti i popoli (senza eccettuarne i più barbari) d' un essere supremo: ciò, che si prova dalla facilità, che v' è di risvegliare in essi una verità, che stava assopita nel cuor loro, e nel loro intelletto. Ciò, che l' autore aggiunge su' veri, o presupposti atei, non è men giusto, nè men capace di far impressione in quelli, per gli quali scrive: e tutta questa dimostrazione morale della esistenza di Dio ci è paruta arrivata, fin dove può arrivare per convincere chiunque è dotato di ragione.

Nel terzo dialogo il capitano della nave in occasione d' una tempesta da lui provata la notte precedente, entra sì bene nelle mi-

re

re dell'abile, e virtuoso mercatante per confessare „ che nel mondo, ed avanti del mondo v' è una potenza senza limiti, una intelligenza infinita, che à potuto crear „ tutto, regolar tutto, e conservar tutto „ che gli dà occasione d' intavolare una conversazione, nella quale per mezzo di buonissima fisica fa veder la maniera ammirabile, per cui Iddio si rende sensibile in tutte l' opere Sue.

Di qui passa al culto, che questo essere sì infinito, e sì benefico à dritto d' aspettar da noi. E' vero, dice il capitano, che Dio merita il culto d' un rispetto profondo, e d' un tenero amore. Ma questo (replica il mercatante) è un culto troppo vago, perchè „ questo non sarebbe, che un culto segreto, particolare, arbitrario, e puramente naturale, per opposizione al culto rivelato. Il „ vero culto, e degno di Dio, ed a lui accetto deve essere un culto determinato, „ un culto unico, come unico è Dio; un „ culto comune a tutti gli uomini; tutti „ sono ugualmente a lui tenuti del loro essere, della loro conservazione, e de' loro talenti. Avendo da lui la facoltà di „ conoscere, e di amare, gliene debbono „ il tributo con culto interiore; ma gli debbono ancora un culto esteriore, perchè „ rispetto a lui formano una medesima famiglia, una medesima società, da quale „ deve star unita co' legami d' una medesima religione: un culto pubblico richiedendo la grandezza del padrone, che si „ conoscano i suoi fedeli servitori. Egli „ non ne à bisogno per l' essenziale di sua „ gloria, e di sua felicità; ma l' à potuto „ esigere, come un tributo, e per lo buon

„ or-

„ ordine del merito non à dovuto, per co-
„ sì dire, comandarlo? “

Ma egli è troppo grande sì che s' abbassi a tante minuzie, che possono comporre questo culto? Non ne lascia il pensiero alla nostra ragione? Non à pensato, che a crearci lasciando a noi il pensiero d' essergli grati ciascuno a suo modo? Il deismo (risponde il mercatante) non va più in là almeno quanto alla pratica: ma per far ben comprendere la maniera, con cui confuta questa obbiezione, bisognerebbe copiare il restante di questo trattenimento. Stabilisce principalmente questo principio „ che il culto
„ divino dice due cose; l' omaggio dell' in-
„ telletto, che forma vere e giuste idee di
„ Dio, e quello del cuore, che si conforma a tutti i suoi voleri, e che manifesta esteriormente la sua ubbidienza con
„ opere determinate. “

Egli spiega questo principio, e da tutte le stravaganze, nelle quali son caduti gli uomini più saggi, e le nazioni più culte in materia di religione, e di culto, ne deduce la necessità d' una religione rivelata, che non sarebbe degna di Dio, se essa non contenesse misterj incomprensibili all' umano intelletto, il quale non è capace di penetrare i misterj della natura, e di ciò, che à luogo agli occhi. La ragione dell' uomo non è fatta per intendere tutte le verità, e senza pena converrà „ che Dio à potuto riser-
„ vare a se la cognizione di certe verità,
„ o di compatibilità fra di loro: “ e che à potuto impiegar la sua autorità per obbligarci a crederle senza comprenderle. Egli „ ci à dato la ragione, e la rivelazione,
„ come due occhi per guida: E' egli ope-

„ rar

„ tar da natura intelligente il serrarne uno? ec.“ Anzi bisogna chiuderli ambidue per non vedere, che noi siamo obbligati a credere la rivelazione. Ciò viene molto ben provato; e rende sensibilissimo l'accordo della fede con la ragione.

Nel quarto dialogo trattasi di provare, che Dio à parlato agli uomini, che à stabilita una religione, e ne à regolato il culto, che à voluto, che gli sia renduto. Il cappellano comincia col dimostrare l'antichità del titolo di Mosè, il quale anche indipendentemente dalla ispirazione è stato a portata d'essere istruito di quanto racconta da una tradizione indubitata; di sorta che, quando si considerasse semplicemente come un istorico, non ci è da opporgli, circa al dar credenza a quanto dice. Quindi è, che non vi sono stati se non coloro, i quali caduti nel pirronismo il più sfacciato abbiano ricusato di tenerlo almeno sul medesimo ordine, che gli scrittori di primo rango: tanto più che in nessun altro storico è stato mai contraddetto.

Quanto alla rivelazione, il cappellano prova, che Dio à rivelato a Mosè il culto, che esigeva dal suo popolo 1. coi miracoli operati a vista di questo popolo, ed anche degl'infedeli, miracoli, la tradizione de' quali si è conservata fino a' dì nostri per una via, che non può esser sospetta. 2. Colle profezie, delle quali questo medesimo popolo è stato depositario fino al di loro adempimento, stando tuttavia fra le sue mani libri decisivi contro di esso. Bisogna, egli soggiunge, che gl'Israeliti fossero ben convinti della divinità degli scritti di Mosè, giacchè gli anno conserva-

ti religiosamente, non ostante che l' autore gli abbia dipinti con tratti, che lor non facevano onore, e che non abbiano mai toccate le leggi rigide, e penose, che contengono: prova certa, che essi vi riconoscevano un' autorità superiore a quella di un legislatore visibile, che loro le prescriveva.

Ma questi *libri, ed altri venuti dopo fino al tempo degli Apostoli non sono stati alterati?* I Cristiani non anno aggiunto cosa alcuna alle profezie? No, checchè abbia detto Porfirio, poichè i Giudei le anno tali quali erano al tempo di G. C., nè mai ci anno rinfacciata veruna falsificazione. Dall' altra parte di quanti bei tratti d' eloquenza tutta divina non son eglino seminati? L' autore dippoi mostra le ragioni, perchè tutti i misterj della religione non *sono stati* rivelati prima della pubblicazione dell' evangelo. Egli fa vedere la condotta di Dio, i precetti dati da Dio a' primi uomini toccante il culto, che da loro esigeva fino alla predicazione degli Apostoli.

Su ciò fa dire al suo limosiniero tutto ciò, che è necessario per render sensibile a quelli, a' quali parla, che Dio à sufficientemente provveduto in tutti i tempi all' istruzione degli uomini, i quali non anno abbandonata la vera religione, che per lor colpa; che i Giudei in particolare troveranno la lor condanna ne' libri proprj, siccome i Cristiani, che non credono all' evangelo, o non ci si conformano colla loro condotta. Questo trattenimento termina con buonissime regole sopra la maniera, colla quale convien diportarsi contro gl' increduli, e libertini per convincerli con queste

gran

gran verità, o ridurli almeno ad un silenzio che ne provi la durezza del loro cuore, e l' acciecamento di loro ragione.

ARTICOLO LVIII.

La POETICA O REGLAS DE LA POESIA en general, y de sus principales especies. Por D. Ignacio de Luzan &c. La poetica di M.r di Luzan. Seguito dell' Articolo LVIII del II. vol. di Maggio.

OGnun vuol essere autore, e della nascita delle lettere, e del loro risorgimento; ciascuno s' affretta, e s'affanna d' essere il primo. Di qui viene, che scappan fuori moltitudini di scritti, senz' aggiustatezza, e senza metodo. Si cammina a tastone, finchè alcuni autori giudiziosi vengono a mostrar la strada, ed a spiegar con precisione le regole dell' arte; e ci vuole un secolo di coltura, perchè in tutta una nazione s' introduca il buon gusto. La letteratura non ispicca in un regno, se non allorchè il numero degl' intelligenti uguaglia, o anche sorpassa il numero degli scrittori. Se i Francesi, e gl' Italiani son passati avanti a tutte le nazioni nella carriera delle arti, ciò è provenuto dall' aver sortito autori didattici, che con le loro sagge osservazioni anno spianate le difficoltà.

Prima di milord Roscomon, Dryden, Adisson, e Pope gl' Inglesi avevano de' gran talenti, ma appena avevano un poeta, che componesse di buon gusto. Ma dopo questi autori si vedono in Londra composizioni, ove l' immaginazione non brilla a spese della ragione. Il Parnaso Spagnuo-

lo avrebbe fatto figura, quanto gli altri, se l'opere del sig. Luzan fossero venute alla luce due secoli prima: imperocchè avvertono i lettori, che questa, a parlar propriamente, è il primo trattato di poesia, che abbia avuta la Spagna.

V'è forse un *bello* metafisico assoluto, ed indipendente dalle nostre idee, oppure un *bello* a capriccio, e relativo? Ancor oggi è permesso di far questa domanda, ad onta d'un gran numero di saggi, e di trattati, che abbiamo sopra il *bello*.

Gli autori son fra loro divisi su ciò, in cui consiste la sua essenza, e par, che sia più difficile a far un *bello*, che a diffinirlo, perchè non tutti gli uomini pensano nella stessa maniera; ciò che piace ad uno dispiace all'altro. La differente educazione influisce a far sì, che il medesimo oggetto produca in noi effetti, ed impressioni differenti. Forse che accade nelle opere d'ingegno, come del vestire di differenti nazioni. In certe parti dell'Africa la bellezza consiste in aver il naso assai schiacciato, ed un color nero neriſſimo. In quei paesi un Europeo ispirerebbe lo stesso disgusto, che un Africano ispira in Europa, e ciascun popolo è talmente attaccato alla maniera del suo pensare, che quella solo stima meglio. Se v'è pregiudizio, chemeriti perdono, questo è desso; finalmeute è un tributo, che rendesi alla nostra patria. L'amor proprio vi trova il suo conto; noi crediamo d'aver parte in quelle lodi, che si danno al paese di nostra nascita. Un sentimeto sì naturale all'uomo non è condannabile.

Niente all'opposto è più degno di disprez-

zo,

20, che la preteſa filoſofia *indifferente*, e ſtupida di certi ſcrittori, i quali non ricoſcon per la loro patria neſſun paeſe, e che perciò neſſun paeſe dovrebbe riconoſcerli per ſuoi cittadini. Volete voi conoſcere di qual paeſe ſi ſiano? Oſſervate la nazione, contro cui fanno ſatire più ſanguinoſe ne' loro ſcritti; *dite francamente*, che quella è la lor patria. Torniamo al noſtro autore.

Il ſig. Luzan adotta i ſentimenti di M. Crouzas, e riduce a cinque le *qualità*, donde riſulta il *bello* eſſenziale, e primordiale: eccovele: la varietà, l' unità, la regolarità, l' ordine, e la proporzione: la varietà diverte, ma diſpiacerebbe, ſe eſſa non ſi riferiſſe ad un ſolo, e medeſimo oggetto. Dalla varietà, e dalla unità vengono naturalmente la regolarità, l' ordine, e la proporzione. Noi rimandiamo i lettori curioſi d' una ſpiegazione più chiara alla ſua opera. Niente ſi può *dire* di più ſenſato, e metodico. Pare, che l' autore abbia toccato il punto quaſi *indiviſibile*, donde il *bello* comincia, e finiſce.

Il *bello* deve neceſſariamente avere per baſe, e per appoggio la verità; ma per la poeſia vi ſono due ſorte di verità; il vero della ſtoria; il vero della favola, ciò ch' è ſtato, e ciò, che à potuto eſſere. Per eſempio l' iſtoria c' inſegna, che i Criſtiani ſotto Goffredo di Buglione fecero la conquiſta di Geruſalemme; la verità probabile, o poetica è, che in quei tempi ſi trovaſſe in Geruſalemme un famoſo guerriero, nomato Argante, ed una eroina, che ſi chiamava Clorinda, che fecero ſforzi prodigioſi di valore contro l' armata Criſtiana. La beltà poetica ſegue eſſenzialmente una

di queste due specie di verità:

Niente è bel, se non il vero.
Sol il ver rendesi amabile,
E per tutto regnar deve
Per infin dentro le favole.

Questo bello fondato sul vero, *in qualunque modo*, che si spieghi, non è bastante a far un poeta eccellente. Il poeta deve soprattutto commovere il suo lettore, e non mai otterrà questo vantaggio, se non rappresentandogli vivacissime immagini. Convien dunque, ch'egli esamini le circostanze; che scelga i tratti, che an più del maraviglioso; che gl'inserisca con buon gusto; che prenda ciò, che è più di vivo l'azione; che adatti l'espressioni di maggior energia, e risalto; che si metta ne' piedi de' suoi eroi, ed in lor si trasformi, e n'esprima i sentimenti. La sua immaginazione così riscaldata gabberà noi medesimi, e crederemo d'essere spettatori del combattimento, che descrive, o dell'azione, che rappresenta. Senza questo i versi più sfarzosi non saranno, che un vano suono senza far impressione nel cuore. Di più si distinguono da' mediocri i grandi uomini. Un dittore ordinario dipingerà, se volete, la battaglia d'Alessandro, ma nel quadro vi mancherà quel fuoco, quello spirito, quella forza di tratti, che caratterizzano il pennello di M. le Brun.

Il genio si fa sentir perfino in certe circostanze, che parrebbero puerili: tant'è. Non è dato, che a un vero talento di arrivare, e dipingere la natura. Il Camoens per meglio esprimere lo spavento, che sor-

pre-

prese il cuore de' Mori al rimbombo, che per la prima volta intesero del cannone, ce li rappresenta così:

Tapam co as maos os Mouros os orvides.

I Mori colle lor mani si serravano gli orecchi.

Son questi certi fini, e delicati prospetti, che mostrano il genio. Ne' poemi di Virgilio, e d'Omero si trovano migliaja di simili tratti.

L'immaginazione mettendo in vista le sue ricchezze deve sempre star attenta a seguir gli ordini della ragione. Annoja la lettura d'un autore, la di cui immaginazione impetuosa, e per così dire, traboccante, non osserva regola alcuna. La ragione piccandosi d'essere spiegata disapprova ben presto un'ammirazione, che sul principio gli venne rapita da una vana apparenza di beltà. La bellezza nella poesia, come da per tutto, risulta da una felice combinazione di tutte le parti.

Il nostro autore per un amore ben regolato verso l'onore di sua nazione, si sforza di correggere i giudizj, e di condurla al buon gusto. Non si lascia abbagliare dall'antica riputazione, che godono alcuni autori: riputazione, che fa gemere il buon senso. Questo è un servizio, ch'egli rende alla patria. Procura di dargli quelle idee giuste, che fanno stima di un'opera su quello, che essa è, e non su quello, che par che sia. Si deve molta lode ad un uomo, ch'è d'animo assai generoso per osar di trovar il cattivo, dove egli è, e farlo

paleſa. Il sig. di Luzan ſi può apparecchiare a ſoſtenere molte contraddizioni. Eh! come sforzar gli uomini a guardar con diſprezzo ciò, che prima avevano ammirato? Cangiar ſentimenti, è un confeſſare di eſſerſi ingannato, e tal confeſſione coſta troppo alla vanità.

Il sig. di Luzan ſe la prende ſopra tutti con Gongora. Egli è per male, che queſto poeta paſſi nella Spagna per lo principe della poeſia lirica a diſprezzo d' Herrera, Gargilaſſo, e Camoens; giacchè il noſtro autore colloca Camoens nel parnaſo Spagnuolo. Ma noi non ſappiamo, ſe i Portughesi ſe ne contenteranno.

L'ingegno, quella parte della noſtr' anima la più viva, e la più ſcintillante, l'ingegno, dico, contribuiſce ancora infinitamente a formare un buon poeta. A lui ſta di penetrar profondamente gli oggetti, ſcoprirne i differenti rapporti, e di unirvi le riſleſſioni fine, e delicate. Per via di una comparazione rendeſi ſenſibile un oggetto, che in ſe medeſimo pareva poco capace d' ornamenti poetici. Si poſſon diſtinguere tre ſorte di comparazioni: alcune entrano per corpo di prova; altre per iſchiarire il ſoggetto, altre finalmente per puro abbellimento. Le comparazioni preſe dalle arti le più oppoſte alle coſe, delle quali ſi parla, ſempre piacciono più. L'anima non ſi tira mai in que' guſti, che la ſorpreſa le à preparati, ed è un incanto veder unirſi due oggetti, che parevano così lontani.

L'ingegno pure pecca per troppa delicatezza, e le ſue riſleſſioni degenerano in ſottigliezze metafiſiche. Le metafore poſſono eſſe-

essere troppo ricercate, ed allora si cade in freddure, o falsi brilli, che sono il sapore degli sciocchi. Gl' Italiani, e gli Spagnuoli non pesano abbastanza la forza de' termini per tener l' allegoria nelle sue giuste misure, s' immergono in un' idea, e quella rivoltano per tutte le parti. Nel Bonarelli per esempio un pastore volendo far conoscere, che la sua pastorella riposa all' ombra, dice:

Venga chi veder vuole
Giacer all' ombra il sole.

Tal è ancora quella strofa Spagnuola, che trovasi ancora nel Guarini.

Ven muerte tan escondida
Que non te sienta venir
Per que el placer de el morir
No me torne a dar la vida.

Vieni morte, ma nascosta sì, che te venir non senta; acciò il gusto di morire non mi torni a dar la vita.

Ecco gli eccessi, in cui si dà, quando sempre si vuol dir con ingegno. L' impiegarlo in tal guisa è un avvilirlo. Nella poesia, come nella musica, vi sono le sue pause, i mezzi tuoni, i tempi, ec. Procuriamo d' acquistar una economia giudiziosa nemica dell' avarizia, e della prodigalità.

Circa la differenza degli stili si può dir, che sia come la fisonomia. Siccome appena si trovan due uomini, che si rassomiglino, così appena trovansi due autori, che abbiano il medesimo stile. Molti autori del

secol passato an voluto accostarsi alla maniera di certi scrittori, come di Cicerone, adopravano i medesimi termini, affettavano le medesime frasi, procuravano di copiarne per fin l'idea; ed intanto con tutti i loro sforzi vi si scorge non so qual differenza del loro stile da quello di Cicerone. Non sono stati nè *simili*, *nè totalmente differenti*. *Il colore è lo stesso, la pittura è differente*.

Con più forte ragione ciò si verifica rispetto a nazioni differenti. Ogni popolo à il suo tuono, ed il suo accento particolare. Lo stile di uno Spagnuolo non è quello dell'Inglese. L'educazione, il costume influiscono negli scritti pressappoco le medesime differenze, che si ravvisano ne' loro portamenti. La maniera di pensare è analoga alla maniera di operare. Lo Spagnuolo è grave, e sentenzioso. L'Inglese malinconico, ma profondo. L'Italiano fino, e gajo; il Francese elegante, e naturale.

Malgrado questa diversità di stili proprj di ciascuna nazione si possono, dice l'autore, tutti ridurre a tre generi, stile nobile e sublime; vivo e fiorito; naturale e facile. Trattasi d'esercitar lo stile nobile e sublime? L'autore deve riguardar il suo soggetto dalla parte più sorprendente; deve rialzare le cose più semplici, e più comuni colla magnificenza delle sue espressioni: ma guardarsi di dare in istrampalataggini. La distanza, che corre, e separa il *Febus* [stile affettato] è corrissima, e quasi nulla. Imitiamo in questo la savia maestà di Virgilio. Per lo stile brillante, ingegnoso, e florido Ovidio sia il nostro modello. Finalmente nello stil mediocre, e naturale fuggia-

Digitized by Google

giamo la fortezza, ed il tuono pedestre, e triviale: difetto, che dal nostro autore vien rimproverato a Gabriello Lasso, di cui cita due stanze.

Il sig. la Bruyere si duole, che volendosi perfezionare, ed abbellire la lingua Francese, si è impoverita. Il sig. Luzan rimprovera lo stesso difetto alla lingua Spagnuola. Egli esorta gli uomini di talento a passar sopra certi scrupoli, contro di cui inveisce un mediocre autore, ed a mescolare nei loro scritti certe parole, che, benchè invecchiate, anno energia. Così à praticato il Mariana, e per questo medesimo egli dà al suo stile più nobiltà, e maestà.

Generalmente parlando, per saper bene scrivere, bisogna saper ben pensare. Di rado avviene, che sia male scritta un'opera piena di pensieri forti, e nobili. La vivacità, e chiarezza del pensiero somministra da se medesima l'espressioni proprie. Un uomo, il qual non s'applichi, che allo stile, è simile a quegli alberi fronzuti, che se ne vanno tutti in foglie inutili.

Questo secondo libro termina con alcune riflessioni sopra la poesia Spagnuola. L'autore esamina, se fra' moderni dialetti si possano introdurre differenti sorte di verso usate da' Greci, e da' Romani. Il Tolomei crede; che gli esametri, e pentametri non possano aver luogo. Il marchese Orsi, ed il Muratori disperano detta riuscita. In Francia Enrico Stefano, che l'à tentata, non à avuto imitatori. Noi citeremo i suoi versi. Almeno si vedrà, che è difficile di tradurre più letteralmente questi due versi latini:

Phoſphore redde diem ; cur gaudia noſtra moraris?
Cæſare venturo, Phoſphore redde diem.
Aube reveille le jour ; pourquoi notre aiſe retiens-tu?

Ceſar doit revenir ; Aube reveille le jour.

Forſe che lo Spagnuolo, e l' Italiano ammetterebbero queſta ſorta di verſi ſcanditi, che nè in Francia, nè in Inghilterra an fatta fortuna.

Per far un madrigale, un ſonetto, una epiſtola, ed anche un' ode baſta d'aver ingegno. Ma per comporre una bella tragedia, una buona commedia, ed un eccellente poema vi vuol anche del genio. Queſti tre generi di poeſia ſono la materia de' due ultimi libri di queſta opera.

La tragedia ſi propone d' eccitare in *noi*, e di correggere il terrore, e la compaſſione. L' argomento della tragedia deeſi cavar dall' iſtoria? o ſi deve inventare? Queſta è una queſtion frivola. Che importa, che l' azione ſia reale, purchè l' autore ottenga il ſuo fine. In una platea numeroſa ſi trovano pochi ſpettatori aſſai periti nella ſtoria, che arrivino a diſtinguere ciò, che è vero da ciò, che è veriſimile. Un nome antico ſpeſſo ſerve a coprire, e naſcondere un avvenimento recente. Sotto nome d' Andronico noi abbiamo veduto rappreſentare le diſgrazie, ed il tragico fine di Don Carlos.

L' argomento è reale. Il poeta vi farà ſpiccare il ſuo genio nella diſtribuzione delle parti. Biſogna preparar gli accidenti, legare, ed inferire gli epiſodj, variare i caratteri, annodare, e ſciorre un intreccio con de-

destrezza. In questo la storia dalla tragedia si differenzia. Raccontando le disavventure di Edipo uno storico direbbe semplicemente, che Edipo dopo d' aver ucciso suo padre Lajo sposò Giocasta sua madre. Il poeta tragico nasconde, diffimula artificiosamente la nascita, e la sorte di Edipo; suppone, che questo Re acceleri da se medesimo il suo *infortunio* con l' *impazienza*, che à di consultare l' oracolo sulla causa de' mali, che desolavano il suo reame. La risposta dell' oracolo mette in una incertezza spaventosa; ben presto si schiarisce, e lo scioglimento così maneggiato eccita nell' animo degli spettatori una sorpresa mescolata d' orrore, e di compassione verso di Edipo.

Il P. le Bossu nel suo trattato del poema epico dice, che sul principio bisogna proporsi una moralità, che si pretende cavare dal poema epico, o dalla tragedia. Di poi si deve cercar nella storia qualche eroe famoso, a cui si possa adattar tutto il piano tracciato dalla immaginazione. Egli pretende, che Omero e Virgilio abbiano seguito questo metodo. Sarebbe questo un abusarsi della licenza di far congetture?

La favola d' una tragedia deve essere intiera, o terminata, d' una giusta grandezza, verisimile, maravigliosa, ed aver le tre unità di tempo, di luogo, e d' azione. La favola, secondo Aristotile, è intiera, e terminata, quando à il principio, il mezzo, ed il fine. Il poeta deve avere l' attenzione di rendere informati gli spettatori di ciò, che necessariamente suppone la tragedia, affinchè non arrivino fino all' atto terzo senza sapere, sopra che deve interessarsi. L' azione si deve snodare da se medesima, e-

per

per gradi. Non bisogna, che d' un piacere, e d' un divertimento ne sia fatto uno studio serio, e d' applicazione.

Una seconda qualità nulla meno essenziale è, che l' azione sia d' una giusta grandezza, sì che non contenga nè troppi, nè troppo pochi accidenti. Una moltitudine d' avvenimenti richiede troppe combinazioni. Ella annoja, perchè ingombra, ed affatica la memoria. Un' azione sola, ed isolata non occupa molto, nè interessa.

I caratteri debbono esser varj. Se tutti gli attori si rassomigliano, se operano nella stessa maniera, se parlano nello stesso modo: se tutti son coraggiosi, o savj, o cattivi, questa uniformità ci fa sbadigliare. Solis è questo difetto nella sua opera intitolata il *Palazzo de' Segreti*. I quattro principali personaggi pajono usciti dal medesimo conio. L' Andromaca di Racine sopra ogni altra è ammirabile per la varietà de' caratteri d' Andromaca, d' Ermione, di Pirro, e d' Oreste.

La favola deve esser maravigliosa senza uscir dal verisimile; la verisimiglianza deve superare il maraviglioso senza escluderlo. Ciò, che non è verisimile presso di noi, è come se non fosse. L' incredibile non piacque mai alla ragione; quindi è da preferirsi il verisimile, benchè falso ed anche impossibile al vero, che sia privo del verisimile. Vi sono delle verità, che racapricciano, e che stomacano: di queste ne vanno soppresse le memorie, e convien fare, come i giudici, che fan bruciare co' rei il processo, per cui sono stati condannati, affin di togliere alla posterità la notizia dei delitti, che fanno arrossir l' umanità.

Si

Si possono prendere per soggetti, ed argomenti d' una tragedia, o d' un poema avvenimenti, che sono succeſſi sotto degli occhi nostri? Gli autori quasi tutti stanno per la negativa. Su questo articolo poco sappiamo dire. Noi c' immaginiamo, che gli uomini di 3. mila anni fa siano assai differenti da' moderni.

Noi siamo accostumati fin da bambini a rispettar certi nomi, che son passati con ammirazione per diversi secoli fino a noi; onde nel sentir proferire un nome Greco, o Latino ci eccitiamo a grande attenzione, e poi con freddezza intendiamo nominare i Gueslini, i Gastoni di Foix, i Turreni, ed i Condè, che sono stati eroi molto superiori agli Agamennoni, agli Achilli, ed a' Pompei. *Major è longinquo reverentia.*

Con tutto ciò noi non dissimuleremo, che le avventure antiche anno migliori vantaggi de' fatti recenti. In quelli uno è padrone di mutar le circostanze, di supporvi incidenti, di prestarvi altre intenzioni, e d' alterarne i caratteri. In una sì gran lontananza si possono ancora combinare certi fatti, anticiparli, e posporli. In questi qui uno è costretto a seguire una tradizione assai divulgata. Si conoscono gli attori principali; si sanno i loro motivi, ed i dettami segreti, che gli an fatti operare. Di più ciascun s' esamina, e si misura, e non sentendosi capace di certe azioni eroiche nel vederle comparire sotto nome d' uomini suoi contemporanei le revoca in dubbio. Con tutto ciò v' è qui da fare una osservazione, ed è che si può mettere in iscena una storia moderna, purchè sia passata in paesi lontani, *imperciocchè la lontananza del paese ri-*

tipara in qualche modo la troppa vicinanza de' tempi, come dice ingegnosamente M. Racine: *il popolo non fa, per così dire, gran differenza fra ciò che è distante da lui mille anni, e mille leghe.* Così egli giustificava la sua tragedia del Bajazet.

Tutti gli accidenti, ch' entrano nella composizione d'una tragedia, d' una commedia, o di un poema epico, debbono esser così artificiosamente incatenati, sì indissolubilmente legati, ed uniti, che il toglierne un solo lascerebbe una lacuna, e renderebbe l' opera imperfetta. Tutte queste parti debbono andar a terminar ad un solo unico oggetto in quella guisa, che i raggi partiti dalla circonferenza d' un circolo van tutti a terminare nel medesimo punto centrale.

Si manterrebbe questa unità, se fermandosi sulle imprese d' un solo eroe se ne descrivessero tutte le azioni, o almeno alcune principali? No, questo sarebbe una storia messa in versi; ed Aristotele motteggia certi poeti, che in un poema epico racchiudevano tutte le imprese d' Ercole, e di Teseo. L' Arioste meriterebbe l' istessa censura.

Non basta, che l'azione sia una, e d'un solo uomo, bisogna, che non esca da' limiti del tempo prescritto dalle regole. L'unità del tempo sarebbe perfetta, se l'esecuzione non richiedesse più tempo della rappresentazione. La ragione, che ne apporta il sig. Luzan, è questa, che non v' è proporzione fra le 3. ore richieste dalla rappresentazione, e le 24. o anche 30., e più ore che suppongono quasi tutte l' opere di teatro. Questo metodo senza dubbio sarebbe

il

il più perfetto. Ma quest' arte non è già per se stessa molto difficile? Vi si debbono ancora aggiungere nuovi imbarazzi? Soprattutto tal difficoltà non farebbe mai dar indietro un uomo di genio, e servirebbe a reprimere la sterile fecondità d'autori mediocri. Nondimeno il nostro autore si ammollisce, e permette, che la durata si stenda fino a 5. ore. Noi aggiungeremo, che il creatore del teatro Francese, il gran Cornelio era del medesimo sentimento, quantunque in pratica non l'abbia offervato. Noi citeremo le sue parole. *La rappresentazione dura 2. ore, e sarebbe perfettamente somigliante, se l'azione, che rappresenta, non ne domandasse in realtà più che tante.*

Se è difficile di conservar rigorosamente l'unità dell'azione, e del tempo, che sarà dell' unità del luogo? Appena abbiam noi una pezza, ove questa unità non resti più, o men violata; e per questa regola è fondata sulla ragione, come le altre due. In fatti, siccome peccasi contro il verisimile di rappresentar in 2., o 3. ore un' azione, che non à potuto esser effettuata, se non nello spazio di otto giorni, d'un mese, d' un anno; come non farà ancora assurdo maggiore il supporre, che gli spettatori senza cangiar platea assistano alla rappresentazione di un' azione, che si fa in tre o quattro differenti luoghi l' uno dall' altro distanti?

Il gran Cornelio a giudizio del nostro autore non era in ciò molto scrupoloso. Questo legislatore del teatro Francese pretende, che senza violar l'unità del luogo si possa metter la scena in due o tre parti differenti della medesima città. Come ciò può conciliarsi coll' unità del luogo? dice il sig.

Lu-

Digitized by Google

Luzan. Bisogna bene, che gli spettatori abbiano una gran forza d' immaginazione per persuadersi, che la medesima parte immobile, la quale da principio era un palazzo, oppure una sala di un palazzo, possa in un tratto metamorfosarsi in una pubblica piazza. Questi prodigj non possono aver luogo, se non in un' opera, ove tutto si fa per via d' incanti. La mutazione di scene non ripara a questi inconvenienti, anzi gli spettatori, che ancor potevano non saperla, sono un' autentica dichiarazione, che l' unità del luogo in quell' opera non è osservata.

Tutte queste difficoltà potrebbero forse far approvare il sentimento del Baruffaldi, autore d' una tragedia, intitolata *Giocasta la Giovine*. Secondo lui per osservare l' unità del luogo, e per facilitare il verisimile bisognerebbe far sul teatro, e nel medesimo ornato certi spartimenti orizzontali, o perpendicolari secondo il numero de' luoghi richiesti dall' azione rappresentata. Per esempio, se la rappresentazione richiedesse un giardino, una sala, una campagna, una piazza, dipinganfi questi differenti oggetti separatamente sulla decorazione, e si rappresenti in faccia del giardino ciò, che si suppone dovervisi fare, e così delle altre divisioni. Metastasio, che in un tempo stesso è il Cornelio, ed il Quinault dell' Italia, s' è servito utilmente di quest' ordine, non già che questo sistema non sia soggetto ad inconvenienti. Col favore di queste divisioni qualcuno potrebbe forse ideare di far dipingere in quattro spartimenti le quattro parti del mondo, e così mettersi più al largo, o almeno città assai discoste l' une dall' altre.

Ma

Ma per un abuso forse chimerico non si deve abbandonar un partito sensato, e che arrecherebbe nuovo diletto.

Un altro oggetto niente meno essenziale sono i caratteri, che convien rendere conformi al genio, e costume delle nazioni, che s'introducono in iscena. Non debbonsi dare a tutti i popoli le medesime virtù, i medesimi vizj, le medesime inclinazioni. Quindi beffato ne verrebbe un pittore, che rappresentasse in pittura collo stesso abito, e co' medesimi lineamenti lo Scita, il Romano, il Greco, l'Italiano, ed il Francese. Bisogna ancora affoggettarsi al credito, che godono i personaggi. Così dipinger Cicerone bravo, e intrepido, Cesare timoroso, e codardo, Nerone benefico, e virtuoso, e Bruto damerino, farebbe stomacar ogni spirito. Del resto i caratteri debbono aver qualche cosa di sollevato tanto in bene, quanto in male. Il teatro non vuole certi caratteri, per così dire, subalterni, che non anno nè vizj, nè virtù. Questi non interessan punto gli spettatori. Bisogna spargere su' vizj certi colori cupi, che li rendano odiosi, e dare alle virtù quelle grazie imperiose, che le persuadono, e le fanno amare. Così tanto il carattere abominevole dell' infame Narciso, quanto il carattere generoso del virtuoso Burro arrecheranno un egual profitto.

Noi rimettiamo il lettore al libro per sapere cosa sia favola semplice, ed impiessa, cosa sono le riconoscenze, gli episodj, e gli scioglimenti degl' intrecci. Vi troveranno una piccola giudiziosa dissertazione, il di cui oggetto è di sapere, se lecito sia, o no d' insanguinar una scena.

L'au-

L'autore deplora la disgrazia di sua nazione di non aver fatto conto della tragedia. Crederebbesi, che a motivo del lor carattere grave e serio dovessero gli Spagnuoli esser più propensi al tragico, che al comico: eppure anno migliaja di commedie, ed appena qualche tragedia. Ma non sarebbe questa una politica *per parte degli autori?* Essi an giudicato, e con ragione, che i loro concittadini avesser bisogno di svario, come quelli, che di lor natura son troppo serj; e per verità è egli troppo qualche ora di divertimento per uomini, che sempre stanno sul tuono di gravità?

Nel mese venturo noi parleremo della commedia, e del poema epico.

ARTICOLO LIX.

NOTE CRITICHE SUL DIZIONARIO del Baile parte I. A = F. Parigi presso Guerin, e a Digion presso La-Delle Hermil-Andrea, in foglio.

Ecco che s' apre un tribunale per giudicar Baile. Più persone dotte avevano incominciate le informazioni, ma nessuno s' era preso l' assunto di formarne il distinto processo per via d' articoli, ed in forma di foglio. Ciò ora si fa dal sig. ab. Joli, canonico di Digion. La di lui prefazione attesta la gratitudine verso i letterati di detta città, verso il P. Oudin, verso il presidente Bouhier, e verso quelli, che son rimasti eredi della sua ricca biblioteca, ec.

La modestia di questo critico osservatore comparisce ancora nella giustizia, che fa a tutti quelli, che lo an preceduto in questo affa-

affare. Cita con elogio M. di Crouzas, il P. Merlin, il P. le Fevre, e le dissertazioni inserite nelle nostre memorie, ec. L' autore, di cui confessa d' essersene più d' ogni altro approfittato, è Lorenzo Josse le Clerc defunto nel 1736. direttore del seminario di s. Sulpizio di Lione. Le osservazioni di questo letterato sono state inserite nel dizionario di Baile, stampato a Trevoux nel 1734., colla data d' Amsterdam, edizione, che non è nè bella, nè ben conosciuta. Quindi siam tenuti al nostro autore di metter in opera questo tesoro letterario.

Questi sono gli ajuti: ma che son questi in comparazione dell' impresa? Noi concepiamo, che Baile poteva esser confutato in tre maniere; o ripigliando tutti gli articoli del suo dizionario per farne, come lui, un testo, e le note; o componendo un altro dizionario con nuovi titoli, e con differenti personaggi; o senza formar un dizionario tener dietro passo passo alle pagine, e linee di questo famoso critico. In tutti questi tre modi si sarebbero fatti palesi i suoi abbagli, i suoi errori, la sua cattiva fede, e i suoi ragionamenti difettosi, in una parola tutto il falso, e tutto il veleno della sua opera. Or di queste tre maniere l' ab. Joli à scelta l' ultima. Essa può comparir più facile di tutte le altre, benchè sia difficilissima. Essa suppone in quello, che la intraprende, più precisione, più attenzione, più principj di quelli, che Baile avesse: essa impone l' obbligo d' esser filosofo, teologo, istorico, e critico: essa richiede un uomo, che conosca, ed abbia a sua disposizione una moltitudine di libri, che sappia mettere in opera

Digitized by Google

ra pressochè continua tutte le ricchezze degli antichi, e de' moderni, e sopra tutto, che abbia la scienza degli aneddoti letterarj, qualità, di cui si piccava per eccellenza l' autore del dizionario.

L' autore delle nuove osservazioni à quasi tutti i vantaggi, che abbiam detti; e già noi facciam plauso alla *esecuzione di* questo progetto. *Questo scrittore ci pare* attento, *laborioso*, e pieno di sagacità in fare scoperte, comparazioni, ed analisi. Egli è un giudice inflessibile, che non si lascia abbacinare dalla riputazione, e qualità del suo avversario; che senza rispetto umano dimostra l' abuso, che fa de' suoi talenti; che non dissimula verun rimprovero, che si meriti. Tal rigida equità verso di Baile si concilia con un carattere di dolcezza, di facilità, di moderazione, che a noi *ci par di* scorgere nello stesso autore delle note. Baile prende la maggior parte de' suoi personaggi, dove mancano di corrazza, cioè a dire, fa vedere in essi più il male, che il bene. Ma l' abate Joli all' opposto à gusto di collocar gli uomini nel prospetto a loro più vantaggioso. Il primo con mezze prove, o leggieri congetture condanna; il secondo aspetta a condannare dopo il compimento, ed anche dopo la soprabbondanza delle prove. Quello si prende il piacere di formar nuvole tanto in fatto di riputazione, che di credenza e di sentimenti. Questo à gusto di togliere que' veli, da' quali vien impedita la cognizione delle virtù. Baile passa volentieri da' confini della critica nel paese appestato della satira; ed allorchè comparisce il vero, lo dissimula per malignità, e ne sopprime l' idee, come per aver drit-

to

to di delinear odiosi ritratti. L'antagonista di Baile fa suo punto capitale di cercar la verità, e fra le verità egli abbraccia con predilezione quelle, che sono meno ingiuriose all' umanità.

L' elogio sincero, che qui facciamo del nostro Anti-Baile, non c' impedirà d' osservare qualche punto di perfezione, che sembra mancargli, e primieramente ci duole, che egli non si proponga di confutar Baile direttamente, ed assolutamente sopra il *dogma*, e sopra la *dottrina*; che egli non tocchi queste materie, se non per incidenza; e come *facendo viaggio*, e che così si comporti per non aver *preteso di rilevare la millesima parte degli errori*, de' quali ribolle quel dizionario. Giacchè si voleva combattere in grande, ed *in figlio*, perchè non riunir tutte le batterie? Perchè lasciar ad altri aggressori gli attacchi principali? Nel Baile vi si trova il manicheismo, il pirronismo, il tollerantismo, il calvinismo, e diciamolo ancora il deismo, e l' ateismo; perchè passarsela leggiermente su queste controversie, ove la critica trova di belle prese, ed ove la logica sovente è mancante? Noi speriamo, che nella seconda edizione di questa opera la parte dogmatica sarà così stesa, come le altre; almeno questo è quello, che noi desideriamo, e consigliamo, e ciò, che noi vorremmo meritare per l' accoglienza, che presentemente facciamo a queste eccellenti annotazioni.

La vittoria del nostro autore sopra il dizionario sarebbe sicura, e splendida, se nel suo stile v' entrasse qualche cosa di quel tuono filosofico, di quel talento insinuativo, e di que' motti graziosi, che Baile in certo modo

modo teneva a suo comando. Con questo egli illude, e dà luce a certi oggetti, che meno lo meritano, e presenta sulla corteccia della verità le più infigni menzogne. Genio tentatore, che principia con lezioni di sapienza, e finisce con un linguaggio d'errori, o di voluttà: genio di tutti i caratteri, che sbalordisce gl' ignoranti, abbarbaglia i savj, diverte l' uomo sfaccendato, e cattiva anche il filosofo: genio di tutti i generi di merito: che sembra spassarsi colla letteratura antica, e moderna: che fa mostra come maestro e possessore unico di tutte le ricchezze delle scienze, e delle arti: che si picca di sapere, di sviluppare, e dar il suo valore a tutte le opinioni. Genio nel suo fondo più tagliente, che sodo, più seduttore, che forte per l' imprudenza de' lettori, che per lo peso di sua erudizione, o per la sottigliezza de' suoi argomenti. Un tal uomo sì grande agli occhi della moltitudine comparisce ben piccolo in queste nuove osservazioni; se queste potessero infinuarsi così piacevolmente, come gli articoli, e le note del dizionario, che ne sarebbe della fortuna di Baile? ma entriamo nell' opera dell' ab. J., e nel far sempre giustizia alle sue fatiche, ed a' suoi successi, non temiam punto di spargervi ancor noi alcuni fatti capaci di arricchire la seconda edizione.

Trovansi nell' ingresso del volume delle correzioni, e delle addizioni testimonj della buona fede dell' autore. Essendosi ingannato o avendo lasciato di spiegarsi con tutta chiarezza in qualche luogo, si corregge da se medesimo. Eccone un esempio. Tutto il mondo sa l' accusa intentata alla gio-

ven-

venti di Calvino. Gli autori medesimi contemporanei anno attestato che pel peccato nefando egli aveva sofferto a Nojon il gastigo del ferro caldo, *stigmata liliorum*, come ne parla il Leffio riferendo questo aneddoto stomacoso. Ora i pretesi riformati, e Baile fra gli altri an gridato alla calunnia. Il ministro Drelincourt in una apologia ragionata si è applicato a disingannarne il pubblico. L' opera di questo ministro non erasi ancora veduta dall' autore delle nuove offervazioni, quand' egli scriveva sull' articolo di *Calvino* per opporlo a quello di Baile, e siccome egli aveva trovato, che questo critico non aveva sufficientemente giustificato il capo della nuova riforma, l' affare delle stimmate di Nojon non appariva deciso. Finalmente essendogli stato mandato da Ginevra il libro di Drelincourt, il nostro offervatore s' è determinato a credere, che in effetto la sentenza pronunziata contro Calvino, ed il gastigo datogli erano chimere. E questo è quel, che dichiara in una delle sue addizioni preliminari, senza però lasciar d' asficurare, che l' apologia di Drelincourt è imbrogliata, e quella di Baile insufficiente.

Noi dicevamo di sopra, che l' autore delle note non prende le cose pel verso cattivo, quando ne anno un buono. Ciò apparisce in una quantità d' articoli; leggasi per esempio quello di *Agrippa*. Vi si vede, che la pretesa magia di questo uomo consisteva nella estensione del suo genio, nella moltitudine delle sue cognizioni, nel talento, che aveva di far parlar di se, e passar per uomo di segreti. Del resto (come qui si confessa) era un venturiere insigne,

vano, frivolo, e molto mal criſtiano. Con occaſion di queſto le note diſcutono i rimproveri, che Baile, Schelhorn, e Creſo fanno a' Cattolici d' aver mutilata l' edizione d' Agrippa fatta a Lione nel 1600., e d' averne levati certi paſſi diſguſtoſi alla *gente di chieſa*. Il noſtro autore prova molto bene, che ſu queſto ſiſtema non ſi può ſpiegare, come l' edizion di Lione conſervi tanti altri paſſi, ne' quali lo ſteſſo Agrippa parla aſſai più male del clero. Biſogna leggere tutto queſto articolo, ch' è curioſo, riflettivo, pieno di ricerche, e d' aneddoti letterarj.

Sopra l' articolo *Pietro d' Alliaco*, ove a propoſito ſi fanno oſſervare le contraddizioni di Baile, noi oſſerviamo un errore, ch' è ſcappato all' ab. J.. Dice, che il Card. Pietro d' Alliaco travagliava *alla moltiplicazione delle feſte*. Ora è certo, che in una delle memorie, o trattati, che preſentò al concilio di Coſtanza per la riforma della chieſa, ve n' è uno, in cui ſi dichiara contro la moltiplicazione delle feſte, e atteſta di più, che bramerebbe, eccettuate le domeniche, e le gran ſolennità, ſi deſſe licenza al popolo di lavorar dopo gli offizj. Queſt' ultima idea non ebbe verun effetto, ma ciò non toglie che realmente ella non foſſe nella mente del Cardinale. Vedi *Gerſone Tom. II. ultima edizione*.

Gli articoli d' *Aleſſandro*, d' *Amiot*, di *Leonardo Aretino* ſon pezzetti ben lavorati, e degni totalmente dell' attenzione de' lettori. Uno reſta ſtupito della moltitudine infinita degli sbagli, ove Baile è caſcato, e diſtingue bene le coſe, che ſpettano a quegli

Digitized by Google

gli uomini illustri. Amiot, per esempio, è tutto sfigurato nel dizionario: l'epoca della sua nascita, de' suoi primi studj, de' suoi componimenti letterarj, e mille particolarità della sua vita sono o alterati, o mutati, o soppressi dalla penna di Baile. Qui si conosce ciò, che è passato, come in proverbio rispetto a questo famoso critico: „ quando non si legge, che per passatempo, „ comparisce un prodigio d'erudizione, ed „ esattezza; quando uno studia in particolare sopra qualche articolo del suo libro, „ si trova superficialissimo e difettosissimo.“

Beucarie di Peguillon. Qui bisogna far giustizia ad una nota di Baile, ed è quella, ove dice, che Beucarie *fu precettore del Card. di Lorena*: dice il vero; *cujus ingenium*, dice Beucarie parlando del Cardinale, *probe novimus, quo ille præceptore, & in græcis litteris, & in philosophicis præceptis usus est. Belcar. Comment. rer. Gallic. lib. 26. Init.* Così in una nuova edizione il nostro Anti-Baile potrà levare la sua critica.

Beda (Natale) sindaco della facoltà della teologia di Parigi sotto il regno di Francesco I. è un uomo, che à delle obbligazioni alle nuove osservazioni. Baile lo dipinge, *come un gran cinico, ed' un cervello il più turbolento, e fazioso del suo tempo.* E queste, per così dire, non son finora, che blandizie in comparazione degli altri tratti sparsi nell' articolo di questo dizionario. Ora qui si notano molte cose contro l' Aristarco. 1. Esso si dimentica in risguardo di Beda de' principj della critica, i quali stabilisce rispetto a Guglielmo Farel, scusando questo nelle ipotesi tutte simili a quel-

le, ove condanna il sindaco: ma Beda era gran Cattolico, e Farel era il precursore di Calvino: questo è quello che determina la penna di Baile; ciò, che fa vedere *pondus & pondus*. 2. Non è mica vero, che il sindaco avesse preso un impero tirannico sopra la facoltà della teologia di Parigi. Tutte le memorie provano, che questa scuola entrava ben volentieri in tutte le operazioni zelanti da Beda propostegli. Si sa con quale ardore ella si portò contro i primi settarj, che allora comparvero. 3. Beda merita degli elogj per aver preso il buon partito nell' affare del divorzio d' Enrico VIII. Se tutti i dottori Francesi avessero deciso, come lui, e come i suoi partigiani, i sinistri romori, che si sparsero sull' effetto, che avevano prodotto gli *Angelotti* d' Inghilterra, non avrebbero disonorato questi canonisti e questi teologi, *quos magis fames quam fama commovebat*, come su tal proposito dice il Card. Polo. 4. Nella lite di Beda con Erasmo è cosa giusta di non starsene unicamente all' ultimo. Questi era per servirci dell' espressioni di Baile, un *uomo piccato nel giuoco*, ch' era la parte del sindaco, e della facoltà. Tal è presso a poco l' analisi della giustificazione di Beda dell' autor delle note, il quale però non lascia di bramare, che questo dottore fosse stato *un po' più moderato* ne' suoi discorsi: e nelle sue risoluzioni. Questo è tutto il meno, che dir si possa d' un uomo, che ebbe molto da fare col pubblico ministero, che fu obbligato, per aver parlato contro lo stesso Re, di far emenda onorevole nell' atrio della chiesa della B. V., e d' andar a finire il resto de' suoi giorni nel monastero del mon-

monte s. Michele. Questo punto è quasi il solo, in cui il nostro autore non si mette a giustificar il sindaco: ma addolcisce quanto può il colorito della pittura. Quanto a noi, facendo plauso alle quattro osservazioni, che leggiamo in favore di Beda, e conoscendo, che questo sindaco à prestati buoniffimi servizj alla religione nel principio de' torbidi, e dello scisma, non lasceremo d' aggiungere anche le nostre note, acciocchè la verità comparisca in tutta la sua luce. Imperciocchè qual cosa è più gustuosa alla gente, quanto il dimostrar il vero, quando questo torna in vantaggio delle scienze, ed è di tal natura, che non offende veruno?

L' autore delle nuove note passa sotto silenzio alcuni fatti, che caratterizzano Natal Beda, e che non sono sufficienti a denominarlo *cinico*, *abbajatore*, e *turbolento*: mostrano tuttavia, che fosse d' un carattere troppo ardente, e troppo impetuoso, ed un di quegli uomini faticanti a forza di zelo, e che non anno troppo accorgimento, o poco sangue freddo per distinguere il quando, e il dove convien fare strepito. Cominciano con gran romore, continuano con eccessi, e finiscono col tirar sopra se stessi de' fuochi. Questi son uomini utili in certe occasioni, e buoni fino a un certo segno, ma incapaci di fare alla miglior causa tutto quell' onore, che si vorrebbe, e sarebbe necessario.

Noi dunque notiamo le cose seguenti. 1. Beda si portò troppo vivamente all' attacco di Giacomo Feure d' Etaples nella causa chiamata *delle tre Maddalene*, perciocchè le Feure distingueva nell' evangelio 3. donne: quella chiamata Maria Maddalena, quel-

la chiamata sorella di Marta, e quella espressa sotto nome di *Peccatrice*. L' oggetto sicuramente non era di grande importanza per fare, che un sindaco della facoltà denunziasse al tribunale de' dottori di Parigi, ed al parlamento. Beda nondimeno fece questi due passi, ma l'accusato ebbe de' protettori. Francesco di Moulin, per l'avanti precettore di Francesco I., Guglielmo Budeo, ed alcuni altri fecero sapere al monarca, che la questione era indifferente alla fede, ed il Re mandò ordine al parlamento di non molestar le Feure in questo articolo. Beda ottenne un decreto dalla (*) sua facoltà, ma che proibiva semplicemente di sostenere, che nell' evangelio vi fossero *tre Maddalene*; il che effettivamente sarebbe contro la scrittura. Del resto, dice M. d' Argentrè (*Coll. jud. tit.* 2. *p.* 6. *e* 7.) è stato sempre permesso nell' esercizio pubblico della scuola Parigina di distinguere nel sacro testo tre donne, ed unicamente vien proibito di riconoscervi *tre Maddalene*. Così Baile (*sopra le Feure d' Etaples*) dice male a proposito, che il sentimento delle *tre Madalene è permesso in Sorbona*, ed il nostro Anti-Baile eccede ancora dicendo, che quelli, i quali distinguono tre femmine nella presente questione, rendono *illusorio il decreto della facoltà*.

2. Il sindaco Natal Beda fu ancora troppo ardente contro il dottor Giacomo Merlin del collegio di Navarra, e canonico penitenziere della Madonna. Aveva egli fatta una edizione d' Origene, e nella prefazione

(*) Questo decreto è dei 9. Novembre 1521. non degli 11., come si legge nelle nuove note p. 3520.

zione procurava di giustificar questo antico padre, mostrando che le sue opere erano state falsificate in alcuni luoghi, il che an fatto di poi una mano di autori accreditati. Beda credette che quest' apologia mettesse in pericolo la religione; attaccò l' autore con impeto ostile, e procurò di farlo condannare dal parlamento, il quale saviamente rimise questo affare alla facoltà teologica, e dopo varj dibattimenti fra l' una, e l' altra parte noi non troviamo, che il dottor Giacomo Merlin venisse impedito di far altre edizioni di questa opera.

3. Un' altra querela inutile suscitata dal sindaco fu contro i nuovi professori del collegio reale, fondato da Francesco I. nel 1530. Erano questi per la lingua Greca, Pietro Danez, e Giacomo Toussan, e per l' Ebrea Agazia Guidacier, e Francesco Vatable, personaggi famosi per la loro erudizione e probità. Siccome erano stati costituiti dalla corte, ciò doveva bastare al sindaco Beda per crederli bene scelti: nondimeno ardì denunziarli al parlamento per obbligarli a non far le loro lezioni, se prima non fossero state approvate dalla facoltà di teologia. Disse, che, siccome questi nuovi maestri spiegavano la sacra scrittura, nelle loro spiegazioni potevano scorrere degli errori per non esser ben fondati ne' principj della teologia. Or qui v' era una falsa allegazione rispetto a' professori di lingua Greca, i quali mostrarono nella difesa di Marillac, loro avvocato, che essi non ispiegavano la bibbia; e rispetto a' maestri di lingua Ebraica fu benissimo risposto, che il lor ministero essendo inseparabile dalla interpretazione della scrittura, n' eran stati giu-

giudicati capaci nella loro istituzione, e fuori d' ogni sospetto in materia di fede. L' autore delle note parlando di questo processo non à fatta attenzione à queste buone ragioni dell' avvocato de' professori, materia forse per la revisione della sua opera. Egli farà ancora utile di dare una scorsa nella storia del divorzio d' Enrico VIII. di M. le Grand a tutte le consultazioni, ove Beda segnalò molto il suo zelo pel buon partito. Vi si osservano tratti di vivacità, di attività, e di veemenza, che per ordinario non sono i precursori di buon successo, specialmente quando si tratta di principi.

Noi terminiamo questo estratto coll' articolo di Budeo, che contiene belle note nella raccolta del nostro critico. Eccone due nuove, che un giorno potranno aver il lor luogo. 1. Baile dice, che l' epistola dedicatoria dell' opera di Budeo intitolata *del passaggio della gentilità al Cristianesimo* è dell' anno 1535: s' inganna, è dell' anno 1534. 2. L' autore delle note dice (pag. 240.) che M. Gouz, consigliere nel parlamento di Digion, in una raccolta MS. di buoni detti di M. Lantin intitolata *Lantiniana*, fa menzione del bel paralello di Budeo, e d' Erasmo di Longueil. Ciò può essere. Ma affinchè non si creda, che questo paralello, che in effetto è splendidissimo, sia una pezza o nascosta o perduta, noi avvertiamo che ritrovasi nella vita di Budeo di Lodovico le Roi, pag. 28. e 29. dell' edizione del 1540.

Noi riserbiamo la continuazione delle note per un altro articolo. Questo libro merita ogni sorta d' attenzione, e l' autore ogni sorta di elogio per la sua prudenza, pel

pel suo buon ingegno, studio, e scoperte.

ARTICOLO IX.

TRADUZIONE FRANZESE DELLE avventure di Abrocome, e d' Antia di Xenofonte Efesino in 12. 1748. Si annunzia al pubblico questa opera sotto il nome d' Amori di Abrocome e d' Antia, il quale non è il suo vero titolo.

TRe cose noi dobbiam fare in questo estratto. 1. Osservare il carattere del testo Greco di questa storia d' Abracome, e d' Antia. 2. Dar il prezzo alla traduzione latina del sig. Antonio Cocchi Fiorentino. 3. Render conto della traduzione Franzese, che ora viene alla luce. Si sa già e da queste memorie, e da altre opere periodiche, che l' opera di Xenofonte di Efeso fu impressa per la prima volta trent' anni fa. Questo è un romanzo alla Greca, molto differente da quelli, che oggi dì inondano il pubblico. A' Greci piaceva più accumulare avventure, che di far parlare con lunghe dicerie i loro eroi favolosi o appassionati. Le catastrofi stravaganti, gli accidenti maravigliosi, gli scioglimenti d' intreccio inaspettati non gli costavano niente. Quel *Deus ex macchina* francamente e prodigamente era da lor posto in uso, e l' Ifigenia d' Aulide, sottratta al coltello di Calcante da una Dea, non è il millesimo esempio, che potrebbesi citare degli spedienti, per cui salvavasi un poeta, e un romanziere perduto nella tessitura delle sue finzioni. Ma se l' ordine di queste storielle non era sempre un capo d' opera, la narrazione avea diletti superiori; la dolcezza dello sti-

le, l'insinuativa incantatrice, in cui i Greci non avevano eguali, quella chiarezza d'idee, quella facilità di legare i soggetti, e di farli passar nell'anima de' lettori, che direm noi? Mille prerogative, ora sepolte con questo popolo favorito più d'ogni altro dalla natura, rendevano i loro divertimenti, ed i loro scherzi modelli di gusto, e di grazia.

Xenofonte Efesino si pose a scrivere l'*Avventure di Abracome, e d'Antia*. Di già abbiamo notato esser questo il titolo, che va dato alla sua opera. Egli ebbe per mira di far vedere con una infinità d'incontri, di disgazie, di circostanze singolari la forza, e l'eroismo dell'amor conjugale; ed ecco il pian generale di questa invenzione. Abrocome è un giovane Efesino il più bello del mondo, ed il più ben nato. Sposò Antia, che anch'ella era così graziosa, e virtuosa, come lui. L'oracolo aveva loro predetto molte traversie, nelle quali, appena sposati, v'entrarono. Furono presi da' corsari, venduti, come schiavi, e caduti in mano di padroni barbari, esposti a tentatori potenti, di poi separati l'uno dall'altro, erranti, perseguitati, condannati spesso alle catene, ed alla morte, trasportati in Egitto, in Siria, in Fenicia, in Sicilia, ed in Italia, e s'incontrano finalmente nell'isola di Rodi, sempre fedeli, sempre ripieni di grazie, e di virtù. In questa storia vi sono più accidenti, che nell'Iliade, e più prove d'amor casto di quel che basterebbero per rendere illustri dieci mila sposi. Nondimeno vi si trovano alcuni episodj, ed alcuni incontri, che an bisogno dell'antica modestia della lingua Greca per poter compa-

rir

rir al cospetto de' lettori attenti, e delicati. Tocca al traduttore ad oscurar destramente queste parti, che finalmente son poche, e che non qualificano un autore per libertino. Noi su ciò faremo le nostre osservazioni parlando della traduzion Franzese.

Xenofonte di Efeso nel suo stile non è punto Asiatico, ed in questo dimostra di non esser patriotto degli autori del suo tempo. Anzi è assai stringato, ma senza lasciar d' esser chiaro, unito, e facile: la sua eloquenza consiste nelle cose, ed è nemico delle ciarle: eccone qualche esempio da noi fedelmente tradotto.

Nel secondo libro, Manto, figliuola d' un Fenicio, chiamato Absirte, vuole sposar Abrocome, già fatto suo schiavo, e gliene fa far la proposizione da Leucone pur Efesino condotto in ischiavitù assieme con Abrocome, ed Antia. Leucone adempisce la sua commissione in presenza di questi due sposi, ed Abrocome con presenza di spirito gli risponde. „ Disgraziato che sei, barbaro, e „ più feroce d' un Fenicio, come ardisci tu „ di farmi queste ambasciate, e di propormi un' altra sposa in presenza d' Antia? „ E' vero, che sono schiavo; ma so mantenere i miei impegni. I padroni, a cui „ servo, an dominio del mio corpo, ma „ il mio animo è sempre libero. Faccia pur „ Manto la rassegna, e mi schieri d' avanti „ tutte le sorte di tormenti; le spade, i „ patiboli, le fiamme, in somma tutto ciò, „ che può toglier la vita ad un suo schiavo, ella non potrà mai indurmi a far tal „ ingiuria ad Antia. "

Al 3. libro, Antia, trasportata nella Cilicia, è separata da Abrocome, non può più

schivare le precauzioni d'un signore di quel paese per nome Perilao, che la vuol per sua sposa. Giunto il giorno delle nozze, ed Antia essendo già vestita a gala al sovvenirsi di Abrocome si sente più che mai angustiata e sposa infelice. Trovandosi sola nel suo appartamento fra se così parla. „ Ben ingiu-„ sta, ed infedele, che sono, molto mal cor-„ rispondo a' sentimenti, che per me con-„ serva Abrocome. Egli più tosto che far-„ mi torto, e lasciar d'esser mio sposo, sta „ ne' ferri, e soffre mille tormenti, ne' qua-„ li forse è già morto; ed io di lui mi di-„ mentico? ed io piglierò uno impegno? „ Disgraziata; ed io udirò cantar un nuo-„ vo Imeneo, e farò sposa di Perilao? O „ caro Abrocome, non mi rimproverare la „ mia incostanza. Il mio è un delitto in-„ volontario, son sua, e lo sarò fino all'ul-„ timo spirito.“ Lo scioglimento di questo intreccio è, che Antia procurò da un medico Efesino, forestiero come lei in Cilicia, una droga, ch' ella crede esser veleno, ma che per altro non à altra virtù, che di conciliar un sonno profondo. Ella prese questo sul punto delle nozze: cadde addormentata, e fu creduta morta, e come tale fu posta in sepoltura: donde ella scappò per via d'altri accidenti, che s'intrecciano, e si moltiplicano all'infinito.

Noi potremo addurre un gran numero d'altri passi, dove il senso è tanto più vivo, quanto meno v'entra d'arte, di metafisica, d'analisi, e di spartimenti di pensieri; difetto, del quale i romanzi dell'età nostra non si emendano. Tutti quegli antichi Greci prendevano Omero per lor modello. Questo è diffuso nelle sue narrazioni, ne' suoi collo-

quj

qui degli eroi ; ma trattasi d'ordinare un passo, che debba commovere ? Ciò s'eseguisce per vie le più semplici, e le più brevi. Tutta l'arte consiste nel far giocare in un medesimo tempo le maniere, che possono toccare l'animo, con moverlo, e trasportarlo. Andromaca nell'accoglier Ettore uscito dalla mischia gli fa un lungo discorso, ed Ettore le dà una eguale risposta.

Questo non è il momento, in cui il lettore deve essere rapito ; ma quando Ettore, vestito delle sue armi, vuol prendere il piccolo Astianatte, e che lo splendor di quella celata, di quel pennacchio, di quella spada luccicante mette paura al bambino, e l'obbliga a gettarsi nel seno di sua madre ; quando Ettore poi abbandona una parte di queste armi, prende in braccio Astianatte, e l'accarezza, fa per lui una breve preghiera a Giove, e poi lo rende ad Andromaca, mescola con tenere lagrime un grazioso sorriso, ciò che dà occasione allo sposo di dirle : *cara sposa, non ammollite il mio spirito* : qui è, e dove sicuramente la commozion dell'affetto si palesa, domina, e spicca. Ritorniamo al nostro Xenofonte Efesino, e diciam qualche cosa della traduzione Latina.

Essa è molto esatta, ed anche *litterale*, e per conseguenza alquanto oscura. Lo stile dell'autore Greco essendo molto inciso, e che non bada al numero, e rotondità de' periodi, ci voleva uno, che nello stesso modo scrivesse in Latino, ma sembra, che la lingua Romana sia alquanto schiva di narrazioni incise, ed isolate. Questo chiamasi stile scucito ; rimprovero, di cui i Gre-

i Greci non fe ne prendon fastidio, avendo il talento di legar cose minute, e di farne un tratto andante, e piacevolissimo. Generalmente questo Xenofonte d' Efeso corre la stessa sorte di tutti gli altri Greci, che si leggono volentieri nella lor lingua, e che le traduzioni Latine ammazzano un lettor delicato. Vediam ciò, che deve pensarsi della nuova traduzione Francese.

L' autore ci è già cognito per una comparazione di Manlio di M. de la Fosse con la *Venezia salvata* di M. della Place. Ivi faceva il personaggio di critico, qui il suo genio s' esercita a far comparir tutte le grazie di Xenofonte Efesino. Noi crediamo, che vi sia riuscito, e che nella maggior parte di quei bei passi non sia quasi inferiore al modello. Prende assai bene l'andare, e la narrazion facile di questo antico. Si solleva con lui nelle sclamazioni, nelle apostrofi, e ne' discorsi, ove trattasi di rappresentare una disgrazia, o un sentimento di tenerezza.

Le note poste al fine di ciascun libro danno ragione ora d' un punto di geografia, ora di una espressione da lui usata nel corso della traduzione, ora di qualche costume antico. Non affetta di moltiplicar queste note, nè di stenderle sullo stile di Matanasio. La necessità, l'utilità, l'istruzione de' lettori son le regole, che in questa materia si sono seguitate. Per compimento d'elogio aggiungiamo, che questo traduttor Francese tanto supera il Latino, quanto Xenofonte medesimo sorpassa tutti i romanzi moderni. Noi però crediamo di dover dire una cosa notabilissima, e notissima, dopo la quale si convien fare qualche critica

tica per paura di non esser accusati di prevenzione verso d'un nostro scrittore Francese.

Questo autore avverte nella sua prefazione, *che egli non à trasportato Xenofonte parola per parola ..... che s'è presa la libertà di stendere i di lui pensieri, e di supplirli.* Quanto alla *parola per parola* non v'è male essersi sbrigato di questa servitù. Ma non già vediamo il *cui bono* dello *sviluppamento*, o del *supplemento* de' pensieri? Spieghiamoci.

Sul principio del I. libro Xenofonte facendo il ritratto d'Abracome dice: „ Egli „ si applicava a tutte le sorte d'esercizj; „ alla musica, a suonar la lira, a star a „ cavallo, a tirare al bersaglio ". Pare, che questo sia benissimo detto, e che non potesse esser disapprovato in una traduzione Francese. Nondimeno M. J. così tradusse questo passo. „ Se egli suonava la li„ ra, pareva un Apollo, se cantava, un Or„ feo, lanciava un dardo con maestria, e „ Marte medesimo non avrebbe potuto do„ mare un cavallo con maggior grazia, e „ fierezza di lui. " Noi possiam domandare; se queste parafrasi erano necessarie, se questi Dei accozzati insieme corrispondano al genio semplice, e naturale dell'autore.

Al principio del 2. libro Xenofonte dice: *Abrocome, ed Antia soli nel picciol cantone, ove alloggiavano, si comunicarono ciò, che avevano inteso; e subito gettandosi per terra sì misero ad esclamare con voce lamentevole, o padre mio, ec.* Qui il nostro traduttore aggiunge molte cose. „ Fecero „ riflessioni, egli dice, ma inutili circa

„ i

» i mezzi di prevenire (le propoſizioni in-
» degne de' corſari). Che altro potevan
» eſſi opporre alla forza, ed alla brutali-
» tà, ſe non i pianti, e le lagrime, unica
» conſolazione degl' infelici? Si potevano
» paragonare a due teneri agnelli, che da'
» lupi voraci ſon riſerbati alla lor fame cru-
» dele. " Su queſto cade il rimprovero di Orazio, *& fortaſſe cupreſſum ſcis ſimulare*. Se Xenofonte vedeſſe inſerite nelle ſue opere queſte addizioni, direbbe: *Queſto Franceſe à più ſpirito di me, ma io racconto meglio di lui*.

Qualche linea dopo il luogo da noi indicato, Antia dice ad Abrocome: *non occorre altro, moriamo, caro ſpoſo Abrocome, dopo la morte ſtarem ſempre uniti ſenza timore, che neſſuno c' inquieti*. Queſto è il linguaggio della tenerezza, e della fedeltà. Il noſtro traduttore diſtende troppo queſto paſſo: *moriamo, caro Abrocome* (ripigliò quella) *in abbracciandolo, noi ſtaremo aſſieme dopo morte ne' campi eliſj; colà gl' invidioſi non diſturberanno i noſtri amori: moriamo* .... di queſti *abbracciamenti*, di queſti *campi eliſi*, di queſti *amori*, e di queſti *invidioſi* nulla v' è nell' originale, ed è meglio.

In queſto medeſimo libro Abrocome eſſendo ſtato meſſo in catene per malizia di Manto, Antia lo va a viſitare, gli parla, e poi, dice il teſto Greco, *l' abbraccia, lo ſtringe al ſeno, e bacia le ſue catene, e ſi proſtra a' piedi del ſuo ſpoſo*. La traduzione Franceſe dice, che *ella s' inchinava d' avanti alle ſue catene, e ſi proſtrava a terra per ſalutar i ferri de' ſuoi piedi*. Ed in una nota alla fine del libro cerca l'

auto-

autore la ragione di questa *inchinazione d' avanti alle catene* d' un prigioniero teneramente amato. Or non v' è cosa più semplice di questa. Antia non s' *inchina* d'avanti a queste catene, ma le bacia secondo l' uso antichissimo, e del quale si trovano esempj fino nella storia ecclesiastica. Nulla v' è in questa parte, la quale affermi, che Antia *salutasse* i ferri del suo marito.

La medesima pagina [settantesima della traduzione] presenta un forse, che non istà nel testo, e che lo sfigura. Abrocome nella sua prigione dice: separato da quanto nel mondo aveva di più caro, *io dunque morrò solo ne' ferri*. Il traduttore dice .... *Io morrò forse soletto in questa prigione*.

Un' addizione del traduttore forma un senso contrario alla pagina 35. comparata colla pagina 56. Imperciocchè nel primo luogo si dice, che Absirte, capo corsaro, ricevette con gioja l' equipaggio di Corimbo, e probabilmente Abrocome, ed Antia; nel secondo si trova, che Absirte restò sorpreso in veder questi due sposi. Il testo Greco non cade nello stesso difetto, perchè non dice, che Absirte riceveste l' equipaggio di Corimbo con gioja. E qui poniam fine alle nostre osservazioni critiche, le quali potrebbero ancora riempire un altro articolo di queste memorie. Quando i libri sono pregevoli, si seguono con diligenza, e si fanno passar per un esame severo, e s' instruisce con una lettura riflessiva. Il traduttore à pur parafrasato troppo certi luoghi, ove bisognava passar come sopra i carboni coperti di cenere, ed il libro non sarebbe, che più conforme à tutte le regole del buon costume. M. J. si è proposto di dar

un'

un' opera, *che serviſſe a' giovani di divertimento dalle applicazioni di mente; a' maritati di lezione, agli empj di eſempio, agl' infelici di conſolazione.* Queſte mire lodevoliſſime eſigono una ſorta di verità, e di ſcrupolo nella eſecuzione. Niuno vi ſarà, che s' abuſi delle buone intenzioni dell' autore? Sarebbe queſta un' ingiuria, che ſe gli farebbe, ed ancora per Xenofonte Efeſino ne ſarebbe un' altra, e per gl' illuſtri ſpoſi Abrocome, ed Antia.

ARTICO-

ARTICOLO LXI.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI SOISSONS.

L' Accademia di Soiſſons avendo ſtimato a propoſito di variare i ſoggetti del premio, che propone ciaſcun anno, darà alternativamente un ſoggetto di eloquenza, ed uno tirato dall' iſtoria.

E ſiccome nulla à trovato, che corriſpondeſſe alle ſue idee ſopra il ſoggetto del premio dell' iſtoria propoſto per l' anno corrente 1748., ella avviſa, che nella pubblica aſſemblea da tenerſi lunedì 14. Aprile 1749. darà due premj, uno per l' iſtoria, l' altro per l' eloquenza; ciaſcun de' quali conſiſte in una medaglia d' oro del valore di 300. lire date da monſ. duca di Fitz-James, pari di Francia, e veſcovo di Soiſſons. Per ſoggetto d' iſtoria propone quello, che prima fu annunciato.

Qual ſia ſtata la ſucceſſione de' veſcovi di Soiſſons dal principio del quinto ſecolo ſino all' anno 754.

Dopo lo ſtabilimento della religione nel Soiſſoneſe fino alla fine della prima ſtirpe dei noſtri Re.

1. Quali ſieno ſtati i concilj, o le aſſemblee

blee considerabili ecclesiastiche tenute nel Soissonese ?

2. Quali sieno state le chiese cattedrali, collegiate, parrocchiali, ed altre della città di Soissons ? Quali sieno state le collegiali, e le case del seminario, e della diocesi ?

3. Quali monasterj vi sono stati fondati ? I nomi de' lor fondatori, l' epoche, il luogo della lor fondazione, o di traslazione, se l'anno avuta ; le regole, che anno osservate nella loro origine ?

4. Quali reliquie insigni sono state venerate nella diocesi, e loro differenti traslazioni ?

5. Quali uomini celebri nella chiesa (come anche nelle lettere) son nati nel Soissonese, o vi son vissuti, o vi son morti ?

Finalmente tutto ciò, che si potrà scoprir di nuovo nella storia ecclesiastica, che abbia relazione col Soissonese fino all' anno 754.

Nell' esame dell' opere si avrà riguardo non solamente al numero, ed alla estensione delle ricerche, ma anche alla bellezza dello stile, e purità di lingua.

Gli autori sono avvertiti di porre al margine, o a piedi delle loro composizioni le prove de' fatti, che avanzano, e le sorgenti, donde le an prese.

Quelli, i quali invieranno dissertazioni Latine, avranno avvertenza di porre alla margine i nomi Francesi delle persone, o de' luoghi, de' quali faranno menzione.

E per soggetto dell' eloquenza si propone: Quali possano essere in tutti i tempi le ca-

Digitized by Google

cagioni della decadenza del buon gusto nelle arti, e belle lettere.

L' idea dell' accademia è d' impegnare le persone, che comporranno su questo soggetto a trattarlo nella maniera più diretta, più ilesa, e più filosofica di quello, che finora si è stato fatto.

Ella ancora crede di dover avvisare, che ne' giudizj, che darà sui loro componimenti, avrà riguardo alle nuove scoperte, e sopra tutto a quelle, che son proprie del secolo, e del paese, ove noi viviamo.

Il discorso dell' eloquenza sarà di una mezz' ora, o di tre quarti al più di lezione, e la dissertazione istorica di un' ora, o di un ora e mezza al più.

Le composizioni destinate al concorso saranno indirizzate a M. di Beygne, presidente al Presidiale di Soissons, e segretario perpetuo dell' accademia, franche di porto, e prima del mese di Febbrajo; dopo non saranno ricevute.

Saranno scritte intelligibilmente, e senza abbreviature. Gli autori non faran palesi i loro nomi sul fine, ma solamente vi porranno una sentenza, e daranno un indirizzo, per mezzo del quale il sig. segretario possa loro mandar la ricevuta.

Son pregati di prendere le misure necessarie per non esser conosciuti fino al giorno della decisione, di non sottoscrivere le lettere, che potessero scrivere al sig. segretario, o ad altro accademico, avvertendo, che se per loro colpa resteranno scoperti, saranno esclusi dal concorso.

Gli autori, che avranno riportato il premio, verranno riceverlo nella sessione pubblica di lunedì 14. Aprile 1749., oppure man-

manderanno a persona cognita la lor procura per esser consegnata al segretario colla ricevuta della composizione.

M. Gouye di Longuemare, archivista nel baliaggio reale di Versaglies, è l' autore della dissertazione, che à conseguito il premio del 1746. Essa attualmente si stampa, e farà in istato di comparire alla luce nel mese corrente presso Chaubert, librajo di Parigi all' insegna della Fama, e della Prudenza. Egli vi fissa, secondo l' idee dell' accademia, *l' epoca del principio, e del fine del regno di ciascuno dei Re della prima stirpe, tanto sopra il regno di Borgogna, e di Neustria, oppure d' Austrasia, quanto sopra tutta la monarchia da cominciar dopo la morte di Dagoberto I., la quale si suppone accaduta l' anno 638. fino alla elezione, e coronazione di Pipino, capo della seconda stirpe.*

Il sig. ab. Bellet, sacerdote prebendato della chiesa cattedrale di Montalbano, dell' accademia di belle lettere di detta città è l' autore del discorso, che à riportato il premio d' eloquenza del 1747., il di cui argomento era: *Un autore deve sempre accomodarsi al gusto del secolo, in cui scrive.*

Siccome l' accademia fa ogni anno stampare le composizioni, che anno riportato il premio, ella esige dagli autori, che da essi non sia fatta imprimere, se non sei anni dopo l' impressione fattane fare dall' accademia.

DI PARIGI.

Il librajo Durand in strada s. Giacomo al Grifone, e Pissot il figlio librajo, all' in-

insegna della sapienza, pubblicheranno nel corso di questo mese due opere nuove sopra la geografia, la prima sarà intitolata: *Atlante portatile universale, e militare*, composto colla guida delle migliori carte sì stampate, come manoscritte de' celebri geografi, ed ingegneri di M. Robert geografo del Re. La seconda comparirà col titolo: *Grammatica geografica, o analisi fatta, e breve dell' intiero corso della geografia moderna*, contenendo in un metodo singolare, e nuovo 1. Un esame generale del globo, preceduto da un compendio sui veri fondamenti della geografia ridotti in definizioni, problemi, e teoremi, 2. Un esame particolare del globo, nel quale s' indicano il nome, la situazione, l' estensione, la divisione, le suddivisioni, le capitali, le città principali, gli arcivescovadi, e vescovadi, la natura dell' aria, e clima, le mercanzie, e rendite, il commercio, le rarità, i costumi, i caratteri della lingua, e de' paesani, la religione, il governo, e le armi delle principali contrade sparse sulla superficie della terra, cavate dagli autori più stimati. Questa opera è tradotta dall' Inglese di M. Pat Gordon sopra la decima sesta edizione, e riveduta, corretta, ed accresciuta da M. Robert, geografo del Re. Si venderà l. 3. sol. 12. legata alla rustica, e l. 4. sol. 4. legata in cartapecora. Noi faremo più particolarmente conoscer questa opera in un articolo delle nostre memorie.

Il costo dell' Atlante portatile sarà di l. 24. legato in cartapecora, e di l. 22. s. 4. alla rustica. Conterrà circa 140. carte in quarto, che piegate in due formeranno un volume in forma ottava, il quale avrà il van-

vantaggio, che aperto presenterà, per piccolo che sembri, la carta intiera, eccettuatene solo alcune generali, che saranno piegate, ma che poco patiranno essendo d'un uso men frequente delle altre. Un manifesto di questa opera, fatta a noi comunicata, e che trovasi presso i libraj suddetti informerà più distintamente del piano, che s'è seguito, e della utilità, che si spera potersene ritrarre pel pubblico da un lavoro di questa sorta. A noi basterà dire, che molte di queste carte da noi vedute ci sono parute pulitissimamente, e propriissimamente intagliate.

Presso i medesimi libraj si trovano 4. volumi di consultazioni scelte di consulti de' più celeb i medici dell'università di Monpellier sopra delle malattie acute, e croniche, in 12. 1748.

Tre volumi di *panegirici, misterj, ed altri sermons* predicati dall'abate Charaud, predicatore del Re, in 12. 1748.

Presso Durand, una nuova edizione corretta, ed accresciuta *delle belle arti, ridotte ad un medesimo principio*, di Batteux, professore di rettorica nel collegio reale di Navarra.

Un vol. in 12. contenente *gli elogj accademici della reale accademia delle scienze defonti negli anni* 1741., 1742., e 1743. di M. Dortous di Mairan, segretario di quest'accademia nel corso di detti anni, ed uno dei quaranta dell'accademia Franzese. Gli elogj, che si contengono in questo volume, sono di Petit medico, del sig. Card. di Polignac, di Bolduc, di Halley, di Bremond, dell'abate di Molieres, di Hunauld, del signor

gnor Card. di Fleurì, del sig. abate Bignon, e di Lemerì.

Presso i fratelli Guerin, librai, strada s. Giacomo all' insegna di s. Tommaso d' Aquino. *Viaggi per la Turchia, e per la Persia* con una relazione delle spedizioni di Tamas Kouli-Kan di Otter dell' accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere, 2. vol. in 12. 1748.

L' undecimo, e duodecimo tomo della *biblioteca Franzese*, dell' abate Goujet.

Presso Giffey, librajo stampatore in strada della vecchia macellaria, all' insegna dell' albero di Jesse, si trova il 2. volume *della pratica universale per la rinovazione de' libri de' censi, e de' dritti signoriali tanto utili, quanto onorifici, reali, personali, e misti, contenendo le questioni più importanti su questa materia, e loro decisione*, ec. di Edme della Foix di Freminville, giudice della città, e marchesato della Palisse, e commissario su' dritti signoriali.

Debure, primogenito, librajo all' insegna di s. Paolo metterà in vendita circa i 10. del proffimo mese di Agosto l' edizione, che sta preparando da due anni in qua, delle *opere di Lattanzio* sotto la direzione dell' abate Langlet' du Fresnoy, vol. 2. in 4. di più di 800. pagine ciascuno, ed il prezzo sarà di 30. lire legato.

Presso lo stesso librajo si trova di presente l' edizione grecolatina delle *opere di s. Giustino* de' PP. Benedettini, impressa presso Carlo Osmont in due vol. in foglio.

La storia ecclesiastica, e civile della città,

e diocesi di Carcassona co' documenti autentici, e con una notizia antica, e moderna di questa diocesi, del R. P. Bouges, Agostiniano, della provincia di Tolosa impressa a Parigi nel 1741. in 4., che vale sei lire legata.

Il *primo tomo del mese di Settembre dell'* Acta sanctorum *de' Bollandisti in foglio volume primo impresso in Anversa, costa 30. lire sciolto.*

Nyon il figlio, librajo all'insegna, dell' occasione mette in vendita *la storia de' Saraceni contenendo le loro prime conquiste, e i loro fatti più notabili sotto gli XI. primi Califfi, o successori di Maometto*, tradotta dall'Inglese da quella di Simone Ockley, professore di lingua Araba, nella università di Cambrigia 2. vol. in 12.

Dissertazioni sopra l'origine de' Franchi, sopra il loro stabilimento nella Gallia, sopra il sepolcro di Chilperico I., sopra la milizia degli antichi Franchi, sopra i doni gratuiti della nobiltà antica, sopra una lettera di s. Remigio a Clodoveo; confutazione del sistema di Eccard sopra l'autorità de' nostri primi Re. Questa raccolta forma con un *compendio istorico dei Re di Francia in versi* un volume in 8. di piccola forma, di cui siam debitori alle fatiche di Ribaud de la Cappelle, autore accreditato nella repubblica delle lettere, e sta esposto in vendita sono alcuni giorni, presso Chaubert, librajo del nostro giornale, il quale nel 1745. pubblicò nella stessa forma una *nuova spiegazione della quarta egloga di Virgilio* dello stesso autore, alla di cui ingegnosa spiegazione da noi s'è fatto applauso in quel tempo.

Man-

Manuale filosofico, o sia compendio universale delle scienze in 12. 1748. Questo è un titolo d'un libro, che si vende da Stefano Savoje, librajo, strada s. Giacomo alla Speranza. L'autor di esso è il sig. Andrea Giuseppe Panckouke librajo di Lilla in Fiandra. Piccato da una nobile emulazione di far rinascere quei tempi felici, ne' quali i librai erano da loro stessi autori d'una parte delle opere, che presentavano al pubblico, questo nuovo autor librajo s'è già fatto conoscere con alcune opere della sua maniera, e particolarmente cogli *elementi dell' astronomia, e geografia ad uso de' negozianti*, vol. in 12. di più di 700. pagine impresso in Lilla nel 1739. e 1740.. L'opera, che noi oggi annunziamo, contiene i principj della logica, metafisica, matematica, geografia, fisica, meccanica, idrostatica, del fuoco, dell' ottica, de' colori, della diottrica, della catottrica, della gnomonica, della geografia, del calcolo ecclesiastico, del calendario di Giulio Cesare, della chimica, de' pesi usuali in essa, dell' anotomia, della medicina, della farmacia, dell' uomo, delle passioni, e finalmente della morale. E tutto ciò apparisce brevemente, ed in modo da non dare, che una superficial tintura di queste sublimi scienze: il che è il solo fine dell'autore propostosi. Non dobbiam tralasciare, che secondo il suo costume di decorare i frontispizj de' suoi libri con qualche epigrafe, in fronte di questa vi si legge questa iscrizione latina: *Audendum est, & veritas investiganda, quam etiam si non assequamur omnino, tamen propius quam nunc sumus, ad eam perveniemus.* Galen.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Giugno 1748.

ART. LIV. *Istoria del parlamento d'Inghilterra*, dell' abate Raynal pag. 107.
ART. LV. *Assemblea pubblica della società reale delle scienze* di Monpellier pag. 121.
ART. LVI. *Lettere al P. B. J. toccante un passo del trattato di Vernet sulla verità della religion cristiana*, pag. 131.
ART. LVII. *Trattenimenti sopra le verità fondamentali della religione*, pag. 148.
ART. LVIII. *Poetica del sig. di Luzan.* Continuazione dell' articolo 58. nel 2. vol. del mese di Maggio, pag. 159.
ART. LIX. *Note critiche sul dizionario di Bayle*, pag. 176.
ART. LX. *Traduzion Franzese delle avventure di Abrocome, e d' Antia*, pag. 189.
ART. LXI. *Novelle letterarie*. 198.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all'Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Luglio 1748.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONO SI cominciate a pubblicare tradotte in nostra volgar favella nel 1743., e se ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un semestre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impressi sono:

1742.	tom.	8.
1743.	t.	12.
1744.	t.	14.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	8.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Luglio 1748.

ARTICOLO LXIII.

OSSERVAZIONI CRITICHE SOPRA IL dizionario di Baile a Parigi, e a Digione; seguito dell' art. LX. del mese di Giugno 1748. in fogl.

Noi diamo principio a questo secondo estratto con le osservazioni, che risguardano Calvino. Egli è verisimile, che Baile abbia lavorato con attenzione questo articolo del suo dizionario. Nondimeno egli è pieno d'errori. Il nostro autore li segue a passo a passo, e noi ne diamo gli esempli in questa compendiosa lista.

Secondo Baile, Calvino non aveva 23. anni compiti, quando fece il suo commentario sopra Seneca; ma si dimostra, che questi 23. anni erano terminati più di 8. mesi.

Baile dice, che Calvino suggerì un'arringa a Niccolò Cop rettore dell'università. Questo era un discorso, pronunziato al 1. di Novembre 1533.

Il dizionario aggiunge sulle tracce di Beza, che nel 1534. Calvino assegnò un luogo di ritiro a Michele Servet per una conferenza di religione. Questo fatto assai dubbioso; e Beze non ne dà alcuna prova.

Il dizionario pretende pure, che Calvino non uscisse di Francia, se non dopo d'aver pubblicato in Orleans il suo libro intitolato *del dormir delle anime*. Ciò dovrebbe esser succeduto nel 1534., e in quel tempo non v'era ancora in Orleans alcuna stamperia.

Se prestasi fede a Baile, nel 1546. Calvino compose il suo trattato contro le reliquie. Questa opera è d'un'epoca più antica, perchè si trova in un catalogo di libri condannati dalla facoltà di teologia di Parigi al principio del 1543.

Questi non sono ancora, che abbozzi. L'articolo intiero presenta molti altri tratti, che si scorreranno con piacere. Dal canto nostro che dobbiam fare? *Quid Pamphilus? Symbolam dedit*, diceva un antico: contribuiamo il nostro scotto alla perfezione delle osservazioni.

1. Sull'avventura di quel Niccolò Cop, rettore dell'università, ch'era amico di Calvino, e il quale fu ricercato a titolo di cattiva dottrina, si può aggiungere, ch'egli

gli non isfuggì le persecuzioni, se non perchè un consigliero del parlamento lo fece avvertire sotto mano di ritirarsi. Il che essendo stato riferito al Re Francesco I., il parlamento ricevette ordine da questo pr. d' informare contro il magistrato autore dell' avviso. Trovasi la lettera del Re in data dei 10. di Dicembre 1533. nella storia del divorzio d' Enrico VIII. di M. le Grand t. 3. p. 602. 603.

2. Sul preteso luogo offerto da Calvino a Michele Servet, noi osserviamo quanto segue: due ore prima che Servet fosse bruciato vivo a Ginevra (il che avvenne ai 27. d' Ottobre 1553.) Calvino andò a vederlo nella sua carcere, e lo fece rinovvenire, che 16. anni prima egli erasi offerto di operare per la sua conversione: *admonui jam me ante annos fexdecim . . . . obsuliſſe meam operam ad eum ſanandum*. Ciò si riferisce all' anno 1537., e sembra, che a questa epoca debba fissarsi l' offerta di entrare in conferenza con questo antitrinitario; questa osservazione ricavasi dal trattato, che Calvino compose nel 1564. contro gli errori di Servet.

3. Egli è certo, che il trattato di Calvino *del dormire delle anime* è in data d' Orleans, e dell' anno 1534., e fu pubblicato in quel tempo, come l' epistola dedicatoria *ad amicum quemdam*, lo nota distintamente; che Calvino stando a Basilea vi aggiunse nel 1536. un' altra prefazione per addolcire alcuni termini duri, di cui egli erasi servito. S' egli è dunque vero, che non vi fosse nel 1534. alcuna stamperia in Orleans, bisognerebbe dire, che questa opera fosse stata pubblicata manuscritta, e

che

che *nel* 1536. fosse soltanto stampata in Basilea.

Caussin (il P. Niccolò.) Le nuove osservazioni correggono alcuni errori di Baile, e aggiungono aneddoti curiosissimi sulle disgrazie di codesto Gesuita, il quale era stato confessore del Re Luigi XIII. Il Card. di Richelieu fu quegli, che lo fece rilegare in Bretagna, e la causa di questo esilio fu, che il P. Caussin, in vece d'entrare nelle mire del Cardinale, suggeriva al Re consigli affatto contrarj, sopra il tutto in ciò che concerneva la Regina madre, la quale il confessore voleva rimettere nella buona grazia del monarca. Si trovano quivi delle particolarità estratte, per quello sembra, da buone memorie; e alla fine di tutto questo articolo l'ab. Joli dà la lista di tutti i confessori di Luigi XIII. col tempo, in cui cessarono le lor funzioni. Questi confessori furono in numero di nove, cioè i PP. Coton, Arnoux, Seguiran, Suffren, Maillane, Gordon, Caussin, Sirmond, Dinet (non *Binet*, come dice Grozio.)

Chamier. L'articolo, che tratta di questo ministro, è pieno d'offervazioni ricercatissime. Siccome Baile aveva citato un *buon protestante*, il quale aggiudicava la vittoria a Chamier, nella disputa, ch'egli ebbe a Nismes col P. Coton; il nostro Anti-Baile cita *un contemporaneo buono cattolico*, il quale racconta a minuto i vantaggi riportati dal P. Coton sopra Chamier. Questo *contemporaneo* è il P. Francesco della Vita Gesuita, le cui memorie MSS. sussistono a Digione. Egli osserva un tratto sensibile, ed è che Filippo du Fresne Canaye, presidente della camera di Castres, e moderatore

tore della conferenza fra Chamier, e il P. Coton, prese fin d'allora sincere inclinazioni per la religione cattolica; sentimenti, che si perfezionarono nelle conferenze, ch' egli ebbe, essendo ambasciadore a Venezia col P. Possevin, talchè ritornò da quell'ambasciata intieramente convertito. Egli è quel desso, che morì dopo assistito dai PP. Fronton del duca, e Leonardo Perrin, di cui il manuscritto del P. Francesco della Vita cita la testimonianza.

Sotto questo articolo sono stati pure raccolti molti tratti di satira, che il P. Garasse lancia contro il ministro Chamier; e ve n'è de' molto spiritosi, sopra il tutto uno, che Garasse copia da altri, e il quale sarà da noi riferito. Chemier era un uomo di buona pasta, e ne' suoi sermoni amava di citare Calvino, e l'edizione della bibbia, la quale si reputa essere di Vatable, ma ch' è stata corrotta dagli Ugonotti: sopra ciò un cattolico fece il seguente epigramma, cui il P. Garasse arricchì la sua critica:

Se di Vatable *poi ama la bibbia*
Chamier, non mi stupisco, essendo questo,
Come corre il rumor, suo gran vossume;
Perchè parla tal termine in table.
Segue presso Vatable in Calvino,
Che con amor non mai diviso egli ama;
Perchè termina in vin *questa parola;*
Ora tavola, *e* vin *son sua divisa.*

Gli articoli *Daillè*, *Dassouci*, *Daurat* sono ampliffimi, e ben circostanziati: quello di *Des-Barreaux* contiene più aneddoti dilettevoli della vita di questo famoso libertino. Des Barreaux passò i suoi ultimi anni

ni a Chalons sulla Senna. Il vescovo M. di Maupeou, il quale era un santo uomo, si adoperò molto per rimetterlo nella via della virtù. Si riusciva molto a fargli intendere ragione sulle verità della fede, e sopra i principj della morale: egli ascoltava quelli, che gli parlavano di Dio, ma bisognava poi bere seco lui, e citasi un direttore, che aveva questa compiacenza: *& de virtuti locuti vina bibunt*, dice su questo il sig. Lantin, consigliero nel parlamento di Digione. Queste piccole attenzioni ebbero probabilmente qualche buono effetto; perchè Des-Barreaux morì in gran sentimenti di penitenza.

Dolet. Ecco un altro bell' ingegno, un poeta, ma preoccupato d' errori, e infelice fino a finir la sua vita coll' ultimo supplizio. Egli fu strangolato, e bruciato nella piazza di Maubert ai 3. d' Agosto 1546. Si dice, ch' egli raccomandossi morendo alla B. V., e a santo Stefano suo protettore, di cui facevasi in quel dì la festa. Baile con poca ragione revoca in dubbio questa particolarità. Egli pretende ancora, che Dolet fosse condannato alle fiamme, come ateo, e insigne libertino. L' ab. J. sostiene al contrario, che tutto il delitto di costui fosse la professione aperta del luteranismo. Noi non pretendiamo di decidere questa differenza: ma sembra, che non debbasi obliare a questo proposito la testimonianza del Cardinale della Bourdaisiere scrivendo nel 1562. Io mi ricordo, dic' egli, d' *aver veduto in mia gioventù Dolet, uno de' primi, che principiando con leggerissime opinioni, e di poca conseguenza cadde in poco tempo nelle più esecrande bestemmie.*

Ma-

Marot, il quale io vedeva più spesso, non glien' era poco debitore, & sic de reliquis. *Mem. de Castetn. nov. edit. tit. 1. p. 347.* M. Laboureur aggiunge, che Dolet era uomo d' ingegno, ma libertino, come tutti i primi predicanti del nuovo vangelo. Queste bestemmie esecrabili, e questo libertinaggio non indicano essi, che il luteranismo? Questo è quello, che noi lasciamo a decidere.

Ha d' uopo leggere l'articolo d' Erasmo, ove si riprende Baile di parecchi errori, ed ove si toccano opportunamente più circostanze della vita, del carattere, e della riputazione di codesto dotto personaggio, che l' abate du Resnel à dipinto meglio, dicendo:

Pel bene, e male illustre nella storia,
Erasmo è della chiesa e scorno, e gloria.

Qui si osserva, ch' Erasmo sul fine de' suoi giorni congratulossi con Budeo di non aver coltivato, che una specie di scienza, che l' aveva inalzato agli onori, e alla dignità, mentre che lui, che aveva abbracciata la polimazia, nulla aveva ammassato, *præter lippitudinem, & calculos*. Ciò potrebbe far credere, ch' Erasmo avesse avuto cordoglio di non essere più ricco, e più potente di quello era; oppure che la fortuna si fosse sempre tenuta da lui lontano. Ora egli è certo, che niuno fu più a portata di codesto dotto di rendersi considerabile nel mondo. Francesco I. lo ricercò due volte, e gli offrì sul principio la tesoreria di s. Martino di Tours. Il Papa Paolo III. nel 1535. lo nominò con un breve del 1. giorno d' Agosto alla prepositura di Deven-

ter, volendo metterlo in istato di sostenere la dignità di Cardinale, ch' egli aveva disegno di conferirgli. Il breve esiste: esso fu inviato ad Erasmo, il quale non doveva far altro, che comunicarlo alla Regina d' Ungheria, governatrice de' Paesi Bassi, per prendere poi possesso del benefizio. Ma l' ambizione, e il desiderio delle ricchezze non erano le pecche di codesto spirito amadore unicamente di sua libertà, e della gloria delle belle cognizioni. La lettera, ch' egli scrisse a Budeo, e che cita l' autore delle nuove osservazioni, non contiene dunque, che riflessioni generali: ella non può servire a formare il carattere d' Erasmo in ciò, che concerne i possessi, e le dignità temporali.

E' scorso un errore di stampa sull' epoca della nascita d' Erasmo, la quale si colloca all' anno 1497., quando bisogna metterla al 1467.

Se noi potessimo dilatarci quanto lo esige l' importanza di questa critica di Baile, insisteremmo volentieri sopra gli articoli di Farel, e della Feure d' Etaples, che sono molto ben lavorati; e noteremmo in una infinità d' altri de' tratti, che fanno molt' onore all' ab. Joli; ma i limiti del giornale ci avvertono di finire.

Coll' istessa franchezza, la quale ci porta ad osservare ciò, che potrebbesi aggiungere in una nuova edizione, noi dimostriamo l' estrema soddisfazione, che questa ci dà, e l' accoglienza, che bramiamo se le faccia. Regna in tutta questa opera una decenza, e un' attenzione, le quali contrastano singolarmente coll' arditezza, e malignità di Baile. Se un certo pubblico, nemico de' buo-

buoni costumi, e della religione, non sarà sante ostinato nemico di queste osservazioni, quanto si picca d' esserlo scorrendo il dizionario, gli uomini dotti, il pubblico delle persone dabbene indenizzeranno il nostro autore, poichè egli principalmente s' affatica per loro. Noi renderemo conto in breve della seconda parte.

ARTICOLO LXIV.

SAGGIO SULLA MARINA DEGLI antichi, e in particolare sopra i lor vascelli da guerra. Di Deslandes. A Parigi presso David il maggiore, libràjo, strada S. Jacopo, alla penna d' oro, ec. 1748. in 12. pag. 297.

SE noi siamo inferiori agli antichi nel poema epico, nell' elegia, nella poesia lirica, nell' eloquenza, nella storia, e nell' architettura, non si contrasterà almeno ai moderni la preminenza nella marina; e ciò è bastante per non inviare ai secoli passati i vantaggi, ch' eglino anno avuti sopra di noi. La navigazione è bene diversamente importante, e di tutt' altra utilità, che i versi, e la prosa.

Deslandes si è proposto di dare al pubblico una compiuta storia della marina, il che non è un progetto facile ad eseguirsi. Abbisogna per riuscirvi molto ingegno, e ancor più lettura, e una infaticabile ostinazione nella fatica. Oltre che l' autore è ben fornito di questi talenti, egli è quasi sempre vissuto nelle vicinanze del mare, e nei porti del regno. Le funzioni da lui esercitatevi gli anno agevolate tutte le occasio-

si di vedere, e d' esaminare davvicino, e da se medesimo quelle cose, onde voleva istruirsi perfettamente, prima d' istruirne gli altri. Si conosce già per un' altra opera intitolata: *Saggio sulla marina, e sul commercio*, quanto vaglia l' autore in questo genere d' erudizione. Il principale oggetto, ch' egli si propone nel libro, che annunziamo, si è di spiegare in qual maniera gli antichi fabbricavano i lor vascelli, e sopra il tutto quelli da guerra; esamina i diversi sistemi inventati, e vi osserva i difetti essenziali. Prima d' entrare nella materia, Declaudes à stimato a proposito di mettere un avvertimento, che avrà la sua utilità. Noi qui dichiariamo da parte dell' autore, che tutto quello ch' egli dice alla pag. XXIV. di questo avvertimento *in proposito del carico, o portata d' un vascello, e del miglior modo di misurarlo non riguarda punto l' accademia delle scienze in generale, o il sig. di Maivan in particolare*. Egli aggiunge, *io dichiaro ancora, che la memoria, composta da quest' ultimo, sul misurare la grandezza d' un vascello, merita l' approvazione e de' geometri, e degli officiali della marina*. Egli non è possibile di prevenire con più efficacia le cattive intenzioni de' lettori. In tale occasione si spiega ciò, che chiamasi il *porto* d' un vascello. Senza questa notizia, facilissima ad acquistarsi, si corre rischio d' ingannarsi in più punti circa la marina. Quando un vascello è finito di costruirsi sul cantiere, si lancia in mare. Il peso di questo navilio, senza sartiami, e arredi, (supponiamo, che sia una fregata di 26. cannoni, armata per 6. mesi di campagna) pesa 416000., o 208. botti. I sartiami, e gli ar-

arredi, vale a dire, tutti gli alberi, i cordami, le gieelle, vele, ancore, i cannoni, le palle, casse guarnite, la polvere, lo schifo, il paliſchermo, le cucine, i forni, e i vasi, i viveri in generale, con 40. botti d' acqua, il peso degli uomini, che formano l' equipaggio colle loro sacche, ed effetti imbarcati, tutto ciò unito peserà in circa 374000., o 187. botti. I due pesi, quello del corpo del vascello, e quello tanto de' fartiami, quanto degli altri fornimenti non sono quello, che intendesi per lo *porto* d' un navilio. Siccome il soldato Romano non si credeva caricato d' un peso straordinario, quando non portava, se non la sua sacca, il suo scudo, e le altre sue armi offensive, e difensive; questi erano, secondo lui, tanti membri attaccati al suo corpo: così il vascello da guerra, il quale non è che la sua artiglieria, le sue vele, i suoi alberi, le sue munizioni da guerra, e da bocca, e ch' esce del porto, pronto a combattere, e col fuoco alla mano non è riputato essere caricato; ma la fregata di 26. cannoni può ancora imbarcare 250. botti oltre tutto quello che si è detto. Queste 250. botti passando 500000. son quelle che determinano il *porto* di questo bastimento. Veniamo al libro.

Cominciasi dalla ricerca della forma delle galee degli antichi, e si esamina, come i lor remi fossero fra loro disposti. Questa quistione, che sembra sì semplice, è una delle più spinose, e più imbarazzanti, che si possa proporre. Nè le medaglie, nè i bassi rilievi, nè ciò, che gli antichi autori ci dimostrano su questo particolare, nè i progressi, che noi abbiamo fatto nella na-

vigazione, e nell' architettura navale, ci anno per anche procurato lo scioglimento di questo problema. Deslandes dopo d' aver fatto attentamente tutto quanto si è scritto su tal proposito, ridute le ricerche de' critici a 3. sistemi. Non ve n' è alcuno, il quale non abbia avuti difensori zelantissimi, ed abilissimi; ma malgrado di tutta la loro erudizione niente, o pochissimo s' intendevano della marina.

Il primo sistema è inalzato i ranghi de' remi gli uni sopra gli altri per formarne de' piani. Quest' ordine sì facile a comprendersi è piaciuto per la sua semplicità. Si è persuaso, che senza cercar nulla di più, si spiegherebbe agevolmente tutto quello, che trovasi di più oscuro su questo proposito negli antichi autori. Il secondo sistema è stato abbracciato dal P. Claudio Francesco di Chales, e da alcuni altri matematici. Secondo loro le galee antiche non erano nominate biremi, triremi, quatriremi dal numero de' ranghi dei loro remi, ma da quello de' remiganti applicati a ciascun remo, come la bireme aveva 2. remi da ciascun lato, e 2. uomini sopra ciascun remo, la trireme aveva 3. remi da ciascuna parte, e 3. uomini sopra ciascun remo; la quinquereme aveva 5. remi da ciascuna banda, e 5. uomini sopra ciascun remo. Alcuni dotti si sono sforzati di provare, che gli antichi non mettevano mai, che un uomo a ciascun remo, ma quale apparenza v' è egli, che i Greci, e i Romani, sì intelligenti anche nelle minuzie delle arti, abbiano trascurato di profittare della forza risultante dagli sforzi di più remiganti, che s' affaticano sul medesimo remo?

Frat-

Frattanto non si disconviene, che questo uso non siasi perduto, qualunque ne sia stata la causa, nei secoli, che seguirono la decadenza dell' Imperio Romano. Andrea Doria, celebre Genovese, lo rinovò nel XVI. secolo. Egli applicò 4. uomini a ciascun remo, e tutti i naviganti anno abbracciata questa pratica, l'utilità della quale facilmente comprendesi. Il priore di Capoa, generale delle galee di Francia, dopo d'esserlo stato di quelle di Malta, vi aggiunse un quinto uomo per remo, e sul credito di quest' offiziale arditissimo, e molto sperimentato, tutte le nazioni marittime ne fecero altrettanto; in oggi nelle galee di Francia dal grand' albero in addietro si mettono 6. uomini, e 5. dopo questo albero in avanti.

Il terzo sistema sembra in generale il più semplice; ma non si può estenderlo, se non si è istrutto della fabbrica delle galee degli antichi, quale gl' inventori di questo sistema la suppongono. Dalle loro laboriose ricerche si apprende, che codeste galee avevano tre ponti, *o tre piani differenti, che si succedevano l' uno dopo l' altro: ciascun piano aveva il suo nome, i suoi usi in un combattimento, i suoi remiganti particolari. La poppa conteneva le tranite, la prora le talamite, e lo spazio di mezzo le zigite.* I più lunghi remi stavano addietro, ove il piano era più alto, e i più corti avanti sul piano più basso. *Il numero de' remi corrispondeva sempre a quello dei ranghi, che si voleva stabilire nella galea.* La bireme avea 6. remi da ciascun lato, 2. sopra ciascun ponte, o piano; la trireme ne aveva 9. da ciascuna banda, 3. per piano;

e così delle altre galee secondo la stessa ragione aritmetica. Se il primo sistema è eccessivo per l'altezza, ove ascendevano i piani, il terzo sistema non è meno eccessivo per la lunghezza, che bisognerebbe dare ai bastimenti fabbricati giusta questo metodo. Essi non sarebbero d'alcun uso in mare. Questo ultimo sistema è stato inventato da Lazzaro di Baif, autore celebre, e il quale à parlato dottamente della marina degli antichi.

Benchè i difensori di questi tre sentimenti si contraddicano, e si trattino talvolta duramente nei loro scritti, s'appoggiano pertanto sugli stessi passi, il che prova, che i detti passi sono oscuri, e anno perciò dato luogo a varie interpretazioni. I fondamenti essendo sì male assicurati, gli edifizj, che essi sostengono, non possono essere bene stabiliti, e sodi; in questo gran numero d'autori antichi, stati prodotti in testimonio, ve n' à un solo, il quale si spieghi schiettamente per farci intendere di che si tratta, che ci obblighi di giudicare, ch'egli abbia mai veduto davvicino simili bastimenti, e ch' ei vi sia entrato per esaminarne le proporzioni? Deslandes qui si stupisce, che Plinio, il quale aveva comandato delle flotte, e che comandava ancora quella di Misene, quando fu soffocato dai vapori solfurei del monte Vesuvio, non abbia lavorato su questa materia. Ciò non ostante non sarebbe stato un piccolo ornamento alla sua magnifica opera.

Non si risparmia il sistema proposto da Gio: Enrico Meibom, medico Tedesco, e più versato nella lettura d' Ippocrate, che in quella d' Euclide, o d' Archimede: questo

sto è, dicesi, *un capo d' opera d' oscurità*. L' imparzialità, di cui i giornalisti fanno professione, non ci permette di dissimulare ciò, che si pensi del sistema proposto nel giornale di Trevoux del mese d' Ottobre 1722. *Questo è più un teatro di decorazione, che un bastimento destinato a solcare il mare.* Le scale, o balaustrate, che si suppongono da ciascun lato, i quaranta banchi posti su queste balaustrate con 5. remiganti sopra ciascun banco, e di cui se ne possono imbarcare fino dumila, senza contar gli uffiziali, i marinaj, nè i soldati, tutto ciò senza confusione; *questo è un fingere* sicuramente un edifizio di delizia, e *far vedere, che colla mente, e ingegno si può dare non so qual aria di verisimiglianza, e simmetria alle cose più chimeriche, ai paradossi i più sorprendenti.* Il giornalista soccombe alla tentazione di metter qui bene o male una breve riflessione. Si accusano sovente i matematici d' aver l' immaginazione sterile. Riguardasi questa facoltà, come il partaggio dei poeti, e de' compositori di romanzi. Se i matematici s'avvisassero di fabbricare sul fondo di loro immaginazione, ergerebbero ben altri edifizi, che quelli degli Ariosti, e dei Danti. Questi ultimi si stimerebbero felici d' applicare alcuni colori sull' opera de' matematici.

Si rincontra nello scorrere più oltre il libro una lista degli scritti composti sul fatto della marina dagli offiziali, o sulle lor memorie. Essi sono facili a contare. Vedesi alla testa di questa lista Roberto Dudley, duca di Norrumberland, di cui abbiamo in Italiano un trattato curiosissimo intitolato *Arcano del mare*, il quale fu im-

presso a Firenze in 3. vol. in foglio. *Felici i tempi, in cui si vedranno molti Senofonti, Cesari, Monluccbi, Feuquieri; in cui con un accordo sensato il valore sarà unito all' intelligenza; in cui la storia rientrerà in tutti i suoi diritti, e non sarà più scritta, che da quelli, che avranno avuta la principal parte negli avvenimenti.* L'autore dice schiettamente ciò ch' egli pensa delle memorie, e degli offiziali, di cui egli cita i nomi; laonde non gli si rimproverà una bassa, e servile adulazione. Egli compiange in particolare le lettere, e i giornali del maresciallo di Tourville, morto viceammiraglio di Francia. Se si fossero unite codeste pezze alle sue memorie, avrebbesi l' istoria compita di sua vita, una delle più belle, e più gloriose, che sia stata giammai veduta.

Deslandes mette nel numero delle favole la galea di Tolommeo Filopator, che aveva 40. ordini di remi; il suo equipaggio era secondo Ateneo di 4000. remiganti, 400. offiziali, 3000. soldati, e il resto. Il navilio di Hierone, se prestasi fede al medesimo Ateneo, aveva da ciascuna parte 30. camere, le cucine, le sale da mangiare, un collegio, una libreria, ec. Se questo bastimento à giammai esistito, era un edifizio fabbricato sopra palizzate sulla sponda del porto di Siracusa, e a cui i costruttori avevano data la forma d' una galea. Sono stati altresì fabbricati in qualcuno de' nostri porti, vascelli *d' una capacità straordinaria*, come il Sole reale, e il reale Luigi, a ciascuno de' quali furono spese più di 150. mila giornate d' operai, *ma il profitto, che si è cavato da questi vascelli, non*

à mai eguagliato nè le spese prodigiose, che essi costavano tanto nel fabbricarli, quanto nel corredarli, nè le fatiche, che bisognava usare di continuo nei porti per conservarli, e tenerli a galla. L'autore è persuaso, che *l'interesse della Francia ben inteso, e ben maneggiato richiede solamente che si mantengano in tempo di guerra 3., o 4. squadre, comandate da uomini esperti, e di testa, superbamente corredate, e le quali abbiano luoghi fissi per proteggere il nostro commercio, e inquietar quello de' popoli vicini, anche di ruinarlo affatto ..... Non si aveva altro (progetto) quando si pensò in Francia di ristabilire la marina ..... Per assicurarsene basta maturamente considerar tutto l'esercizio del ministero del Cardinale di Richelieu, e di leggere attentamente il regolamento sul fatto della marina dato in Amiens ai 22. di Luglio 1647. con altri editti, e dichiarazioni del Re minutati, e sottoscritti da' signori di Lomenie, di Lione, e Colbert.* E' sufficiente, se non è troppo, al giornalista d' esser copista in questa materia. Dopo alcune riflessioni, che non sono straniere al soggetto, Deslandes ritorna alla marina degli antichi. Ebbero essi due sorte di bastimenti, gli uni da carico, e gli altri da guerra. Questi ultimi erano lunghissimi, diminuiti, e un po magri d'avanti, e di dietro, e più gonfi in mezzo. Tacito asficura, che si maneggiavano facilmente in mare: al contrario i bastimenti da carico, ch'erano tondi alle due estremità, facendo come due segmenti di circolo, non ubbidivano al lor timone.

I navilj, di cui gli antichi si servivano nel Mediterraneo, erano differenti da quelli, che

che si adopravano nell' Oceano; i primi, secondo Dione Cassio, pesavano poco poichè il Mediterraneo non avendo flusso, nè riflusso, si stimava, che questi vascelli non avessero bisogno d' essere ben solidi. In essi v' entrava poco legno di quercia. Quando tutti i legnami del navilio erano posti al lor luogo, si empivano d' una sorta di giunco i voti, e gl' intervalli, che trovavansi fra ciascun margine sì di fuori, come di dentro, e vi si faceva colare cera liquefatta con alcune altre materie resinose. Le sommità erano guarnite di canicchi di vinco intagliati, e ricoperti di pelli; e questa pratica subsiste ancora fra i Turchi, e i Greci moderni.

I bastimenti fabbricati per navigare sull' Oceano erano più forti, e più carichi di legno, e di metallo. L' istesso Dione Cassio c' insegna ancora, che così costumavasi, perchè nell' Oceano i vascelli restano sovente in secco, quando il mare si ritira, e soffrono un continovo peggioramento. Bisognava dunque, che i vascelli avessero i fianchi durissimi, e di legno di quercia per non piegare sulla spiaggia, e spezzarvisi. S' inchiodavano sopra i ponti i banchi de' remiganti; si adoperavano i chiodi di ferro, e il più delle volte quelli di rame, che resistevano maggiormente alla ruggine, e a quella umidità salina, dalla quale non si può preservarsi in mare.

I vascelli de' Romani avevano certe simmetrie vaghe, e tiravano più acqua addietro, che dinnanzi: senza di che avrebbero avuto troppo ardore, e il timone non gli avrebbe abbastanza governati: Non si sa sicuramente, se i Romani mettessero molta

sabbia

fabbrica, o rena nelle loro galee. Queste sorte di bastimenti destinati a servire nei mari tranquilli non avevano bisogno d'essere tanto agili. Plinio parla d'un vascello, il quale sotto Cajo Caligola portò dall'Egitto in Italia un obelisco colla sua base, e la cui rena consisteva in 120. mila staja di lenti (sorta di peso). Questo naviglio era d'una prodigiosa grandezza, e siccome era pieno, e unito per di sotto, abbisognava un peso enorme per immergerlo nell'acqua.

I cordami erano di scorza d'albero; e ne abbisognavano altresì in certi luoghi di ginestra, o vinco marino, che cresce in Ispagna, *spartum*. In oggi tutte le nostre corde sono di canepa, e si procura di renderle più leggieri, e più flessibili di quello ch'è possibile, senza però diminuirne la forza.

Non v'era nei bastimenti degli antichi, che un solo albero alsai alto, e capace di portare due antenne, o verghe lunghissime, affinchè le vele potessero riguadagnare in larghezza ciò che perdevano in altezza. I nostri alberi, tali, e nel numero, che li abbiamo in oggi, ci procurano molti di que' vantaggi, che mancavano agli antichi, e non contribuiscono poco a far conoscere la superiorità della nostra architettura navale. Gli antichi avevano ancora l'uso delle trombe, e dei piombini.

Non si può grandfatto determinare le proporzioni, che gli antichi seguitavano nella costruttura dei lor navilj. Ateneo osserva, ch'essi davano di larghezza alle lor galee circa la settima parte della lunghezza, e Luciano nel suo dialogo *dei desiderj*, afficura, che si dava di larghezza ai bastimenti da carico circa la quarta parte di loro lunghez-

ghezza. Questa proporzione si accorda abbastanza con quello, che si costuma nei nostri porti, *dopo un gran numero d'esperienze, o piuttosto di operazioni, le quali vagliono quasi quanto le sperienze in questa materia*. Le galee ordinarie anno in Francia 143. piedi di lunghezza, e 18. piedi e 11. dita di larghezza fino all'afficella maestra: le più grandi sono lunghe 192. piedi, e larghe 21. Quelle di Spagna, e d'Italia sono men lunghe delle nostre, e il resto vi è tagliato a proporzione. I più gran vascelli, che abbiamo sull'Oceano, non passano 176. o 178. piedi dall'*estreve* allo strabordo.

I remi non sono un piccolo oggetto nella navigazione, e sono tanto antichi, quanto ella stessa. Dopo vennero le vele, e se ne attribuisce l'invenzione a Dedalo, il quale se ne servì felicemente per iscampare dalle persecuzioni di Minos. I remi delle nostre più grandi galee non sono stati finora che di 40. piedi, e le galee ordinarie non anno avuti remi di più di 36. piedi. Questi remi debbono essere d'un pezzo solo. Non si lega l'albero per tema di tagliare il filo del legno: ma si apre con de' conj in tutta la sua lunghezza, e si separa in quattro parti, poi si fa la palma, e il ginocchio. Si comprende, che pochi alberi sono capaci di somministrar legni di 40. piedi di lunghezza, e intieramente sani. Il perchè a pure perdita s'intraprenderebbe di far remi di molti pezzi. Essendo i remi obbligati di piegare in vogando, vi vorrebbe altro che legarli, e fortificarli; essi ben presto burlerebbero, e andrebbero in pezzi. La lunghezza de' nostri remi è circa doppia della larghezza della galea. Noi ignoriamo le pro-

por-

porzioni di quelli degli antichi.

L'autore sarebbe stato colpevole d' una grave omissione, se avesse trascurato di rispondere a ciò, che alcuni dotti anno prodotto in favore delle galee a 3. o 4. piani. Egli non à voluto, che non si potesse rimproverargli alcuna cosa fu questo articolo. Noi non ne daremo una lunga relazione, benchè fosse dilettevole, poichè la legge inviolabile della brevità ce lo vieta; ma riferiremo soltanto la risposta alla prova cavata dai baffi rilievi della colonna Trajana, e d' alcune medaglie. Questo è quello, che si obbietta di più forte, e di più specioso. Si risponde, che deesi far poco caso delle pitture, dei disegni, delle sculture, e degl' intagli, che non vengono dalla mano di genti del mestiere. I musei de' curiosi son pieni di pitture, e di rami, che rappresentano battaglie navali, naufragi, reliquie di vascelli; tutto vi è storpiato, e pronunziato disgraziatamente. Di più gli operai, che anno lavorato alla colonna Trajana, non conoscevano nè la proporzione, nè la simmetria. Due pittori Inglesi, i quali anno data una descrizione delle più celebri opere di pittura, e di scoltura, che si trovino in Italia, riguardano essa colonna piuttosto come un abbozzo, che come un' opera compita. Egli è certo, che ciò che vi si prende per bireme, e trireme, non conviene ad alcun sistema, di cui abbiam favellato.

Le medaglie, ove sono scolpite alcune galee, non sono più proprie a decidere la questione. Gli ordini dei remi vi sono talmente imbarazzati, che non se ne potrebbe trarre alcuna dilucidazione. Se in sette, ed otto secoli la marina, qual' è in oggi

nell'

nell' Europa, si trovasse annichilita, vorrebbesi a capo d' indovinar giusto tutta la costruttura de' nostri vascelli, senz' alcun altro soccorso, che d' alcuni pezzi, che si battono ogni anno, o d' alcune medaglie della vita di Luigi XIV., che anno un navilio per impronto.

Mancherebbe qualche cosa alla gloria di Deslandes, se contento d' aver distrutte le immaginazioni de' dotti sulla marina degli antichi, non sostituisse un nuovo sistema in luogo di quelli, ch' egli à rovesciati. Questa non è piccola intrapresa. E' stato sempre più facile di demolire, che di fabbricare. Si applica a descrivere la costruttura d' un trireme, perchè furono questi i vascelli più stimati de' più abili naviganti. Le triremi avevano 3. ponti, o 3. piani, ma non posti l' uno sull' altro. Il primo si estendeva dalla prora fino all' albero: il secondo dall' albero fino al castello di dietro, ed era il mezzo del bastimento, e la sua maggiore larghezza: il terzo comprendeva il castello di dietro, e tutta la poppa. Le modellature d' avanti, e di dietro si rassomigliavano molto, il che dà motivo di credere, che le triremi avessero un doppio timone. I Turchi nei tempi, in cui erano formidabili in tutto il Mediterraneo, avevano più navilj di doppio timone.

Non si può determinare esattamente le proporzioni dei tre piani, e si può dire solamente, ch' erano assai alti l' uno sopra l' altro: nel combattimento non si lasciava alcuna comunicazione fra codesti ponti, affinchè i disastri accaduti sopra l' uno non disanimassero i soldati, nè i remiganti, che difendevano gli altri due.

Noi

Noi passiamo con dispiacere un gran numero d' osservazioni dotte, e curiose; e ciò che ci consola un poco, si è che tutti quelli, che leggeranno il nostro estratto, non si priveranno del piacere di leggere intieramente un' opera, ove si sono raunate tante utili, e dilettevoli cognizioni. Noi finiremo con alcune osservazioni dell' autore, che obbligheranno i lettori d' istruirsi di quelle, che omettiamo.

Si è sovente tentato di dissalare l' acqua marina, ma questo non era il più difficile; non si è cercato di spogliarla di sua amarezza, e d' un certo olio crasso, che solleva, ed irrita lo stomaco. L' ultima macchina proposta dal sig. Gualtieri, medico di Nantes, e che à fatto tanto rumore nel 1717., non à avuto più successo delle altre. Deslandes à trovata una maniera semplicissima di dissalare quest' acqua, ma ciò è una pura curiosità, di cui la fisica si arricchirà, senzachè la marina se ne approfitti. Egli medesimo lo conosce. Si fanno con cera gialla globetti di circa 4. linee di grossezza in forma d' un fondo di lampana; si riempiono i globetti d' acqua marina, che in 18. ore o circa passa a traverso perdendo una parte di sua amarezza, e tutto il suo sale: la cera se ne carica talmente, che fa d' uopo dissalarla, se uno vuole servirsene.

Si sa, che l' acqua dolce, la quale imbarcasi nei vascelli, si corrompe tre, o quattro volte di seguito, e vi si generano molti vermi: ma pochi sanno ciò, che leggesi nelle transazioni filosofiche d' Inghilterra, cioè che nei viaggi di lungo corso l' acqua dolce, la quale à dimorato più d' un anno nei ba-

barili, acquista una qualità spiritosa, ed infiammabile a un di presso come l'acquavite. L' autore non dubitava nè dell' esattezza, nè della capacità di tutti quelli, che lavorano in queste transazioni. Tratanto per la curiosità, che si è naturalmente di veder di per se l' esperienze singolari, abbozzò in fretta uno di questi barili, tenendo un lume assai vicino alla chiave, e vide, che l' acqua prese subito fuoco. Egli cercò la cagione di tal fenomeno, e quella, ch' egli apporta, fa onore alla sua sagacità.

L' acqua dolce si corrompe sul mare nei barili in diverse volte, e nasce ogni volta un' infinità d' insetti, i quali distruggendosi lasciano una materia oliosa, ed infiammabile, che galeggia sull' acqua. Si vede qualche cosa di simile sulle coste della Bretagna, quando vi si fa la pesca della sardella, e sulle coste di Provenza, quando vi si pesca il tonno. In tutto il mare si vedono allora fili come d' olio; e per poco che si percuota l' acqua con un ramo, ella apparisce in fuoco, il che non deriva se non se dalla moltitudine di quei pesci, di cui è coperta la superficie del mare, e un gran numero de' quali muojono, e s'imputridiscono nell' acqua.

Non è vero, come lo à creduto Aristotile, e un' infinità d' altri dopo di lui, senza eccettuare i medici, che praticano nelle città marittime, non è, dissi, vero, che sulle coste, e nei porti i malati muojano soltanto in tempo del rifluffo. Deslandes à pregato in diversi tempi i religiosi della Carità, che anno cura dello spedale di Brest, di notar con esattezza il momento, in cui morivano. Indirizzossi parimente ad uno de'

me-

medici del Re nello spedale di Rochefort; avendo eziandio fatto fare esattissime osservazioni negli spedali di s. Pol di Leon, e di s. Malò. Da tutte queste ricerche egli è stato convinto, che gli ammalati ugualmente muojono nel flusso, e nel riflusso; cioè nel crescere, e decrescere del mare.

Ne' mari caldi, fra i tropici, ed anche un poco di là nascono vermi, che s'attaccano a' vascelli, e li forano fino a mettergli a rischio di perire. Francesco Cauche fu il primo navigante Francese, che avesse cognizione di questi insetti; e nel suo viaggio a Madagascar c' insegna, che il suo navilio ne fu sì maltrattato, che fu giudicato incapace di tornar in Francia.

I vermi, da cui fu cotanto incomodato il bastimento di Francesco Cauche, sono di specie diversa da quelli, che di presente desolano i nostri porti: ed i vermi, che tanto danneggiano i vascelli, sono conosciuti in Francia solamente, dacchè fecero ritorno tre fregate, scampate dal naufragio della squadra del conte d' Estrees, allora viceammiraglio, e poscia maresciallo di Francia sovra gli scogli dell' isole d' Aves. Se liberar ci potessimo da questi crudeli nemici, sagrificando loro qualche navilio a loro elezione, non s' avrebbe a pensarvi. Costesti insetti sonosi talmente moltiplicati nel porto di Brest, e siffattamente vi sono vie più moltiplicati da quelli, che vi arrivano ne' vascelli, che ritornano dall' America, che v' è da temere, che quel porto divenga impraticabile. Il porto di Tolone, che non n' era infestato, finattantochè sussistevano le manifatture del sapone intorno alla città, non è quasi meno infestato di quello

di

di Brest, dappoichè cotesse manifatture furono dal fu Re di Sardigna distrutte. I porti di Rochefort, di Nantes, di Bordeaux, e gli altri situati sui fiumi, non sono punto incomodati da questi insetti, che muojono nell' acqua dolce.

I vermi, di cui s' è ora parlato, morivano alla prima impressione dell' aria; perciò non forano mai il legno da una parte all' altra, lo che diminuisce alquanto il pericolo de' naviganti, ma questo non impedisce la ruina de' vascelli. Quanto s' è tentato fin qui per dar rimedio a sì gran male non à avuto successo. Quindi costumasi in Francia di foderar i vascelli, che vanno nell' America, in questa maniera: S' applica all' incontro della sponda, quando è carenata di fresco, del vetro pesto, e della borra di vacca, coprendosi questo primo apparato di tavole d' abete d' un dito in circa di grossezza, che attaccansi con chiodi d' un dito, e mezzo di fusto, e quasi d' un dito di diametro alla testa: e ciò per modo di provvisione, finchè si trovi di meglio; poichè questa fodera rende i vascelli più gravi, e più malagevoli a reggersi.

Le querce, che in gran numero, ed altissime crescono nell' America settentrionale, non sono così dure, come quelle, che nascono nelle parti meridionali: quindi n' avviene, che i vascelli, i quali si fabbricano di cotesse querce, le cui fibre non sono ben connesse, sono di corta durata, ed al fine di due, o tre campagne venendo queste fibre a distaccarsi l' une dall' altre, non s' attengono più nel legno i chiodi, e le caviglie di ferro.

Trovansi alla fine del libro alcune osser-

va-

vazioni sovra certe proprietà degli uccelli di mare, e sopra i vermi, che si trovano alle volte nelle ostriche. Sonovi due sorte d' ostriche, cioè le feconde, e le sterili; riconoscendosi le prime da una specie di piccola frangia nera, che le circonda: e sono più gustose delle altre, e loro non mancano mai i ghiotti. Nella stagione che l' ostriche feconde mandano fuori le lor uova, e, come dicono i pescatori, il loro grano, sono latticinose, dispiacenti, e mal sane: ed allora sono piene d' una infinità di piccoli vermi roffigni, ch' esse non anno punto, od almeno radissime volte in altri tempi. Conghiettura l' autore, che questi vermi sieno i parti delle ostriche. Egli prese più volte ostriche feconde, le quali ei mise nel mese di Maggio in un serbatojo d' acqua salsa, e vi lasciarono una numerosa posterità. Prese poscia altre ostriche, le quali parevano feconde come le prime, cavati loro destramente tutti i piccoli vermi, che v' erano rinchiusi, queste ostriche così sguernite nel medesimo serbatojo nulla produssero. M. de la Voye primo ingegnere in Brest fu il primo ad osservare nel 1666. nelle ostriche un' altra specie di vermi biancastri, e lucenti. Tutte queste osservazioni fanno vedere con che sagacità, ed applicazione studiasi ne' porti del Re la vera fisica.

Non si può esortar troppo M. Deslandes a continuar l' opera, ch' egli à intrapresa. Quale storia sarà mai più gradita, che quella della marina? mentre ella è quasi la storia di tutte le nazioni. Che folla d' avvenimenti terribili, d' avventure, di divertimenti, e d' osservazioni utili, od aggradevoli! Quanti fatti sparsi in una moltitudine in-

innumerabile di memorie, e che sono sì poco note, che riguardar si possono, come anneddoti! I naviganti, gli uffiziali della marina, e quei, che a tale onore aspirano, i fisici, i curiosi, gli antiquarj, tutte le persone d'ingegno, che vivono sulle coste marittime, e nelle provincie mediterranee, abbondevolmente vi troveranno di che contentarsi. Un autore di tanta lettura, sagacità, applicazione, ed esperienza, non defrauderà la speranza del pubblico. Egli non propone nel suo libro di determinar la più perfetta forma del vascello, lasciando questa spinosa quistione del fondo della geometria a' dotti matematici, che se ne sono addossati l' incarco: abbracciando soltanto nel progetto quello, che è assai capace d' occupare il più affaticato storiografo.

Se l' astronomo non è mosso, che dal piacere di contemplar gli astri, la cognizione, ch' egli si è acquistato della loro distanza, moto, e grossezza, sì dolcemente lo alletta, che conta per nulla quanto v' à di più penoso nell' esercizio della sua arte; ogni uomo, che ben conosce il mare, e sa la storia della marina, non mediterà con gusto altrettanto sensibile tutte le maraviglie di quel vasto elemento? Il cielo, ed il mare sono due grandi spettacoli, e ben degni dell' attenzione de' più possenti genj.

Ci è stato posto nelle mani uno scritto di M. di Mairan, membro distinto dell' accademia delle scienze sovra la misura de' navilj, e già da parte di M. Deslandes abbiamo dichiarato, che questo scritto merita l' approvazione e de' geometri, e degli uffiziali della marina: essendo dignissimo di tal elogio l' illustre accademico. Oltre che

egli

egli à faticato sovra un soggetto molto interessante per tutte le nazioni, che frequentano il mare, à cercato eziandio un metodo, che i misuratori ordinarj, giusta la loro capacità, potessero agevolmente prendere, e metter in uso; essendo questo un oggetto, che non devesi perdere mai di vista, quando si cercano nuove pratiche per l'uso comune de' marinaj. I metodi troppo scientifici sono loro inutili, e per questo motivo il metodo di M. di Mairan fu preferito a quello di M. di Varignon, tutto suo proprio, e dignissimo di quel gran geometra. Quello di M. di Mairan al contrario è facile, e non suppone nè la sua teoria, se non principj adattati alla più parte de' misuratori. Chiunque è ricco al sommo del suo, non è tentato d' appropriarsi l' altrui. Così pure M. di Mairan altamente si protesta, che il fondo del suo metodo appartiene a M. Hocquart, commissario della marina, e figliuolo di M. Hocquart allora intendente in Tolone: ed esso M. di Mairan l' à perfezionato.

Nel fine della memoria, di cui si tratta, leggesi un estratto de' registri dell' accademia delle scienze, che mo: sig. il conte di Tolosa, e M. di Maurepas avendo chiesto a questa compagnia il suo ultimo parere sovra il misurar de' vascelli, ella rispose, che *adottava la fatica fatta da M. de Mairan*, il quale aveva corretto un metodo, il cui fondo era di M. Hocquart, commissario della marina; e che essendo stata cotesta pratica approvata da M. Bouguer, idrografo del Re nel porto di Croisic, che l' aveva trovata d' un' aggiustatezza molto al di là da quello, che le ordinanze richiedono, e come-

dissi-

dissima, e poscia da M. di Mairan, ch' era stato a bella posta ne' porti di Agde, e di Bordeaux, ella non dubitava, che questa pratica, quale M. di Mairan la diede li 30. Agosto 1724. per essere inserita ne' registri, non fosse chiara, e facile quanto si può bramare. Questo estratto fu sottoscritto da M. di Fontanelle, segretario perpetuo dell' accademia delle scienze li 25. Agosto 1725.. Se questo metodo non è ancora stato messo in pratica nel regno, si è per ragioni dalla sua aggiustatezza, e comodità affai indipendenti. Altro non vi sarebbe, che la difficolta d' obbligar uomini avvezzati ad una pratica a seguirne un' altra del tutto diversa; lochè non può farsi, senza che ne costi del tormento, e dell' applicazione: e tanto basterebbe per arrestar lungamente l' esecuzione d' un progetto utilissimo al pubblico.

ARTICOLO LXV.

STORIA GENERALE D' ALEMAGNA, del P. Barre, canonico regolare di santa Genuvieffa, e cancelliere dell' università di Parigi. Parigi presso Carlo Gio: Batiſta Deleſpine, Giovanni Tommaſo Heriſſant, e Claudio Carlo Thiboust 1748. Tomo primo, dall' anno di Roma 648. fino all' anno 516. di Criſto, in 4. pag. 662. ſenza la prefazione, e la tavola. Tomo II. dall' anno di Criſto 516. ſino all' 840. pag. 644.

QUesta opera da lungo tempo promessa, e di cui è ora stata arricchita la repubblica letteraria, è dedicata a Sua Mae-

Maestà Pollacca il Re Augusto. Nella lettera dedicatoria, dove si fa un giusto elogio delle virtù del monarca, parmi, che farebbesi potuto insistere di vantaggio sovra la pietà edificante, che regna nella corte cattolica di Dresda, di cui la real famiglia dà esempj tali, che il non imitarli cagionerebbe rossore.

L'autore nella prefazione rende conto della sua fatica, delle ragioni, che l'anno impegnato ad intraprenderla, e de' soccorsi, che gli à somministrati la ricca, e numerosa biblioteca, della quale à egli il comodo. Fa poi una spezie d'analisi, o compendio della sua storia dal settimo secolo della fondazione di Roma, ov'egli comincia, fino a' nostri tempi. Nel parlar degli strepitosi contrasti fra i Papi, e gl' Imperadori a cagione delle investiture, non si sa perchè egli dica, che davasi l'investitura col pastorale, e colla mitra, non vedendosi, che siasi mai fatta menzione della mitra negli storici, che anno parlato delle investiture: asserendo essi, che davansi col pastorale, e coll' anello: anzi l'uso della mitra era allora rarissimo per gli abati, che, come i vescovi ricevevano le investiture. Neppure si sa capire, perchè parlando del Re di Danimarca, lo nomini comandante del circolo della Bassa Sassonia; parendoci, che diasi a quel principe il titolo di *direttore*, e non di *comandante*.

Ancorchè l'autore ci dica d'aver avuto cura di mischiar la storia ecclesiastica d'Alemagna colla civile, e militare, sembra però, che quella sia talmente asforbita in questa, che a bistento se ne ravvisano i tratti, che in ciò soddisfar potrebbono la curiosi-

tà del leggitore. Non dice, che una parola di passaggio della cognizione del cristianesimo fra que' popoli, la quale da lui s' attribuisce alle loro scorrerie nelle Romane provincie. Egli non fa parola nè della conversione di sant' Afra, e della sua famiglia in Augusta, per mezzo del vescovo Narciso; nè dell' illustre martirio, da quella famiglia novellamente convertita sofferto; nè finalmente della spedizione di s. Severino, chiamato apostolo de' Norici. Avrassi forse a sospettare della fedeltà degli atti, che ci hanno trasmessi questi fatti, e che vediamo da' più delicati critici ricevuti? Di più, la missione stessa, ed il martirio di s. Bonifacio, apostolo della Germania, sonovi molto superficialmente esposti. Ed alla per fine in generale, sarebbe a temersi, che l' autore, per non parer troppo credulo, o forse per non offendere la delicatezza de' protestanti d' Alemagna intorno agli avvenimenti straordinarj, avesse dato in eccesso, che molti stenterebbono a perdonarli. Così egli molto leggermente se la passa sopra il prodigio attribuito da' padri (alcuni de' quali sono contemporanei) all' orazione de' soldati cristiani, che militavano nell' armata dell' Imperador Marc' Aurelio, e che salvò quell' esercito dall' estremità, in cui trovavasi. *Questo prodigio*, dic' egli, *perchè fu preso per tale*, ec., e la nota, ch' è al fin della pagina, non decide ben chiaramente il sentimento dell' autore intorno a tal successo. La famosa apparizion della croce a Costantino, sì precisamente attestata da Eusebio, che dalla bocca dello stesso Imperadore avevala intesa, non è riferita, se non come *sentì dire*. *Dicesi, che Costantino*, ec. Finalmente

nalmente parlando dell'accoglienza, che Valentiniano fece a s. Martino, egli non fa punto menzione del motivo, che operò il cambiamento di quell'Imperadore a riguardo del santo vescovo: che gli storiografi dicono essere stato un fuoco miracoloso, da cui fu attorniato il trono Imperiale, e che obbligò quel principe a levarsi.

La prefazione è seguita da un proemio, o sia introduzione alla storia, ove trattasi de' nomi, dell'origine, de' costumi degli antichi Germani, e dell'estensione del loro paese. L'autore vi raccoglie quanto à trovato negli autori antichi, e moderni, e disamina da dotto critico i differenti lor sentimenti. Egli prende da Tacito ciò, che dice de' costumi degli antichi Germani; e vi aggiugne de' tratti, che questo storico à lasciati, e che perfezionano la pittura: e finisce, dove forse sarebbe stato più naturale il cominciare, assegnando i confini del paese abitato da popoli, di cui scrive la storia. Espone i sentimenti degli antichi geografi, come di Strabone, Plinio, Tolommeo, ec., e non manca di censurar gli abagli, ne' quali caddero, mercè l'ignoranza, in cui erasi allora di quelle contrade lontane dal centro dell'Imperio. Finalmente pare, ch'egli s'attenga al sentimento d'alcuni autori moderni, che anno concertto d'avere studiato a fondo coteste materie. Pretendono questi autori, che la differenza, la quale tra Plinio, Tacito, e Tolomeo si trova, non sia sì grande che accordar non si possano; ed eccovi come sull'autorità di questi tre geografi ci rappresentano l'antica Germania. Ella aveva per termini all'occidente il Reno; a mezzogior-

no *le Alpi*; a levante la Vistola, ed a tramontana l' Oceano settentrionale. Sono questi i confini, ne' quali l'autore racchiude i popoli, di cui ci dà la storia? Questo è ciò, che positivamente non dice, e ci lascia indovinare. Del resto questionasi soltanto della Germania grande di là dal Reno, e non della Germania citeriore, così chiamata da' Romani, perchè vi s' erano *stabiliti i* Germani, ancorchè questo paese propriamente apparteneffe alla Gallia Belgica.

Or eccoci giunti al corpo dell' opera. L' autore lascia sotto silenzio con ragione tutto ciò, che raccontasi sovra tradizioni favolose delle guerre degli antichi Germani, o fra di loro, o contra i Danesi, ed i Galli. Egli comincia la sua storia dall' irruzione de' Cimbri, e de' Teutoni nelle Gallie, e nell' Italia: di che non abbiamo quasi altri lumi, se non quelli, che ci somministra la storia Romana; nella qual sorgente il P. Barre à pescato. Ma è l'abbaglio dello stampatore, o del copista quello, che cagiona la differenza, che troviamo, almeno nelle date, e nella cronologia, fra quanto leggiamo ne' migliori storiografi, e ciocchè riferisce il nostro autore? Egli pone quell'irruzione nell'anno 648. di Roma, sotto il consolato di Metello, e di Carbone, e cotal' epoca è così notata nel titolo dell' opera. Tutta fiata gl'istorici la pongono nell' anno 640. (*) ch'è l'anno, in cui questi due consoli sono notati ne' fasti. Egli colloca la disfatta del console Silano nell' anno

(*) *Alcuni nell' anno* 641. Vedete il Panvio *in lib.* 1. *Fast.*

no 649. un anno dopo quella del consolo Carbone; e pure pare, secondo tutti gli storiografi, che cotesta disfatta sia accaduta l'anno 644. quatero anni dopo il consolato di Metello, e di Carbone, e per conseguenza la disfatta del console Scauro, che succedette a Silano, accadde l'anno 645., e non l'anno 650. dov'è posta dal nostro autore, che non s'accorda con quelli, che la mettono nell'anno 651., in cui trovansi effettivamente consoli Mario, e Catulo. Così i fatti, che in questa nuova storia d'Allemagna dovettero avvenire nello spazio di quattro anni al più, secondo gli storici Romani occuparono 12. anni intieri.

E non solamente il nostro autore non va con loro d'accordo nelle date; ma sonovi eziandio certi fatti, sovra de' quali si desiderarebbe più esattezza, come quando dice, che Silla, dopo la guerra di Numidia, alla testa d'un considerabile partito s'accinse ad allontanar Mario dalle dignità. Certo è, che Silla nel secondo consolato di Mario non aveva tanto credito in Roma, per formar cotal intrapresa; ed ancorchè passasse già tra di loro qualche odio coperto, tuttavolta si tenne a gran fortuna d'esser tenente di Mario nelle sue prime campagne contra i Cimbri. Vero è, che poi lasciollo per attaccarsi a Catulo; ma, diciamlo un'altra volta, Silla era allora solamente un subalterno, il cui credito non poteva controbbilanciare quello di Mario. Il nostro autore prende per picche cioschè i Romani chiamavano *pile*, ch'erano spezie di giavelotti, o dardi da mano, che lanciavansi contra il nemico. Racconta egli stesso dopo gli storici Romani, che il nome di Ca-

ulo era intagliato sull'armi, che trafiggero i Cimbri, e che da ciò si conobbe, che i soldati di questo generale avevano avuta la miglior parte nelle azioni, che si fecero nella giornata di Vercelli, nella quale furono i Cimbri totalmente disfatti. Or questa sola circostanza dimostra, che quelle armi non erano *piccbe*, le quali non restano nel corpo di chi n'è trafitto, ma tosto si ritirano.

Dalla guerra de' Cimbri il P. B. passa d'un salto a quelle, che sostennero i Romani contra gli schiavi, che avevano alla testa il famoso Spartaco, e s' accerta, sovra un testo di Cesare, che quel capo, e le sue genti erano del novero di que' Cimbri, e Teutoni, riserbati, dopo le vittorie di Mario, e di Catulo per gladiatori, e schiavi. Nientedimeno, siccome v' à uno spazio di più di 30. anni tra queste vittorie, e la guerra servile, dovevano esser molto giovani, e forse anche fanciulli nel tempo dell' irruzion di que' popoli. Alla fine il nostro autore lascia l'Italia per passare nella Germania, dove, sovra l' autorità di diversi scrittori citati nel margine, parla d' una guerra de' Sassoni contra i Danesi, e poscia dell' irruzione di differenti popoli della Germania nelle Gallie, e nell' isole Britanniche, dove fecero degli stabilimenti: e questo gli porge occasione di parlar molto a lungo delle spedizioni di Cesare nelle Gallie, dov' ebbe sovente a fare con que' Germani stabiliti nelle nostre provincie, e soprattutto nella Belgica.

Qui la storia d' Allemagna trovasi ancora mischiata colla Romana, e sarallo fino al quinto secolo dopo Cristo: epoca delle de-

va-

vastazioni portate da' Germani nelle Romane provincie, ove finalmente stabilironsi, e fondarono monarchie, alcune delle quali anche di presente sussistono. L'autore dicifera con molta abilità ciò, che riguarda le spedizioni, e gli stabilimenti di questi popoli; seguendoli in tutte le loro conquiste, e non gli abbandona, se non dopo averli saldamente stabiliti ne' luoghi, ove questi differenti stati fondarono. Gli ultimi, de' quali favella, e co' quali termina il primo volume, sono i Saffoni, i Jutti, e gli Angli stabiliti nella Gran Bretagna, e fondatori della monarchia Inglese.

Il secondo volume è propriamente la storia della prima, e seconda stirpe de' nostri Re, fino alla morte di Lodovico Pio, che termina questo volume. E siccome i Francesi usciti dalla Germania per istabilirsi nelle Gallie non abbandonarono i loro stati di là dal Reno; ch' eglino accrebbero parimente di molto colle conquiste, che vi fecero, quasi tutti i popoli d' Allemagna divennero alla fine o sudditi, o tributarj de' nostri Re. Ma quegli, che regnò più assolutamente di tutti, fu senza contraddizione Carlo Magno, che riguardasi come il fondatore dell' Imperio Romano-Germanico. Laonde, quando il nostro autore è giunto all' anno 800. in cui quel principe fu dal Papa coronato Imperadore, egli non divide più la sua opera in libri, ma ne' regni degl' Imperadori, cominciando da quel principe.

Non contenendo questo volume cosa, che non si trovi in tutte le storie di Francia, non ne diremo di più. Ci contenteremo di far ancora delle osservazioni sopra alcune inavvertenze dell' autore, o dello stampatore

in queſti due volumi. Vedeſi (*alla pagina 140. del primo*) un Marco Lollio, proconſole della Belgica, ancorchè una pagina avanti ſi foſſe detto, che in ciaſcuna delle tre provincie della Germania Citeriore eravi un governatore chiamato luogotenente, *legatus*. Non ſi ſa perchè (*alla pagina 227.*) l'Imperador Claudio ſucceſſore di Caligola vien chiamato *Claudio Sulpizio*. Sarebbeſi forſe confuſo con Galba, ch' era veramente della famiglia de' *Sulpizj*, colla quale non ſembra, che l'Imperador Claudio aveſſe relazione alcuna? Quanto dice il P. B. intorno la morte d'Agrippina madre di Nerone, *che la ſcelta del ſupplizio fu il ſolo privilegio, ch' ella aveſſe ſovra di quelli, che provarono il furor di quel principe*, non s'accorda con quello, che Tacito, e tutti gli ſtorici dopo di lui riferiſcono delle circoſtanze della morte di quella principeſſa, la quale ſi diſegnò da principio di far morire in un concertato naufragio; ma eſſendo mancate le miſure preſe, fu prima ſtordita con un colpo di baſtone, indi finita a colpi di ſpada. Ciò, che ſi legge di Vitellio, (*pag. 249.*) ch' egli foſſe finalmente obbligato a rinunziar l'Imperio, non dà un eſatta idea della fine del regno di quel pr. eſſendo bensì vero, che parve rinunziaſſe l'Imperio, e ne faceſſe la dichiarazione; ma ſiccome il popolo preſſollo a ripigliar la porpora, e tornar al palazzo, egli lo fece, ed il ſuo partito ebbe ancora parimente qualche vantaggio. Alla fine però avendo prevaluto quello di Veſpaſiano, egli perì nella più indegna, e crudel maniera, come tutti ſanno.

Gordiano non fu avvelenato da Filippo, come

come si legge [*p.* 324.], accordandosi tutti gli storiografi in dire, che fu ucciso da' soldati, da Filippo contro di lui sollevati. Sembra, che l' autore non abbia saputa la nascita d' Ormisda, allorchè lo dice [*p.* 457.] figliuolo d' un capitano del medesimo nome, che assistè alla guerra di Giuliano contro i Persiani. Or questo capitano era il principe Ormisda, figliuolo, e fratello de' Re di Persia, che essendo scappato della prigione, in cui avevalo rinchiuso suo fratello Sapore, ritiroffi appresso Costantino, abbracciò il cristianesimo, e distintamente servì nelle armate Romane. Quello si legge [*p.* 552.] che i Romani furono cacciati di Spagna avanti la fine del quinto secolo, patisce qualche eccezione: poichè vediamo, che a tempo del Re Leovigildo, mantenevano ancora truppe in quella provincia, e per conseguenza vi avevano delle piazze, dove Ermenegildo di lui figliuolo trovò un asilo per se, e per la sua sposa. Trovasi (*alla pag.* 584.) che Teodor Re d' Italia *era signore della capitale dello spartimento, o partaggio dove il suo potere era riconosciuto dal senato, e dal popolo Romano*: ma questo è un passo cotanto oscuro, che fa sospettare, che il copista abbia stranamente sfigurato il testo dell' autore.

In ordine al secondo volume, terminato con illustrazioni sovra la condizione degli ostaggi, degli schiavi, e de' liberti, appresso gli antichi Germani, e con una dissertazione sovra la legge Gombetta, ossia di Gondebault, ed intorno a' duelli; dissertazione, che leggerassi con piacere, poche osservazioni restanci a fare. L' autore in

questo, e nel precedente volume, nomina gli abitanti di Colonia, Coloneſi, come i popoli della Polloma Polloneſi [in Francia] s' appellano. Ha forſe l' uſo ſtabilito quanto pare, che l' analogia richieda, che non è regola ſicura per la lingua? Stenteraſſi poi a ſalvare alcune contraddizioni, che nel noſtro autore ſi ravviſano. *Primieramente* intorno Eude, duca d' Aquitania, che vedeſi nello ſteſſo tempo collegato coi Sarraceni, ed in arme contro di loro. Secondariamente, circa Gregorio II. riguardo a Leone Iſaurico: mentre da una parte diceſi, che queſto Papa *non credette di poterſi eſimere dall'ubbidienza, che all' Imperadore doveva:* ed una pagina avanti ſe gli fa dire, nello ſcrivere a quel principe, che poco temeva le minacce d' un ſovrano, il cui Imperio non ſtendevaſi più ſopra Roma; e che dopo eſſerſi allontanato per 24. ſtadj, non era più a temerſi la ſua potenza. Leggeſi (*pag.* 308.) che Pipino volle ricevere dal Papa l' unzione Reale; ma avrebbeſi potuto aggiugnere, che l' aveva già ricevuta da s. Bonifacio di Magonza. Non ſi ſa per qual motivo l' autore al principio del libro IX. volendo dare al ſuo leggitore un' idea degl' Imperj dell' univerſo, allorchè Carlo Magno giunſe alla corona, dice, che Coſtantino regnava in Coſtantinopoli, ed in alcune provincie dell' Aſia da lui conquiſtate dopo le guerre civili de' Saraceni, come ſe coſtoro ſpogliati aveſſero gl' Imperatori di quanto nell' Aſia poſſedevano. Una bella giuſtizia ſi fa veramente alla ſoda pietà di Carlo Magno, allorchè parlando dell' azione di quel principe, che baciò i gradini della chieſa di s.

Pie-

Pietro, con sospettare, che avesse avuta intenzione *di guadagnar il popolo con quella apparente divozione?* In occasione d' Alcuino, l' autore favella del di lui maestro Egberto arcivescovo di York, contentandosi di dire, che cotesto prelato discendeva dagli antichi Saffoni: ma avrebbe pure potuto aggiugnere, ch' egli era fratello del Re Egberto, il quale riunì sotto il suo dominio i sette reami d' Inghilterra. Noi daremo l' un dopo l' altro gli estratti degli altri volumi; e vedrassi, che le nostre osservazioni critiche perfettamente s' accordano colla stima, che per quest' opera abbiam concepita.

ARTICOLO LXV.

AVVERTIMENTO AGLI ASTRONOMI intorno all' ecclisse annulare del sole, che s' aspetta li 25. Luglio 1748., del signor Delisle dell' accademia reale delle scienze, ec. Parigi nella stamperia di Ballard figliuolo, a basso della contrada s. Giovanni di Beauvais scrittura in 4. p. 25.

IL signor Delisle, conosciuto da lungo tempo in Parigi, in Pietroburgo, ed in tutte le università dell' Europa, delle quali egli è membro per una gran capacità, e talenti ereditarj per l' astronomia, geografia, e per le altre scienze, ed arti fisico-matematiche, le quali vi anno relazione, ritorna da Pietroburgo, e come dalle porte della China, e dell' Oriente, carico di spogli immense in questo genere, e sopra tutto con un zelo capace di ravvivare, se d' uopo fosse, quello degli astronomi i più novizj, ed i più consumati.

Egli non aspetta l' eccliſſe, che deve ſuccedere li 25. Luglio per farle la più favorevole accoglienza, che far poſſa l'umanità alle grandi meraviglie della natura: ma tenendoſi pronto ad ottenerla con tutta l' intelligenza, e con tutti i riguardi, de' quali è capace queſta umanità perfezionata da 6000. anni, in un ſecolo così illuminato com'è queſto, la previene, e valle in certo modo incontro. E per rendere il ſuo omaggio più pompoſo, e più degno dell' autore medeſimo della natura, eccita dappertutto gli aſtronomi, arma in certa maniera tutti gli arſenali, tutti gli oſſervatori dell' Europa, ne alza, e forma de' nuovi, ſcoprendo a novelli oſſervatori tutte le finezze dell' arte ſua, tutti i colpi da maeſtro, tutto ciò, che debbono preparare, in una parola, per far bene coteſta oſſervazione, e per cavarne i maggiori vantaggi, che può erigere in avvenire la perfezione dell' aſtronomia, della geografia, e della fiſica.

In realtà, e ſenza eſagerazione il ſig. Delisle mette il canocchiale in mano ai meno oſſervatori; lor ne dice l' uſo, le maniere, e gl' inconvenienti: anzi fa di più, egli pone l' occhio ſull' oggetto, o l' oggetto ſteſſo allo ſcopo dell' occhio del canocchiale. Direbbeſi, ch' egli prepara coteſto oggetto: ed effettivamente lo prepara, cioè, il ſole, e la luna inſieme; inſegnando di ben conoſcerli in loro ſteſſi avanti, e dopo la lor congiunzione, ed a ben riconoſcerli nel momento, ed in tutto il tempo di queſta unione.

La ſua dotta, ed ingegnoſa induſtria giugne ſino ad imitare quel famoſo cavaliere di Rodi; [Gozone] che affine di prepararſi a combat-

battere col dragone, che infestava quell' isola, fece un dragone artificiale, a cui diede i moti artificiali del vero dragone, per esercitare, ed avvezzarvi i suoi cani, il suo occhio, il suo braccio, ed il suo coraggio eroico, e vittorioso.

Il sig. Delisle dà la maniera di fare dell' eccliffi artificiali della luna, e del sole, e d' offervarle in tutti i tempi: eccliffi del tutto somiglianti a quelle del cielo. Da gran tempo in qua, e prima d' andare a Pietroburgo, dov' è stato 22. anni, il signore Delisle aveva dato questo secreto dell' eccliffi artificiali, delle quali egli è l' inventore.

„ Per fare un' eccliffe artificiale del sole, „ dic' egli, basta prendere un tubo di ca„ nocchiale di 15. o 20. piedi di lunghez„ za, all' una dell' estremità del quale met„ teraffi in vece di cristallo una lama di „ piombo, in cui siasi fatto un piccolo per„ tugio con un ago assai sottile: metteraf„ si poi in questo tubo in molta distanza „ dalla suddetta estremità un corpo rotondo, „ ossia una palla, o circolo di cartone, o di „ piombo" ec. Il resto si può indovinare; poichè s' intende bene, ch' è un raggio del sole stesso, che deesi far passare per lo piccolo foro della lama obbiettiva; e che l' ultimo circolo di cartone, o di piombo, è quello che dee far le funzioni della luna nel cono luminoso formato da quel raggio; e che finalmente colla positura, o grandezza rispettiva di questo circolo può farsi l' eccliffe totale, anulare, o parziale ad arbitrio.

In somma non si può troppo esercitar l' occhio nell' offervazione di quest' eccliffi artifi-

ficiali, che in realtà rassomiglianſi quasi in tutto, e per tutto all' eccliſſi naturali. Ed in queſte un aſtronomo novizio può apprender preſto, e a poche ſpeſe il fondo del meſtiero, fondo, che rende l' uomo abile in tutte le ſorte di meſtieri, anche nell' arte nobile della guerra.

Ciò, che rende più vivo, e più ragionevole lo zelo del signor Delisle per la profſima eccliſſi, ſi è, ch' ella deve eſſere annulare, cioè, tale, che tutto il corpo della luna ſarà immerſo nel corpo luminoſo del ſole, talchè eſſendo troppo piccola a cagione della loro riſpettiva vicinanza per coprirlo tutto intero, ella laſcerà vedere un anello di luce ſolare attorno attorno di ſe durante il forte dell' eccliſſe (intendeſi in alcuni paeſi) dipendendo tutto ciò dal punto della viſta de' due aſtri, e dello ſpettatore.

Quaſi ogni anno ſuccedono eccliſſi di parte del ſole; ma le totali ſono rade, e radiſſime le annulari: ed eccovi la ragione d' oſſervarle, e queſta in particolare con più attenzione. Nè il ſignor Delisle vi s' intereſſa ſolamente come aſtronomo, e geografo; ma parimente come fiſico: preſentando tutte queſte eccliſſi fenomeni molto ſingolari, e molto inaſpettati al fiſico, piucchè all' aſtronomo, il quale à preveduto, e predetto il tutto, mercè del calcolo, ma non ne à fatta ſpiegazione fiſica.

Per eſempio, è un fenomeno di pura fiſica, d' ottica ſe ſi vuole, o di diottrica, che nell' eccliſſi totali, quando la luna con tutto il ſuo corpo à coperto tutto il corpo del ſole, ed aſſolutamente c' invola la luce diretta, pare, che la luna iſteſsa abbia attorno attorno al ſuo propio corpo un anel-

lo

lo di viviſſima luce d'un dito di larghezza; anello, che appariſce nel momento preciſo, in cui il sole è affatto occultato, e *ſpariſce dacchè la menoma parte del sole comincia a ſcoprirſi.*

Non v'è qui illuſione d' ottica, perchè il signor Delisle ſpiega, o rende ſenſibile il vero di queſta luce coll'eccliſſe totale artifiziale d'un corpo opaco, ch' egli oppone in una camera al cono della luce da lui introdotta per un piccolo foro, facendo sì, che la ſezione di quel corpo circolare ecceda un poco la ſezione del cono luminoſo: perchè allora l'ombra di cotesto corpo è reſa ſenſibiliſſima ſovra una carta bianca con uno, ed anche con tre anelli luminoſi, che concentricamente cingono queſt' ombra, come per renderla viſibile, non potendo la carta eſſer d'altronde illuminata, ſe non dalla luce diretta del sole.

Queſto non à egli relazione alla celebre diffrazione del Grimaldi? Direbbeſi, che la luce trattenuta dal corpo opaco un po più largo della ſua corrente, rigonfia come una corrente d'acqua, e come quella ne trapaſſa le ſponde, colla preciſione del reſto, e la finezza, di cui la luce è ſempre ſcrupuloſa oſſervatrice, per la ſteſſa ragione, ch' ella non à vera corrente, e ch' ella ſerve a ſe ſteſſa di canale, riempiendo tutto l'univerſo il meno illuminato. Ed allora la luce ſeguirebbe le leggi le più ordinarie del moto di tutti i corpi; e d'uopo è ben, che lo faccia, anche quando pare ch' ella più ſe n' allontani.

Intorno all' eccliſſe annulare, ch' è per accadere, il signor Delisle brama, che ſiaſi ben attenti al principio, ed al fine del-

lo

la *medesima*, cioè, a momenti, in cui comincia a formarsi l' anello, ed a romperſi, cosa che può assai esattamente osservarsi, *dice* egli, con piccolissimi canocchiali, e fors' anche senza, e colla semplice vista.

Sembra, che il signor Delisle non sia persuaso, che la luce, la quale attornia la luna nelle eccliſſi totali, *non possa apparire* altresì *in parte*, o *men viva* nell' eccliſſi *annulari*, ed anche nell' eccliſſi di parte *del sole*. Egli cita l' osservazioni di M. Maclaurin, e d' altri, che anno veduto degli accidenti di luce, in occasione d' eccliſſi, nelle quali la luce diretta appariva mancante. Questo dotto astronomo propone otto importanti osservazioni a farsi sovra l' eccliſſi artificiali, per mettersi in istato d' osservar meglio questi accidenti della luce indiretta nell' eccliſſi naturali.

E non è solamente per interesse della fisica, e per un sano gusto del vero della natura, che il signor Delisle rende se stesso, e noi sì attenti a tali accidenti della luce; che questo solo oggetto sarebbe degno d' una gran mente; ma sopra tutto l' interesse dell' astronomia è quello, che l' anima. Questo è qui come il colpo da maestro, e per cui questo gran maestro mira alla maggior finezza possibile in siffatte osservazioni.

Consiste la loro gran perfezione in prendere il giusto, e preciso momento dell' immersione per istabilirne la compiuta durata, la strada istessa d' un astro nell' altro, ed i nodi delle due loro orbite. Di somma importanza sarebbe d' averne indizj certi, di poter anche prevenire que' momenti, o seguirli cogli accidenti della luce indiretta, riflessa, rifratta, curvata, od anche difratta,

ta, coi quali accidenti, colle quali luci medesime, la luce diretta di questi momenti unici confondesi per moltiplicarli, farli duranti, alterarli, e rendergli equivoci.

Chi dubita, per esempio, che la luce indiretta, di cui la luna cinge il suo margine in un' eccliſſe totale, e forse anche in un' eccliſſe anulare, non possa rendere, e non abbia parimente rendute sovente queste eccliſſi, e fatto prendere l'una per l'altra, od involato il lor principio, il lor fine, la loro durata, la loro grandezza? Il sig. Delisle cita di questi errori del tempo del Clavio, e del Keplero.

Non v'à cosa nella natura, che non solo non abbia il suo cominciamento, il suo mezzo, ed il suo fine, ma parimente degli antecedenti, e delle conseguenze, ed in qualche modo un corteggio d'accidenti preliminari, concomitanti, e susseguenti. Nel 1736. si vide in Monpellier Mercurio nel sole, con un anello di luce attorno a lui, il qual anello non disparve, se non 6.07. secondi dopo l'emersione: da che il signor Delisle dottamente conchiude, che prima dell'immersione, potrebbesi dunque veder Mercurio, e con ciò assolutamente stabilirne il momento dell'ingresso, e dell'uscita, e per conseguenza eziandio quella della luna nel sole.

Quando un dotto fisico è giunto a conoscere la natura col mezzo d'un fenomeno, cerca di moltiplicar i fenomeni analoghi, ben sapendo, che quanto la natura è semplice, ed unita nelle sue cause, tanto è universale, e moltiplicata ne' suoi effetti. Oltre l'osservazione riferita di sopra della luce, che trapassa l'estremità d'un corpo

lu-

Digitized by Google

luminoso un po più grande di lei, che l' intercetta, racconta il signor Delisle, ch' essendo il sole dietro un cammino, che per qualche tempo lo nasconde, egli vide, ed in realtà noi possiamo attestare d' averlo altresì veduto, che poco dell' emersione del sole, la parte del cammino per dove stava per uscire, era illuminato da una striscia di vivissima luce. Non ci sarà parimente permesso d' aggiugnere, che senza esser astronomo di professione, pure avendo talvolta dirizzato un canocchiale verso le stelle, i pianeti, la luna, e 'l sole istesso, una luce viva facevaci presentire la vicinanza dell' astro cercato assai prima, che vi fosse indirizzato il canocchiale, e che questa medesima luce collaterale, e che precedeva, servivaci di regola sicura per dirizzare il canocchiale, che senza di questo avrebbe potuto stare lunga pezza errante nelle nostre mani.

Da tutto questo, e da molt' altre osservazioni che un astronomo dotto, ed esercitato, come il sig. Delisle, à nella mente, egli conchiude, che gli astronomi osservatori dovrebbono *tentare, come potessero scoprir la Luna avanti il principio della prossima eccliffe del Sole, e tenerle dietro anche dopo il fine dell' eccliffe.* Questo è quel colpo da maestro per accertarsi degli stessi momenti indivisibili del principio, e del fine.

Noi non possiamo, a cagione de' nostri limiti, entrar più avanti in tutti i minuti racconti delle osservazioni, circospezioni, preparazioni, anticipazioni, ed anche de' dotti, e scientifichi dubbj, de' quali il sig. Delisle à riempiuta la sua memoria, e ci è forza rimettervi i leggitori, i quali se so-

no

no astronomi, o vogliono essere, se sono anche semplicemente fisici, debbono leggerla, e rileggerla colla maggior attenzione; non solo in vista dell' eccliffe, di cui si tratta, dei 25. di Luglio, ma eziandio in vista di tutte le sorte d' eccliffi, e d' osservazioni celesti, ed altre ancora. Perciocchè questa memoria è buona in ogni tempo, ed è la chiave, e la guida di tutte le sorte di sperimenti.

ARTICOLO LXVI.

SPIEGAZIONE DI DUE CARTE astronomiche, le quali rappresentano l' eccliffe del sole, che dee succedere li 25. Luglio 1748. disegnate dal sig. Giorgio Maurizio Lowiz, professore di matematiche in Norimberga, estratta, e tradotta dal Tedesco dal sig. Delisle dell' accademia reale delle scienze, ec. Parigi appresso Ballard figliuolo, 1748. scritto in 4. pagine 10.

QUesto titolo parla di per se stesso, e perciò l' opera ammette poco estratto. Consiste quest' opera nelle due carte del sig. Lowiz, che anno data occasione alla precedente memoria del sig. Delisle. In queste due carte il sig. Lowiz à notato con un' ombra sensibile, meschiata, e degradata, secondo la convenienza, la strada dell' eccliffe; talchè in un' occhiata vedonsi i luoghi del suo principio, del suo mezzo, de' suoi progressi, e decrescimenti, della sua pienezza, ed annularità, se così può dirsi, e di tutti i suoi accidenti. Da tutte queste attenzioni degli astronomi, da questa sollecitudine astronomica e sopra tutto da questo zelo del sig. Delisle in raccorre tutto, ed in pre-

Digitized by Google

prevenir tutto, sembra, che l' astronomia voglia rinovellarsi, e che qui è il precursore di qualche dotta novità in questo genere. Almeno non sarà effetto del caso, come dicono di tutte le scoperte, che forse non ne anno mai fatte di forta alcuna.

Per le stesse premure del sig. Delisle sono giunte a Parigi le carte del sig. Lowiz. Chi vuol provedersene, le troverà appresso M. Julien al palazzo di Soubise.

Per poco non ci dimentichiamo, che il sig. Delisle ci à comunicato altresì una piccola carta da lui intitolata: *Stato del Cielo nell' eccliffe anulare del Sole dei 25. di Luglio* 1748. Ella rappresenta l' Ecclittica tagliata dal Meridiano della perfetta forma anulare, colla posizione de' pianeti, e delle stelle vicine al Sole. *Marte*, *Mercurio*, *Venere*, *testa di Polluce*, *Procione*, *testa di Castore*, *ec.* le più a portata d' esser vedute nel forte dell' eccliffe, supposto ch' ella permetta di vederne, com' è ragionevole di sperarlo. Delisle a nulla manca.

Non dobbiamo dimenticarci, che secondo lui i fogli di tavolette di carta, o di legno coperte di biacca, o d' una materia da incrostare con finezza, sono quanto v' à di più proprio per ricevere l' immagine del Sole in una camera oscura.

ARTICOLO LXVII.

LA POETICA, O REGLAS DE LA Poesia en general, y de sus principales species. Por D. Ignacio de Luzan. *Poetica del sig. di Luzan, ec. Ultimo estratto.*

IL genio, come dicesi, alle volte non è sfatto, perchè la sua fierezza non può pie-

piegarsi al minuto spartimento delle regole; scusa ingannatrice, di cui si serve un ingegno pigro per colorire la sua indolenza. Si aggiugne, che v' è a temere, che l' osservazione delle regole non renda troppo schiavo il genio, e impedisca il suo volo. Questa ragione non parrà plausibile, se non agli occhi degl' Inglesi, i quali, portando in fino sul Parnaso il loro spirito repubblicano, confondono quasi sempre la libertà, e la licenza.

La poetica d' Aristotile non è altro, che la ragione depurata, ed il buon senso ridotto in principj; or il buon senso, e la ragione non sono mai tanto nemici nel genio, che giungano a soffocarlo.

Ci si opporrebbe in vano l' esempio d' Omero, il quale dicesi, che non ebbe altro maestro, ed altre regole, che il suo genio, ma tosto sembra almeno verisimile, che vi sieno stati de' poeti prima di lui? Diciam questo per consolazione degli altri; perchè sarebbe un abbassarsi troppo l'amor proprio in confessare, che il medesimo genio abbia creata la poesia, e l' abbia portata alla sua perfezione. Omero è già troppo superiore al rimanente degl' ingegni coll' esecuzione. Avviciniamoci a lui desiderando almeno, ch' egli abbia avuto de' modelli. Di più noi osiamo d' accertare, che le sue opere avrebbero un nuovo grado di perfezione, s' ei fosse nato alquanti secoli più tardi; e se le regole avessero un po affoggettato quell' ingegno altero per le sue ricchezze, e prodigo di mille bellezze, che distribuir si possono con più d' economia.

Sembra che lo spirito d' Omero siasi riposato per tre mila anni, per venir poscia con

con una metempsicosi poetica ad animare il corpo del Milton. Il poeta Inglese, genio vasto, ed impaziente nel giogo, s' è posto in libertà dalla strettezza delle regole; ma non à egli parimente dato in iscoglio? Il suo poema è mancante di decoro, d' ordine, e del verisimile, e sarebbe forse altrettante difficile contare i difetti, quanto minutamente annoverare le bellezze del *Paradiso perduto*. Dopo questa piccola disamina, ritorniamo all' opera del sig. di Luzan.

La commedia, e la tragedia anno qualche cosa di comune, ed insieme qualche divario: l' ordine, l' intrigo, gli episodj, l' osservazione delle tre unità, il mantenimento de' caratteri; tutto appartiene egualmente a queste due composizioni drammatiche. Sono però differenti ne' sentimenti, nello stile, e nello scioglimento del nodo. Secondo Aristotile lo scioglimento d' una tragedia non è mai più felice, che quando si fa col passaggio dalla felicità alla disgrazia, perchè allora l' impressione del terrore, e della pietà è più viva e più profonda, al contrario lo scioglimento del nodo della commedia, la quale non à per iscopo se non di divertire ammaestrando, per esser interessante col passaggio del dolore alla gioja, ma con pace dell' autorità di questo grand' uomo, queste due regole non sono sì severamente vere, che non ammettono eccezione. La tragedia di Cinna, quel capo d' opera del nostro teatro, non è meno ammirabile, ancorchè lo scioglimento non sia nè sanguinoso, nè funesto, e che al contrario procuri a Cinna, e ad Emilia, cioè ai principali attori, un accrescimento di dignità, e di fortuna. Nella commedia del

Tar-

Tartuffo lo scioglimento non è punto meu vantaggioso al personaggio, che dà il suo nome all' opera; perchè ella finisce onestamente per lui, perdendo nel medesimo tempo bellissime speranze, onore, e libertà.

Pare, che in Francia da sessanta anni in qua siasi dimenticato il secreto della buona commedia; essendosi infino perdute l' orme del Moliere. Non si fa più stabilire, ed osservar le differenze, che separano la commedia dalla maniera tragica; mercechè i due stili sono di presente confusi nel nostro teatro. Melpomene lascia a Talia la sua nobiltà, e la sua dignità. Date agli attori nomi più rilevati, cambiate i lor borzacchini in cotturni, e della più parte delle nostre moderne commedie, voi farete vere tragedie: o saranno, se si vuole, tragedie cittadine.

Anticamente le nostre commedie divertivano con un fondo ricco di buone piacevolezze: e per renderne giojoso lo stile, non si ricorreva alla frivola, e vergognosa sorgente delle ponture, e degli equivoci. I novelli autori più dotti nella cognizione degli uomini, che Moliere, anno introdotto una nuova maniera comica. Oggi sarebbe beffato un uomo, che andasse alla commedia per divertirsi. Questa grossolana allegria, sarebbegli detto, poteva esser lasciata da mezzo secolo in qua; ed oggidì sarebbe levato di posto.

Noi siamo nauseati delle cose buone, e soltanto abbisogniamo del bello. Da questo le nostre commedie sono piene di moralità, di ritratti fuor del suo luogo, di scene separate, ed isolate, di piccoli sentimenti, di pensieri giulivi, e tutto questo è ve-

vestito d'un colorito, d'un gergo prezioso, e metafisico, ch'esercita l'acutezza dell'ingegno, ed inganna la ragione. Non si osa di sperare, che cotesta moda passi così presto; perchè l'ignoranza, e la barbarie sono forse men lontane dal buon gusto, che il gusto falso, e corrotto non è vicino alla barbarie.

Non basta, dice il sig. di Luzan, ligare, e fornire con arte gl'incidenti, che compongono la tessitura d'un'opera, o sia tragica, o sia comica; perchè un autore dee passare più oltre, ed applicarsi allo scioglimento. In effetto può immaginarsi, e disporsi un intrigo senza genio; ma l'imbarazzo si è uscirne con onore. I talenti sono divisi; mentre taluno è eccellente nell'ordine, e nella condotta d'un'opera, che poi dà in iscoglio nello scioglimento. E questo è forse l'unico difetto, che può con fondamento rimproverarsi a Moliere, o sia, perchè quel grand'uomo non volesse prendersene la briga, o perchè il precipizio, con cui era costretto ad affatticare, non gli permettesse di prendere il tempo. Almeno si vede dallo scioglimento di alcune delle sue opere, ch'egli è molto felice, e che non era incapace di tal perfezione. Per ammirabile, che sia il gran Cornelio nella distribuzione, e riempimento de' suoi disegni, non è mai più superiore agli altri, che ne' suoi scioglimenti. Tale è altresì il talento, ed il merito di Calderone: ma non vi sono opere, che sieno più complicate, quanto le tragedie, e le commedie Inglesi; essendo cariche di riconoscimenti, e ripieni della borra d'accidenti gli uni sovra gli altri ammassati, e somministrando ogni atto,

Digitized by Google

to, ed anche ogni scena, somministra nuovi avvenimenti. Questi sono, come altrettanti laberinti, dove la mente non va, se non a tentoni, per isviluppare l'imbarazzo incerto, come dice Racine.

Il filo d'Arianna non basterebbe. Tuttavolta, siccome bisogna volendo, e non volendo, che l'intreccio si diciferi nel quinto atto, la più parte degli autori tagliano questo nodo gordiano, facendo morire quasi tutti gli attori; ed ecco lo scioglimento delle tragedie. In ordine alle commedie, fanno venire il gran prevosto, oppure un commissario del quartiere; e senza altro espediente l'opera finisce, perchè gli attori non anno più nulla a dire.

Credesi comunemente, che il genio consista in abbozzare una pianta, che sia molto complicata: ma nulla al contrario forse dimostra più sterilità. Il vero genio consiste in saper interessare, ed attaccar lo spettatore con un'azione semplice: e tale fu il gusto di Sofocle, d'Euripide, e di Menandro.

Il sig. di Luzan impiega molti capitoli in osservazioni sopra le principali commedie Spagnuole. E questo, dic' egli, solamente per un vero zelo per l'onor della mia nazione è il motivo, per cui intraprendo questa critica. Effettivamente egli non vien alla disamina de' difetti, se non dopo d'aver fatta la giustizia, che deve agli autori. Egli loda in Lope di Vega quella felice facilità, quella forza comica, quella vera pittura de' costumi, e quell' esattezza in conservar il decoro: in Calderon, ed in Solis, una certa finezza di sentimenti, una chiarezza, una limpidezza di

stile, quasi sempre elegante senz' affettazione. Dopo gli elogj, che loro dà, crede d' aver diritto di censurarne i difetti, riprendendo in questi autori le figure troppo ardite, le immagini sproporzionate, le metafore alterate, la gonfiezza, le pontare, gli errori contra il verisimile, contra l'unità del luogo, del tempo, e dell' azione. La commedia intitolata *La Locura por la Honra* di Lope di Vega Carpio rinchiude tre azioni, che tra di loro non anno relazione veruna, e delle quali la minore fornisce materia bastevole per una gran commedia. Si può applicare alla commedia di Bernardo de el Carpio questi due versi del Boileau.

Di grossolan spettacolo l' eroe
Nel primo atto è bambin, barbuto in fine.

Bernardo de el Carpio, che nel principio dell' opera poteva appena reggersi in piedi, si prodigiosamente s' ingrandisce, che nel V. atto fa miracoli di valore contro de' Mori.

Nella commedia, che à per titolo, *El Genizaro de Ungria*, l' azione dura più di 20. anni, come quella *de los siete infantes de Lara*. La commedia *de los siete dormientes* richiede solamente dugento anni per la sua durata. La più singolare in questo genere si è quella di *San-San-Amaro*. S. Amaro parte nel primo atto per andar a far un giro in Paradiso. Questo piccol viaggio dura dugento anni; e spirato tal tempo, il santo ritorna, ed il teatro per lui è un mondo nuovo: agli attori del primo atto sono succedute nuove generazioni. Si può ben giudicare, che una tal situazione de-

veste

veste cagionare de' colpi di teatro, ovvero de' *Qui-pro-quo* maravigliosi.

L'unità del luogo non è più rispettata nella commedia *d' el Amigo hasta la muerte*, di Lope di Vega. La scena è in Tetuan, in Cadice, in Siviglia, ed in Gibilterra. In una di Calderon intitolata: *Para vencer amor querer vencer le*, l'azione succede parte in Ferrara, e parte negli Svizzeri; il principio *d' el principe perfetto di Lope*, si fa in Ispagna; il secondo atto in Italia, e lo scioglimento in Africa. Il cavallo alato, che l'Ariosto dà ad Astolfo, non trapasserebbe sì prontamente l'immensa estension di paese, che trascorrono in due ore gli attori delle commedie Spagnuole.

Aggiugnete a tutti questi difetti gli anacronismi, e gli abbagli enormi contra la geografia. Con uno sforzo magico un autore resuscita i Tolommei Re d' Egitto, per figurare co' Soldani i granduchi di Toscana. Un altro fa di Capoa, di Verona, e di Parigi tanti porti di mare. In una certa opera vedesi comparir un attore, che si nomina langravio di Tiro in Persia. Tutte le donne nelle commedie Spagnuole sono come altrettante donne letterate: perchè disputano da filosofesse sovra l'amor Platonico, l'astronomia, la musica, geografia, e politica; ed il tutto è trattato a fondo sul teatro.

Or passiamo al poema epico. L' autore così diffinisce l' epopeja: *è questo un racconto in versi d'un' azione grande, ed illustre, imitata con arte*, come è stata fatta da *un Re, o da un personaggio famoso, da cui pretendesi cavare alcune massime importanti per gli Re, e dove si propone l'i-*

dea d'un perfetto guerriero, e si entra nel minuto novero per meglio far conoscere quanto sia giusta cotal definizione.

Per una tradizione di preoccupazioni all' umanità troppo funeste, pare, che gli uomini sianfi tra loro accordati di non ammettere se non una sorta d' eroismo. Il merito guerriero è il più risplendente di tutti gli altri. Questo è il solo, che abbagli gli occhi della moltitudine, il solo da lei ammirato, ed il solo, che cagionar possa le sue sventure. Gli uomini misurano senza orrore la gloria, e la grandezza dell' eroe sul novero degl' infelici, ch' egli à fatti. Ma non si dee forse questo spaventoso pregiudizio, se non alla poesia epica: e forse ella celebrando vittorie colpevoli à sparso il contagio in tutti gli spiriti. Che che ne sia, atteso la prevenzione, in cui si è a favor del merito, che danno le armi, si prenderebbe in vano per soggetto d' un poema epico un eroe, che non fosse guerriero.

Le azioni de' Re, e de' gran capitani sono dunque la materia dell' epopeja.

Res gestæ regumque ducumque & tristia bella.

Sonovi forse, o possono esservi poemi in prosa? no, dice il nostro autore; perchè il verso è assolutamente necessario, ma non basta. La *Farsalia* di Lucano, l'*Araucana* di D. Alonzo de Ercilla, non sono poemi, sono più tosto pezzi di storia posti in versi. Per qualche tempo si pretese in Francia, che il Telemaco fosse un poema epico, ma questa opinione è caduta a poco a poco co' suoi auto-

autori; ed il Telemaco non è più se non un romanzo morale il più splendido, ed il più ingegnoso che mai fosse.

La favola, ovvero l'azione, che serve di materia all' epopeja, dev' esser grande, illustre, e verisimile, ancorchè mirabile, e dee partecipare della nobiltà, e della dignità della sua cagione, e del suo principio. Ascoltasi con indifferenza il racconto d' un' azione comune se tal volta nel corso del poema è d' uopo parlare di alcune azioni, che di per se stesse null'anno di splendido, consistendo allora l'arte del poeta in alzarle con circostanze, che colpiscono. Dee dunque dare agli effetti i più naturali cagioni straordinarie, e servirsi a proposito del soccorso degli Dei, o de' genj superiori. Non è la verità degli aromati, che in Omero conserva incorrotto il corpo di Patroclo: ma bensì è Teti medesima, che mossa a pietà de' sospiri, e delle lagrime d' Achille suo figliuolo, viene a prender cura del corpo del suo amico. Nell' Eneide non trattasi se non del viaggio d' Enea, che va a cercare uno stabilimento nell' Italia; ma saprà bene Virgilio interessare il cielo, e la terra, faravvi entrare gli Dei, e li metterà in contrasto gli uni cogli altri. Le tempeste, ed i naufragj (avvenimenti così naturali) non saranno altro, che l'effetto dello sdegno, e dell' odio di Giunone.

Il contrassegno dell' epopeja fassi *per ambages Deorumque ministeria*. La finzione n'è l'anima, e la vita. Vi bisogna il mirabile; ma il maraviglioso non dee distruggere il verisimile. Per tanto si studi il poeta di collegar talmente insieme queste due qualità, che l'una all'altra non nuoca. Se

egli uscisse talvolta dal verisimile, addolcisca, e modifichi questo mirabile con qualche correzione, e faccia conoscere d'essere stato costretto a conformarsi alla tradizione popolare. Così à usato Virgilio, parlando della metamorfosi de' vascelli d' Enea in altrettante Ninfe, ec.

Nell' epopeja, come nella tragedia, la favola dev' essere intera, cioè, ella deve avere principio, mezzo, e fine; tale essendo la definizione d' Aristotile. Ella deve essere una, e perchè sia tale, non basta avere un solo eroe per oggetto. Bisogna limitarsi ad una sola azione. Laonde l' Achilleide di Stazio, la quale comprende tutta la vita d' Achille, non è un poema epico: non che sia vietato d' inserirvi i principali avvenimenti, che formano la tessitura dei giorni d' un eroe; ma questi avvenimenti debbono essere con tal arte incastrati, che vi entrino, come episodj, ed in racconto: quasi come il secondo libro dell' Eneide contiene il preciso della guerra, e della presa di Troja.

Nè pur si pretende d' escludere la pluralità degli attori; ma volsi, che sempre sieno subordinati al principal eroe, e non vi compariscano che da secondi. In tal guisa Omero ammette nel suo poema una folla di guerrieri pel loro coraggio famosi; ma la lor bravura non è però quella d' Achille, il cui valore si annunzia sempre colle azioni d' un ordine superiore. Dopo Omero, il Tasso è il poeta, che prende con più intelligenza mescolanze fine, e delicate di colori, che separano i differenti generi d' intrepidezza, e di coraggio. Di vero egli è fuor del verisimile, che un solo uomo guada-

da-

dagni battaglie, e prenda città; non essendo questo un vero eroismo, ma soltanto una gigantesca grandezza. Appartiene solamente a D. Chisciotte voler affrontarsi solo, e senza soccorsi con eserciti numerosi.

Bisognano dunque in un poema più attori, i cui differenti caratteri spargano la varietà: ma à poi obbligo il poeta imitar la condotta di que' grandi pittori, che in un quadro s'applicano sopra tutto a dipingere il principal personaggio. Le altre figure fanno più, o meno spicco, secondo la parte, che tengono nell'azione rappresentata. Queste vi compariscono quasi tutte intere; e quelle solamente a metà: alcune sono occultate nelle ombre: e le altre finalmente non istanno nel quadro se non per far numero, senza nulla avere che le caratterizzi. Sia adunque l'eroe del poema quegli, che faccia quanto vi à di più strepitoso, e malagevole, od almeno sia l'anima di tutte le intraprese; e gli altri non eseguiscano, se non sotto gli auspicj del suo genio, ch'egli presta alle differenti necessità.

Gli episodj sono necessarj per la grazia, mentre levano l'uniformità, che attedia, ma questi episodj debbono essere, come altrettanti rami usciti dal medesimo ceppo. E se non sono essenzialmente legati coll'azion principale, il poema non avrà più quell'unità, e quell'unione, che incanta, e rapisce. Questo è il difetto, in cui cadono i poeti mediocri, e quelli, che con vero genio per le bellezze di minuta distinzione, non anno quell'estensione di luce, che apprenda, e ravvisi in un'occhiata tutta una pianta.

. . . . . *Disjecti membra poetæ.*

Oltre lo scioglimento, segue il nostro autore, il poema epico à quello, che chiamasi (*) *compimento*, ovvero il passaggio dalla turbolenza, e dall'agitazione alla calma, ed al riposo. Possono esservi altrettanti *scioglimenti*, quanti *sono gli episodj*: ma non può *esservi se non una conclusion ulteriore*, od un compimento. Per esempio, lo scioglimento dell'episodio di Didone lascia Enea egualmente in preda al turbamento, ed all'incertezza: ma solamente per la morte di Turno egli otterrà lo stabilimento, ch'ei cerca sotto la protezion degli Dei.

Dopo l'ordine, e la condotta *della favola*, ciocchè merita maggiormente l'attenzion del poeta, sono i caratteri, ch'egli pretende di dare agli attori che introduce. Questo punto è ancora più necessario nell'epopeja, che nella tragedia: perchè quest'altra non riguarda, che le passioni, ch'ella si sforza di movere, e di calmare; e quella attaccasi agli abiti buoni, o cattivi; e siccome gli abiti si uniscono, o si lasciano con avanzamenti lenti, ed insensibili, l'epopeja affaticasi, per così dire, a poco a poco sull'anima, e colla forza degli esempj s'applica ad ispirar la virtù, a moderarla, e a sradicar gli abiti viziosi; ed impiega con ugual successo l'espression viva, e naturale de' costumi, o buoni, o rei.

Ma

(*) *Questa è la parola, di cui si serve il P. le Bossù nel suo trattato del poema epico.*

Ma è d' uopo dare a' caratteri le quattro qualità seguenti. I costumi debbon essere buoni, convenevoli, rassomiglianti, e costanti. Qui non avvertirem' il lettore, che non trattasi della bontà morale; poichè richiedesi soltanto una bontà poetica. Queste sono due cose differenti, che non bisogna confondere.

Le azioni avranno la bontà morale, quando non s' allontaneranno da' limiti dalla ragione prescritti. D' altra parte, la bontà poetica, nasce dalla conformità de' costumi, e delle azioni col genio, o col carattere, dal poeta attribuito al personaggio. Allora agevolmente comprendesi, che un' azione può avere la bontà morale, e mancare di bontà poetica, che a parlar propriamente è quella, la quale in un poema ricercasi. L' esempio seguente mettrà in maggior lume cotesta differenza. Il carattere di Mesenzio non avrebbe quella bontà poetica, se Virgilio dopo averci rappresentato quel Re sotto i tratti d' un tiranno crudele, da' sudditi, che l' avevano in orrore, discacciato, e senza rispetto agli Dei, *contemptorque Deum Mezentius*, gli desse una pietà sincera, e sentimenti da tenera umanità ispirati. I delitti di Mezenzio fornisconо un fondo d' istruzione non meno grande, che la virtù d' Enea. La sanguinosa morte del primo vendica gli Dei, e gli uomini delle sue crudeltà, ed attentati: all' incontro il felice successo, e i trionfi di questo ci persuadono la virtù. Tutto ciò non deve intendersi, se non del carattere degli attori, che compariscono da secondi: ma il carattere del principal eroe dee collegare la bontà morale colla poetica; perchè sovra di lui tutta l'

struzione s'aggira; essendo egli l'anima, e l'interesse del poema; sicchè uopo è che nulla faccia, o dica che consigliar possa, o comandare un misfatto: s'egli à difetti, debbono esser coperti; e se gli scappasse un'azione, che offendesse la virtù, deve altresì seguirne il pentimento, ed il riparo.

Non v'è cosa che più piaccia in un poema quanto l'opposizione, ed il contrasto, che tra caratteri si trovano: e questo contrasto deve esser sensibile, sopra tutto quando dell'eroe, e de' suoi nemici si tratta. Imperciocchè bisogna, che sempre l'eroe le nostre brame trasporti, e per lui solo facciamo de' voti ne' combattimenti. Omero mancò a questa regola; perciocchè Ettore troppo amabile ci sembra, per aver a morire sotto i colpi del violento Achille, e lungi dal prender partito contro di lui, ci sdegniamo che gli Dei impiegando l'artifizio concorrano ad ingannare, ed a far morire un uomo sì bravo.

Il Tasso da gran maestro schivò questo difetto: mercecchè se attribuisce ad Argante la bravura, vi unisce una ferocità, la quale arresta, e sospende l'impressione troppo favorevole, che in noi farebbe nascere la bravura per cotesto guerriero: con ciò egli ci risparmia di compassione, e di pietade i sentimenti. All'incontro Tancredi è tenero, gentile, e generoso: laonde tutto questo ci dispone a suo favore, ed egli solo c'interessa: e temiamo, che il vero coraggio sotto i colpi della ferocità soccomba; dove per l'opposito Argante nello spirare non ricava da noi alcun dispiacere, siccome la morte d'Ettore si piange.

Lo studio degli uomini sopra tutto è neces-

cessario al poeta epico: imperciocchè uopo è, ch'egli rifletta sopra il cuore umano, e ch'egli prenda il punto quasi indivisibile, dove cessa la virtù, ed il vizio comincia. Ma il formar un carattere d'un eroe dall'adunanza delle virtù le più opposte per maggiormente illustrarlo, questo è un presentarci un oggetto chimerico: mentre non crediamo giammai negli altri, ciocchè non sentiamo in noi stessi.

La scelta d'un eroe già noto previene in favor del poema: perocchè quello, che noi ne sappiamo preparaci a credere quanto si è per dirci. Quando ci sono raccontate spedizioni meravigliose, l'immaginazione interroga la memoria, e la ragione è disposta ad ammettere, come vero, quanto d'un eroe già noto ci dice il merito. Si sa, che in tal racconto v'à qualche cosa di vero, quindi siam tentati a credere, che tale sia parimente il resto; poichè la prevenzione dà i colori del verisimile al maraviglioso.

Ma per interessarci non basta il valore, che spaventerebbe più tosto, se dalla clemenza, e dalla gentilezza moderato non fosse. In somma l'eroe d'un poema sia tale, quale Enrico il grande: poichè questo è forse il più bel carattere d'eroismo, che siasi giammai veduto. Egli unì all'intrepidezza d'Alessandro, e al coraggio di Cesare la clemenza, e la bontà di Tito: siccome tutto intero ce lo dipingono le seguenti parole.

Seppe vincere e perdonare,
Voltaire, Henriade.

L'epopeja differente in ciò dalla tragedia

dia ammette l'interpolazione degli Dei, e de' genj superiori; ma entrar non debbono se non se nelle intraprese di grande importanza. Sarebbe un abbassar troppo un eroe impiegare incessantemente il sovrannatural soccorso: nè bisogna imitare quel poeta Spagnuolo, che fa assediare, e prendere una città da una celeste armata, in tempo che l'eroe tranquillamente riposa.

Il poeta deve accingersi a sparger ne' suoi versi quella poesia d'uno stile, che anima, e sostiene il racconto: e questo è il difetto di quella poesia di stile, o d'immagine, che lascia nella polve molti poemi, i quali, benchè forse distribuiti secondo le regole, non anno giammai potuto farsi leggere, per esser debolmente scritti. Egli è permesso di alzare di quando in quando il racconto co' le massime, e co' sentimenti: ma l'arte del poeta consiste in incastrarli con tal finezza, che facciano parte della narrativa.

Ci dispiace di non poter metter qui le particolarità, che il sig. di Luzan espone della Iliade, e dell'Eneide: mentre non v'è cosa più giudiziosa; e niuno è mai forse entrato meglio nel genio, e nel gusto di que' due gran poemi.

Omero, e Virgilio, a detta del nostro autore, cercarono di rendere i loro talenti utili alla patria. A' tempi d'Omero la Grecia era divisa in varie repubblichette, che secondo le loro leggi si governavano: etal volta erano costrette unirsi per resistere a possenti sforzi d'un inquieto, ed ambizioso vicino; e v'era a temere, che quella moltitudine di capi gli uni dagli altri indipendenti, discordia, e confusione cagionassero. Quindi per ovviare a queste sventure Ome-

ro

rò disegnò il suo poema della guerra di Troja: e volle, che il passato istruisse per l'avvenire; e sotto antichi nomi presentava a' Greci la pittura de' suoi tempi, e lo stato presente della Grecia. Il sig. di Luzan à senza dubbio abbozzato colla memoria le particolarità dell'Iliade: e questo gli à fatto confondere Criseide, e Briseide: perchè in questo particolare egli fa Crise sacerdote d'Apollo, padre di Briseide; dove quella donzella era schiava d'Achille, e per niun conto apparteneva a Crise. Criseide sì ch'era figliuola di quel sacerdote d'Apollo, e quando fu restituita a suo padre, Agamennone per indennizzarsi, avendo tolta Briseide ad Achille, questo eroe entrò in collera, nè volle più combattere a pro de' Greci.

Il disegno dell'Eneide è ancor superiore a quello dell'Iliade: e prima bisogna persuadersi, che Virgilio non compose il suo poema, se non per adulare Augusto; quindi bisogna ridursi a' tempi di Virgilio: e posti a questo punto di vista conosceremo assai meglio di tal opera la bellezza, e l'eccellenza.

Le guerre di Pompeo, e di Cesare avevano fino a' fondamenti scossa la repubblica Romana. La battaglia d'Azio le diede l'ultimo colpo, e ridusse a nulla la sua libertà. Finalmente la morte di Antonio diede il mondo tutto in potere d'Augusto. Aveva questo principe qualità eminenti: amator della pace, affabile, benefico, applicato al governo, pieno di rispetto verso i suoi Dei; ed in una parola Augusto aveva quanto bisognava per farsi perdonare la perdita della pubblica libertà, se meno fresca stata fosse codesta perdita. I Romani si ricor-

cordavano sempre d' esser nati liberi, nè potevano avvezzarsi al giogo, che le virtù d' Augusto readevano loro come necessario. Affine di riconciliare que' cuori fieri, e repubblicani col potere monarchico, Virgilio dipinse Augusto sotto i lineamenti d' Enea con colori capaci di guadagnare, ed ammansare i più feroci. Egli ripigliò fin dalla prima origine de' Romani, che discendere pretendevano dai Trojani: e fece vedere le relazioni della ruina di Troja colla decadenza della repubblica, insinuando, che l' una, e l' altra accaddero solamente per voler degli Dei. Fece vedere, che più le circostanze, che l' ambizione collocato avevano Augusto sul trono; e in tal guisa interessando la religione per Augusto, dispose i Romani a sopportare una rivoluzione, che gli Dei volevano. Di più col obbedire ad un padrone, altro non facevano, che ripigliar la pianta d' un governo, qual era stato quello de' Trojani loro antenati.

Terminiamo qui i nostri estratti, sinceramente congratulandoci colla Spagna per aver prodotto un' arte poetica sì perfetta, come questa del signor di Luzan. Potremo bensì desiderare a questo scrittore cotanto stimabile uno stampatore degno di lui. Una cosa, che non fa onore alla letteratura di Spagna, si è, che vi è stato necessario stampare in caratteri Romani i passi, che l' autore cita de' Greci in loro lingua: e questo forse fa toccar con mano, che il Greco è stato stimato di là da Perinei. Un po d' emulazione, ed onore per l' antichità ricondurebbe ben tosto quella letteratura, la quale anticamente coltivarono i gran maestri del secolo del Ximenes, e di Carlo V.

ART-

ARTICOLO LXVIII.

RAGIONAMENTI SOPRA LE VERITÀ fondamentali della religione, ec. Continuazione dell' art. LVIII. del mese di Giugno parte seconda.

IL soggetto del V. ragionamento è l'immortalità dell' anima. Il sostenitore della materialità è il luogotenente del vascello, fratello del capitano, giovine, che riempissi la testa di quanto è stato scritto di peggiore, per provare, che l' anima nostra è mortale, e che dichiara, che quello, onde è stato convinto, è uno scritto stampato in Londra nel 1742. da Samuello Harding.

Colla ragione, costumi, e principj quell' opera miserabile avrebbe potuto produr un effetto del tutto contrario; „ Perchè se „ fosse permesso a genti onorate di scorrer„ lo, facilmente si confermerebbero nella giu„ sta idea, che . . . l' opinione insensata, „ che l'anime nostre sieno materia, è per „ cagione, e per effetto il più sozzo piacere. "

Stabilisce poi l' autore i suoi principj per bocca del limosiniero, e promette di rispondere alle obbiezioni, che gli saranno fatte. Insiste da principio sovra le pruove morali, che la sola ragione ci somministra, e le rende tanto sensibili, quanto esser debono, per far impressione sovra gli spiriti i più grossolani, e che anno men riflettuto a ciò, e che in loro stessi succede. „ I ma„ terialisti, dic' egli, giocano di cervello per „ provare che noi siam senz' anima, o che „ non possiamo averne una spirituale immor-

tale.

„ *tale*. Che ne segue dunque dal lor razio-
„ *cinio*? Se non che evidentemente ne anno
„ *una*; perchè tutte le loro prove, ancor-
„ chè false, sono operazioni d'una sostan-
„ za, che pensa, e perciò infinitamente
„ superiore alla materia, ed inaccessibile a'
„ suoi colpi. Ciascheduno di loro può di-
„ re: Io son certo, che *io penso*, e non
„ so, *se la bestia lo faccia*; dunque son si-
„ curo, che *io non son materia*; e la be-
„ stia sarà tutto ciò, che vorrassi.

La maniera, con cui l'anima è unita al corpo, è un mistero fisico, del quale non abbiamo se non conghietture; ma il fatto è confermato da una sperienza antica, quanto gli uomini. „ Strana cosa! i libertini „ pretendono, che Dio abbia potuto fare una „ materia pensante, e non vogliono, che „ abbia potuto unire un esser pensante alla „ materia. E' forse l'uno più difficile dell' „ altro? E' questa la sola cosa, di cui co- „ nosciamo l'esistenza senza poter consi- „ derare la maniera d'esistere, d'esser u- „ nito, o d'operare?... Non è più facile co- „ noscere uno spirito, che sia in noi il „ principio delle nostre operazioni, che com- „ prendere una modificazione d'atomi, o „ di particelle di materia, le quali per la „ lor finezza, o sottigliezza giungano fino „ a pensare?

L'obbiezione cavata dal seguir che fa l'anima tutte le vicende del corpo, prova solamente, che unita al corpo ella da lui dipende, non come da cagione, o da una parte, ma come da uno stromento per la più parte delle sue operazioni; e che quando egli è sconcertato, ella non può farsi obbedire, nè manco servirsene. L'autore trat-

ta qui in una nota la quistione della sede dell' anima, ed inclina molto al sentimento del sig. della Peyronie, il quale crede, che *l' anima trovi un' occasione prossima, ed immediata alle sue operazioni nel corpo calloso in virtù delle leggi dell' unione*. Egli aggiugne, che noi ben conosciamo l' anima nostra, per accertare, ch' ella è incorruttibile, e per conseguenza immortale, poichè per questo basta, che in lei conosciamo un attributo, il quale prova ad evidenza la sua spiritualità: e questo si è, ch' ella non può corrompersi come il corpo, e che nulla prova, non esser lei destinata se non ad animare un corpo, poichè egli è chiaro, che libera dalle di lui cure, ella può pensare, e fare con più perfezione l' altre sue operazioni intellettuali.

D' indi passa l' autore alla speranza d' una felicità futura per que', che vivono bene, ed al timore d' una eternità infelice, timore, che gli empj troveranno nel lor cuore, per poco, che lo consultino; l' una, e l' altro fondato sull' idea d' un Dio infinitamente giusto. „ Gli organi della vista e „ dell' udito non suppongono la luce, e i suoni „ più che questi desideri (d' esser felici) non „ suppongono un' anima, che deve al suo „ corpo sopravvivere: d' altronde son ragionevoli, e sensati, regolano tutti gli „ altri, e partoriscono le migliori azioni; „ azioni, delle quali non può essere sì costantemente principio una chimera, e in „ sì gran numero di persone; poichè sono „ universali, nè sonosi raunati insieme tutti gli uomini per accordarsi intorno all' „ immortalità della lor anima, ... Dunque questa inclinazione vien da Dio, il

„ qua-

„ quale non può ingannarci.

Alle prove morali succede la rivelazione, e la spiritualità dell' anime nostre, non prova, ch' elleno non possono essere distrutte da chi le creò: ma egli ci assicura che non farallo. Egli ci à parimente dichiarato, che risorgeranno i nostri corpi, e diverranno immortali. E questa risurrezione è talmente stabilita nella scrittura, ch' ella non può negarsi, senza negare altresì quella di Cristo medesimo. „ Mosè erasi „ contentato d' accennare questa verità di se„ de ad un popolo grossolano; ma non era „ tutto popolo appresso i Giudei; mentre „ gl' intelligenti la credavano, e contro gl' „ increduli la difendevano, e parimente ne' „ loro libri ne trovavano le prove. " Davide nella sua maggior prosperità si riguarda come un viaggiatore: ed i salmi, ed i profeti sono di simili espressioni ripieni; e se Dio limitato avesse a' beni temporali la ricompensa attaccata all' osservazione della legge, avrebbe trattato i Giudei più aspramente, che gli altri popoli. Finalmente il dogma della Provvidenza dipende da questa verità; e torre a Dio la sua provvidenza, si è lo stesso che negare, che siavi Iddio; Laonde per una conseguenza del tutto naturale, i Deisti sono Atei.

L' autore nel 6. ragionamento comincia con provare, che non riguardare la religion cristiana, se non come una istituzione umana, ed un effetto della politica, si è un dare all' empietà, non potendo esservi se non genti men che oneste, le quali con una vile dissimulazione tengono esternamente per la religion del paese, riserbandosi il diritto di formarsi nel cuore una reli-

religione a loro talento, oppure di non ammetterne alcuna.

Egli vien poscia alle prove dell'abolizione della religione Giudaica, in quanto al culto esterno, ed all' aspettativa del Messia. Trovasi qui molto esattamente particolarizzato tutto ciò, che fu scritto, per dimostrare, che, se la religione de' Giudei era divina, uopo è conchiudere, che quella di Gesù Cristo le sia succeduta, come compimento delle profezie, e figure della legge antica; che la divinità del Cristianesimo è al pari ben provata, pel modo, con cui si è stabilito colla notorietà de' fatti, cogli scritti degli apostoli, e degli evangelisti, coi miracoli di Cristo, e con quelli de' suoi discepoli, colla conversione d'un gran numero de' Giudei, e del mondo intero, il quale si è sottomesso ad una religione, che proponeva dogmi incomprensibili, e d' una morale, che a tutte le passioni opponevasi. „ Dunque o Dio „ è convertito il mondo dotto col ministe„ ro di dodici ignoranti, da lui nella lo„ ro ignoranza lasciati; oppure gli è suf„ ficientemente, ed assai all' improvviso „ illuminati, affinchè la loro capacità tut„ ti i lumi de' Greci, e de' Romani su„ peraffe. Nell' uno, e nell' altro caso „ il mistero è ugualmente mirabile, ugual„ mente alla religione glorioso. " I Giudei alla fine non ricusano le prove della divinità di nostra religione, se non perchè tentano d'eludere le profezie, nelle quali sono chiaramente predetti i tre grandi avvenimenti della nascita, della passione, e della risurrezione di Cristo.

Se sonovi de' Giudei, che riconoscendo Cri-

Cristo per vero profeta, ricusano di riconoscerlo per Dio, possono contra loro usarsi i medesimi argomenti, che con tanto successo contra gli Ariani, e Sociniani furono impiegati. D'altra parte potrebbesi dir loro, 1., secondo voi, Gesù Cristo sì nell'antico, come nel nuovo testamento è chiamato Figliuolo di Dio; ma se egli non fosse tale, se non per adozione, nulla avrebbe più di noi. 2. Voi siete d'accordo, ch'egli sia stato un vero profeta: or un vero profeta non può mentire; e pure egli sovente à detto, che era Dio, che suo padre, ed egli non erano se non una medesima cosa; che chi vede lui, vede suo Padre; ch'egli è nel Padre, ed egli in lui, e che bisogna crederlo a cagione delle sue sovrannaturali operazioni. Le opere soprannaturali d'un uomo, il quale chiama se stesso Dio, provano dunque, ch'egli è tale; oppure Iddio dandogli il potere di far miracoli, e risuscitandolo, come aveva predetto, sarebbe concorso ad ingannarci.

Termina l'autore questo ragionamento con far offervare, che la vita de' cattivi Cristiani nulla prova contra la divinità del Cristianesimo: e che non deesi decidere se una legge sia saggia, ed utile, dalla maniera, con cui è offervata. „ Basta, che „ il Cristianesimo fra tutte le religioni sia „ quella, le cui massime sieno le più pure, e che all'uomo fornisca i motivi i „ più nobili, e i più sublimi, i mezzi „ i più infallibili per praticare colle virtù „ civili, e morali le virtù interiori, se„ crete, e costanti, e non dovesse scorger„ si mai da veruno, tanto peggio per que„ li, che con una condotta da pagano, pro-

„ profanano la santità di lor professione. “

Un giovane protestante convertito poco prima dall' autore alla religione cattolica, dà occasione al VII. ragionamento. Egli vi espone a taluno, che volevalo impegnare a seguire il suo esempio, le ragioni, che obbligato l' avevano ad abiurare l' errore. Il limosiniere, ed alcuni altri entrano nella conversazione, in cui sulle prime si stabilisce questo principio. „ Gesù Cristo non „ à insegnato il sì, ed il nò; per esempio, „ che il suo corpo sia, e non sia nell' Euca- „ ristia; dunque egli non può esser l' au- „ tore di tutte quelle società, che nel Cri- „ stianesimo si gloriano di appartenergli. “ Una però ce n' è, la quale è sua vera, e sola strada di salute. Certo saremo inescusabili, se non ci assicuriamo d' esservi entrati.

In vero non possono tutti entrare in questa disamina, come farebbono i teologi; ma se i marinaj ordinarj, senza sapere in fatti di servigio ciocchè da profonde riflessioni anno apparato i maestri dell' arte, non lasciano tuttavolta di governar un naviglio; „ Così la religione à delle cognizioni pro- „ fonde, colle quali i letterati possono ri- „ battere tutte le sottigliezze, che imba- „ razzerebbero un ignorante, siccome le „ profonde speculazioni del lavoro imbro- „ glierebbero quelli, che solamente in pra- „ tica sono lavoranti: “ Ma la religione à nozioni semplici, e vere, che tutti possono comprendere, e donde cavansi prove sensibili, o dimostrative, a portata di tutti, altrimenti non avrebbe Iddio nè potuto, nè voluto tirar alla sua religione i semplici, e gl' ignoranti.

Si

Si rimane d'accordo, che la vera chiesa di Cristo non può discernersi dalla credenza de' principali misterj, non essendovi setta, che qualcuno non ne ammetta; nè dal solo vangelo, in cui tutti gli eretici pretendono di vedere i loro dogmi; nè dallo spirito particolare, essendo limitato ne' suoi lumi, e soggetto ad ingannarsi; ma la vera chiesa à segni proprj, che la fanno con sicurezza conoscere: e sono la sua antichità, la sua visibilità, la sua universalità, e perpetuità. Gli eretici tutti anno inutilmente tentato d'attribuirsi il primo di questi distintivi, e più inutilmente ancora di disputarlo alla chiesa Romana; e questo è ciò, che l'autore rende sensibile in una maniera, che non può compendiarsi.

I protestanti, per salvar l'antichità della lor chiesa, sono stati ridotti a dire, ch'ella era stata occulta, e come adormentata per dieci secoli. Ma come avrebbesi potuto entrarvi, finattanto ch'era invisibile? D'indi vengono le variazioni, e le contraddizioni infinite de' dottori protestanti, a' quali potrebbesi dire ciò che all'Imperador Costanzo diceva sant'Ilario, „ E' accaduto a voi, ciò che succede agli ar„ chitetti ignoranti, a' quali i loro pro„ prj lavori dispiacciono: così voi altro „ non fate, che fabbricare, e distrugge„ re. " La Chiesa Romana diretta dallo Spirito Santo, che le insegna il vero senso, ch'ella dee dare alla Scrittura, non à variato giammai intorno alle verità rivelate, e questa direzione fu solennemente promessa da Gesù Cristo a tutti i suoi Apostoli, e lor successori, per giudicare le

diffe-

differenze, che nascono intorno la fede. *La scrittura è come un giudice morto, e muto: Ma la chiesa è un giudice parlante*, e Lutero medesimo ne rimase d'accordo.

Questa direzione non è stata interrotta giammai. Ella fu promessa per tutti i tempi; laonde la chiesa non à bisogno d'essere in concilio raunata per pronunciare. I primi pastori al loro capo uniti anno una autorità infallibile, il cui difetto à fatto sì spesso variare gli eretici nella fede; variazioni, che sole provano non esser loro nella vera chiesa di Cristo, come mostrò Bossuet fece sì ben vedere a' protestanti.

Altro non vi vuole, che buona fede per far confessare agli Eretici, che l'universalità conviene soltanto alla chiesa Romana. Ma qual setta à mai potuto pretenderla? „ L'universalità promessa alla chiesa è o „ permanente, e morale, o successiva, e „ metafisica; cioè ch'ella à sempre avuti „ figliuoli in tutto il mondo moralmente „ preso: e che non v'è parte dell'univer„ so, dov'ella portato non abbia la luce „ del vangelo. " Si può egli dir altrettanto delle sette, che se ne sono separate? I Cattolici fanno sempre nuovi progressi fra gl'infedeli; ma i protestanti, che anno voluto copiarli, non vi son riusciti, e tosto se ne sono attediati; segno evidente, che non è stata data la fecondità alla lor chiesa, nè il vero zelo della salute delle anime.

Meno ancora si può a noi disputare la perpetuità della nostra. Le più sanguinose persecuzioni ad altro non anno servito, che a dilatarla, ed a farle gettare più profonde radici. Ella à resistito a tutte l'ere-

sie;

le, le à sempre confuse, e vedute successivamente ridursi al nulla. A quelli, che gridano, ch' ella è caduta nell' errore fin dal V. secolo, si risponde, che se ciò fosse, chiaro è ch' ella non sarebbe stata giammai la chiesa di Cristo, poichè sarebbele mancata una qualità essenziale per farsi ascoltare, cioè il non poter mancare, il che importa la perpetuità. E che diventerebbono dunque le promesse di Cristo già da noi citate, od a qual chiesa sarebbono state fatte?

L' ottavo, ed ultimo ragionamento è una sequela del precedente. Per riformare la chiesa, dice l' autore, supposto ch' ella di riforma abbisognasse, vi vorrebbe o una spedizione ordinaria, o una straordinaria. Questo è l' argomento dell' autore *della riunione de' Protestanti alla Chiesa Romana.* (a) Or i capi de' riformati non sono comparsi con alcuno de' segni, che alla prima convengono; e la seconda da chi l' an ricevuta? D' altra parte che riformatori, e che riforma, e come l' anno stabilita? mettendo l' Europa a fuoco, e di sangue inondandola, col favorire l' usurpazion dei beni della chiesa, con abolire i sacramenti, i digiuni, i voti di religione, e con sollevare i popoli. Però Iddio parlare col mezzo del ministerio di quegli uomini, che l' un l' altro si laceravano, e si attribuivano ciascuno dalla lor banda l' infallibilità, la quale alla sua chiesa negavano; che anno formato tante sette incompatibili fra di loro, quanti sonovi stati de' capi assai audaci per guadagnarsi de' settarj, e che non si univano ad altro fine, se non per far invettive

(a) *Il P. Gio. Dez.*

tive contro de' Papi, de' Vescovi, e de' religiosi nella più indecente maniera?

Gli eretici sonosi in ogni tempo lagnati della persecuzione, che lor facevano i Cattolici: ma non v'è cosa più ingiusta di questa loro doglianza. I principi Cattolici non anno preso il partito di ridurli colla forza, se non dopo aver inutilmente tentato di guadagnarli colla persuasione. Che se le truppe Cattoliche anno commesso alcuni disordini, queste sono conseguenze inevitabili d' una guerra di religione, in cui talvolta la passione ad un falso zelo s'unisce. Certo sta bene ai protestanti il dolersene, eglino che sì lungi portarono gli orrori della guerra civile, e le crudeltà contra i ministri dell' antica religione.

Ma perchè aver rivocato l'editto di Nantes? perchè era stato conceduto per forza. Luigi XIV. altro in questo non fece, se non imitare i principi, che governarono ne' più be' secoli della chiesa. Costantino, per esempio, e Teodosio non ritirarono essi, quando lo stimarono a proposito, *le grazie, che lo scisma e l' errore avevano sorprese*? D' altronde quanti sovrani fra protestanti anno rivocato le leggi de' lor predecessori, e più antiche, e più autentiche? alla per fine avvi una gran differenza tra l' obbligare i sudditi a rientrare nel seno della chiesa, e forzar gl' idolatri a mutar religione: perchè questi non sono soggetti a' principi Cattolici, dove un principe Cristiano, che *riconosce da Dio i suoi stati, deve mantenervi un ordine, che collo scisma, e coll' eresia non può sussistere. Egli è figliuolo della chiesa, e per conseguenza gl' interessi della religione debbono moverlo al*

pari di quelli della sua corona.

Questo è seguito da una risposta molto netta, e precisa al rimprovero, che fanno i protestanti alla chiesa Romana, d' aver aggiunto nuovi dogmi a quelli, che Cristo, e gli Apostoli avevano stabiliti. L' autore sa distinguere sovra tutto ciò che è di tradizione scritta, e di tradizione orale: e prova benissimo, che questa non è men divina di quella, appartenendo l' una, e l' altra ugualmente al deposito della fede confidato alla chiesa, la quale, come giudice vivo, ed infallibile, à la medesima autorità per determinare il senso delle Scritture, e quello della tradizione, per proscrivere gli errori. Discorre in breve delle pene canoniche, del purgatorio, delle indulgenze; ed osserva in ordine alla confessione auricolare una contraddizione de' protestanti, i quali dopo averla trattata di novità introdotta nella chiesa, anno asserito, che Nettario l' aveva nel quarto secolo abolita.

ARTICOLO LXIX.

BREVE DESCRIZIONE GEOGRAFICA del Brabante Ollandese, e della Fiandra Ollandese, ec. colle piante esatte delle piazze forti. Parigi, appresso Claudio-Gio: Battista Bauche, figliuolo, e Lorenzo D' Houry, 1748. in 12.

TUtto il paese, che in questo libro descrivesi, è chiamato in Ollanda *Paese della Generalità*, perchè appartiene in comune alla generalità dell' Unione. Questa contrada essendo stata poc' anzi il teatro della guerra, se ne conoscono già perfettamen-

te

te tutte le piazze; ma quei, che non ne avessero un' idea sì giusta, senza fatica l' acquisteranno scorrendo la storia, e le piante che lor si presentano. Avvertiamo in generale, che tutto questo particolareggiamento è fatto con diligenza, essendo cavato in gran parte da un' opera Ollandese, che abbiamo annunciata nelle nostre memorie: opera fatta sui luoghi, e secondo le attuali misure. Le piante sono forse troppo ristrette, comunemente limitandosi al recinto delle città, ed aggiungendovisi i forti nella vicinanza situati: per esempio quelli di Pinzen, di Moermont, e di Rover, mancano intorno alla pianta di Berg-Op-Zoom; nè pure si presenta il forte S. Pietro nei contorni di Mastricht. Or egli pare, che la curiosità de' leggitori richiedesse queste giunte, per concepire più facilmente le militari operazioni, delle quali alquanti mesi fa tutti parlavano.

Il paese della Generalità, di cui ci è data la descrizione, comprende il Brabante Ollandese, il paese appellato Oltre Mosa, e la Fiandra Ollandese. Avvi ancora una IV. parte, ch' è l'alta Gheldria Ollandese, parimente soggetta in comune agli Stati Generali; ma qui nulla se ne dice, come troppo lontana dalle nostre frontiere. Il Brabante Ollandese à circa 24. leghe da levante a ponente, e più di 14. da mezzodì a tramontana.

Le principali città, che vi si osservano, sono Bois-Le-Duc, Bredà, Graave, Berg-Op-Zoom, Stembergue, Willemstad, Lildò, ec., e vi si comprende eziandio Mastricht, ch' era anticamente un feudo dell' Imperio. Questi nomi richiamano alla men-

te tutto ciò, che l' industria à potuto immaginare per la guerra difensiva.

Bois-le-Duc sul fiume Dieze fu fondato nel 1184. dal duca Gottifredo III. Da principio non era altro, che un castello di caccia; che poi a poco fu ingrandito, ed oggi vi si vedono otto bastioni, più mezze lune, una buona contrascarpa, un castello fortissimo, più di tre mila case, e più di trenta mila abitanti. Anticamente era sede vescovile stabilita nel 1559.: ma da che ne divennero padroni gli Stati Generali, lo che accadde nel 1629., il governo ecclesiastico fu mutato. Non lasciano però i Cattolici d' esservi in grandissimo numero, e vi possedevano ancora otto chiese, o cappelle nel 1740. Ciocchè fa oggi la gran forza di questa piazza, si è la moltitudine de' lavori, da' quali è circondata, la facilità d' inondare tutto il paese attorno attorno, e tre considerabili forti, che nella vicinanza mantengonsi.

Berg-op-zoom è capitale d' un marchesato, che à nove leghe di lunghezza da tramontana a mezzodì. Questo piccolo stato da 25., o 26. anni in qua per mezzo della casa della Tour d' Havvergne è entrato in quella di Sultzbach, che di presente possiede il Palatinato del Reno. E' occorso in questo luogo un errore di stampa, dicendosi nato l' Elettor Palatino regnante nel 1734., dovendo dire 1724..

Se il dominio utile di Berg-op-zoom appartiene all' Elettore, gli Stati Generali n' ebbero la sovranità fino ai 16. di Settembre dell' anno passato, in cui la piazza fu espugnata d' assalto da' nostri bravi Francesi.

Tut-

Tutti sanno la storia di questo assedio per sempre memorabile, ma ciò che apparentemente non si sa, si è che si spaccia liberamente negli scritti pubblicati in Portogallo, che noi ci rendemmo padroni di Berg-op-zoom per una falsa porta, la quale il governatore aveva fatta aprire alle truppe del maresciallo di Lowendal.

L' aneddoto è singolare, e non avremmo creduto, che si fosse avuto l' ardire d' immaginarlo, se non ne avessimo sotto gli occhi la prova.

In una relazione stampata in Lisbona al principio di questo anno 1748. si tratta di celebrar le vittorie poco anzi riportate dal marchese di Castelnuovo, Vicerè di Goa, sopra i Barbari, che turbavano il dominio Portughese nelle Indie: e noi sinceramente facemmo applauso alla savia condotta, ed al valore di quel generale, ma ecco il mirabile, ch' è unicamente sul racconto del bell' ingegno, autore della relazione.

Nella pistola dedicatoria diretta all' Infante D. Pietro, secondo figliuolo del Re di Portogallo, si dice a quel principe: „ Vo-
„ stra Altezza à letto nella storia moderna
„ dell' Europa il famoso assedio d' Oczakow,
„ la resa di Friburgo, l' intrapresa di Berg-
„ op-zoom . . . . . Or Alorna (è questa
„ una delle piazze levate agl' Indiani dal
„ Vicerè di Goa) non è stata presa con
„ una gran quantità di truppe, come Ocza-
„ kow: contra Teracol (altra città degl'
„ Indiani) non si è impiegato un tuono
„ formidabile d' artiglieria, e di bombe,
„ come è accaduto a Friburgo; e *non si è*
„ *trovato colà un governatore, che abbia*
„ *fatto aprire una porta falsa agli assedian-*

„ *ti, come a Berg-Op-Zoom*: ma il tut-
„ to si deve alla condotta ammirabile del
„ Vicerè, ed al valore de' bravi Portughesi. "
Dopo di questo può ben dirsi: *Or fidatevi delle lettere dedicatorie;* poichè parlando ad un principe della casa Reale di Portogallo, si à l' ardimento di raccontargli la più gran falsità, che mai fosse. Qualcuno, che leggesse quella prefazione, direbbe che vi fossero alcuni errori di stampa, e che vi si fosse voluto notare, chè il governatore di Berg-Op-Zoom se ne fosse andato per una porta falsa, quando il sig. di Lowendahl entrò per la breccia, ch' è la vera porta dei gran generali, e questa osservazione spiega favorevolmente il pensiero dello scrittore della dedicatoria. Ma che che ne sia, vi è tutta l' apparenza, che il popolo minuto di Lisbona, e forse alcune persone onorate troppo credule sian persuasi del preteso tradimento del sig. Cronstrom, che dovrebbe dichiararsi contra queste false voci. In ogni caso noi gli rendiamo qui questo buon servigio, e citiamo il letterato Portughese al tribunale del pubblico, ed anche a quello degli Stati Generali, perchè ne sia fatta quella giustizia, che un simil caso richiede; pregando in oltre tutta la nazion Portughese di non lasciarsi ingannare da sì fatti scrittori, e confidare la gloria de' suoi eroi a spiriti più sensati, meglio istruiti, e men precipitati. Ripigliamo il filo del Brabante Olandese.

La città di Bredà è situata in una pianura al concorso di due fiumicelli, la Merk, e l' Aa, ovvero Vegreise; ed è estremamente ben fortificata. Tredici gran bastioni, ed una gran quantità d' altri lavori difendono

dono il corpo della piazza, e le inondazioni, che, quando si vuole, si procurano, ne rendono difficilissimo l'accesso. Raccontasi qui tutta la storia, e le differenti rivoluzioni di quella città. Il marchese Spinola se ne impadronì nel 1625. Federico Enrico principe d' Orange la ripigliò nel 1637., e da quel tempo in poi ella è in potere degli Stati Generali. Benchè non siavi quasi altra piazza tanto importante, e tanto forte come questa, tutta fiata non vi si contano se non undici mila abitanti. Il commercio eravi anticamente molto più florido, che al presente: e durante le turbolenze de' Paesi Bassi, egli passò in gran parte nell' Ollanda, e nella Zelanda. Bredà è celebre per la pace conchiusavi nel 1667. tra la Francia, e la Gran Bretagna; tra gli Stati Generali, e la Gran Bretagna, e tra questa stessa corte, e quella di Danimarca.

Noi sopprimiamo gli articoli di Graave, di Steembergue, di Willemstad, di Prinsenlanda, ec. per venire a Mastricht. Questa città passa per la più antica de' Franchi, che chiamavansi Salj. Ella fu distrutta nel 881. da' Normanni, ma fu ristabilita avanti la fine di quel secolo, e col tempo divenne un feudo dell' Impero, benchè posseduto dai duchi del Brabante, che riconoscevansi per tal riguardo feudatarj degl' Imperatori. Carlo V. ruppe tal dipendenza nel 1550., ma bentosto le agitazioni de' Paesi Bassi, cagionarono ivi, come in tutte le buone città di quelle contrade, le alternative del dominio. Il duca di Parma prese Mastricht nel 1579., e gli Spagnuoli la conservarono fino alla pace di Munster. Ella cadde sotto le leggi di Luigi XIV. nel 1673. dopo tredi-

Digitized by Google

ci giorni d' assedio, e fu poi restituita agli Stati Generali nella pace di Nimega.

Ella è una piazza assai ben fortificata, consistendo la principal difesa in un gran numero di fabbriche distaccate, in molte opere a corno, ed a corona, ed in una strada coperta, che è doppia, ed anche in certi luoghi triplice. L' autore di questa descrizione aggiugne quanto può desiderarsi circa il governo politico di Mastricht, circa il novero degli abitanti, che non è più di 12. in 13. mila; intorno alla religione che professano (la Cattolica vi gode un pieno esercizio) circa le pretensioni vicendevoli del principe di Liegi, e degli Stati, riguardo ai diritti di sovranità; e intorno gli edifizj pubblici, le chiese, i monasterj, ec.

Ed il minuto racconto da noi accennato è assolutamente la pianta generale, che si segue in tutta questa descrizione; la quale è istruttiva, curiosa, d' uno stile chiaro, unito, e senza ornamento, e rassomigliasi appunto alle narrazioni de' nostri dizionarj istorici, e quasi nella stessa maniera si legge questo volume; con questa differenza però, che v' è qui più esattezza, che altrove non trovasi.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO LXX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI BOURGES.

Eminentiſſimo S. R. E. Cardinali Friderico Hyeronimo de la Rochefoucaud Archiepiſcopo Bituricenſi e legatione Romana reduci gratulatur Regium B. M. collegium Soc. JESU. Biturigis, apud J. B. Criſto Collegii Typographum.

Queſte ſono poeſie deſtinate a celebrare il ritorno del Card. della Rochefoucault, arciveſcovo di queſta città, per l'addietro ambaſciadore del Re a Roma. Si trovano in queſta raccolta ſette pezze, ſei Latine, e una Franceſe; fra le prime due in verſi endecaſillabi, una in verſi elegiaci, e un'ode, che ſta ſul principio: tutto queſto è di buon guſto, convenevole alla grandezza del ſoggetto, e degno dell'attenzione degl'intendenti.

DI PARIGI.

Orazione funebre dell'alto, e potente pr. Filippo V. Re di Spagna, e delle Indie, in Franceſe, e in Iſpagnuolo: pronunziata ai 31. di Gennajo 1747. nella chieſa di s. Nicolò

colò d' Alicante, dal R. P. Lorenzo Lopez, della compagnia di Gesù, e tradotta dallo Spagnuolo dal sig. Crispo, avvocato nel parlamento: presso la vedova David, strada della Huchette, ec. 1748. Si notano nell' orazione Spagnuola tratti nazionali, i quali sono forse altrettanti della vera eloquenza, come i più bei passi de' nostri discorsi Francesi; ma non sono sul nostro gusto. Ciò però non à impedito il sig. Crispo di tentarne una traduzione, la quale è esatta senza essere servile, e litterale, potendosene di leggieri giudicare, poichè il testo originale è stampato alla margine. Il disegno generale di tutta quest' aringa è di lodare le qualità reali, e le virtù cristiane del monarca. Noi possiam dire, che per la dignità dell' argomento, per la singolarità della composizione, per lo zelo del traduttore, per la forma istessa dell' edizione, questo pezzo di letteratura dee sembrar curioso.

I trattenimenti del cuore, e dello spirito, per l' anno 1748. presso la vedova Pissot, ec. in 12. Il seguito di questa opera sarà probabilmente una produzione annuale, poichè si mette qui in possesso per l' annunzio dell' anno 1748. In una lettera scritta all' autore, e la quale serve di prefazione gli si dice, ch' ei riunisce i diritti e d' autore, e di novellista letterario, e di compilatore, e d' osservatore, e di spettatore, e di giornalista, e di critico. Tante funzioni si giustificano con gli articoli, e coll' ordine di questo primo volume. Vi si trova una *descrizione dell' isola di Ceylan*, un poema bernesco intitolato: *Le mante di s. Martino; un paralello de' nostri favolisti in occasione delle favole di Pesselier; una memo-*

Digitized by Google

ria sulla commedia, un' oda sulla pittura, i consigli a madama du B. sul suo poema del paradiso terrestre, e alcune opere in versi di M. Roi, e d'alcuni altri poeti. La lettera dedicatoria contiene de' precetti sopra diversi generi di letteratura, e non è questa la minor parte di questa opera. Aggiungeremo, che per renderla utile in ogni tempo, dee sempre esser decente, polita nelle sue critiche, un po severa nella scelta delle pezze, scritta sopra il tutto in una maniera naturale, piana, tale in somma, che il cuore, e lo spirito sieno in effetto sollevati: ciò che non è leggiera intrapresa.

E' giunta una lettera agli stampatori del supplimento *pel dizionario di Trevoux;* l' autore pretende d' essere in istato di dare più di 950. nuovi articoli, e duolsi, che quelli, che sono alla testa dell' edizione, non procurino al pubblico ricchezze sì abbondanti per la ragione sola, che il manuscritto gli sembra troppo caro; in questa occasione si entra in un piccolo dettaglio pecuniario, il quale prova, che i letterati non sono in istato di segnalare la generosità, e il disinteresse, che lo studio inspira.

Crespy dimorante nella contrada di s. Jacopo mette in luce una nuova carta portatile in 36. fogli sulla stessa scala, e che può riunirsi in una sola, contenendo le contee d' Ollanda, di Zelanda, della signoria d' Utrecht, e del ducato di Brabante, opera fatta sopra i migliori autori del paese. Queste carte sono assai più particolarizzate di tutto quello, ch' è comparso sinora in questo genere, e sono utilissime per le marce, e contromarce delle armate.

Queste ultime parole indicano le guerre;

prova, che queste carte sono state lavorate alcuni mesi sono. Noi indicheremo ancora un pezzetto letterario, che ci sfuggì un' altra volta, e il quale merita i nostri elogi, benchè non vi si ragioni, che di combattimenti. Trattavasi allora della partenza di nostre truppe, e dell' apertura della campagna.

Un letterato, chiamato M. Tommaso del collegio di Lizieux, fece a questo proposito un' ode latina, che si è trovata eccellente. Noi ne citeremo cinque, o sei strofe, che contengono il carattere dell' Imperatrice Regina d' Ungheria. Questa principessa potrebbe, nel seno stesso della pace, prender piacere del ritratto, che il nostro poeta faceva di lei in mezzo delle più vive ostilità.

Enixa magnos Austria Cæsares,
Clara virorum prole superbior,
Spes ausa dementes fovere,
Imperiumque agitavit orbis.

Jam se paterno sustulerat solo, &
In arborem stirps imperiosior
Crescebat immensam; tenebant
Occiduum, & Boreale cœlum

Immissa longe brachia; cetera
Premebat umbra: sed minus ambitum
Sensit, coercerique ramos,
Borbonidum mutilante ferro.

Nunc unus extat fœmina surculus,
Sed cujus alto in pectore Cæsarum
Umbræ triumphales, & omnis
Austria spirat adhuc superstes.

Du-

Rudum labantem, non mulieribus
Regina curis, ſuſtinuit domum;
Quin jam tot annos luctuoſo
Sævius exagitata bello,

Perſtat procellæ cedere neſcia:
Huc uſque diris non ſemel ictibus
Attrita, majores ab ipſis
Ducere viſa animos ruinis.

Il carattere del mareſc. di Saſſonia è forſe ancor più bello di queſto; e regna in tutto queſto componimento un fuoco, un' elevazione di penſieri, e una nobiltà d' eſpreſſioni, che danno gran piacere. Se poteſſimo eſtenderci di vantaggio, criticheremmo alcuni luoghi, ma in piccol numero, ed eſortiamo finceramente l' autore a coltivare il ſuo bel talento.

Annunciammo da un anno in qua un libro intitolato: *la Religione Criſtiana meditata nel vero ſpirito delle ſue maſſime; 6.* volumi in 12.. Alcuni abili teologi ci anno avvertito di varj paſſi erronei, che ſi contengono in queſta opera. Noi non ne giudicheremo per due buoniſſime ragioni: la prima ſi è, che il giudizio delle quiſtioni, che toccano la fede, riguarda un tribunale più ſuperiore del noſtro; la ſeconda, perchè il noſtro uſo non è di dare eſtratti di libri puramente aſcetici. Ma avendo indicato queſto, dobbiam ripetere pubblicamente l' avviſo comunicatoci, affichè ſi prendano ſu queſto propoſito le convenevoli miſure.

Ci è accaduto da qualche tempo di citare per occaſione, e con lode un libro inti-

titolato: *il direttore per quelli, che non l' anno.* Noi avevamo in mira l' opera Italiana del R. Pinamonti il *Direttore spirituale*; ma se ci siamo ingannati nel titolo, almeno non abbiam voluto preconizzare un libro Francese, che si dice difettoso nella dottrina, e il quale porta per titolo *il Direttore per quelli, che non l' anno.* Non conosciamo nè questa opera, nè chi ne sia l'autore, i libri puramente ascetici non avendo alcun diritto nei nostri estratti, i quali debbono restringere soltanto la dogmatica, le scienze, le arti, le belle lettere, ec.

Bouguer dell'accademia reale delle scienze c' indirizza una lettera, la quale avremmo inserita qui volentieri, senza i limiti ordinarj del giornale. Facendo l' estratto del libro *degli alberi d' un vascello discussi, e sottomessi a nuove leggi* [1. vol. di Maggio] abbiamo dimostrato d' entrare nel sentimento dell'autore, almeno non l' abbiamo confutato, bench' egli contraddica talvolta i principj di Bouguer, cui in altre occasioni abbiamo dati giusti elogj. Questo è l' oggetto della lettera di questo dotto accademico, e il principio d' una sorta di controversia, che finiamo in tre parole. Perciocchè 1. non ritrattiamo niente della stima, da noi mostrata pel *trattato del navilio.* 2. Non pretendiamo, che il nostro estratto del libro degli *alberi d' un vascello* formi alcun pregiudizio contro la dottrina di Bouguer. 3. Avvertiamo, che nel Mercurio di Gennajo 1747. trovasi uno scritto destinato a confutare *gli alberi d' un vascello*; e noi acconsentiamo di buon animo, che vi si abbia ricorso per chiarire la presente materia.

Me-

Digitized by Google

Memorie sopra varj soggetti di matematica di M. Diderot presso Durand, e Pissot in 8.

Rollin figlio, nella contrada degli Agostiniani, pubblica il 21. *tomo della storia Romana*, cominciata dai PP. Catrou, e Rouillè, ec. in 4.

Supprimiamo una moltitudine di novelle letterarie sì straniere, come domestiche per dar luogo alla seguente memoria, la quale si aggira sull'eccliffe dei 25. di Luglio prossimo.

TAV

TAVOLA DEGLI ARTICOLI del mese di Luglio 1748.

ART. LXIII. *Osservazioni critiche sopra il dizionario di Baile, ec.* 211.
ART. LXIV. *Saggio sulla marina degli antichi di M. Deslandes.* 219.
ART. LXV. *Storia generale d' Alemagna, ec.* 240.
ART. LXV. *Avvertimento agli astronomi sull' eccliſſe dei 25. di Luglio 1748.* 251.
ART. LXVI. *Spiegazione di due carte astronomiche, che rappresentano l' eccliſſe dei 25. Luglio 1748.* 259.
ART. LXVII. *La poetica, ec. Poetica Spagnuola di M. di Luzan. Ultimo estratto.* 260.
ART. LXVIII. *Ragionamenti sulle verità fondamentali della religione, ec. seguito dell' articolo LVIII. del mese di Giugno.* 279.
ART. LXIX. *Descrizione del Brabante, ec.* 290.
ART. LXX. *Novelle Letterarie.* 297.

Digitized by Google

Finalmente se si esamina l
nella parte boreale del s
Cisa la parallasse orizzont
mi son servito, ella non è l
Newton, ma più piccola, e
boreali, ed australi, che il si
sono in Francia, e di cui
zioni astronomiche.

UNIV. OF MICH.

la grandezza, ella sarà di 11. dita

le

ale della luna di 53'. 32''., di cui
a stessa, che quella supposta dal sig.
fondata sopra le grandi latitudini
g. le Monniere osservò alcuni anni
diede una tavola nelle sue istitu-

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Agosto 1748.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONO SI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	8.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	9.

Digitized by Google

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Agosto 1748.

ARTICOLO LXXI.

STORIA DEL PARLAMENTO D' *Inghilterra. Del sig. abate Raynal. In Londra*, 1748. *Seconda edizione.*

Questa parte della storia del parlamento d'Inghilterra dee muovere vieppiù la curiosità dei lettori, sia per la grazia dell' novità dei fatti, che in se contiene, sia pel luminoso confronto de' ritratti, de' quali è adorna.

La storia d'un parlamento, geloso de' suoi privilegj, di rado in buona armonia co' suoi Re, e più rade volte con se medesimo, fornisce molta materia. Un valente storico,

l'abate Raynal non l'à trascurate. Rivoluzioni, episodj, intrecci di politica, interessi di religione, avvenimenti segnalati, tutte queste cose sono trattate dall'autore, e condite di un sale, che le rende gustose. Se gli deve aver grado per aver egli usate in alcuni luoghi certe avvertenze, alle quali quegli stessi che meglio intendono, non vi fan sempre molta attenzione. Noi compendieremo quello, che non bisogna ignorare, e insisteremo un pò più sopra di ciò, ch'è necessario a sapere.

Il nostro autore non pensa, come gl' Inglesi, sul capitolo di Edoardo III. Sospetta egli che questo principe fosse più caro alla sua nazione, per l'odio, che portava alla Francia, che pel suo merito personale. Gl' Inglesi, soggiung'egli, ordinariamente parlano tanto male dei loro Re, che senza pena si perdona loro il portar troppo avanti l'elogio di questo. Egli seppe vincere i suoi nemici; ma non seppe poi dominare i suoi sudditi. Il gran numero de' suoi figli fu la sua forza vivente lui; e lui morto, fu la rovina de' suoi stati, e della regia autorità.

I discendenti del suo terzo, e quarto figlio si contrastarono per lungo tempo, e gagliardemente la corona. Due celebri fazioni sotto il nome della *Rosa rossa*, e della *Rosa bianca* divisero l'Inghilterra. La prima sosteneva la casa di Lancastro, e la seconda la casa di Yorck.

Ci si dipingono qui i capi di queste due fazioni, come mostri, o per debolezza, o per crudeltà. Gl' Inglesi si unirono ai loro furori, e non vollero più sovrani, che non fosse o stati portati sul trono per via di carnificine, e di misfatti;

Paf-

Passò il genio della crudeltà; e gli succes-
se quello dell'indipendenza. I Re non fu-
rono più eletti per enormi delitti; furono
bensì dal capriccio detronizzati. Avea re-
gnato la barbarie: la rivoluzione venne al-
la moda. Il parlamento si approfittò di que-
ste occasioni; ruinò i diritti della regalità,
ed afficurò i suoi. L'autore osserva, che
questo gran corpo si è fatto forte solo nel-
le sventure della sua patria.

Edoardo III. morì un anno dopo suo
figlio. Ricardo II. figlio di quel celebre pr.
di Galles, che gl'Inglesi chiamavano il *pr.*
nero, salì sul trono. Egli non ebbe nè le
qualità di suo padre, nè i talenti dell'avo.
Le donne, i favoriti, i ministri lo gover-
narono. Il duca di Lancastro, suo cugino,
lo detronizzò, e fu proclamato Re sotto il
nome di Enrico IV. L'usurpatore valeva
un po' più del Re. Egli fu poco intelligen-
te nella guerra, mediocre nel gabinetto,
ma un gran maestro nell'arte del raggiro.

Enrico V. suo figlio, e suo successore fu
quasi un altro Cesare agli occhi degl'Ingle-
si; egli n'ebbe almeno nel cuore bene im-
pressa la massima, che non è vergogna l'
essere ingiusto, quando non si sia tale, che
per regnare. Dovette egli i suoi progressi in
Francia, meno al suo valore, che alla de-
bolezza di Carlo VI., ai furori della Regi-
na, ed alla poca età del Delfino.

Il suo erede Enrico VI. non ebbe nè la
sua fortuna, nè il merito suo. Egli aveva
sposata Margherita d'Angiò. Si rappresen-
ta qui questa eroina con bellissimi colori;
brillante nei vezzi del suo spirito; grazio-
sa nella sua beltà; formidabile alla testa d'
un'armata pel suo valore, e pericolosa in

un regno pe' suoi maneggi, e raggiri. Con minor merito ella avrebbe salvato lo stato, e pure con gran talenti il perdette. Non si contentò d' esser Regina; volle esser padrona. Quest' aria di superiorità dispiacque agl' Inglesi, i quali disprezzarono il Re, e odiarono la Regina. La casa di York profittò di queste disposizioni, e fece valere le sue ragioni.

Ricardo erane il capo. Egli avea gran qualità; due figlj degni di lui; due amici degnissimi d' esserlo; e due dei più grand' uomini d' Inghilterra, i conti di Salisburi, e di Warvick. Ci si dà il lor ritratto, ch' è perfettamente bello: ma la moltitudine di questi abbaglia, e non permette, che uno vi si fermi. Questo triumvirato fa nascere spaventevoli scene. Più di dugento mila uomini, ottanta principi del sangue, e quasi tutti i grandi del regno ne furono la vittima.

Si vede qui il furore delle guerre civili dipinto nella sua maggiore orridezza. Subito ch' Enrico fu Re, Lancastro è disfatto, e preso con suo figlio dal duca di York. Margherita rimette in piedi le speranze del suo partito. Questa principessa combatte da eroina, e trionfa a vicenda del duca di York, e del suo secondo figlio il conte di Rutland. Essi furono uccisi nella battaglia, e il milord Salisburi non isfuggì le mani dei vincitori, se non che per morire per quelle d' un carnefice.

Warwich volle vendicarlo in un secondo combattimento: fu vinto. Un secondo successo coronò il coraggio di Margherita. Enrico suo sposo fu liberato, e la Regina sua moglie gli rendè in un colpo la sua li-

ber-

Digitized by Google

berta, la sua corona, e l'unico suo figlio. La spada del nuovo duca di York riparò queste disgrazie. Egli riunì gli avanzi dell'armata di Warvik; la città di Londra era gli favorevole; s'incamminò verso questa capitale, ed essa gli aprì le porte. Si mise con fierezza la corona sul capo, e prendè il nome di Edoardo IV.

La sua armata, e quella di Enrico, o piuttosto di Margherita due volte vittoriosa non istettero lungo tempo senza incontrarsi. La Regina aveva più truppe: Edoardo le aveva migliori. Giammai la nazione Inglese non combattè con più furore; si cadeva, ma non si retrocedea; i voti erano prontamente riempiuti, e il sangue freddo eguagliava il calore de' combattenti. La vittoria andò lungo tempo vagando sul capo de' due concorrenti. I capi della casa di York la stabilirono nel loro partito; Edoardo rientrò in Londra, radunò il parlamento; e siccome la vittoria è sempre ragione, quest'assemblea approvò tutto ciò, che il popolo aveva già fatto alla incoronazione d'Edoardo, e tutto ciò che aveva fatto Edoardo nel prendere da se medesimo la corona.

Sotto il regno di questo principe si fece una innovazione nel governo. I comuni cominciarono a godere della podestà legislativa. L'antico stile degli atti del parlamento fu cangiato; non si disse più, come altre volte, *accordato alle preghiere, ed alle suppliche dei comuni dal Re, e da' signori*; si mise in vece, *accordato dal Re, e da' signori col consentimento de' comuni.*

Edoardo non regnò sempre tranquillamente. Egli fu detronizzato due volte, e

due volte rimontò sul trono. Warwich che l'aveva fatto, e disfatto Re, fu ammazzato nell'ultima battaglia: Edoardo estinse il nome, e la casa di Lancastro. Tutti i partigiani della *Rosa rossa* furono messi a fil di spada, e la corona fu stabilita sul capo di Edoardo. Si videro nella persona di questo principe come due uomini differenti: un uomo superiore agli altri uomini, e degno di comandare; un altro sottomesso alle donne, che lo cattivarono, e gli diedero legge. Cominciò il suo regno da eroe, e lo finì da Epicureo.

Il figlio primogenito di Edoardo non fu Re che due mesi. Il suo tutore, e suo zio, il barbaro duca di Glocestre, lo fece morire con una perfidia, che non à esempio: vi rimaneva un cadetto, ch'egli fece similmente trucidare, e l'omicida dei due nipoti salì sul trono: mai più un'anima perversa alloggiò in un corpo più malfatto. Egli aveva tutti i vizj, e non aveva una virtù. Un simil mostro stordì per fino gl'Inglesi, i quali se ne disfecero. Riunirono con un maritaggio le due case di Lancastro, e di York. Il conte di Richemont era d'una casa composta del sangue di York, e di Lancastro, ed era prigioniero in Bretagna. Sentendo, che i suoi amici lo chiamavano al trono, egli ruppe i suoi ferri, ed alla testa de' più saggi Inglesi, e di quattro mila Normanni arrivò in Inghilterra, e dette battaglia all'usurpatore. Richemond era amato. L'omicida dei due Re era odiato; egli fu tradito, e perdette la vittoria, la corona, e la vita. Tutto si pose sotto gli stendardi del *Salomone d'Inghilterra*, e Richemond fu pro-

cla-

clamato Re sotto il nome d'Enrico VII.

Il nostro autore à meglio toccati i difetti di questo principe, di quel che n'abbia dipinte le virtù. Nel suo fondo fu questi un gran Re: nulla intraprese, che far non potesse, e riuscì in tutto ciò ch'egli doveva intraprendere; non ebbe nè favoriti, nè favorite; non sottomise il suo parlamento, ma ne fu sempre il padrone.

Il regno di Enrico VIII. suo figlio produsse un cangiamento di scena funesto alla religione. Questo principe non governò da Re, ma da tiranno. Egli inspirò del rispetto pel trono al suo parlamento, ma gli diede del disprezzo per la tiara. Ciò che l'autore dice della corte di Roma, ch'egli accusa d'essere stata troppo lenta, quando trattavasi di far grazia, e troppo sollecita, allorchè si trattò di lanciar il fulmine, è pronunciato in un aria troppo decisiva: difetto, che si scuopre troppo di sovente in questa storia.

Due regni consecutivi avevano stabilito lo scisma, e l'eresia. Maria rimise la religione cattolica sul trono: Elisabetta la rovesciò. Il parlamento era tanto più avido d'autorità, quanto che da lungo tempo non l'aveva esercitata; egli altra non n'ebbe sotto Elisabetta, che quella di far eseguire gli ordini di questa Regina. Tra gl'inimici, che si contano dell'Inghilterra, i Gesuiti vi sono di più. La calunnia, che daffi a questa società, meritava ella d'essere rapportata? Egli è sempre pericoloso il rammemorar le calunnie, quando non si confutano.

Giacomo VI. Re di Scozia, e primo di questo nome in Inghilterra, salì tranquillamente

mente sul trono. Il nostro autore non manca di fare il ritratto di questo principe. Il pennello del pittore è un poco forte; i suoi colori taglienti, i suoi tratti arditi, ma troppi mancanti. Il fondo non è maneggiato abbastanza. Si distrugge sovente il vero, portandolo troppo lungi. Il principe cominciò il suo regno da teologo, lo finì da filosofo, e regnò il parlamento.

L'autore mette qui addosso de' Cattolici la più nera congiura, che siasi giammai inventata, che la religione Cattolica detesta, e detesterà mai sempre. Si farebbe desiderato in uno scrittore della professione del sig. abate Rainal un poco più di vivacità, e di ardore contro le calunnie de' protestanti. *I Gesuiti*, dic'egli, *i più filosofi di tutti quelli, che consacrano i loro giorni alla propagazione della fede, e martiri, ovunque portati da per tutto il bisogno*, furono accusati d'aver messo mano in questa cospirazione. *Se ne sono essi costantemente difesi* (soggiunge) *senza esserseno ancora giustificati*. I Gesuiti entrarono sì poco in questo orribil disegno, anzi che misero tutto in opera per guastarlo; le lettere del Gesuita Personio, e l'Acquaviva, generale della sua compagnia, formano un argomento, a cui è difficile il replicare.

Carlo I. ebbe tutte le qualità, che abbisognavano per essere un gran Re; ma non era fatto per esser Re d'Inghilterra, e l'Inghilterra non meritava d'averlo per Re. Si vede qui il miglior padrone, il miglior padre, il miglior marito, il miglior amico, il conquistatore più moderato, condotto a un tragico fine dall'alterigia d'uno de' più grand'uomini dell'Inghilterra, dallo zelo

ita-

impetuoso d' un riformatore fanatico, dalle divisioni del suo consiglio, dal tradimento de' suoi favoriti, dal concerto, e dall' ambizione de' suoi persecutori.

Vi si trova una galleria di ritratti, de' quali i più famosi pittori si farebbero onore. Buckingam è dipinto da cortigiano Francese, da fiero Inglese, e da favorito infelice: Laud, Arcivescovo di Cantorberi, da severo riformatore, e da uomo dabbene, che rovinò il clero, e la monarchia: Strasford, da gran politico, da gran generale, e come il primo genio della sua nazione: Montrose, da grand' uomo, e da Romano: Cromwele da scellerato, e da eroe Greco: Carlo I. da uomo onesto, e da gran principe.

Il nostro autore presenta qui i tratti principali della vita di questo principe sventurato. Egli passò troppo sensibilmente da un eccesso all' altro; fu egli da prima troppo assoluto, dappoi troppo compiacente: fece succedere troppo rapidamente la lentezza alla precipitazione, le massime popolari a un potere troppo arbitrario, l' amor della pace al genio della guerra.

Trionfava già egli degli Scozzesi ribelli, e li poteva distruggere; ma li risparmiò troppo. La ribellione riconcilia due nazioni divise da un' antipatia di quindici secoli. Londra, ed Edimburgo cospirano contro il lor Re. Gli Scozzesi lo vendono, gl' Inglesi lo comprano, e il perfido Cromwele sacrifica alla sua ambizione una testa carica di tre corone. A questo mostruoso attentato tutte le nazioni fremettero. Egli non costò un sospiro al tribunale Anglicano. I presbiteriani somministrarono la ma-

naja, che tagliò la testa al Re, dice un celebre scrittore, e diedero nelle mani la vittima ben legata agl' indipendenti, che la scannarono.

I parricidi avevano trucidato il padre, proscrissero i figli; aveano degradata la camera de' Pari; la soppressero; aveano avvilita la dignità reale; l' annientarono; l' autorità sovrana fu devoluta al popolo, e risiedè tutta intiera nella sola camera de' *Comuni*. Cromwele fu l' artefice di tutti questi delitti; noi non crediamo, che la posterità lo riponga mai fra gli uomini grandi. I grandi scellerati non debbono vivere nella storia, che per eternarvi l' esecrazione, che meritano.

Dopo la morte dell' usurpatore tre partiti occuparono la scena: quello del parlamento, quello di Lamberto, e quello del Re, che il bravo, e virtuoso Monck sostenne con una spada, e con un coraggio degno del trono. Il carattere di questo eroe non isfugge alla vista del nostro autore; più si legge, più si trova bello. Questo regiftratore della monarchia Inglese parte dalla Scozia, di cui era governatore, entra in Inghilterra, vi distrugge i languidi avanzi del partito di Lambert; rompe il parlamento imbrattato del sangue del suo Re, ristabilisce la camera de' Pari, e rimette Carlo II. sul trono Britannico.

I Comuni sotto Carlo I., e Carlo II. s' erano impadroniti di tutta l' autorità sovrana; il parlamento sotto Giacomo II. si arrogò il diritto di disporre della corona.

L' autore rappresenta qui tutte le fazioni, che dieder la scossa al trono di Giacomo II., e finalmente la rivoluzione, che ne lo fece discen-

scendere. Il carattere di questo principe deve essere ritoccato, e l'istorico à fatto il suo ritratto sopra de' pregiudizj, ch' è facil cosa il distruggere. Questo monarca potè fare degli errori, *ma non ispinse mai con violenza i suoi nimici ai più gravi delitti*. Egli si meritò la riputazione, che il gran Condè, e il saggio Turena diedero al suo valore. Non si può dire, che il vincitore di *Montmouth* e d'*Argile la sostenesse malamente*. Le sue cognizioni sulla marina oltrepassavano quelle *d'un subalterno*, e se gli potevano accordare quelle d'un grande ammiraglio. Non gli mancarono delle grandi idee; ma le lasciò troppo scoprire. Il P. Peters suo confessore entrò nel consiglio, *ma non governò punto lo stato*. Non si seguirono i suoi consigli, e il Re disse egli stesso, che s'ei gli avesse ascoltati, se ne sarebbe trovato meglio. *Fu forse una disgrazia*, dice il nostro istorico, *che le favorite di questo principe non s'intromettessero nel governo*. L'abate R. deplora qui una disgrazia, che niuno ancora avea mai pensata.

Noi passiamo le rivoluzioni di questo regno per venirne alla storia del parlamento. Mentre che Giacomo II. andava a cercare un ricovero in Francia contro la tempesta, i Pari si radunarono per provvedere al governo. Quest' assemblea si chiamò *convenzione*, poichè non avvi, che il solo Re, che possa convocare un parlamento. Ella agitò alla prima questa pericolosa questione: se v' à contrasto tra il popolo, e il Re; e se, quando il principe lo rompe, i sudditi sieno liberi dal giuramento di fedeltà. L'autore dà qui assai chiaramente a conos-

Digitized by Google

fosse la follia, che vi è di sottomettere la condotta dei Re al capriccio della moltitudine. I Comuni ripieni dello spirito di repubblica non esitarono a decidere; la camera alta fu imbarazzata; ella si arrese; e il trono fu dichiarato vacante.

Pronunciata la degradazione di Giacomo vi bisognava un nuovo Re. La corona apparteneva di ragione al principe di Galles; si fece finta di dubitare dell'esistenza di lui; si propose alla prima una reggenza; tremò il principe d'Orange. Egli non volea perdere il suo colpo; si levò la maschera, e dichiarò: che se la nazione non prendeva un partito più conforme a ciò, ch'egli aveva diritto d'aspettarsi da lei, ripassando il mare in quel punto l'avrebbe abbandonata al risentimento del Re, che aveva detronizzato. Non vi volle di più per impegnar que' faziosi, che avevan fatti già tanti passi, a compiere francamente ciò che restava da fare. Si concluse di dichiarare un nuovo Re.

Il principe, e la principessa d'Orange furono messi sul trono in qualità di Re, e di Regina. Si stabilì, contro tutte le regole, che se Guglielmo sopravviveva a Maria, egli continuerebbe a regnare in spregiudizio della principessa di Danimarca, e che in caso, che questa principessa venisse a morte senza figliuoli, la corona ricadrebbe su quelli del principe, se egli ne avesse d'un secondo letto.

Il parlamento portò ancora più oltre la sua usurpazione. Tutti i principi Cattolici, che avean diritto alla corona, furono involti nelle sciagure della casa degli *Stuardi*, e la corona della gran Bretagna fu fissata sul capo de' protestanti.

Guglielmo sopravvisse poco a questa dispo-

Digitized by Google

fizione. I suoi panegiristi lo fecero troppo grande; il nostro storico lo impiccolisce un po' troppo. I tratti, che seguono, lo caratterizzano. Egli governò qualche volta i principi dell' Europa, e non seppe governar l' Inghilterra. Sono pochi que' generali, che abbiano levati più assedj, e perdute più battaglie. La violenza lo fece stadolder, e non *il solo caso*, come dice il nostro autore. Il fanatismo lo fece Re, molto più, che la nazione Inglese. Egli fu un destro usurpatore, un monarca molto mediocre; il suo odio contro la Francia illustrò il suo merito, e diede risalto ai suoi talenti.

Si trova sotto la nona epoca la riunione dei due parlamenti d' Inghilterra, e di Scozia sotto il nome di parlamento della Gran Bretagna. Molti Re avevano tentate le strade, e maneggiati i mezzi di un trattato così difficile, e diedero agli scogli: questa gloria era serbata alla Regina Anna. La Scozia fu venduta; l' Inghilterra la comperò, e la monarchia Scozzese divenne provincia d' uno stato, di cui era stata sempre rivale.

La decima, ed ultima epoca contiene lo stato attuale del parlamento d' Inghilterra. L' autore entra nel meccanismo di questa assemblea. Ella è composta dalla nobiltà, dal popolo, dal Re medesimo, e ripartita in due *Camere*. Ciascheduna potenza vi sostiene i suoi interessi, (dice il nostro autore) con fracasso, senza dignità, e sovente con indecenza. Ogni legislatore si crede un *Licurgo*, e questi oracoli Inglesi vi danno cento scene singolari, e bizzarre. Il Re senza questo gran corpo non può far legge, nè mettere, nè levare i sussidj; ma quando ei

fa regnare, può ottenere tutto quello ch'ei vuole. *Tutte le voci del parlamento sono venali, ed io ne ò la tariffa*, diceva un celebre ministro.

Il Re à ancora un' altra strada per muovere questo gran corpo, come a lui piace. Egli non à che a pronunciare, diceva il lord Haversham, una di queste tre parole: Papismo, Pretendente, Francia. Questo è un proclama decisivo.

Tale è il parlamento, che fa il destino dell' Inghilterra. Egli s' attribuì alla prima il potere legislativo; usurpò in appresso l' autorità sovrana, il diritto medesimo di disporre della corona, di fare, e disfare i suoi Re.

Quest' opera è una storia in varj quadri; forse son' essi troppo moltiplicati, ma conviene conservarli. Se le memorie, che caratterizzano la nazione Inglese, venissero a perdersi, si ritroverebbe la medesima dipinta al naturale in questa storia del parlamento d' Inghilterra. Ci viene indirizzata una lettera, in cui si esaminano alcuni passi di questo libro. Ella è dell' ingegnoso autore *delle riflessioni sulla pittura*: opera che fu da noi ben accolta l' anno passato. Assai ci piace, che questo scrittore eserciti così i suoi talenti sul genere istorico. Noi renderemo conto di questo nuovo libretto. Vi si vedrà il sig. abate R. dipinto in bello; quando anche non si cerca di lusingarlo.

AR-

ARTICOLO LXXII.

RIME SACRE DI DOMENICO CERASOLA, fratello coadiutore della compagnia di Gesù: opera postuma, dedicata all' Eminentiss. il sig. Card. Gianfrancesco Albani. In Roma 1747. nella stamperia di Antonio de' Rossi presso la Rotonda.

LA natura non fatica mai a pura perdita; presto, o tardi il tempo conduce le circostanze, che fanno spuntar fuori i doni, ch' ella ci à fatti. Se qualche volta i suoi tesori compariscon sepolti, non è, che per mostrarsi in appresso con più splendore. Il talento non può stare sempre nascosto. In qualunque stato egli si trovi traspira, e si produce. Il suo fare imperioso non lascia all' uomo il merito di scegliere, nè l' onore di determinarsi. Se questa riflessione avesse bisogno di prove, si troverebbono esse in maestro Adamo intagliatore di Nevers, ovvero in Taylor; quel famoso gondoliero del Tamigi, da cui Dryden non isdegnò di prendere imprestito delle idee. Finalmente l' esempio del fratello Cerasola darebbe a questa prova la forza, e il suggello della dimostrazione.

Noi annunciamo quest' opera, come un fenomeno letterario, che tener deve un posto distinto tra i prodigi dell' anno maraviglioso.

Domenico Cerasola nacque a Bergamo gli 11. Luglio 1683., e nel mese di Marzo dell' anno 1707. entrò ne' Gesuiti in qualità di coadiutore, ovvero di fratello servente. Tutte le sue cognizioni si ristringevano a una leg-

leggiera tintura d' aritmetica. Egli adempiè con uguale umiltà, ed esattezza i diversi impieghi, che gli furono addossati. A caso gli venne alle mani un Petrarca. Qui l' attendeva il suo genio, appreſe egli allora a distinguere il verso dalla prosa. Alla lettura di questo poeta lo spirito del fratello Cerasola ricevette un essere novello, o più tosto si fece a suo riguardo la scoperta d' un talento, di cui il possessore non credeva di averne nè pure il seme. Cerasola seguì i moti della inclinazione; si applicò alla poesia: ma non permise mai che il suo genio gli facesse trascurar cosa alcuna de' suoi doveri. Il poeta fu in lui come un personaggio subalterno; e questo è ancor più stimabile, che il suo talento. La poesia non occupava, che que' soli momenti, che le sue incombenze gli lasciavano liberi: questi momenti economizzati con saviezza gli bastarono per acquistare delle utili conoscenze, che perfezionarono, ed estesero la sfera delle sue idee. Egli comprese in fatti, che l' ingegno il più felice rimarrebbe ben tosto sterile, se non fosse pasciuto con la lettura de' migliori autori; egli ebbe nei 30. anni assai di costanza per imparare il Latino. I successi sono sempre rapidi, quando il gusto, e l' inclinazione ci movono. Cerasola fu ben tosto in istato di leggere i gran maestri, che Roma una volta produsse; nè qui si fermò, credette egualmente ragionevole di profittare dei tesori, che gli offeriva il Parnaso d' Europa; appreſe il Francese, e lo Spagnuolo. Noi abbiamo avuto molti poeti di professione, che non ne seppero mai tanto. Cerasola fece uno studio profondo, e riflessivo nella lingua Italiana;

do-

doveva al Petrarca, per così dire, il suo nascimento alle lettere; l' inclinazione, e la riconoscenza determinarono così i suoi sentimenti in favore di questo autore: egli lo prese per suo modello, si sforzò d' imitare i tratti fortunati, e naturali, il ricco verseggiare, e quell' amabile facilità del Petrarca. Al giudizio medesimo degl' Italiani dopo il Bembo, niuno à meglio imitato il suo modello; noi aggiugneremo solamente che l' imitazione è tale, che qualche volta comparisce troppo trasparente. Ma non si dee dimenticare, che se lo stile, e l' espressioni furono quasi le medesime, gli oggetti però di questi due poeti furono assai differenti. La musa del Petrarca fu licenziosa, e quella di Cerasola non sortì giammai dai confini della modestia, della virtù, della pietà.

Il mestiere di poeta perdeva la sua aria d' estro, ed indipendenza, quando Cerasola trattava qualche materia, che aveva rapporto ai dogmi della religione. Consultava i più esperti teologi, affinchè non gli sfuggisse alcuna espressione, che non fosse secondo la più scrupulosa verità, facendosi sempre un dovere di sacrificare le grazie, e l' eleganza dello stile all' esattezza della fede la più umile, e la più sommessa.

Noi crediamo non poter meglio caratterizzare la sua modestia, che dicendo, ch' egli aveva tanta premura di nascondere le sue opere, quanto gli altri poeti anno d' impazienza a mostrare le loro. Alcuni amici, ch' egli aveva consultati, non si credettero obbligati al secretò; sparsero in Roma alcune delle sue opere. Furono ricevute sì favorevolmente, che meritarono al loro autore una distinzione gloriosa; l' accademia

dell'

dell' Arcadia lo acclamò per uno de' suoi membri nel 1738. Egli aveva un merito troppo reale per lasciarsi sorprendere dalla vanità: il titolo d'accademico non cangiò nulla la condotta di fratello Cerasola, che morì, come era vissuto, pieno di sentimenti di religione, e d' umiltà nel 1743., esercitando allora l'impiego di portinajo al noviziato di s. Andrea.

In fronte di questa raccolta si trova una breve prefazione di mano dell'autore: egli vi dichiara la risoluzione, che aveva presa di abbruciare le sue opere; risoluzione, che avrebbe eseguita, se i suoi superiori non gli avessero dati ordini contrarj.

Protesta, che non à giammai affaticato con idea d'acquistarsi riputazione; egli finisce, pregando i suoi lettori di raccomandare a Dio nelle loro orazioni *il minimo de' fratelli della compagnia di Gesù* Domenico Cerasola.

Lo spirito non comparisce giammai con più di vantaggio, che allora quando egli riceve la legge dal cuore; si esprime sempre con grazia, quando si parla di ciò, che s' ama. I pensieri i più ingegnosi prendono allora il coloriro del sentimento, ed il sentimento è quello che fa il merito maggiore delle poesie sacre, delle quali parliamo.

Questa raccolta contiene 267. sonetti, 24. madrigali, e 3. idilj, ovvero canzoni pastorali sul gusto Italiano.

I sonetti anno più onore in Italia, che in Francia; di più si vuole in Francia, che un sonetto per esser buono sia terminato con un pensiero, o concetto da madrigale; in Italia si applaude a un sonetto, ancorchè non presenti, che un pensiero comune,

ed

ed ordinario, perchè egli sia scritto eleganteменte, e felicemente versificato. Noi finiremo questo articolo citando alcuni versi dell' autore.

SONETTO. 167.

Farfalletta, ben so, so quel che fai,
Quando sul mezzodì del fiume in riva
A ciel seren nella stagione estiva
D'intorno all'acque svolazzando vai.

Il sole, il sol tu vagheggiando stai (viva,
(Che in se stesso nol puoi) nell' ombra
Dov' ei riflette alla virtù visiva
Men bellino, ma più temprati i rai.

Quello, che avviene a te col tuo bel sole,
A me quaggiù con più bel sole Iddio,
Farfalletta gentile, avvenir suole;

Perchè mirarlo in se quest' occhio mio
Nol può del mondo nell' immensa mole,
Ahi, che sol di riflesso il miro anch'io.

MADRIGALE.

Penso meco talor s'amo il mio Dio,
Ma mentre dentro il core
Cerco di Dio l'amor, sol trovo il mio.
Ardo d'ogni altro amor, e d'amor santo
La fiamma io sol desio.

Deh quando cambierassi, o santo amore,
La brama in bell' ardore!
Mio Dio, son sì lontano.
D'amarvi quanto io bramo,
Che per amarvi tanto,
Tanto vi bramo amar, quanto non v'amo.

Egli

Egli si volge così a' suoi versi, terminando la prima canzone.

Canzonetta, i sensi tuoi
Non ridir, che a gente inculta,
E se incontri gente culta,
Dille pur, non son per voi.

In generale queste composizioni sono piene d'immagini ridenti, vivamente, ed elegantemente espresse.

ARTICOLO LXXIII.

RUDIMENTA HEBRAICA PAUCIS AD linguam sacram facile addiscendam praeceptionibus comprehensa.
Grammatica Ebraica, ec. del P. Francesco Saverio Widenhofer della compagnia di Gesù a Wirtzbourg in 12. 1747.
Exercitium Hebraicum propositum a R. P. Francisco Xaverio Widenhofer soc. Jesu. Ss. scripturæ, & linguæ Hebraicæ in alma universitate Herbipolensi professore ... Respondente Georg. Mich. Vollrath, ec. Herbipoli in 12. 1746.

Ecco qui alcune vestigia della pratica osservata altre volte da M. Richard Simon già prete dell'oratorio. Questo dotto interprete della lingua Ebraica in una lettera curiosissima a M. di Lameth, dottore della Sorbona, osservava, che sul fine del XVI. secolo lo studio delle dotte lingue fu coltivatissimo nelle università dell'Alemagna; che allora i protestanti cessarono di rimproverare ai dottori Cattolici la loro poca letteratura; che la causa della chie-

Digitized by Google

chiesa prese credito, e comparve con degli avvantaggi, che non si offervavano così sensibilmente, quando si era limitato alla pura scolastica.

Il medesimo Richard Simon dà l'onore di tutta questa buona controversia ai primi Gesuiti, che entrarono nelle scuole Germaniche: forse che col tempo questo zelo delle lingue scientifiche à degenerato tra gli Alemanni, come tra noi, ma non si è però totalmente perduto. Noi abbiamo inteso dai due libri, i quali fanno l'oggetto di questo articolo, che il vescovo di Wirtabourg protegge molto lo studio dell' Ebraico nella sua universita; ch'egli à donato ai dottori gran quantità di caratteri Ebraici; e ch'egli à promesso delle ricompense a quei giovani teologi, che si distingueranno in questo genere di erudizione.

Tutto ciò si rassomiglia un poco alle attenzioni benefiche del nostro gran Re Francesco I., che faceva fondere dei caratteri, e ne faceva dono agli Stefani per arricchire il pubblico di eccellenti edizioni Ebraiche dei santi libri. Qual secolo fu quello di questo monarca! e nelle memorie della sorta delle nostre può forse farsi troppo il paragone tralla bella, e gran letteratura, che allora regnava col frivolo gusto, che c'innonda, che c'importuna, che oggidì ci annoja! Quali uomini, un Danez, un Varable, un Touſan, un Castellan, un Amyrot, ed una moltitudine d'altri, che non si applicarono giammai alle lettere, che dalla parte la più soda, la più utile, la più nobile, e per ciò la più dilettevole. Se noi non ci badiam bene, gli Alemanni, i Danesi, gli Svedesi, e tutti gli stranieri ci spoglieranno

ranno della gloria de' nostri antenati, come già ci spogliano delle nostre belle edizioni, delle nostre antichità, de' nostri quadri, delle nostre medaglie; e che ci resterà egli? Saggi, compendj, trattenimenti, ec. Ritorniamo ai nostri eruditi di Wirtzbourg.

Lo zelo del vescovo di questa città à fatto nascere la grammatica, che qui si annuncia. Il P. Widenhofer professore della lingua Ebraica à posto questi elementi tra le mani di quelli, che vorranno coltivare la santa lingua; ed ecco ciò che noi osserviamo in quest' opera. Ella è divisa in due parti, la prima delle quali contiene i principj della lingua Ebraica: questo non è che un compendio, ma metodico, ed assai sufficiente per condurre i principianti fino alla lettura della bibbia. La seconda parte comprende de' piani d' esercizj divisi in articoli, che rappresentano i principali punti della fede. Gli studenti anno il vantaggio con ciò d' imparare a leggere, a spiegare, a fare l' applicazione delle regole della grammatica, ed a confermarsi nei dogmi attaccati da' Giudei, o dagli eretici. Si trova alla fine un ristretto di glosario, che espone le principali radici della lingua Ebraica. Ecco la prima opera.

L' altro è un esercizio particolare sopra la celebre profezia di Giacobbe, spettante alla venuta del Messia. Vi si propone il testo, che si discute gramaticalmente, si risolvono le difficoltà, che la cieca sinagoga immagina contro un oracolo sì evidente. Questo è un giovine teologo, il quale à difesa questa dottrina colla speranza d' aver parte nelle beneficenze del prelato; e può veramente uno rallegrarsi con una diocesi, ove

ove le grazie sono accordate agli studj così lodevoli: si comprende, che una gioventù così allevata deve in seguito divenire estremamente formidabile ai settarj; che si è ragione di aspettarne delle opere eccellenti per difesa della religione, e che col tempo ci verranno da Wirtzbourg dei commentarj sopra la scrittura, che faranno risorgere tutta la gloria degl' interpreti antagonisti di Lutero, e di Calvino.

Ci viene un pensiero inspiratoci dall' amore delle buone lettere. Chi non amerebbe più il metodo di questi saggi studiosi Alemanni, che le nuove maniere di lavorare sopra i santi libri dalla maggior parte di noi? Quanta gente fra noi si mette a tradurre, a commentare, a parafrasare la scrittura, senza avere alcuna cognizione del Greco, nè dell' Ebraico; che nel Latino medesimo fanno degli errori imperdonabili? Queste opere passano per le mani di tutto il mondo con un pericolo evidente per la fede de' semplici fedeli: da qualche tempo in qua tutto è Francese; i due testamenti, il messale, la liturgia, le forme de' sacramenti, le pubbliche preci, la medesima teologia: non v'à più che il pontificale, il quale rimane sotto la chiave. I laici, e le femmine si fanno iniziare, per così dire, in tutti i nostri santi misterj. Entrano essi con franchezza in queste venerabili oscurità, che i soli Pontefici altre volte penetrarono. E v'à per questo più di scienza, di religione, più di subordinazione, più di modestia? Noi lasciamo questa questione da decidersi *ai veggenti*. Nella diocesi di Wirtzbourg ecco ciò, che avverrà. Il Pontefice animerà i buoni studj della positiva; i professori del-

le sante lettere saranno abili, e non mancheranno loro gli ascoltatori; i preti intenderanno la scrittura nei medesimi testi originali; si serviranno dei loro lumi per difendere la Vulgata: spiegheranno gli oracoli de' profeti, e degli Apostoli; il popolo gli ascolterà, e il deposito della scienza non diverrà punto un ben comune, un bene esposto alle profanazioni della moltitudine. *Labia sacerdotis custodient scientiam, & legem requirent ex ore ejus.* Malach. 11.7.

ARTICOLO LXXIV.

DIVINITAS D. N. J. C. manifesta in scripturis, & traditione. Opus in quatuor partes distributum, &c. Opera, & studio unius ex monachis Congregationis S. Mauri. Parisiis, typis Jacobi Franc. Collombat, &c. fol. pag. 665.

SAn Grisostomo dice sovente nelle sue omelie, che i dogmi della religione sono come profonde miniere, nelle quali vi sono sempre nuove ricchezze da scoprirsi. Queste ricchezze non consistono già in nuovi articoli di fede; ma nella maniera di trattare le verità già rivelate; nell' ordine, che si può dare agli argomenti, che le confermano; nella specie, o moltitudine degli attacchi, che si possono indirizzare contro gli eretici.

Così noi insinuiamo una parte de' vantaggi, che si può ritirare dall' importante libro, che sarà l'oggetto di questo estratto. Egli è venuto un poco tardi a nostra cognizione, per la qual cosa certamente vi è luogo di maravigliarsi, che opere di simile con-

conseguenza si comunichino con una riserva, ed una sorta di timidezza, che non è già imitata nel pubblicare i libri frivoli, inette composizioni, produzioni stese senza riflessioni, e senza utilità impresse.

S' intraprende la dimostrazione della divinità di Gesù Cristo, soggetto mille volte maneggiato, ma sempre infinitamente degno della penna de' teologi, e della lettura de' sapienti, e della meditazione de' fedeli. Sembrerebbe a prima vista, che l' autore non avesse voluto pugnare che gli Ariani, e i Sociniani, ma egli è certo, che gli Ebrei, gl' infedeli, e i Deisti ancora trovansi esposti a' suoi colpi. Primo, perchè se gli oracoli del vecchio testamento dimostrano la divinità del Messia, e se tutti i caratteri del Messia convengono a Gesù Cristo, farà di mestieri conchiudere, che Gesù Cristo è Dio, verità, che confonde, e distrugge tutta la sinagoga. In secondo luogo, se il medesimo dogma si è renduto sensibile per mezzo delle testimonianze, e de' miracoli del nuovo testamento, per la credenza la più antica, la più venerabile, per gli sentimenti, e per le ragioni di ciò, che vi è stato di più illustre da 17. secoli in qua, non dee più rimanere all' infedele alcun subterfugio, come neppure al Deista: e si conchiude con una superiorità evidente di lumi, che non solamente la religione Cristiana è vera, perchè ella non contiene alcun errore: che non solo essa è divina, perchè Dio l'à rivelata, e autorizzata, ma che ella è divina in un senso più eccellente, che la legge Mosaica, poichè il suo autore, il suo legislatore, e consumatore si è Dio. Noi vorremmo, che la pre-

spezione di questo volume avesse fatto sentire questi grandi vantaggi: ciò era facile al dotto scrittore, che ci dà sì gran libro.

Egli ci fa conoscere la differenza degli Ariani, e de' Sociniani, osservazion giudiziosa, che qualche volta sfugge ai teologi. L'Arianismo era una eresia detestabile, avvegnacchè sfruggeva i fondamenti della fede col mettere il Verbo di Dio nel numero delle creature: ma il Socinianismo è un sistema ancor più pieno d'orrore, poichè toglie a G. C. tutte le prerogative, tutti i titoli, che l'Ariano il più ardito al medesimo conservava, poichè lo fa ancor posteriore in tutto il suo essere alla Vergine Maria sua madre. Uomini prevenuti da sentimenti cotanto empj non meritano in alcun modo il nome di cristiano, piuttosto rassomigliano costoro ai Musulmani, che non adorano che un Dio, e che non ricusano di riconoscere G. C. per un profeta.

Il nostro autore osserva ancora molto a proposito, che il Socinianismo riconosce il suo nascimento dalla scuola, e dal metodo dei protestanti, perchè, ecco ciò, che è accaduto: primieramente la voglia di prendere in un senso figurato le parole di G. C.: *Questo è il mio corpo*, à fatto concepire lo stesso disegno per rapporto a questo testo di s. Gio, *il Verbo era Dio*. In secondo luogo non essendo il mistero della Eucaristia niente più incomprensibile di quelli della Trinità, e della Incarnazione, per liberarsi da questa parità favorevolissima ai Cattolici, più Calvinisti anno finalmente rotta la barriera, anno negata la Trinità delle persone in Dio, il dogma d'un Dio fatto uomo, e la

e la Divinità del Redentore. Così dopo aver rigettata la presenza reale nella Eucaristia, essi sono divenuti unitarj, Sociniani, Ebioniti, &c. Qual immenso passo nella strada dell' errore! E se Calvino ritornasse al mondo, quale sarebbe la sua sorpresa di ritrovare tra' suoi discepoli tanti imitatori di Servet, uomo che ei perseguitò più vivamente d'ogni altro, e che fece punire assai rigorosamente a cagione di sue bestemmie contro la Trinità?

Frattanto ci si avverte qui, che Calvino medesimo non à rispettato i difensori della divinità del Verbo, i PP. del gran concilio Niceno, niente più dei Sociniani i più dichiarati. Si cita un luogo, dove il riformatore tratta questi santi vescovi di fanatici: noi non possiamo dubitare che il fatto non sia certo, facendone Bullo menzione nei medesimi termini, come il nostro autore; ma questa parola ingiuriosa non si trova punto nell' opera di Calvino sopra la riforma (*a*) Questo è il libro, a cui ci rimette la prefazione, che noi abbiamo sotto gli occhi. Del resto noi rimarchiamo, che Calvino trova dura la definizione di Nicea, e questo perchè vi si dice che il Verbo è *Dio di Dio*; espressione, che il capo della pretesa riforma non poteva soffrire; ciò che mostra, che sopra questo medesimo mistero della Trinità egli stesso pensava assai male, e che se Bellarmino lo scusa un poco, questa

(*) Si cita la pagina 480.; e quest' opera indirizzata all' Imperatore Carlo V. nel 1544 non contiene, che 13., o 14. foglietti in foglio. Un' altr' opera pure sopra la riformazione nel 1547. non ne contiene, che 14., o 15.

è troppa benignità, come osserva il padre Petavio.

Dopo questi saggi di critica entriamo nell' opera del nostro autore. Vi si dimostra la Divinità di G. C. per mezzo delle scritture, pel consenso perpetuo di tutti i Cattolici, per le dispute, che si sono sostenute contro gli Ebrei, i gentili, e gli eretici. Tutto questo forma tre libri, e gli se ne aggiunge un quarto per esaminare con diligenza la dottrina degli antichi Padri sopra questo articolo, per ispiegare i testi, che sembrassero oscuri.

Lo sviluppamento delle testimonianze della scrittura favorevoli alla Divinità di G. C. incomincia dai libri di Mosè. Si produce per esempio la celebre profezia di Giacobbe, la qual dichiara, che *il Messia deve essere l' aspettazione delle nazioni*; e la promessa che Dio fa ad Abramo, dicendogli, che tutti i popoli saranno benedetti nella sua progenie, cioè a dire in G. C., secondo la spiegazione di s. Paolo; ora egli è evidente, che un semplice uomo non può essere l' aspettazione, e la benedizione di tutto l' uman genere, e sembra che un poco di buon senso, e di buona fede renda ciò sensibile, senza che vi sia bisogno di ricorrere a una ragione, che porta il nostro autore. „ Se G. „ C., dice egli, non fosse Dio, le nazio„ ni, che avessero sperato in lui, sarebbe„ ro state piuttosto maladette che benedet„ te, poichè è scritto in Geremia; *maladet„ to colui che si confida nell' uomo*". Noi temiamo, che ciò non sia una sottigliezza, tanto più che si legge nel seguito di quel passo: *maledetto colui, che appoggia il suo braccio sopra la carne, e il cui cuore si ritira*

siva dal Signore: Ciò che determina il senso dell' autore sacro alla confidenza presuntuosa, e sacrilega, che si mette nelle forze dell' uomo.

Noi diremo qui in generale, che in una materia così essenziale, quale è il dogma della Divinità di G. C., bisogna allontanare tutte le ragioni o mediocri, o troppo sottili; che fa di mestieri fare una scelta estremamente giudiziosa dei testi, che s' impiegano per questa gran controversia. E chi non approverà il metodo di quelli, che si limitano ad un piccolo numero d' argomenti luminosi, ed invincibili, piuttosto che ammassare mille citazioni, dove si trovano confusi, e mischiati, il forte, e il debole, il chiaro, e l' oscuro? Ecco un esempio, che ci somministra la presente opera. Si ricava dal libro di Giobbe l' eccellente passo, che fa menzione del Redentore, e di sua Divinità, della futura resurrezione, della sicurezza, che aveva questo patriarca di vedere il sovrano giudice co' suoi propri occhi, e nella sua propria carne; non si può negare, che questa prova non sia trionfante, e l' autore ne fa sentire tutta la forza, e tutta la dignità: ma si può forse dire la stessa cosa di alcuni altri testi, che toglie dal medesimo libro di Giobbe, di quelli tra gli altri, in cui si parla di Behemoth, e di Leviathan? Imperciocchè per far valere questi luoghi, fa di mestieri presupporre, che il demonio è disegnato co' termini di Behemoth, e di Leviathan, cosa, che incontra infinite difficoltà; più interpreti Cattolici non vedendo ivi, che animali rimarchevoli per la lor grandezza, quali per esempio sono l'

elefante, e la balena; in oltre, quando fosse provato, che Behemoth, e Leviathan disegnino il demonio, come si proverà per mezzo di questo testo di Giobbe, che sia l' uomo Dio quello, che riporta la vittoria sopra questo principe delle tenebre, poichè non vi è parlato, che di Dio in generale, e che in fine Dio può vincere il demonio, mediante il ministero degli Angeli, come da pertutto ne fa testimonianza la scrittura? In una parola tutta questa prova, ed alcune altre sono soggette a tali modificazioni, eccettuazioni, sentimenti diversi, che loro resta poco d' efficacia, ed anche per dirlo nuovamente in un punto, come questo, dove abbondano le dimostrazioni, perchè cadere in argomenti di pura opinione?

Una bellissima cosa è la prova della Divinità di G. C. coll' autorità de' salmi. Il nostro autore vi fa vedere tutti i caratteri del Verbo incarnato, e confuta i principali sutterfugj di le Clerc, e di Grozio. Chi può resistere per esempio all' evidenza di queste parole del salmo 101. *Signore, voi avete stabilita, e creata la terra nel principio, ed i cieli sono opera delle vostre mani, ec.* parole, che l' epistola agli Ebrei applica formalmente, e letteralmente a G. C. . Nulladimeno, dice Grozio, che bisogna prenderla nel senso de' rabbini, i quali credono, che il mondo sia stato creato pel Messia, e che il mondo debba essere rinovato, quando il Messia comparirà, ragione chiaramente frivola, diserto intollerabile, poichè il salmo, e s. Paolo segnano espressamente, che il mondo è stato creato dal Signore, di cui essi parlano, e non sem-

pli-

plicemente per lui, o a cagione di lui.

I profeti somministrano una moltitudine d' oracoli, ne' quali la Divinità di G. C. è sì chiaramente espressa, che non si può non credere a lumi tanto chiari, quali si riuniscono qui, e questo è uno degli articoli, che dee fissare d' avvantaggio l' attenzione dei lettori. Si vede in questi testi il Dio delle armate, il Dio con noi, il Dio figliuolo della Vergine, il Dio forte, il Dio salvatore, il Dio ferito per gli nostri peccati, il Dio uscito di Betlemme, il Dio, che vien nel suo tempio, il Dio, che è venduto per trenta denari, il Dio, che è stato unto, e consacrato dall' Altissimo, ec. „ Niente di tutto ciò, ripiglia il nostro autore, può convenire a Dio „ Padre, tutto ciò conviene a G. C. e non „ conviene che a lui. " Questa ultima parola è contro i Sociniani, che anno creduto eludere la forza di questa prova, dicendo, che le profezie anno avuto il loro adempimento sotto l' antica legge, e che esse non appartengono a G. C., che per una sorta di convenienza, non per un formale disegno dello Spirito santo. Ora questa idea è smentita dalle relazioni dei due testamenti, dai testi formali degli Apostoli, dall' oggetto della controversia tra que' primi predicatori di nostra fede, e gli antichi Ebrei. Il dettaglio di sì buone ragioni termina la prima parte del primo libro del nostro dotto autore. Noi avremmo desiderato, ch' egli avesse sviluppata più la questione dei due sensi litterali, materia essenzialissima nella presente controversia; ch' egli avesse per esempio fatto vedere, come alcune profezie possano avere questi due sensi, ambi-

due ispirati dallo Spiritosanto, e come la maggior parte non ne à che un solo, che conviene a G. C. esclusivamente ad ogni altri. Questa dottrina avrebbe sparso un gran lume sopra questa parte della sua opera. Noi ci arrestiamo qui dando i giusti elogj all' erudizione di questo scrittore. Questa non sarà la sola volta, che noi ritorneremo a questo tributo di lode; il proseguimento di questa materia ce ne somministrerà sovente l' occasione.

ARTICOLO LXXV.

DISCORSO ISTORICO SOPRA L' ANTICA famosa Cantabria. Question decidida si las Provincias de Biscaya, Guipuzcoa, y Alaba, estuvieron comprehendidas en la antigua Cantabria? su Autor El M. R. P. Manuel de Larramendi de la compunia de Jesus maestro, che fue de Theologia en el Real Collegio de Salamanca, y confessor de la serenissima seunora Reina viuda de Carlos II. en Madrid por Juan de Zuniga an. 1736 in 12. pag. 420.

I Cantabri furono in una sì alta riputazione al tempo de' Romani, che non è cosa maravigliosa il veder più provincie di Spagna aspirar alla gloria d' essere state comprese nei limiti dell' antica Cantabria. Come non farebbero i popoli, ciò che fanno tante famiglie particolari, che procurano d' innestarsi direttamente sopra famiglie illustri per poscia riceverne lustro? Ma siccome le famiglie più illustri con impazienza soffrono, che vantisi di appartener loro, quando queste pretensioni sono mal fondate, così i po-

popoli, che si sono renduti celebri per gli loro talenti, e pe' loro insigni fatti, si oppongono alle intraprese di tutto il popolo vicino, che osa usurpare il lor nome, e col nome loro una parte di loro gloria.

Per zelo della verità, ed insieme per amore della patria, il Padre di Larramendi à composta l' opera, che noi annunciamo. Il suo disegno è tanto più lodabile, quanto che i Cantabri, essendosi sempre segnalati, e non cessando di segnalarsi ancora, meritano, che non si faccia passare alle vicine provincie una riputazione, che anno giustamente acquistata, e di cui loro sta bene l'esser gelosi. L' autore mette subito i suoi lettori in istato di conoscere quali uomini fossero quei famosi Cantabri.

Gli storici più antichi, che anno descritta la storia delle guerre di Roma, e di Cartagine, tanto in Ispagna, quanto altrove, anno sovente confusi i Cantabri con gli altri Spagnuoli sotto il nome generale di tutta la nazione. Silio Italico è stato più esatto, e nella numerazione de' popoli, che Annibale condusse seco in Italia, fa andar avanti i Cantabri a tutti gli altri; e l' elogio, di cui egli onora questo popolo bellicoso, mostra ciò non essere predilezione gratuita. Secondo questo poeta Spagnuolo, i Cantabri sopportano con una impazienza invincibile tutte le ingiurie delle stagioni, e la fame stessa. La loro vita è un supplicio, se essi non fanno guerra, e subito che non sono più in istato di maneggiar l' armi, si danno la morte, non volendo disonorarsi con alcun altro esercizio. Si penserà senza dubbio, che bisogna dar molta tara a questo elogio, poichè la testimonianza d' un poe-

ta non è ordinariamente di grande autorità, ma farà agevole risspondere, che Silio è più istorico, che poeta, e che in conseguenza deesi aver più riguardo a ciò ch' ei dice. S' egli non è sospetto per conto della poesia, non lo è nè pure per quello della parte della sua origine. Egli era Spagnuolo, e in vece, che questa considerazione possa infievolire la sua testimonianza, ella dee darle maggior peso. Qual Castigliano, qual Aragonese pubblicherebbe altamente, che i Cantabri, o coloro, che occupano il lor paese, sieno il popolo più bellicoso di tutta la Spagna, e si contenterebbe del secondo posto?

Il P. di Larramendi non à trovato, che l' elogio di Silio fosse un poco eccedente: egli stesso vi à aggiunto qualche cosa in una specie di parafrasi, o di commentario. Egli è vero, che alla fine di questa spiegazione acconsente, che i critici riducano, s' essi giudicano a proposito, il senso de' versi Latini ad espressioni più moderate. Il piccolo commentario, di cui parlammo, mostra sensibilmente la differenza, che v' è tra il modo di pensare, e lo stile degli Spagnuoli, e de' Francesi. Ogni nazione si fa una idea propria dell' eloquenza, ch' ella stima più conveniente al suo genio, e questo si è un diritto di sovranità, che non è permesso agli stranieri di attaccare.

L' autore, affine di stabilire più solidamente la riputazione de' Cantabri, raduna da più storici diversi fatti, che vagliono più di tutti i colori della poesia. Il console Ostilio Mancino levò da Numanzia l' assedio, dappoichè ebbe egli appreso, che i Cantabri venivano in soccorso degli assediati. I Cantabri

tabri con alcune altre coorti di popoli vicini erano riguardati da Pompeo, come le migliori truppe della sua armata, quantunque questo generale avesse seco molte legioni Romane sì rinomate pel valore, e per la militar disciplina. Pompeo perdè la battaglia di Farsaglia malgrado il valore de' Cantabri; ma Cesare non l' avrebbe perduta con pari soldati. La gloria de' Cantabri non ne soffrì; essi moriron tutti nella mischia, non avendo voluto alcuno d' essi prendere la fuga. Ciò non è che una piccola parte di quanto potremmo dire ad onore d' un popolo sì rinomato, ma ciò basti, perchè non si possa accusare il P. Larramendi d' un amor cieco per la patria. Ella è degna dello zelo, ch' egli à dimostrato nel dizionario, e alla grammatica Basca, di cui renderemo conto ben presto.

Era molto naturale di ricercare le cagioni di questo spirito bellicoso, che si è sparso in tutto questo gran popolo. La prima, che si produce, è l' antichità della loro origine, e la nobiltà del lor sangue. E' cosa certa, che i Cantabri discendono dai fondatori, che si sono stabiliti i primi nella Spagna dopo la dispersione delle famiglie de' figliuoli di Noè. Le altre nazioni, che anno mandate delle colonie in questo paese, sono i Greci, i Fenicj, ed i Cartaginesi, ma nè gli uni, nè gli altri anno cos' alcuna di comune co' Cantabri, molto più antichi, che queste nuove colonie, che entrarono in Ispagna pel Mediterraneo, e si stabilirono nell' Andalusia, nel paese di Valenza, e sopra alcune altre coste.

Non si niega, che Himilcone celebre Cartaginese non sia enorato nell' Oceano per lo

lo ſtretto, ma egli fece ſolamente per mare il giro delle coſte occidentali di queſto bel continente. Egli non isbarcò, che le ſole genti neceſſarie, per le oſſervazioni, ch' egli ſi era propoſte, e non pensò punto ad alcuno ſtabilimento. I Celti popoli delle Gallie paſſarono parimente i Pirenei, ma eſſi non ſi fermarono nella Cantabria.

Gli ſtranieri, che venivano in Iſpagna, vi cercavano, o delle miniere per arricchirſi, o delle terre più fertili di quelle, ch' eſſi abbandonavano. Come la Cantabria non offriva alcun di queſti vantaggi, non ſi pensò punto a meſchiarſi tra queſti abitanti, che per altro non ſarebbero ſtati facili a permetterlo; il che non contribuì poco alla conſervazione delle loro uſanze, e de' loro coſtumi.

Si dimanderà ſenza dubbio, come è accaduto, che i Cantabri, eſſendo della primiera colonia, che ſi ſia ſtabilita in Iſpagna, eſſi ſi ſieno confinati in un paeſe tutto ſparſo di monti, mentre eſſi erano padroni di ſcegliere un ſoggiorno molto più aggradevole? L' Andaluſia, la Caſtiglia, la Catalogna (queſti nomi non vi erano ancora, ma ciò non fa niente per la beltà del paeſe) meritavano bene la preferenza. Si riſponderà, che queſta prima colonia fu sì numeroſa, che tutta la Spagna fu abitata in un tratto, e che i Cantabri non ebbero per lor porzione, che l' infelice paeſe, dove anno eſſi continuamente abitato. Difficilmente ſi potrà appagarſi di queſta riſpoſta; la ſola rifleſſione, che noi qui faremo, cioè che i Cantabri avendo sì bene conſervato mediante le loro rupi, e le loro montagne il lor valore, e le altre loro buone qualità, eſſi debbono

bono restar paghi della loro scelta.

Non basta, che i Cantabri sieno venuti in Ispagna con la prima colonia, che vi si stabilì, bisogna ancora provare, fintanto che il soggetto lo comporta, ch' essi abbiano sempre occupato il paese, ove essi s' erano stabiliti al primo ingresso. Egli è più facile di risalire all' origine d' un popolo intiero, che a quello d' una famiglia particolare; però quando si tratta di rimontare fino a que' tempi, che sono i più vicini al diluvio, non si è poco imbarazzato. I Cantabri, come si è di già detto, sono molto cogniti nella storia Romana, e sovente se n' è parlato con elogio due secoli avanti la spedizione di Augusto contro questa nazione, sia che questo Imperadore abbia soggiogati, o no i Cantabri, egli è certissimo, ch' essi non furono forzati ad abbandonare il lor paese.

Il vincitore si contentò di fabbricare alcune città in quelle vicinanze per fermare le loro scorrerie. V' ebbero ancora alcuni movimenti di guerra sotto il regno di Tiberio, ma furono terminati da una pace così sincera dalla parte de' Cattolici, che furono fedeli ai Romani, anche quando i Goti s' impadronirono della Spagna.

Quest' ultima invasione è posteriore da circa quattro secoli alla spedizione d' Augusto. Egli è vero, che Leuvigildo avendo determinato di sottomettere quel poco che restava a' Romani, rivolse le sue armi contro i Cantabri, prese, e rovinò la città di Cantabria, situata tra Logronno, e Viana, e la città di Amaya: ma quivi finirono le sue conquiste, non osando penetrare più avanti nelle montagne, e negli stret-

stretti, ove questo popolo abitava, e continuò ad essere fedele ai Romani, benchè intieramente cacciato dalla Spagna fino al regno di Svintila.

Allora i Cantabri s' unirono ai Goti, riservandosi la libertà di vivere secondo le loro proprie leggi, e le loro antiche usanze. I Mori, che sbarcarono dopo nell' Andalusia, e s' impadronirono di un vasto paese, non impedirono i Cantabri, che non dimorassero nelle loro montagne. Così egli è certo, come si rileva da una non interrotta tradizione, che i Cantabri de' nostri tempi discendono da que' medesimi Cantabri, che erano così stimati dugent' anni prima della spedizione d' Augusto contro questo medesimo popolo.

Qualche critico contraddirà forse non esser ciò sufficiente a provare, che i Cantabri sono i posteri della prima colonia, che venne poco dopo la confusione delle lingue a stabilirsi nella Spagna. L' autore si è posto preventivamente in istato di difendersi. Nel discorso preliminare del suo dizionario Biscaino à mostrato, che la lingua Biscaina è una madre lingua, e che si è sempre conservata tra quel popolo, che la parlava. Si rimane sovente appagato di meno per assicurarsi d' una successione non interrotta in simile materia. Come noi presto daremo in queste memorie un estratto di questa dissertazione preliminare, veniamo alla situazione, ed ai limiti dell' antica Cantabria; questo è il principale oggetto dell' autore nell' opera presente. Strabone, e Tolomeo sono discordi intorno l' estensione del paese dei Cantabri. Egli è evidente, che Tolomeo li rinserra tra' confi-

ni

ni troppo ſtretti; e ſe ciò foſſe, non avrebbero giammai eſſi fatta reſidenza a nemici così poſſenti, come quelli, che avevano intrapreſo di ſoggiogarli. E' veriſimiliſſimo, che le provincie di Biſcaja, d' Alava, e di Guipuzcoa foſſero rinchiuſe nell' antica Cantabria. Dacchè la lingua Latina ceſsò d' eſſere in uſo nella Spagna, e che ſi laſciò di uſare le parole di Cantabro, e di Cantabria, tutti gli ſtorici, e tutti i geografi anno parlato di queſte tre provincie, come del vero paeſe ch' era ſtato occupato dai Cantabri. Mariana medeſimo, che ſtende i confini degli antichi Cantabri molto più, che non fa l'autore, à ſempre conſiderate le parole *Cantabri*, e *Biſcaja*, *come termini ſinonimi*.

Si ſa, che il Tito Livio Spagnuolo dopo avere ſcritto la ſua ſtoria in Latino la traduſſe in Caſtigliano, e vi ſi trova per tutto, che ciò, ch' egli chiama Cantabria in Latino, chiama Biſcaja in Ispagnuolo. S' egli qualche volta non aggiunge la Guipozcoa, e l' Alava alla Biſcaja, proviene, che riguardando la parola *Cantabri*, come il nome di più popoli uniti inſieme per la lingua, e per le leggi, riguarda altresì la *Biſcaja*, come il nome comune delle tre provincie: di più farebbegli ſtato aſſai diſpiacevole per la dolcezza dello ſtile di mettere i nomi di tre provincie ciſcuna volta, che ſi aveſſe tradotto il nome *Cantabri*.

Il P. di Larramendi impiega più della metà della ſua diſſertazione a radunare tutto ciò, che gli antichi, ed i moderni anno detto in favore del ſuo ſentimento, e confuta a parte a parte tutto ciò, che vi ſi oppone. E' neceſſario di tralaſciare tut-

te

te queste ricerche per arrivare alla decima sessione, ove nostra per la conformità de' costumi, e delle usanze, che gli abitanti delle tre provincie, sì sovente nomate, sono i veri discendenti, ed i legittimi posteri degli antichi Cantabri. Strabone c' insegna, che gli antichi Cantabri non permettevano punto agli stranieri di stabilirsi nel loro paese; questo miscuglio avrebbe nociuto infallibilmente alla nazione introducendovi delle novità. Questa pratica sussiste nelle tre provincie, e per questo si sono così ben conservate. Gli Spagnuoli medesimi non vi sono sofferti, che dopo delle informazioni esattissime, e assicuratissime di nobiltà, e di una vita irreprensibile. Questi sono attestati, che si esigono rigorosamente. Questo tratto merita una singolare attenzione, e vale per le migliori prove. I popoli delle tre provincie rassomigliano agli antichi Cantabri per altri riguardi; e come non vi è nè provincia, nè reame in tutta la Spagna, che ardisca vantare una tal similianza, non meno, che di parlare la lingua Biscaja, che fu la lingua della prima colonia dei discendenti di Noè stabilita in questo continente, è naturale il concludere, che in somma nelle provincie di Biscaja, di Guipuzcoa, e di Alava si trovano i discendenti degli antichi, e famosi Cantabri.

ARTICO-

Digitized by Google

ARTICOLO LXXVI.

LA TEORIA, E LA PRATICA DELLA coltivazione de' giardini, in cui si tratta espressamente de' bei giardini, chiamati comunemente di piaceri, e di proprietà, ec. Opera del sig. . . . . socio dell' accademia reale di Monpellier, quarta edizione, ec. a Parigi presso Mariette, strada s. Jacopo in 4. 1747.

L'Istoria di questo libro prova, che nelle lettere v'anno de' plagiarj, che s'impadroniscono dell'altrui bene senza scrupolo, senza modo, e talvolta impunemente. Prima di questa edizione, ch'è la quarta, spesse volte si è attribuito ad altrui questa bellissima opera, e se n'è anche fatto autore il sig. Alessandro Biondi, che non v'ebbe altra parte, se non quella di somministrare i disegni di più tavole. Affine di prevenire simili letterarie ostilità, che per una parte sono glorioſe, per l'altra assai spiacenti, l'autore senza discoprire il suo nome, vendica i suoi diritti, li conferma ancora con addizioni considerabili, le quali sono a riguardo de' suoi plagiarj come i versi: *sic vos non vobis, ec.* di Virgilio a riguardo di Batillo, vale a dire, la prova, e il castigo insieme del ladroneggio.

Qui non si tratta, che de' giardini di piacere, e di politezza. Ai principi, e ai Loculli del nostro secolo s'appartiene di mettere in opera tutte le osservazioni sparse in questo libro. Le persone private, gli uomini avidi del guadagno, o nemici della spesa debbono procurarsi altri libri da leggere. Non man-

mancano già altri libri, che trattino della scienza degli orticelli, e della coltivazione degli alberi fruttiferi; se un Padre Rapino à cantato de' fiori, quanto altri poeti an celebrato il giardino di un Finanziere, o le spalliere dell' economo Cittadino! Se uno scrittore, qual è questi, si restringe al piacere, e alla magnificenza, quanti altri non an pensato, che all' utile! E in ciò si trova una certa proporzione tra i gusti dominanti, e i bisogni giornalieri. Imperciocchè se v' anno dei signori, che adornino i loro giardini di viali, di parterre, di spalliere, di boschetti, ec. v' anno mille padri di famiglia, i quali coltivano

. . . . *Lactucas, & bumi nascentia fraga!*

Prad. Rust. L. IX.

Il nostro autore, come il P. Rapin, e il P. Vaniere, incomincia dalla scelta del terreno. E' un vero dono della natura, che un luogo abbia la situazione sana, il terreno fertile, l' acqua salubre, la veduta aggradevole, e comode vicinanze. Giardini posti in tale situazione non possono essere, se non se dilettevoli, purchè il disegnatore non manchi nella sua impresa. Talvolta l' architetto, che fabbricò il palazzo di un signore, o di un Pluto, riuscì in tutto, fuorchè nel giardino. Questo è un affare di decorazione, e di gusto, non mica di semplice architettura. Talvolta si addossa questa parte sì essenziale a' cattivi pratici, i quali non avendo maneggiato altro mai, se non se la marra, e il rastello, si vogliono mescchiare in dar dei disegni. Si paga cara la pre-

presunzione di questi avventurieri: siccome essi non anno nè sapere, nè immaginazione, eseguiscono tutto secondo lo stesso metodo; non anno riguardo nè alle particolari qualità del terreno, nè alle difficoltà, che possono incontrarsi, nè alle varietà, che un occhio conoscitore desidera.

„ Si possono distinguere, dice il nostro au-
„ tore, quattro massime fondamentali per
„ ben disporre un giardino: la prima di far
„ cedere l'arte alla natura, la seconda di non
„ offuscare troppo un giardino, la terza di
„ non iscuoprirlo soverchiamente, la quar-
„ ta di farlo comparire sempre più grande
„ di quello, che effettivamente egli è. "

Da questi principj si passa a una discussione frammischiata di osservazioni sopra i più bei giardini, che sono nelle vicinanze di Parigi, con riflessioni critiche contro quel gusto bizzarro, e sregolato, che suole introdursi in questa materia. Si danno in seguito sei tavole di disegni magnifici. Per verità non v'à, che persone ricchissime di milioni, che possano eseguire tutto ciò in grande; tuttavia i disegni si vedono sempre con molto piacere. Noi diciamo a un di presso la cosa stessa di diverse specie di parterre, dei viali, controviali, delle spalliere, dei boschi, dei boschetti, delle pergoiate, ec. Qui si descrivono tutti questi ornamenti con una esattezza, e con un ordine, che dilettano il lettore, e in certo senso lo trasportano in questi luoghi incantati. Se l'autore parla d'un Tivoli, non lascia dubitare, che sia la cosa più bella del mondo. Noi non crediamo, ch'egli inviti, come Orazio, i suoi amici a venire a vedere delle mandre stese al rezzo, degli al-

vearj,

vari, delle pergole cariche d'uva, ma più tosto dei laberinti, dei teatri di verdure, delle fasce cariche di fiori, di ornamenti di tutto gusto, e di tutte le specie.

Bisogna leggere con ponderazione questa prima parte dell' opera, che noi analizziamo: ella è come una pianta generale della scienza dei giardini. L' autore nelle tre altre parti abbraccia alcuni oggetti determinati di pratica. Parla di primo tratto della maniera di disegnare sopra il terreno. Questa maniera poteva essere assai geometrica; ma dice l'avvertimento preliminare, *si sacrifica la gloria di comparir dotto al desiderio di rendersi intelligibile a tutte le persone.* Così si dà qualche nozione sopra gli stromenti dell' agrimensore, e del giardiniere; si dà parimente una descrizione di venti modi pratici, che contengono tutta l'arte del disegno sopra il terreno; una istruzione sul modo di alzare un piano, di preparare un suolo, di scavare, e trasportare delle terre; una serie di osservazioni per rapporto ai terrazzi, e alle palizzate, che sono uno de' maggiori ornamenti de' giardini. Segue un capitolo, che contiene il metodo di formare un intiero disegno. Questo è tutto ciò, che comprende la seconda parte, e le tavole, che partitamente l'accompagnano, mostrano all'occhio il risultato de' precetti. Non si pretende qui, che i giardinieri ordinarj sieno grandi disegnatori, anzi si vogliono supporre puri meccanici, puri operarj, senza studio, e senza coltura. Appunto per questo si conducono a passo a passo dietro la dritta linea fino all' esecuzione dei disegni i più compositi.

Noi diremo tuttavia, che sarebbe da desi-

Digitized by Google

siderarsi lo stabilimento di queste scuole gratuite del disegno, delle quali parlammo qualche tempo fa. Imperciocchè qual differenza non passa fra un artista istruito da giovanetto a disegnare sopra una carta, e un operajo, il quale non procede, se non se per mera pratica, che non à discernimento, nè gusto del bello, e che non concepisce, che vogliau dire le *A.*, e le *B.*, che se gli fanno vedere sopra un piano?

Quære duces operi eximios, artisque magistrum.

Dice il P. Rapino, trattando la materia, in cui noi ora ci occupiamo. Bisogna sempre ritornar là, e non supporre negli operaj secondarj, che la forza delle braccia, e degli stromenti, e non intelligenza, e direzione.

La terza parte espone tutta l' arte del piantare, quanto ella può convenire ai giardini di politezza. L' autore comincia questa materia con un capitolo tutto nuovo sopra la divisione delle piante, loro anatomia, moltiplicazione, e distribuzione del loro succo.

Egli piglia le cose dai loro principj, ed elementi, e s' è permesso parlar così, egli conduce il suo lettore per tutte le vie di questa parte della storia naturale. Egli osserva sulla traccia dei dotti, che il succo non circola negli alberi, come nei corpi umani, ma ch' egli sale semplicemente dalle radici alle sommità de' rami, e che quivi si svapora, o al più che nelle sere fresche egli torna a discendere verso le radici: il che è piuttosto una specie di flusso, e riflusso,

che

che una vera circolazione. Il perchè secondo questa teoria bisognerebbe levare dal poema del P. Vaniere questi quattro versi, per altro assai belli:

Succus enim tenues subit abs radice meatus,
Pervaditque comas, & vertice lapsus ad alto
Circuit; ac late plantam defertur in omnem,
Sanguis ut humanos circumvagus irriget artus.

Præd. L. VI.

La scelta degli alberi per un giardino è come quella delle pietre per una fabbrica; tanto più che tutte le operazioni degli architetti si trasportano oggigiorno per imitazione ne' giardini di magnificenza. *Vi s'* inalzano de' portici, delle colonnate, delle gallerie, delle sale, de' teatri, ec. Tutti gli alberi possono servire a queste decorazioni: l'olmo, il tiglio, il carpino, tondati colle forbici, servono per rappresentare tutti gli ordini dell'antica architettura. Bisogna leggere qui diversi metodi d'inalzare, di coltivare, di mantenere, di ristabilire i piani, che servono all'abbellimento di giardini. Benchè l'autore nulla dimentichi in questa materia, si conosce, che la sua predilezione era per gli aranci.

Unde suum accedit decus hortis, & sua ruri
Gratia.

Rapin hort. l. II.

Questo albero, per dir così, è il suo quartie-

tier d'inverno, si mette a coperto dalle brine, si chiude dentro ai serbatoj, che sono come le loro fortezze, e v' anno ancora mille precauzioni da prendere, perchè il freddo ne' nostri paesi non penetri dentro questi asili. Il nostro autore descrive tutte le qualità di un buon serbatojo, la forma, e la capacità delle casse, l'ordine, secondo il quale si debbono disporre gli aranci in un giardino, il miglior modo, con cui debbono tagliarsi, inacquarsi, coltivarsi, difendersi dagl'insetti, risanarsi, allorchè sono infermi, e prevenirne la lor totale distruzione.

Si trovano alla fine di questa terza parte due capitoli molto istruttivi sopra i fiori, ornamento tanto necessario ai giardini, e oggetto di tanto pensiero per gli fioristi di professione. Dice il sig. D.... " S' immagini „ un uomo misterioso sempre inquieto, e „ pauroso, che si alzi di notte nei più fred„ di geli per coprire i suoi fiori, che fati„ chi, adacqui, ripulisca continuamente le „ diverse piante del suo giardino, che pas„ si pel crivello il più fino la terra, e in „ varie guise la prepari, che faccia un re„ gistro ordinato di tutti i compartimenti, „ coi nomi, e figure di ciaschedun fiore; „ che appena passata la stagione de' suoi „ fiori ne levi i lor bulbi, li chiuda dentro „ scatole, e cassette, nè involga altri in „ carta, e dopo queste diligenze, riguardi „ i suoi fiori come un tesoro, nè lasci che „ veruno s'appressi, se non rimirandoli con „ un occhio geloso: dopo che si saranno „ fatte tutte queste riflessioni si avrà la vera „ idea d'un gran fiorista. Di qua viene, „ che questi curiosi s' incapricciano dei lo-

„ ro fiori per sì fatta maniera, che giungo-
„ no a stimare la cipolla di un tolipano fi-
„ no cento doppie, e più, e tal volta per
„ render uniche le loro belle cipolle ne
„ schiacciano malizioſamente quante altre
„ ne veggono.

L'autore condanna diligenze così ſuperflue, e non laſcia di dare tutte le regole per far germogliare i più bei fiori, e ornarne un giardino per lo ſpazio d'otto meſi dell'anno. Ma paſſiamo alla quarta parte, in cui conſiſte il merito principale di queſta nuova edizione. Queſto è un trattato idrauliſco proporzionato a' giardini. S'incomincia da un capitolo elementare, in cui ſi paragonano i ſolidi coi liquidi, i peſi dei liquori fra di loro; le diverſe macchine idrauliche, come le trombe, i molini, e loro diverſe ſpecie. Il ſecondo capitolo tratta dell'origine dei fonti: ivi ſi trovano raccolte tutte le opinioni, ma l'autore abbraccia quella, che oggidì è più autorizzata, più conforme all'eſperienze, e più facile a ſpiegarſi. In queſto ſiſtema i fonti debbono la loro origine ai vapori, o particelle acquoſe, che s'inalzano dal mare, dai fiumi, dai laghi, dagli ſtagni, dai terreni umidi.

Queſti vapori, eſſendoſi condenſati nella media regioni dell'aria, ricadono poi traſmutati in pioggia, o in neve, ſulle alte cime de' monti, di dove per picciole fenditure, e fuori dei macigni penetrano la ſuperficie dei terreni vaporoſi, e ſi fermano ſopra quegli ſtrati di creta o di pietre dure, che non poſſono penetrare. Queſti ſon poi i ſerbatoj, che ſomminiſtrano nel baſſo de' monti quelle ſorgenti copioſe, che ivi ſi veggono a ſcorrere.

Sen-

Seu quod per montes altos tellure sub ipsa
Imbribus è cælo raptis, nivibusque solutis
Montarum sese vis plurima cogit aquarum,
Ima petens, donec jam copia viribus aucta
Erumpat vallo, campisque insultet apertis.

In questa guisa il P. Rapin spiega quest' opinione, alla quale per altro egli preferisce l' idea della circolazione generale dell' acque del mare: ipotesi improbabile, e presfochè affurda, espressa tuttavia in versi assai felici da questo immortal cantore dei giardini.

Per rapporto massimamente ai giardini di piacere si verifica il celebre oracolo di Pindaro: *l' acqua è la miglior cosa dell' universo*. Vi si può aggiungere, ch' ella è la più docile, la più suscettibile di tutti i cangiamenti, giuochi, e di graziose sposizioni, che se le voglia dare. Il primo pensiere di chi forma un bel giardino, deve essere adunque di cercare le acque, adunarle, livellarle. Queste cose sono esposte con istruzione metodica nel libro del nostro autore. Egli dà altresì il modo di regolare, e misurare le acque, il che forma un capitolo importantissimo, poichè vi s' impara, che passa più acqua per due piccoli orificj circolari, che per un solo doppiamente grande. Questo è il risultato di più sperienze fatte con molta diligenza; per la qual cosa chi distribuisce le acque, non dovrà più credere, che convenga meglio dare un pollice d' acqua, che darne due mezzi pollici, o quattro quarti di pollice. Succede assolutamente il contrario, e quelli che dopo aver letto questo libro, faranno scorrere a pro dei

loro giardini, 4. quarti di pollice in luogo di uno intero per anno comparire di soreti, e modesti, destri, e interessati.

Bisogna ancor saper calcolare il consumo delle acque, la loro celerità, e levazione, e peso. Tutta questa teoria vien preceduta da alcune regole sopra le proporzioni, sull' estrazione della radice quadrata, dopo di che l'autore entra in una serie di formole, che esprimon le diverse proprietà geometriche dei getti d'acqua, e loro comparazione, e proporzione sia tra loro stessi, sia tra essi, e i serbatoj, sia coi diversi manubri, o sbocchi, che servono a farli variamente zampillare. Il capitolo seguente ch'è il VII., tratta della condotta delle acque tanto nei campi, quanto nei giardini. Passa gran differenza tra la maniera, con cui si debbon condur le acque, allorchè non si è in mira, che di fare un serbatojo, e quella, con cui debbon condursi, quando voglia farsi nei giardini dei getti d'acqua. Nel primo caso ci vogliono acquedotti, rigagnoli, fabbriche di pietra, ec. Nel secondo s'abbisognano tubi di piombo, di selce, di legno, di ferro, di rame rosso, essendo tali materie tutte atte a questi lavori, ne' quali si dee provvedere al comodo, alla durata, alla sicurezza. Ma si chiederà qual abbia d'essere la proporzione dei tubi, e dei condotti? Si risponde, ch' ella dipende dall'altezza dei serbatoj, e dalla condizione dello sbocco della fontana, affinchè la colonna d'acqua possa meglio vincere la resistenza, che le fa la colonna di aria, e la velocità ne' tubi sia eguale. I fontanari anno stabilito per massima di dare ai tubi il quadruplo dello sboccatojo; la quale regola per altro non è esat-

ta,

ta, nè può servire in tutti i casi. Il nostro autore fissa un principio, che dice fondato sull' esperienza, ed è, che un getto d' acqua venendo da un serbatojo alto 52. piedi, richiede un tubo di 3. pollici di diametro, e uno sboccatojo di sei linee di diametro; da ciò egli ne deduce qualche formola di proporzioni, e ciò riempie il rimanente del capo VIII.. Noi vorremmo poterlo seguire, e tenergli dietro nel capitolo IX., dove egli parla della costruzione delle vasche, delle cadute degli sbocchi d'acque, e de' serbatoj. Questa materia è tutta sparsa di grazie, e richiama alla memoria quanto v'è di piacevole nei magnifici giardini, che adornano i palagi in vicinanza di Parigi. Vi sono delle tavole esattamente intagliate, che dipingon agli occhi le cadute di acqua di quelle abitazioni, per così dire, incantate; e per soddisfare pienamente gli stranieri, che non possono esserne instrutti se non per relazione, e per lettura, si dà nel capitolo XI. uno stato della distribuzione delle acque, che adornano i più bei giardini incominciando da quei di Versaglies. Questa descrizione non è solamente curiosa, ma suppone nell' autore assai ricerche, e attenzioni, e una cognizione molto estesa di ciò, che è occupato i famosi artisti autori di tante meraviglie. Si termina l' opera con alcune giudiziose riflessioni sul mantenimento annuale delle acque, e delle fontane. Niente più comune, che vedere le più belle acque del mondo abbandonate, o trascurate; cadute, che furon la meraviglia degl' intendenti affatto distrutte; vasche, che anno costate somme immense, totalmente disfatte, e talora diseccate. Tale è la

sorte di moltissimi deliziosi giardini, i quali cambiando di padrone perdono la loro bellezza, e ricchezza insieme. Il P. Rapino celebrava una volta le acque di Ruel, e oggi giorno appena se ne trova vestigio, e non resta, che il piacere di leggere que' bei versi, che n'anno consegrata la memoria.

Terminando questo estratto certamente troppo breve per un libro di tanta importanza, noi venghiamo a riconoscere, che i plagiarj, i quali an procurato di attribuirselo, aveano almeno un giudizio sano, e un gusto delicato, ma questo appunto aumenta la grandezza del loro delitto. Egli è a un di presso il caso di coloro, che fan professione di rubare fiori, e medaglie; sono tanto più temuti, quantochè sanno scegliere il migliore.

ARTICOLO LXXVII.

CATALOGO DELLA BIBLIOTECA DEL fu M. Burette, medico della facoltà di Parigi, ec. 3. volumi. A Parigi presso Martino, strada san Giacomo.

LA biblioteca d' un uomo di lettere scopre la sua professione, il suo gusto, e i suoi talenti. Senza conoscere M. Baluze, si sarebbe compreso, trascorrendo il catalogo de' suoi libri, che questo era un abate inclinato alle ricerche dell' antichità ecclesiastica; e chiunque non avesse giammai udito parlare di M. Burette, giudicherebbe facilmente dai tre volumi, che qui noi indichiamo, ch' egli era fisico, medico, antiquario, e musico.

Questo dotto uomo è vissuto 82. anni: non

non vi vuol meno di una lunga vita; perchè possa un particolare, come egli fu, trovar il modo di unire tante ricchezze letterarie. Il nostro Re Carlo V. avea al suo tempo mille volumi nella sua biblioteca del Lovre, e M. Burette ne lascia più di quindici mila a' suoi eredi. Quale sproporzione in ogni senso! ma anche qual differenza di secoli!

Si vede in fronte di questo catalogo una memoria sopra il nascimento, gli studj, e le opere di quello, che fu il padrone, e per così dire, il creatore di questo tesoro d'erudizione. Era di già sbozzato il suo elogio nel giornale dei letterati, e si riconosce in leggendolo, che M. di Boze, autore di questo articolo, l'à lavorato da amico, da confratello, e da bello spirito. Questi sono in gran parte i medesimi tratti, che si ripetono all'ingresso del catalogo. Vi si aggiungono alcune curiose particolarità, e dal testimonio di questi due monumenti risulta una perfettissima conoscenza del fu M. Burette. Noi non possiamo far altro che osservar qui i principali impieghi di questo dotto personaggio.

Suo padre gran musico, e famoso suonatore d'arpa l'accostumò per tempo alle delicatezze dell'arte sua. Dopo l'età d'anni otto il piccolo Burette si applicò a suonare il cembalo, e due anni dopo suonò l'arpa con suo padre in presenza del fu Re Luigi XIV., che amava questo istromento a causa della sua novità, o piuttosto a causa della sua antichità ringiovinita. Demodoco dell'Odissea non maneggiò mai la lira sì giovine, benchè si chiami allievo d'Apollo, e delle Muse: nè mai egli suonò in

al buon compagnia, benchè se gli dia per ascoltatori la corte d'Alcino, e il prudente Ulisse.

La sola musica non poteva occupare tutti i momenti del giovine Burette. Egli divenne colto nelle lettere quasi senza saputa de' suoi parenti; egli ardì ancora di portare i suoi voti a una professione tutta differente da quella di suo padre. Si consegrò alla medicina; e qui si avverò il proverbio, che Apollo ispira Esculapio, e Terpsicore, e come in un antico si legge, che Orfeo conosceva così bene le malattie degli uomini, come le grazie della lira.

M. Burette divenuto dottore in medicina, ed esercitando la sua arte con fortuna, non diminuì punto la sua applicazione alle belle lettere, all'antica storia, e l'armonia ebbe sempre dei diritti particolari sopra le sue inclinazioni. Questo è quello, che apparisce nelle memorie, ch'egli à somministrate constantemente all'eccellenti raccolte dell'accademia di belle lettere. Imperciocchè uno spirito così colto non poteva non essere ben tosto ammesso in questa compagnia. Egli entrò pure nel collegio reale in qualità di professore: fu aggregato per dar mano al lavoro del giornale dei letterati; ricevette la commissione di censore reale dei libri: ma non tralasciamo una delle sue principali applicazioni, cioè quella di medico dell'abate Bignon. Questo gran protettore delle scienze faceva quasi come Francesco I. Tutti quelli, che sceglieva per render qualche servigio alla sua persona, erano uomini acquistati allo stato, alle lettere, alla gloria della nazione. Bisognò bene per esempio, che Guglielmo

Cop,

Cop, medico di Francesco I., s' incaricasse di tirare in Francia tutti i letterati stranieri, che potesse scoprire; e bisognò, che Burette, medico del bibliotecario di Luigi XIV., porgesse i suoi consigli, e le sue premure per accrescere, e perfezionare la biblioteca; si citano 1300. nuovi volumi di storia naturale, e di medicina, ch' egli suggerì: questo è il numero di quelli, che si notano sopra l'antico catalogo. Così i lumi d'un valentuomo mirano tutto a un tratto tanto alle ricchezze in queste due facoltà, quanto si era potuto unirne nello spazio di tre, o quattro secoli.

La biblioteca del Re avrebbe potuto far perdere il coraggio ad un uomo appassionato pe' libri, ma meno forte di M. Burette. Quando si entra in questo santuario d'arti, e di scienze, e che si viene a riflettere al poco, che si può fare per procurarsi qualche cosa nel medesimo genere, verrebbe quasi la tentazione di nulla fare, e lasciare la Maestà Reale, depositaria dell' erudizione, come lo è di tutte le forze dello stato. Ciò non è per altro, che una tentazione, ed un bello spirito non debba soccombervi. M. Burette prese così bene il contrario dell' avvilimento, che formò nel tempo di sua vita l'immensa raccolta, che ci si presenta. Fortunatamente egli non aveva nè moglie, nè figli, nè cure domestiche, nè ambizione. La sua unica passione era d' acquistare dei libri, di bene intenderli, di conservarli con gelosia. Si dice, ch' egli ebbe il piccolo difetto di non volerne giammai prestare alcuno: difetto, che si perdonerebbe meno alle genti di lettere, se vi fosse più d'attenzione, e di buona fede in quelli,

che in prestito li ricevono. Ora di questa così accarezzata libreria dobbiamo presentemente dire qualche cosa in ricorrendo i tre volumi del catalogo.

Non v'è cosa più arbitraria dell'ordine d'una biblioteca per rapporto al padrone, che la possiede. Ella è disposta quasi come un giardino di piacere. Gli artisti prescrivono delle regole pel giardino, per gli boschetti, per gli aranci, per le acque, ma il gusto, o il capriccio del proprietario s'inalza, quando gli pare, al di sopra dei principj dell'arte. Egli ordina tutto a suo modo, salvo i diritti della critica, quando i buoni conoscitori vengono a dare un'occhiata sopra di tutta questa distribuzione. M. Burette non distingueva, che quattro classi nella sua biblioteca: *le belle lettere*, le scienze, e arti, *le storie*, e le miscellanee. Questo è l'ordine, che si seguita ancora nel catalogo impresso: imperciocchè la stima, che si aveva del padrone, non à permesso allontanarsi dalle disposizioni, ove si trovava il suo museo, quando egli à lasciato di possederlo. Egli è evidente, che se il sig. Martino, stampatore del catalogo, avesse voluto metterv' mano secondo l'arte sua, le divisioni sarebbero state più moltiplicate, l'edizioni meglio ordinate, tutto in una parola più regolarmente disposto per una pubblica distribuzione. Bisogna dunque darsi la pena di leggere tutto questo catalogo, o quasi tutto, affine di sapere stimare la grandezza, e il merito del tesoro, ch'egli annuncia. Vi si contano 10391. articoli: ciò che deve produrre più di 15. mila volumi, attesa la moltitudine delle opere, che sono in più temi.

Sotto

Sotto l' articolo delle belle lettere si pongono i grammatici, i lessicografi, e questi sono perfetti; eccettuatane la grammatica, e il dizionario Biscajno, che non era ancora pervenuto alla conoscenza di M. Burette, noi offerviamo quivi i libri elementari di tutte le lingue morte, e vive d' Europa, e straniere.

La teologia non abbonda, che in ciò, che concerne la bibbia. Quella, ch' è in foglio, è poco fornita, e non vi si offerva una edizione singolare, quelle in 4., e in 12. sono migliori, e vi si trova il nuovo testamento Biscajno, di cui parlammo tempo fa, come d' una curiosità. Per gli commentarj della scrittura, e per gli padri v' è assai poco: vi sono alcuni principj de' padri Greci, ma niuna serie, niun corpo, che possa riputarsi considerabile. M. Burette si è dato un poco più a raccorre controversisti, e antichità ecclesiastiche; e quasi nulla vi è nella classe dell' oratoria cristiana, se ne vengono eccettuati alcuni, come Olivier Maillard, Michele Menot, e Giovanni Cleree, che furono i Bourdalove del secolo di Luigi XII., e di Francesco I.

L' articolo delle scienze, e delle arti contiene descrizioni assai estese sopra la storia naturale. Fermiamci per esempio al luogo, dove tratta delle acque, sieno ordinarie, sieno minerali, à fatto stordire per la moltitudine de' libri, che M. Burette aveva uniti in questo genere. Tutte le parti della medicina vengono dopo, e sono in un ordine, e così abbondanti, che non v' è forse luogo, che superi questo. Noi non vi vediamo però alcuna edizione puramente Greca delle opere d' Ippocrate; quasi niu-

no dei medici Arabi, ed inutilmente abbiamo cercato un *Rasis*, (*) libro apparentemente poco utile, ma che può movere la curiosità a causa del tratto, che racconta Gabrielle Naudeo nelle sue addizioni alla storia di Luigi XI. Egli dice, che questo principe volendo tor in prestito un MS. di *Rasis* appartenente alla facoltà della medicina di Parigi, bisognò, che Giovanni delli Driesche, presidente dei conti, consegnasse 22. marchi d'argento, con 20. sterline, e che desse una sicurtà per 100. scudi d'oro. Ciò proverebbe forse, che Luigi XI. aveva pe' libri della medicina qualche cosa di quelle rispettose attenzioni, con le quali onorava il suo medico Coclier, l'uomo del mondo il men degno del favore di sì gran Re.

Nell'articolo della storia si trovano *degli* squarci curiosissimi; sopra tutto in ciò, che concerne le antichità, e i paesi stranieri. La nostra storia di Francia non è così perfetta, come potrebbe essere; e noi crediamo, che la storia letteraria sia migliore: sopra tutto a causa dell'attenzione avutavi da M. Burette di proseguire, e di compire le opere periodiche, come i giornali di Francia, d'Ollanda, di Lipsia, e d'altri paesi stranieri. Questo solo tratto potrebbe caratterizzare un bibliotecario, un amatore di libri; essendo rarissimo il trovarsi degli accompagnamenti in questa materia. Si darà forse un secolo, che i corpi composti dei giornali letterarj saranno così difficili ad unirsi, come le serie delle medaglie.

VI

(*) *Medico Persiano impresso per la prima volta nel 1486.*

Digitized by Google

Vi sarebbero mille altre cose da osservare in questo catalogo, facendosi un attenzione particolare alle raccolte, che vi si trovano; ai tratti particolari sia sopra certi oggetti di medicina, sia sopra alcuni fatti istorici. Noi possiamo dire, che il possessore à potuto conoscere solo tutto il prezzo del suo museo, poichè egli solo à potuto apprezzare tutte le fatiche, che il crearlo sono a lui costare. Altro non vi bisogna per acquistare alcune particelle di questo tesoro, che costanza, e tempo, affine di viacerla sopra degli uomini emuli nelle lettere, e gelosi parimente di vincere. Questi combattimenti, questi lunghi raggiri per arrivare al possesso di un libro, che si desidera, disgustano un poco le genti pacifiche ad altro occupate. Si amerebbero piuttosto le vendite tranquille, allorchè il prezzo è segnato sopra qualche libro, senza stimar troppo, senza voler ingannare, senza cercar profitto dalla semplicità dei compratori. Ma ora l'offerta è alla moda, e si dice, che questo è il vantaggio della successione: ragione dimostrativa per sostenere lungo tempo questo negozio letterario.

ARTICOLO LXXVIII.

PRINCIPJ DEL DRITTO NATURALE di Burlamachi, consigliere di stato, e primo professore nel dritto naturale, e civile in Ginevra. A Ginevra presso Barillot, e figli 4. pag. 352.

Se tutti gli uomini conoscessero loro stessi, i libri, che trattano degli elementi della

della morale, dei principj del diritto naturale, sarebbero rarissimi, e rare volte ammessi. Qual dottore si azzarderebbe a ripetere in un volume cose già conosciute da tutto il mondo? Qual lettore farebbe elogi alle istruzioni, che gli sarebbero già infinitamente famigliari? Ma la più parte degli uomini non si conosce punto: la maggior parte del genere umano vive senza riflessione. Per questa ragione i filosofi anno sempre bel giuoco. La nostra ignoranza, e le nostre debolezze sono per loro un fondo inesausto, appresso a poco come le malattie del corpo non cesseranno mai di tener occupati, e d' arricchire i medici.

Il libro, di cui noi parliamo, à della riputazione, perchè egli procede chiaramente, e metodicamente, perchè si sente, che l' autore à dovuto interrogar se stesso prima di scrivere. Egli divide il suo lavoro in due trattati. Nel primo parla dei principj generali del diritto, e nel secondo scioglie tutto ciò, che riguarda le leggi naturali. I principj del diritto si cavano dalla natura dell' uomo, e a quest' occasione si deducono quivi tutte le facoltà della nostr' anima, intendimento, volontà, libertà, e le proprietà di ciascuna di queste cose, e gli oggetti diversi, che ne dipendono, e i movimenti, che ne sono inseparabili, e i differti, che si rincontrano nei loro rispettivi esercizj: tutto ciò s' analizza, si tratta filosoficamente dalla penna di M. Burlamachi. Pare di ascoltare la viva voce di un professore applicato a instruire i giovani allevati in filosofia, o un matematico, che posa i suoi assiomi, i suoi postulati. Noi troviamo in questa dottrina tutta la per-

perfezione del miglior trattato scolastico; ma noi vi osserviamo altresì la medesima aridità; e si avrebbe ben torto di rimproverare all' autore, che l' immaginazione lo à servito suo malgrado, o che quella gli à fatto vedere gli oggetti per tutto, ove essi non sono.

Ecco nulladimeno un punto, ov' egli può comparire simile a Malebranche; questo è quando dice, che il *vero fa ancora uno de' principali oggetti della volontà*, perchè il vero è un bene, e che la volontà tende in generale a tutto ciò, che è *bene*. Ciò non l' impedisce dal dire altrove, che la verità è *l' oggetto proprio dell' intendimento, e che altresì la perfezione di questa potenza della nostr' anima è di conoscere distintamente la verità*. V' è tutta l' apparenza, che ciò ricada nella dottrina ordinaria degli atti leciti, e degli atti lodevoli, vale a dire, che si attribuisce il vero alla volontà, inquantochè questa facoltà applica l' intelletto ad esaminare le relazioni d' un soggetto; e che il vero è nulladimeno preso per l' oggetto proprio, e naturale dell' intelletto; inquantochè questa facoltà acconsente alle scoperte, che le procurano le sue riflessioni. Questo è il motivo, che le maraviglie filosofiche cessano la più parte d' essere maraviglie, quando si viene a svilupparle. Siccome si tratta di diriggere le azioni degli uomini, bisognava ben dar quivi delle notizie dell' essenza, e dell' esistenza della libertà.

Noi vediamo con piacere, che M. Burlamachi, benchè protestante, abbia sopra questo oggetto capitale di principj assai sicuri; ch' egli faccia consistere il libero arbi-

trio

trio *dell'* uomo nella potenza di determinarsi; che richiami in favore di questo libero arbitrio il sentimento interiore; la persuasione di tutti gli uomini; le idee del bene e del male, del vizio, e della virtù; i caratteri dell' amicizia, della riconoscenza, dell' odio, dei rimproveri; tutta l' economia delle leggi, dei castighi, delle ricompense. La libertà, egli conclude, è *in un qualche modo la chiave del sistema dell' umanità; il levarlo all' uomo è rovesciare tutto, e tutto confondere*. Bisogna dunque ora difdire a Ginevra tutto il secondo capitolo del secondo libro dell' instituzione di Calvino, e una moltitudine d' altri passi delle opere di questo riformatore, inimico mortale del libero arbitrio, siccome Lutero, che fu suo modello.

Il sig. Burlamachi distingue altresì, come si fa negli scritti della scuola, il *volontario*, e *il libero*; l' *involontario*, e *il necessario*; *la necessità fisica*, e *la necessità morale*.

In generale tutto questo libro è forte nelle definizioni: egli vi dirà per esempio, che l' *intelletto perfezionato*, e *considerato, come avendo attualmente dei principj, che fanno conoscere, e discernere il vero*, e l' *utile*, è ciò che propriamante si chiama la *ragione*. I nostri lettori diranno, che questa è la *ragione senza sale* di Rousseau, ecciniranno forse malizioſamente il verso; dimenticandosi, che v' è una distanza infinita tra un libro di giurisprudenza, e un' epistola in istile di Marot. Ma sia come si voglia, il nostro autore vi dirà ancora, che la virtù consiste nella *forza e nell' effuefazione di determinarsi sempre bene*,

vale

vale a dire *di non volere, se non ciò che detta la ragione, e di non servirsi della sua libertà, che per iscegliere meglio.* E per una quantità d'altre definizioni si arriva in fine al terzo capitolo, il quale dice, *che l' uomo così costituito*, cioè dotato delle sue facoltà, *è una creatura capace di direzione morale, e debitore delle sue azioni.* Noi non crediamo, che alcuno disputi contro questo principio, che non riguarda ancora, che l' uomo considerato secondo le sue facoltà interne. Si trova in seguito un bellissimo squarcio sopra gli stati dell' uomo, cioè sulle sue diverse situazioni, in quanto agli oggetti, che lo circondano. *Stati primitivi, ed originarj* o riguardo a Dio, o riguardo alla società, o riguardo alla costituzione, ed ai bisogni del nostro proprio corpo. *Stati accessorj, o adventizj* come quelli della famiglia, del maritaggio del parentado, di proprietà, di governo, ec. „ V' è questa differenza, dice il „ nostro autore, tra lo stato primitivo, e „ lo stato accessorio, che il primo essendo at„ taccato alla natura dell' uomo, e alla sua „ costituzione, tali quali le à ricevute da „ Dio, questo stato è perciò comune a tut„ ti gli uomini. Egli non è così degli sta„ ti accessorj, che supponendo un fatto u„ mano non possono per loro medesimi con„ venire a tutti gli uomini indifferentemen„ te; ma solamente a quelli, che se li son „ procurati.

Ciò che noi osserviamo ancora con piacere in questo luogo, è lo sviluppamento dei contrarj; così lo stato di società amena, la spiegazione dello stato di solitudine. Lo stato d' impero, e d' autorità fa na-

scere

scere dei principj sopra lo stato di sommissione, e di dipendenza. Non manca a tutta questa dottrina, che d'essere un poco rivestita di caratteri, d'esempj, di tratti, che impegnino, che attacchino il lettore. Quando Cicerone, che era così buon giureconsulto, come eccellente oratore, ragionava sopra i doveri dell'uomo, compariva il suo discorso, egli lo rallegrava modestamente: questi era un moralista eloquente, e noi crediamo, che tali fossero la più parte de' filosofi d'Atene: Platone, e Plutarco potrebbero servirci d'esempio. Ma che diremo noi di Omero, nel quale Orazio trovava più filosofia, che in tutti i maestri del portico? Che diremo noi d'Orazio medesimo, che contiene forse più di scienza del diritto di quello, che si trovi in tutta la compilazione di Trebboniano? E non lasciamo da parte il nostro Telemaco, il nostro la Bruyere, che sanno così bene condire i loro precetti. L'essenziale oggigiorno nelle lezioni della morale è di nascondere la veste, la berretta, e la voce magistrale del professore: qualche giorno un bello spirito prenderà il libro di Burlamachi, farà sparire l'apparecchio della scuola, introdurrà eleganti interlocutori, collocherà i nostri costumi, i nostri difetti, i nostri infortunj, dipingerà quel, che v'è in noi di ridicolo, e tra una moltitudine di ritratti saranno sparse le definizioni, e gli articoli 1. 2., e 3. del dottor Ginevrino. Il lettore non si accorgerà solamente dell'istruzione, o piuttosto non se ne profitterà, senza divorarne l'amaro. Desideriamo, che questa produzione letteraria, e filosofica comparisca ben presto.

Quivi ci s'insegna, che l'uomo deve seguire

re una regola nella sua condotta; che la regola suppone una meta, un fine; che l'ultimo fine dell'uomo è la sua felicità; che il desiderio della felicità è inseparabile dalla ragione; che l'uomo non può arrivare alla felicità, che per mezzo della ragione; che la ragione è dunque la regola primitiva dell'uomo, da cui si conclude, che il diritto nel senso più generale *non è altro, che tutto ciò, che la ragione riconosce certamente, come un mezzo sicuro, e ristretto di arrivare alla felicità, e che come tale ella approva.*

Questa longa serie di principj potrebbe comparire a prima vista qualche cosa di troppo assoluto, di troppo separato dalle nozioni di Dio sovrano maestro, e primo autore di tutte le leggi. Noi temiamo ancora, che non si reclami contro l'assioma, che *l'ultimo fine dell'uomo è la felicità.* Or eccovi il metodo di Burlamachi; 1. Egli consacra la sua seconda parte a spiegare i rapporti, che ci legano a Dio, come legislatore. In questa prima parte, che noi analizziamo, egli si ristrigne alle nozioni astratte: questa è come la logica del suo libro, o come la teoria la più trascendente della sua morale. 2. Questo principio, che *ultimo fine dell'uomo è la sua felicità*, altro non significa al sentimento del nostro filosofo, se non che noi necessariamente tendiamo alla felicità; che il movimento della nostra anima verso la felicità entra in tutte le nostre determinazioni; che ci è assolutamente impossibile andar dietro ad un oggetto, che non sarebbe un bene per noi. *Tale è*, dice egli, *la natura dell'uomo, che ama necessariamente se stesso, che cerca in tutto, e per tutto quel che gli è van-*

è vantaggioso, nè fa giammai distaccarsene. Noi desideriamo naturalmente il bene, e noi necessariamente il vogliamo. Così questo autore chiama ultimo fine ciò, che altri appella motivo naturale, e indeliberato. Del resto egli conviene, che Dio ci à fatti per lui medesimo, ch'egli ci à imposto delle leggi per manifestare la sua gloria; e per conseguenza che noi dobbiamo riconoscerle, e volgerci a lui, come al sommo bene. La seconda parte versa un'altra volta d'intorno a questi principj; e se in essa v'è qualche cosa di difettoso, o qualche tratto non condotto con tutta l'esattezza, noi lo faremo osservare, e ci farem lecito di correggerlo.

Sarebbe necessario trascriver qui tutto ciò, che il nostro autore dice della natura dell'obbligazione; del diritto, e della potestà; dei diritti naturali, ed acquisiti; dei diritti rigorosamente tali e dei diritti imperfetti; dei diritti di libertà, di proprietà, di dominio d'impero, e di autorità, ec. Fermiamoci un momento sull'idea, ch'egli ci dà della obbligazione: egli ne fissa la sorgente nella ragione, in quantochè ella mostra la convenienza degli oggetti, le traccia della felicità, e i motivi di operare. Egli crede che i giurisconsulti, i quali includono la nozione del superiore nella natura dell'obbligazione, non risalgano fino al primo principio, che deve essere la ragione medesima, in quanto ch'ella fa conoscere, ed approva l'autorità di quel tal superiore: ma senza voler disputare contro un avversario di merito, e di talento, qual è il sig. Burlamachi, noi direm tuttavia, che l'idea d'obbligazione non ci pare comprendere quel-

la

la del castigo contro de' prevaricatori, e trasgressori del dovere. Ora l'idea del castigo comprende anche quella d'un vendicatore del male, e per conseguenza di un superiore. La ragione, che dimostra, e i diritti del superiore, e la giustizia del castigo, e la colpa del trasgressore, non pare esser qui riconosciuta, che come una condizione presupposta, non già come primo principio, o come la causa diretta dell' obbligazione. La ragione serve a tutto, come una face, di cui non può farsi senza, ma per determinare, e specificare la natura di tutte le cose, sieno morali, sieno fisiche, sembra che si abbia a ricorrere a un principio più immediato, e generale.

I quattro ultimi capitoli di questa prima parte trattano, primo, della legge in generale; secondo, de' fondamenti della sovranità, o del diritto dell'Impero; terzo, del fine delle leggi, dei loro caratteri, e delle loro differenze; quarto, della moralità delle azioni umane; e in tutto vi si trovano mille profonde nozioni felicemente collocate, e degne di esser lette. Sopra tutto il capitolo che tratta *dei fondamenti della sovranità*, è tanto più curioso, e interessante, quanto che l'autore confuta il sentimento di Hobbes, di Pufendorf, e di Barbeirac. Secondo il sig. Barlamachi non basta, che un essere sia più forte, più eccellente, o anche, che abbia la qualità di creatore, perchè debba concepirsi aver esso il *diritto di sovranità*, bisogna che questo diritto *derivi da una potestà superiore, e venga accompagnato da sapienza* o da *bontà*. Qui a nostro parere v'è una sottigliezza, vale a dire, che se si supponesse il Creatore senza sa-

sapienza, e senza bontà, non si concepirebbe nella creatura veruna *obbligazion di ragione*, ma unicamente una *subordinazion fisica*. Noi non tralasceremo di offervare che la penetrazione di questo autore lo fa cadere qualche volta in ipotesi, le quali lo sbalzano fuori dal piano, e dai confini della stessa sua morale.

Il rimanente si darà in un altro articolo.

ARTICOLO LXXIX.

ISTORIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI *dell' ordine di San Domenico, del Padre Touron, religioso del medesimo Ordine. Tom. 3. in 4. 1746.*

QUesto terzo tomo è ornato, come il precedente, di una lettera *scritta* all' autore da parte di Sua Santità, a cui tutta l'opera è dedicata. Egli è non meno dei due precedenti tomi pieno di un gran numero d' uomini illustri, tra i quali non ve n' à un solo, che non vi sia stato con tutta la ragione.

Lib. XVII. *S. Vincenzo Ferrerio* occupa tutto questo libro intero; nè vi bisognava meno per far conoscer bene l' Apostolo del XIV. secolo. La Spagna lo à veduto nascere, ed egli l' à riempiuta dello splendore della sua dottrina, di conversioni senza numero, de' suoi miracoli. Nell' istesso modo egli rifulse in Italia; e la Francia à raccolti gli ultimi frutti del suo Apostolato, e possiede le sue sacre reliquie. Il P. Touron crede, che nel tempo del soggiorno, che il santo fece in Parigi e sendovi venuto col Cardinal de Luna, legato

to di Clemente VII. componesse molti trattati di pietà, che noi abbiamo di lui, e poco tempo dopo il suo ritorno in Ispagna, egli predicesse a D. Alfonso Borgia, ch' egli sarebbe Papa, e che lo canonizzerebbe. La profezia si avverò in tutti e due i punti. Sessant' anni dopo il Borgia vecchio sopra 78. anni salì sul trono pontificio col nome di Callisto III., e mise nel novero de' santi colui, che gli avea fatto godere per sì lungo tempo di una sì dolce speranza, ch' egli non avea giammai perduta.

Vincenzo non fu il solo santo, che si trovasse impegnato nel partito degli Antipapi d' Avignone; niuno ignora altresì quel molto, ch' egli à fatto per la riunione della chiesa, e per distaccare il Re d' Aragona dall' ubbidienza di Benedetto XIII. Il nostro autore rileva assai bene su questo punto gli sbagli del continuatore del Fleurì.

Il cancelliere Gersone avendo inteso, che alcuni pubblici penitenti seguitavano in ogni viaggio il santo, gliene mostrò qualche dispiacere in una lettera, che gli scrisse da Costanza per invitarlo al concilio; e pareva, che il Gersone temesse, che questi penitenti facessero rivivere la setta condannata dei Flagellanti. Ma il P. Touron dimostra assai chiaramente la differenza essenziale, che v' era tra gli uni, e gli altri, la fede sincera, e la pietà esemplare dei penitenti di Spagna, il buon ordine che il santo faceva loro osservare, e le sagge precauzioni, ch' egli prendeva, affine di prevenire tutti gli abusi. Gersone aveva altresì insinuato nella sua lettera, che non tutti approvavano, che Vincenzo Ferrerio parlasse ne' suoi sermoni del finale giudi-

zio,

zio, come se questo giorno fosse vicino;
„ ma il santo, dice il P. Touron, non
„ parlava di questo grande avvenimento
„ che in quella guisa, in cui ne avevan
„ parlato molti nei primi secoli della chie-
„ sa, e come ne parlava l'Apostolo me-
„ desimo, allorchè diceva, che il mistero
„ dell'iniquità incominciava a farsi vede-
„ re, e adempirsi. "

Lib. XVIII. *Il Beato Aluares di Cordua*, il culto di cui cominciò subito dopo la sua morte, e fu poi confermato nel 1741. da Nostro Signore Papa Benedetto XIV., predicava già nella Castiglia, e nell'Andalusia con quel frutto, che suole produrre uno zelo veramente Apostolico, fiancheggiato da una santità eminente, in quel tempo appunto che san Vincenzo Ferrerio cominciò a far sentire la sua voce nei regni di Valenza, e di Aragona. „ La vocazione all'
„ Appostolato, la carità, lo zelo, e tutto
„ ciò, che induce i popoli a confidenza,
„ parvero i medesimi in questi due ministri
„ della parola del Signore. L'uno ave-
„ forse più talento; l'altro però non ave-
„ nè minor dottrina, nè minor pietà. Ma
„ non v'è stata per l'Alvares altrettanta
„ attenzione per tramandarci le sue azio-
„ ni minutamente, e l'altre circostanze
„ della sua vita. "

Domenico di Firenze, Vescovo d'Albi, e Arcivescovo di Tolosa, non era già della città, di cui porta il nome, come taluno à creduto. I signori di santa Marta, e il Bullario del suo ordine asficurano, che egli era della famiglia dei Fiorenti di Marsiglia. Egli fu spedito da Clemente VII. uno dei Papi d'Avignone, in qualità di le-

gato

gato in Castiglia in occasione delle turbolenze, che inquietavano la minorità di Enrico III., ed egli seppe comportarvisi con molta savièzza, fermezza, e moderazione. S'affaticò molto a spegnere lo scisma, che desolava la chiesa.

Era già Arcivescovo di Tolosa, allorchè Carlo VII., il quale non era ancora se non Delfino di Francia, lo nominò primo presidente del parlamento, che ei stabilì in questa città l'anno 1419. Qualche tempo dopo questo parlamento condannò a morte un bestemmiatore, e fece eseguire la sentenza, e l' Arcivescovo presiedette a questa condanna unitamente a cinque consiglieri ecclesiastici. „ Fa meraviglia, dice il P. „ Touron, che Domenico di Fiorenza dopo „ 40. anni di vescovato, per altra parte uomo „ lodato per la sua erudizione, abbia potu„ to ignorare le leggi della chiesa su que„ sto punto, o abbia creduto di venirne di„ spensato in virtù della sua carica. " Infatti cercò di persuaderne il mondo, e volle scusare la cosa coll' esempio dei Leviti, e de' Finei, ma gli fu risposto, che la chiesa di Gesù Cristo era molto diversa dalla sinagoga; che in ciò non si trattava di sapere, s'ella possa accordare una dispensa della legge, che vieta a' suoi ministri di contribuire in qualche maniera alla morte di un uomo, dacchè tal dispensa egli non l'avea dimandata, e perciò si pretese che avesse incorso nella irregolarità. L'affare fu portato al Pontefice, il quale spedì un commessario con ordine di assolvere *ad cautelam* l' Arcivescovo, e i suoi ministri. L' Arcivescovo si sottomise, e depose la sua carica. Egli fu, dice la Faille, ne' suoi

annali uno de' più grandi uomini del suo secolo, dotto, pio, e molto eloquente.

Martino Porse, o *Porse*, Vescovo d' Ares, fu confessore, e consigliere del duca di Borgogna, suo sovrano, e legato del consiglio di Costanza appresso i Re di Francia, e d' Inghilterra. Avvenne qualche disputa assai viva tra lui, e il cancelliere Gersone in questo medesimo concilio. Questi volea far confermare dal concilio la sentenza del Vescovo di Parigi contro la decisione del dottor Giovanni Petit. Il vescovo di Ares vi si opponeva fortemente, e in qualche parte vi riuscì. Sarebbe da desiderarsi, dice il P. Touron, che avesse avuta una miglior causa da difendere; ma non è poi vero, come qualche scrittore à sostenuto, che il vescovato d' Ares sia stato la ricompensa dello zelo, ch' egli dimostrò per difender l' onore del suo principe, poichè erano già sette, ovvero otto anni, ch' egli era vescovo.

Il Beato Corradino di Brescia non dee questo glorioso titolo, che alla voce del popolo, ma le sue virtù, le sue fatiche per la salvezza delle anime, la costanza che dimostrò in Bologna, allorchè il Papa assediava quella città, la maniera miracolosa, con cui visse in una stretta prigione, dove d' avea chiuso in quell' occasione senza darli cosa alcuna di che cibarsi; il rifiuto, ch' egli fece del Cardinalato, che Martino V. gli offrì; la morte incontrata nel servigio degl' infermi in un pubblico contagio, fanno giudicare, che questa voce dei popoli sia la voce di Dio, il quale per altra parte è fama, che attestasse la sua santità con molti miracoli.

Gia-

Digitized by Google

Giovanni di Puinoix, così nominato dal luogo della sua nascita, che è un picciol villaggio della diocesi di Limoges, fu nell' ubbidienza di Benedetto XIII. Fu generale dell' ordine di S. Domenico, di poi confessore di Martino V., Nunzio Apostolico, Vescovo di Catania, e vicerè di Sicilia. Tanti illustri titoli, l'intima amicizia, che il legò con san Vincenzo Ferrerio, e la confidenza, che molti sovrani ebbero in lui, non lasciano dubitare, che Giovanni di Puinoix non sia stato un uomo di gran merito, e ciò appunto c'insegna il P. Touron nella descrizione della sua vita.

Lib. XIX. *Il Cardinale Giovanni di Casa Nuova* si distinse sopra tutto co' suoi negoziati appresso Alfonso Re d' Aragona, ch' ei finalmente seppe riconciliare col Papa Martino V.. Egli servì con eguale ardore il Papa Eugenio IV., in favore di cui scrisse il suo trattato della *Podestà*, ove non à difficoltà di trattare come scismatici i Padri del concilio di Basilea. *Può essere*, dice il nostro autore, *che questo libro sarebbe stato meglio ricevuto, e letto con più di piacere, se fosse stato scritto con più di moderazione, e con qualche maggiore riguardo*.

Lodovico di Valladolid fu dottor Parigino, confessore di Giovanni II. Re di Castiglia, e suo ambasciatore al concilio di Costanza. Il suo merito spiccò sopra tutto riguardo alla famosa capitolazione di Narbona, e la confidenza, di cui l'onorò sempre Martino V., fecero rivolger gli occhi sopra di lui per lo generalato del suo ordine, ch' egli ricusò.

Giovanni Nyder, teologo, e predicatore

celebre in Germania fu legato del concilio di Basilea per la riunione degli Ussiti alla fede cattolica, e più conseguì colle sue persuasioni di quel, che si sarebbe ottenuto colla forza dell' armi. Si possono vedere nel suo elogio due sue lettere al capo di questi settarj, che son degne di esser lette. Egli non riconobbe per legittimo il concilio di Basilea, dice il P. Touron, che „ fino a tanto, che da alcuni intervenienti al concilio per fine privati, e segreti le cose furon condotte all' estremità d' intraprendere il processo contro ad un Pontefice legittimo, e di nominare, mentre ch' ei viveva, un altro preteso supremo capo della chiesa. " Sinchè non accaddero questi disordini, egli avea creduto necessario il concilio per guadagnare, e ricondurre alla chiesa gli Ussiti.

Questo articolo, e il seguente, che comprende l' elogio di *Giovanni di Ragusi*, presidente del concilio di Basilea, e ambasciatore a Costantinopoli, contiene ragguagli molto interessanti per la storia della chiesa in que' tempi critici, e procellosi. Sono molto divise le opinioni sulla fine della vita di Giovanni di Ragusi. Alcuni pretendono, che fosse tenace partigiano del concilio di Basilea fino all' ultimo, e che l' Antipapa Felice V. il facesse vescovo di Argos, e Cardinale. Altri all' opposito affermano, ch' egli abbracciasse il partito di Eugenio IV., il quale lo nominò al vescovado di Argos. Il P. Touron è di parere, che l' errore dei primi provenga, perchè anno confuso *Giovanni di Ragusi con Giovanni di Segovia;* tuttavia il P. Echard, che si era avveduto di questo abbaglio, à creduto

di

di dovere abbracciare l'opinione dei primi.

A questi due illustri soggetti vi si può aggiungere Andrea Arcivescovo di Rodi, il quale fece molto spicco nel concilio di Costanza, e fu impiegato onorevolmente dai Pontefici Martino V., ed Eugenio IV..

Egli era nato Greco, e scismatico, e lo appresso divenne uno de' più acceſi difensori della chiesa Latina. Il nostro autore, che gli tien dietro a passo a passo nella sua legazione, e ne' suoi viaggi, ci dà una grande idea del suo merito, e in ciò egli parla concordemente colla storia ecclesiastica di que' tempi.

Il continuatore dell' abate di Fleurì ci rappresenta Giovanni di Monte Nero come uno zelante difensore della chiesa Cattolica nel concilio di Firenze, dove per confessione dei medesimi Greci confuse Marco di Efeso. Negli atti di questo concilio si è pubblicata l'orazione, ch' egli vi recitò. Al suo elogio segue quello di *Pietro di Palermo*, il quale morì in questa città, dove appunto era nato, e non già a Bologna, come à creduto il Dupin. Si trova il suo nome nel martirologio di Sicilia col titolo di beato. In fatti egli fu uno di quegli uomini apostolici, la missione, e la santità de' quali Iddio si compiace autorizzare con grandi successi, e miracoli.

Lib. XX. S. Antonino. Questo grande arcivescovo di Firenze nel battesimo era stato chiamato Antonio, nome, che si trova in tutte le sue opere manuscritte nella più parte de' suoi storici, e nella bolla della sua canonizzazione. Il P. Touron ci dà un racconto esatto della sua vita; e come egli

confessa, che non bisogna dolersi, che gli scrittori di que' tempi abbiano trascurato di tramandarci ciò che poteva appartenere alla sua istoria, noi crediamo di poterci dispensare dalla minuta descrizione della vita di un santo così generalmente conosciuto. Il nostro autore parlando della di lui *somma dottrinale*, o *istorica*, s' attiene alla critica saggia, e moderata, che ne à fatta il Baillet, e crede, che si possa ragionevolmente dubitare, se quelli, che ne an parlato meno favorevolmente, l' abbiano letta colla dovuta attenzione, sopra tutto il Dupin, e il continuatore dell' abate di Fleuri, che lo à copiato; i quali affermano d' accordo, che questa somma altro non è, che una compilazione cavata da molti storici senza molta scelta, nè molto di criterio. Il Dupin, che chiama l' Antonino arcivescovo di Napoli, conosceva probabilmente, dice il P. Touron, così poco quest' opera, come il suo autore.

Noi ci fermeremo ancor meno all' articolo di *Leonardo di Chio*, arcivescovo di Metelino. La sua istoria, dice il nostro autore, è tanto più curiosa, quanto che non può separarsi da quella dell' ultimo decadimento dell' Impero Romano in oriente. Ma egli è impossibile restringerla di più di quel che à fatto il P. Touron. L' abate Ughelli parlando di *Bartolommeo la Pusse*, o di Lapacciri à preso abbaglio dicendo, che era stato vescovo di Cortona, e questo errore à dato motivo a molti altri, ne' quali è caduto. Il suo vescovato fu Corone nel Peloponnese. Il P. Echard, che avea rilevato questo sbaglio, si è poi ingannato egli stesso, confondendo il maestro delle scuole del sacro

ore palazzo col maestro del sacro palazzo, impiego tenuto sempre da un solo, e che dopo s. Domenico non si è conferito ad altra persona, che non fosse di quest' ordine. Bartolommeo la Passe disputò molto contro Marco di Efeso, il quale, dice il continuatore di Fleuri „ talmente si riscaldò „ ed ebbe tanto rammarico di non aver sod„ disfatto alle ragioni di Bartolommeo di Fi„ renze (*), che ne contrasse grave infer„ mità, e ne morì in pochi giorni. " Ma questo medesimo scrittore à poi affermato senza darne prove, che Bartolommeo era stato ucciso nella battaglia, in cui Amurat debellò, e mise in rotta Huniade. Questo vescovo, dopo che Amurat si rese padrone del Peloponneso, si ritirò in un convento del suo ordine in Italia, e vi finì santamente i suoi giorni.

Lib. XXI. *Giovanni di Turrecremata* prese il suo nome dalla picciola città di Torquemada, di cui i suoi genitori erano signori, e padroni. Avea già accompagnato Luigi di Valladolid soprammentovato al concilio di Costanza, allorchè venne a Parigi, affine di perfezionarsi nelle sacre lettere. Quivi insegnò la teologia, e la legge canonica, e salì in tanta riputazione di scienza, e di virtù, che fu impiegato nei più gravi affari della chiesa. Eugenio IV. lo chiamò presso di se nominandolo maestro del sacro palazzo. Egli lo creò dopo Cardinale, ed egli fu vescovo di Sabina. L' elezione di Niccolò V., che fu suo maneggio, non è il minore servigio, ch' egli ab-

(*) *Bartolommeo la Passe era spesso chiamato con questo nome.*

lia renduto alla chiesa; egli ottenne da questo Papa una bolla in favore degli Ebrei convertiti, crudelmente perseguitati a Toledo, ed egli s' affaticò molto per riunire i principi Cristiani contro degl' infedeli. In mezzo ad una vita così occupata egli trovò ancora del tempo per comporre le grandi opere, che abbiamo di lui. Vi sono pochi uomini celebri, ai quali gl' istorici abbiano renduta più giustizia. Essi non l' hanno punto meno renduta a Lopez di Barrientos, che fu precettore dell' Infante D. Enrico di Castiglia, confessore del Re Giovanni II., successivamente vescovo di Segovia, d' Avila, e di Cuenca, e che ricusò l' arcivescovado di Compostella. Mariana ne parla spesso, come d' uno de' più celebri uomini del suo secolo. Egli fu in fatti uomo celebratissimo per la sua equità, per la sua accortezza, per la santità della sua vita, pe' suoi talenti, e per gl' importanti servigi, ch' egli rendette al suo principe, di cui egli sostenne il trono già scosso per l' ambizione de' grandi, e per la rivoluzione de' popoli. Si può giudicare, quanto ciò gli costasse pel carattere del Re, e per quello dell' Infante; „ se al primo non mancava punto di „ talento, egli era più proprio per le scien„ ze, che pel governo. Secondo Maria„ na, egli amava meglio di trattenersi con „ persone sagge nel suo gabinetto, che di „ regolare gli affari del regno co' suoi mi„ nistri. Egli li trascurava, e questa tra„ scuratezza aggiunta all' autorità senza li„ miti, che lasciava prendere ad alcuni fa„ voriti, espose lo stato ad una infinità di „ rivoluzioni. D. Enrico non aveva al„ cuna delle qualità de' suoi augusti pre„ decessori.

Lib.

Lib. XXII. Il B. *Matteo Carrieri* di Mantova fu un gran santo, celebre per molte conversioni, che risplendettero, sempre occupato per la sua santificazione, e per quella degli altri. Il santo Padre, che governa al presente la chiesa, à autorizzato, ed esteso il culto, che da gran tempo se gli rendeva. Il suo elogio è seguito da quello di tre generali dell'ordine di s. Domenico, il secondo de' quali fu deposto dal Pontefice Pio II., e riffabilito da Paolo II., che depose anche il terzo, il quale egualmente che il suo predecessore, sembrava non aver punto meritato questi trattamenti. Sotto il suo generalato si fece in presenza del Papa quella famosa disputa fra i Domenicani, e i Francescani in proposito del sangue, che N. S. sparse nella sua passione. Questi sostenevano, dopo s. Giacomo della Marca, che non se gli doveva alcun culto, e quelli pretendevano il contrario. Gli uni, e gli altri fecero comparire molta erudizione, e moderazione. Parve, che il Papa, ed i Cardinali credessero, come i Domenicani, ma S. S. niente decise.

Pietro Niger, abile teologo, celebre per le sue pubbliche dispute a Ratisbona, è autore dello *scudo de' Tomisti*, composto per difendere la dottrina di s. Tommaso contro tutti i suoi emuli, e di un trattato sopra i caratteri del vero Messia. *Pietro di Bergamo* à ancora molto affaticato sopra le opere dell'Angelo della scuola, la lettura del quale faceva la sua principale occupazione. Egli è morto a Piacenza, dove si pretende, che il suo sepolcro sia onorato pel concorso de' fedeli, e ch'egli vi abbia fatto molti miracoli.

Tommaso di Turrecremata, nipote del celebre Cardinale, di cui noi abbiamo parlato, fu confessore, e consigliere di Ferdinando, e d' Isabella, ed il primo grande inquisitore di Spagna. Egli fu quegli, ch' ebbe la più gran parte nel ristabilimento di questo tribunale, e la sua modestia gli fece ricusare l' arcivescovato di Siviglia. Fu in parte pe' suoi consigli, che fu cominciata quella guerra, la quale pose i Mori interamente fuori di Spagna; ed egli non contribuì niente meno a far cacciare gli Ebrei, che non volevano abbracciare la religione cristiana. Mariana, secondo il nostro autore, à esagerata la perdita, che fece questo regno per una tale espulsione. „ Naucler dice egli, citato da M. Sponde, „ leva subito quarantasei mila famiglie dal „ numero di quelle, che Mariana dice es- „ sere sortite dai regni di Castiglia, e d' „ Aragona. Egli assicura ancora, che fu „ loro espressamente proibito di portar via „ l' oro, e le pietre preziose. Per altro tutti pagarono al Re una certa somma pel „ loro imbarco, e molti ebbero una parte „ de' loro beni confiscati, per avere contravvenuto all'ordine, che fissava il ter- „ mine della loro partenza.

Libro XXIII. *Girolamo Savonarola*. Il nostro autore non à voluto prevenire il giudizio della s. sede, per dare a questo uomo celebre il titolo di martire, e di beato, quantunque molti scrittori, prima del P. Echard, glielo abbiano dato, e che fin dal pontificato di Clemente VIII. si gra veduta a Roma la sua immagine in alcune medaglie con questi medesimi titoli. Sin qui per altro Savonarola è per moltissimi un gran problema.

In

In facendosi religioso, il suo disegno era di servire a Dio in grado di frate converso, persuaso, ch' egli vi affaticherebbe più sicuramente per la sua salvezza; ma la provvidenza ne ordinò altrimenti. Savonarola divenne ben presto celebre per un gran numero di segnalate conversioni, ed il più famoso predicatore del suo secolo. Egli non aveva ancora, che 27. anni, allorchè s. Francesco di Paola scrisse una lettera, ch'è quivi rapportata quasi interamente, e ch'è nel medesimo tempo una profezia di ciò, che gli è accaduto, e la sua perfetta giustificazione. Egli medesimo, diceši, essendo a Bologna avea assicurato a due assassini inviati per ammazzarlo, che a Firenze egli doveva morire martire.

Sopra le sue profezie egli è stato più d'ogni altro criticato, e pure non si può citarne alcuna, la quale non sia stata interamente verificata. Il Padre Touron rapporta il suo processo, e la sua morte seguitando le pedate d'un autore, che secondo lui non dovrebbe esser sospetto. Egli è il continuatore dell'abate Fleury; e ciò, ch'egli vi aggiunge della testimonianza di molti Pontefici, e di altre persone eminenti in dignità, in sapere, e sopra tutto di s. Filippo Neri in favore della sua innocenza, della sua dottrina, e de' suoi scritti, sembra ben capace di spiegare il problema a suo favore.

Libro XXIV. *Paolo Giustiniani* di Moneglia era della linea de' Giustiniani di Genova. Egli fu maestro del sacro palazzo, e in tal qualità egli fu uno de' commissari nominati per fare il processo a Pietro d'Aranda, vescovo di Calahorra, ch' era stato mag-

giordomo del Pontefice Alessandro VI., e non maestro del sacro palazzo, come l' à creduto il continuatore dell' istoria della chiesa. Questo prelato era tacciato di giudaismo, e di molti altri delitti, che ne sono le conseguenze. Giustiniani fu dopo nominato vescovo di Chio, dove il miscuglio de' Latini, de' Greci, degli eretici, e degli scismatici esigeva un prelato del suo carattere, e della sua capacità, e Alessandro VI. lo fece nel medesimo tempo suo nunzio in Ungheria, affine d' impegnare il Re ad unire le sue forze con quelle degli altri principi Cristiani contra del Turco.

Giovanni Nanni, volgarmente chiamato, *Annio da Viterbo*, maestro del sacro palazzo, e celebre, dice il padre Touron per lo bene, e per lo male, che i letterati anno detto di lui. Si deve però convenire, ch' egli aveva molto spirito, ed una profonda erudizione. „ Ben lungi dal distruggere que„ sta idea, continua il nostro autore, in„ accusandolo d' avere egli medesimo fab„ bricato tutte le opere, ch' egli à date al„ la luce sotto de' nomi antichi, non si fa„ rebbe, che confermarla. Egli è vero, che „ tutte le qualità dello spirito, senza l' a„ more della verità, disonorano più un au„ tore, di quello che gli faccian decoro, e „ stima. A Dio non piace, che noi faccia„ mo l' elogio di un uomo, che si fosse sì in„ degnamente abusato de' suoi talenti per „ combattere, o per oscurare la verità.

Dopo questa dichiarazione, che obbliga tutti noi a credere sincera, il Padre Touron separa tutto ciò, che è controvertibile in proposito di Nanni, e tutto ciò, che non l' è, e non crede, che dubitar si possa, che que-

questo religioso non sia stato assai abile nelle scienze divine, ed umane, egualmente versato nelle lingue, e lettere Greche, Latine, Ebraiche, e Caldee; ch' egli non abbia avanzata di molto la cognizione delle sante scritture, della teologia, e della istoria; che la sua probità, le sue predicazioni, ed alcuno de' suoi scritti non gli abbiano fatta una giusta riputazione; che onorato della confidenza di due Pontefici egli non sia stato considerato alla corte di Roma, come uno de' più abili, e de' più ragguardevoli personaggi del suo secolo. Egli è stato particolarmente criticato sopra i suoi 27. volumi d' antichità; sopra i commentarj della più parte delle opere, ch' egli à preteso di risuscitare; sopra i 24. primi Re di Spagna, e sopra l' antichità di questa monarchia. I più dotti uomini del decimosesto, e del decimosettimo secolo si sono riscaldati a favore, e contro di lui; molti, e sopra tutto Melchiorre Cano anno intrapreso di mostrare la falsità di tutte le sue opere, e l' anno trattato di furbo, e d' impostore. Ma altri anno preso apertamente il suo partito, anno accusato tutti i suoi emoli d' infedeltà, di mala fede, e di superchieria. „ Alcuni senza dubbio, dice il Padre Touron, avevano potuto meritare questo trattamento; non si può dire di tutti, ch' „ essi non avevano scritto, che per porre in „ maggior lume la verità, o per difenderla; la passione si mostra troppo ne' loro „ scritti.

Egli aggiunge essere probabile, che gli scritti attribuiti da Annio ad autori antichi sieno favolosi, senzachè egli sia colpevole di supposizione: che Leandro Alberto, la pre-

probità del quale non è meno conosciuta di quello sia la sua erudizione, asficura, ch' egli aveva veduto altre volte a Viterbo il vecchio manuscritto, da dove Annio à preso una parte di queste memorie; che quello di Berosa gli era stato dato a Genova dal suo provinciale; ch' egli à potuto essere ingannato in credendolo più antico, che non era, ma che ciò non dà giusto motivo di trattarlo d' impostore.

Giovanni Gioconda Veronese, secondo Onofrio Panvini, suo compatriota, e suo contemporaneo, era religioso di s. Domenico; per altro egli portava nella maggior parte de' suoi viaggi l' abito ecclesiastico, e viveva da sacerdote secolare. Il Padre Echard, e Moreri anno creduto, che la necessità, dove egli si trovava di vivere fuori di chiostro, l' obbligasse di mutar abito col consenso de' suoi superiori, ciò che non era senza esempio. Che che ne sia però, dice il nostro autore, questo fu un genio universale. Egli sapeva la teologia, la filosofia, le matematiche, le belle lettere, l' istoria, le lingue; ed i suoi studj avendo avuto dopo per oggetto tutto ciò, che appartiene all' antichità, egli divenne abile in ogni sorta d' erudizione. Egli è annoverato con ragione fra i celebri maestri, che anno sostenuto l' architettura nella sua perfezione, ma ancora fra i primi ristoratori di quest' arte.

Giulio Cesare Scaligero si fa gloria di averlo avuto per maestro nella lingua Greca. Si vede ancora a Verona sopra l' Adige il ponte egualmente fermo, e stabile, ch' egli vi à fatto. Dopo la morte di Bramante, non si trovò, che lui capace di estendere i suoi di-

disegni, e di condurre la fabbrica di s. Pietro in Roma. Egli difese Venezia dall' inondazione, da cui ella era minacciata, e vi si ammirerà sempre la piazza, ed il ponte di Rialto, di cui egli fece la pianta. Luigi XII. avendolo chiamato in Francia, egli fra le altre pubbliche fabbriche vi fece il ponte della Madonna, ed il piccolo ponte, che il Sannazaro à celebrato in questi due versi.

Jucundus geminum imposuit, tibi, Sequana, Pontem;
Hunc tu jure potes dicere Pontificem.

Per suo mezzo si scoprì a Parigi la maggior parte delle lettere di Plinio. Budeo si è fatto onore di averlo avuto per maestro nell' architettura. Poliziano à scritto, ch' egli era l' uomo del suo secolo il più laborioso, ed il più abile nella cognizione delle cose antiche; e Giulio Scaligero afferma, ch' egli non era meno *modello di pietà, che un tesoro di scienze*.

Silvestro Mazzolini prese il nome di Prierio da un borgo della contea d' Asti, e Leandro Alberto non à temuto di dire, che per le sue belle qualità egli aveva tanto illustrata la sua patria, quanto Aristotile la sua. Parimente, secondo il nostro autore, le piccole città di Libanova, e di Prierio non sono in oggi conosciute, che per la nascita di questi due autori. Mazzolini fu in vero un uomo d' una insigne pietà, e di una rara erudizione in ogni genere; e la sua penna non fu giammai impiegata, che a difendere la verità, e la religione. La sua riputazione l'inalzò alla dignità di maestro del sa-

sacro palazzo. Egli aveva di già pubblicata la sua gran morale, conosciuta sotto il nome di *Somma di Silvestro*: ma ciò non fu, che cinque anni dopo, ch'egli fece porre alle stampe a Roma *gli errori di Lutero scoperti, e i suoi argomenti confutati*. L'eresiarca vi rispose con asprezza, e Silvestro replicò con forza. Alcuni teologi egualmente Cattolici non approvarono tutti i principj, ch'egli avea stabiliti, o supposti, poichè egli estendeva di troppo l'autorità del Pontefice, e della santa fede. Altri trovavano, che la sua censura intorno alle proposizioni di Lutero era troppo aspra: ma si può dubitare, dice il P. Touron, se quelli, che biasimavano questa pretesa asprezza, abbiano bene esaminato il sistema del novatore. Ciò, ch'è di certo, egli è, che i vescovi, e le università, che si sollevarono immediatamente contro la nuova eresia, non la trattarono con minore durezza. Silvestro à pubblicato egli medesimo il catalogo delle sue opere; e bisogna attenersi a quelle, delle quali parla il P. Echard. Egli morì a Roma nel 1522. al servizio degli appestati. Per averlo confuso con Silvestro da Ferrara, generale del suo ordine, M. Dupin, e M. Pontas anno detto, ch'egli morì nel 1520. a Vannes in Bretagna. Silvestro da Ferrara non morì, che nel 1528.

Giovanni Deza non è stato oscurato alla corte di Spagna dal gran Cardinale Ximenes. Egli fu Arcivescovo di Siviglia, poi di Toledo, e cancelliere di Castiglia. Egli comparve con isplendore nelle scuole di teologia, e la sua riputazione lo fece scegliere per maestro del figlio di Ferdinando,

e d'

e d'Isabella, e per confessore del Re. Ciò, che l'autore aggiunge, che egli ottenne da questo principe, che si ponessero all' ordine tre vascelli, coi quali Colombo andasse per la scoperta del nuovo mondo, non si accorda punto con le migliori memorie di quel tempo. Non fu con Ferdinando, ma con Isabella, come Regina di Castiglia, che Colombo si maneggiò. Ciò, che segue, è ancora meno esatto. Colombo non iscoprì punto la Florida, e non la nominò nemmeno l'isola del principe. La Florida è un continente, di cui Giovanni Ponce di Leone fece la scoperta nel 1512., quasi 20. anni dopo quelle, che fece Colombo. Non nel secondo, ma nel primo viaggio di questo egli scoprì Cuba, e San Domingo. Ma egli è vero, che Deza nel 1505. essendo Arcivescovo di Siviglia si unì a Ximenes per cercare di far rendere giustizia a Cristofaro Colombo sopra la parola, che se gli era data.

Flechier conviene con Mariana, che Ximenes non fu nominato inquisitor generale, che dopo la cessione libera, e volontaria dell' Arcivescovo di Siviglia, il quale prima di ascendere sopra questa gran sede aveva occupate successivamente quelle di Zamora, di Salamanca, di Jaen, e di Palencia, ed adempito in ogni luogo i doveri di un Pastore zelante, vigilante, ed assai caritatevole per gli poveri. Giulio II. l'aveva invitato al concilio Lateranense, con promissione di farlo Cardinale. Ma egli fu arrestato nella sua diocesi dal suo dovere, al quale egli sacrificò senza dispiacere la Romana porpora, interamente occupato nel regolamento della sua chiesa.

Egli

Egli non prendeva altro divertimento, che nello ſtudio. Nominato da Carlo V. all' arciveſcovado di Toledo, egli incaricò uno de' ſuoi nipoti di fare in modo, che foſſe di piacere a queſto principe il ſuo rifiuto; ma gli ordini preciſi del Re l'obbligarono a far prendere poſſeſſo di queſta nuova ſede; e nel mentre che egli ſi *diſponeva* per renderviſi, egli morì in un convento del ſuo ordine in età di anni 80.

ARTICOLO LXXX.

IL TEATRO INGLESE, TOMO VI. *All' Haya* 1748. *in* 12.

QUeſto è il ſeguito della buona opera, che M. de la Place à intrapreſo, e che egli eſeguiſce con coraggio. Vi è nella letteratura, come nella guerra dei bravi, che niente vale ad intimidirli, e ributtarli; e noi poſſiamo ben dire, che biſogna eſſere di queſto carattere per dare il rimanente, ed il ſeguito del Teatro Ingleſe, il quale dopo Shakeſpeare va ſempre decadendo. Il volume, per eſempio, che ci viene preſentato in oggi, contiene tre tragedie, la prima delle quali è mediocre, la ſeconda poſitivamente cattiva, la terza piena d'errori, quantunque vi ſi oſſervino alcune bellezze. Ora il noſtro autore s'inalza coſtantemente al di ſopra di queſti ſvantaggi. Egli traduce, fa l'analiſi, ſcrive con polizia: quale obbligazione non gli anno i drammatici di Londra! Egli è riguardo loro, come quei pittori da ritratto, che ſanno dare alle grazie invecchiate quel brio, e quel riſalto della giovenţù;

tà; e che tirano a loro vantaggio i medesimi difetti di un volto disgraziato per fare un bel quadro. Entriamo in un piccolo dettaglio, che noi molto epiloghiamo, perchè noi siamo persuasi, che queste sorte di libri non sono molto suscettibili d' estratto. Egli bisognerebbe per vantaggio del giornalista, che ciascuno de' suoi lettori avesse l'opera nelle mani, affine di seguire le tragedie, che ella contiene, e questo è ciò, che non si può nè esigere, nè supporre.

La prima tragedia della raccolta è *Aureng-Zeb* di M. Dryden. Questo drammatico figura l'Imperadore del Mogol vecchio monarca, che non conserva della sua gioventù, che i trasporti di un amore ridicolo. Egli à però una sposa nominata Nourmahal, ma la più scellerata creatura del mondo. Egli à due figli Aureng-zeb, virtuoso, e Morat, figlio malvaggio, e pessimo principe, e degno veramente di sua madre Nourmahal. Aureng-zeb, figlio di un' altra donna, à la disgrazia di piacere a questa madrigna, che non dissimula, nè le sue follie, nè i suoi furori. M. de la Place riflette assai bene, che l'autore Inglese non maneggia questo carattere, come M. Racine fa trattando di Fedra. Abbisognano probabilmente agl'Inglesi dei colori gagliardi, e de' tratti, che si vedano da lontano. Ma fra noi le oneste genti, che anno degli occhi buoni, li volterebbero per non veder questi orrori.

L'Eroina, ovvero l'Elena, se si vuole, di questa tragedia, è una Indamora, Regina di Cachemira, presa in guerra dai Mogolesi, ma in tal maniera possente per

le

le sue bellezze, ch'ella guadagna il cuore del vecchio Imperadore, de' suoi due figli, e di un subalterno nominato Arimant, altra pennellata all'Inglese. Perciocchè chi s'immaginò giammai sopra un teatro ben adorno di far contrastare così la passione del padre, dei figli, e dei domestici verso il medesimo oggetto? Ed acciocchè non manchi alcun genere di delitto in questo amor pazzo, Morat à una sposa amabilissima, dalla quale egli viene teneramente amato, ed egli la tratta da schiava.

Si concepisce, che la passione del vecchio Mogol, e de' suoi figli per Indamora deve porre sossopra tutta questa famiglia. Quando Nourmahal ne viene instruita, questa fa un maneggio quasi eguale a quello di Giove, e di Giunone nell'Iliade; *in fine* dopo molte miserie esposte dal marito, dopo molte scelleratezze intraprese dalla moglie, e molte leggerezze sortite dalla bocca di Morat, e molta sofferenza dalla parte d'Indamora, che essendo donna onesta, convien, che ascolti delle malvage proposizioni, una parte di tutta questa gente muore, cioè Morat, Nourmahal, Melezinda; il vecchio Mogol si dimette dell'Impero, e lo lascia ad Aureng-zeb, che guadagna ancora in tutte queste dispute la Regina di Cachemire, oggetto della sua tenerezza.

Noi abbiamo notato, che i drammatici Inglesi lisciano volentieri i loro ritratti, quando si tratta di qualche vizio. Essi non sanno rappresentar così bene le qualità lodevoli. L'eroismo è per lo più mancante. Aureng-zeb à del buono, e del mediocre; egli non comparisce grande, se non perchè contrasta, e litiga con un fratello mal-

salvagio. Qualche filosofo ci spiegherà forse un giorno la causa di questo gusto, e di questo genio del teatro Britannico; perchè gli autori eccedano nel rappresentare il carattere degli scellerati, e perchè effettivamente al di sotto del vero nella rappresentanza degli uomini insigni.

La seconda tragedia di questa raccolta si chiama *la Sposa in lutto*. M. Congreve n' è l' autore: bisogna supporre, che questo drammatico à composto in circostanze, dove questa tragedia poteva piacere. Oggi sarebbe difficile di concepire un disegno più sottile, più imbrogliato, e più mal ordinato. Vi si vedono sepolcri, muti destinati a strozzare le genti; tazze avvelenate, carceri, ec. con una moltitudine d' avvenimenti metafisici fuori di verisimiglianza, e simili a quelli delle nostre fole delle fate. Noi risparmiamo quest' analisi al lettore per trattenerlo alcuni momenti coll' opera del *Tamerlano*.

Questa è la terza, e M. Rowe, che n' è l' autore, merita di tempo in tempo i più sinceri elogj. Si è preteso di farvi il contrasto del carattere feroce di Bajazet vinto colle virtù di Tamerlano suo vincitore. Vi sono state sparse piccole inclinazioni fra Axalla principe Italiano, e Selima figlia di Bajazet, fra Monetes pr. Greco, ed Aspasia principessa della stessa nazione; finalmente tra Bajazet, e la stessa Aspasia, la quale si difende sempre di voler formare un' alleanza con questo barbaro. Tutto ciò dà alcuni tratti di tenerezza senza mettere le vere bellezze nella serie di questa opera. I pezzi stimabili sono nel carattere di Bajazet; nell' abboccamento di questo fiero soltano con

Ta-

Tamerlano; nei virtuosi sentimenti di questo ultimo, ec. Noi ne citeremo gli esempli. (*Atto I. Scena I.*) Si dipinge Bajazet in questa guisa: „ superbo, impaziente, „ geloso d' ogni potere, di quello del cielo „ stesso; ebbro d' ogni specie di falsa glo„ ria; posseduto dallo spirito di dominio; „ calpestando, e confondendo tutti i diritti; stabilendo i suoi sulla sua potenza, „ e non conoscendone altri; i suoi furori, „ e la sua volontà sono le sue uniche guide. "

Noi non crediamo, che siasi bene osservato il naturale in facendo dire a Tamerlano la prima volta, ch' egli comparisce, e prima della battaglia contro Bajazet (*Atto I. Scena II.*). „ Oimè, per qual„ che momento la morte, e la strage can„ gerranno la faccia di questi luoghi! Quan„ te migliaja d' uomini l' intervallo d' un' „ ora tiene ora sospesi fra la vita, e gl' „ immensi spazj dell' eternità! Questa pia„ nura si grata ai nostri occhi non ci of„ frirà ben presto, che una pittura d' or„ rore. " Si dirà, che è cosa ben pietosa per un Tartaro, ed è generalmente certo, che un gran Re non si trattiene nel momento d' una battaglia a deplorare l' infelice sorte di quelli, che periranno nel conflitto.

Tamerlano è migliore alcune pagine dopo, quando riferisce al cielo i suoi successi militari: questo sentimento religioso è d' un eroe di qualunque siasi nazione. (*Atto II. Scena III.*) „ Questo è troppo, miei ami„ ci: voi mi trattate da usurpatore, at„ tribuendomi una gloria, che non debbo, „ che al cielo. L' uomo può egli pre„ va-

» valersi di sue conquiste? Disprezzabile » pigmeo, gli conviene d' affettare l' or» goglio d' un gigante? Può egli dire, il » mio braccio à fatto questo? Ridicola » grandezza degli uomini! Mortali auda» ci, procurate di conoscere voi stessi, ec. «

Una delle più belle scene di questa opera è la quinta del secondo atto. Bajazet vi comparisce con Tamerlano, l' uno sempre feroce, benchè fra' ceppi, l' altro sempre moderato nell' uso della vittoria. M. della Place à tradotto questo squarcio in versi, e bisogna leggerlo per sapere stimare il suo lavoro. Noi non ne citiamo, che i cinque versi seguenti. Tamerlano dice a Bajazet:

Sì dunque senza tema,
Vedi il braccio del ciel su te pesante?
Reo senza rimorso, e ognor tiranno
Sotto la vile tua catena; nulla
Il tuo orgoglio può mai scuotere, e l' odio
Implacabil nemico ai piedi miei
Or abbattuto, qual sarebbe dunque
La sorte mia, se tu m' avessi vinto?

Un' altra scena pure tradotta in versi è la V. dell' atto III., ove un Dervis rimprovera a Tamerlano la sua vittoria sopra Bajazet, principe Musulmano; mentre che Axalla Cristiano è il favorito del vincitore. Questo falso zelo di religione porta Dervis fino a voler pugnalare Tamerlano, che para il colpo, e vuol perdonare ancora all' omicida. Vi è un passo, ove questo principe ragiona forse da tollerante, o da deista: il Dervis parlando d' Axalla dice:

Ma

Ma di Cristo seguace è questo principe,
Egli è nostro nemico . . . . . .

E Tamerlano risponde.

E non è il ciel già suo.
Alma del mondo, e di natura padre
Odiar non puote il ciel le virtù pure.
Tutti del pari agli occhi suoi graditi
I mortali, quai fien lór leggi, e i varj
Culti, fenton di lui, che lor diè l' essere,
La dolce ognor beneficenza eterna.
E sotto varj impenetrabil tratti
Riconoscono tutti il lor padrone.
Qual pe' fedei, tal luce il sol per loro.

In verità è un Maomettano, che favella; ma oltre che in questa nazione il tolleratismo è rarissimo, si può credere in generale, che vi sia poca religione in un uomo, il quale trova tutti i culti buoni, ragionevoli, e proprj a glorificare l' ente supremo.

Tamerlano essendo umaniſſimo fa levare le catene a Bajazet, e gli dà ancora una sorta di libertà, di cui egli si abusa per formare una cospirazione contro il suo vincitore. La congiura è scoperta, e lo snodamento della pezza è, che Bajazet rientra nell' orrore di sua carcere. Uno dei difetti di quest' opera è, che la scena non cangia sovente luogo: trovasi pure l' intrapresa di Bajazet pochissimo verisimile: perciocchè come si può supporre, che Tamerlano, per benefico ch' ei sia, lo lasci senza guardie, senza vegghiatori? La critica di molti altri luoghi potrebbe fermarci molto; ma noi finiamo coll' elogio del lavoro di

M.

M. de la Place, il quale eseguisce veramente con successo il detto lavoro penoso, difficile, e nojoso per mille riguardi. Egli à altresì l' attenzione di non presentare al lettore Francese cosa, che non sia modestissima, spogliando questo teatro Britannico delle sue indecenti facezie, delle sue ciniche libertà, e di quel tuono grossolano, e popolare, che trattiene il barcajuolo del Tamigi.

ARTICOLO LXXXI.

NOVELLE LETTERARIE.

SPAGNA

DI MADRID.

Conclusiones mathematicas dedicadas al Rey, defendidas por tres caballeros en el real seminario de nobles, ec. E' un esercizio, o tesi di matematica, dove le materie sono molto diffuse . Vi promette sotto l'articolo della geostatica di rendere conto delle osservazioni fatte al Nord, e al Sud dai signori dell' accademia reale delle scienze di Parigi, che si nominano tutti in questa scrittura, senza obliare i due Spagnuoli D. Giorgio Giovanni, e D. Antonio de Ulloa,

che anno accompagnato gli accademici Francesi.

Questi Spagnuoli, eziandio matematici, ed osservatori, daranno subito il dettaglio delle loro operazioni. Don Giorgio à incumbenza di scrivere le osservazioni fisiche e matematiche. Don Antonio dee scrivere la relazione del viaggio; si dice, che l'opera del primo è di già stampata, e ch'è stata presentata al Re. Si aggiunge, che l'autore supponendo nella sua prefazione il moto della terra secondo il sistema di Copernico, l'inquisitore generale, e i qualificatori del S. Officio sono stati sul punto di sospendere l'opera; ma che il P. Buriel Gesuita avendo pubblicato uno scritto per far vedere, che non si parlava del moto della terra, che come per ipotesi, il libro è passato, cosa che la gente scientifica à riguardato come un prodigio: *puede contarse por un milagrero*; dice la relazione, che noi trascriviamo.

ITALIA

DI VENEZIA.

Non v'è forse paese in tutto il mondo, nel quale si stampi tanto, quanto in questa città, e le stampe del sig. Simone Occhi si distinguono fra tutte le altre. Noi daremo una lista delle opere stampate da lui, e questa non è che una minima parte del suo catalogo.

Poesie di Francesco Lorenzini già custode generale d'Arcadia tra gli arcadi Filacida Luciniano, raccolte da dotto e diligente uomo in Roma, e pubblicate in Napo-

li

li da Giosefso Pasquale Cirillo regio professore di leggi, ed alla illustriss., ed eccellentiss. signora D. Isabella Pignone del Carretto Duchessa d' Erce, tra gli arcadi Belisa Laniffea in segno di ossequio dedicate. 1746. in 12.

Istoria di tutte l' eresie descritta da Domenico Bernino, compendiata, ed accresciuta da Giuseppe Lancisi canonico dell' insigne basilica di s. Maria in Trastevere. Tomi quattro. 1746. in 12.

J. Vincentii Gravinæ institutionum juris civilis receptioris libri IV. Quibus accessit ejusdem dissertatio de censura Romanorum. 1746. *in* 12.

L' istoria degli uomini illustri dell' ordine di s. Domenico scritta in lingua Francese dal R. P. Antonio Touron, e tradotta nell' Italiana favella da un religioso del medesimo ordine. Tomo I. 1746. in 8.

Geografia universale per gli principianti, divisa in tre parti. Opera del P. Sanadon della compagnia di Gesù ora trasportata dalla Francese nella Toscana favella, con due dizionarj geografici, Italiano-Latino, e Latino-Italiano, parte prima. 1747. in 12.

Vita della serva di Dio suor Maria del Crocifisso monaca professa nel monastero delle Cappuccine della città di Mondovì nel Piemonte scritta da un prete dell' oratorio di s. Filippo Neri. 1747. in 4.

Il direttore spirituale de' Seminarj secon-

do lo spirito di s. Carlo Borromeo, opera utilissima a' maestri de' novizj ne' chiostri, ed a' direttori della gioventù ne' collegj, ed a tutti i confessori. Con l' aggiunta delle meditazioni per gli esercizj spirituali proprie, ed adattate al loro stato, e condizione. *Audite, filii disciplinam patris, & attendite, ut sciatis prudentiam.* Prov. 4. dedicato all' illustriss., e reverendiss. signore monsignore Alessandro Borgia. Arciv., e principe di Fermo. 1747. in 12.

Memorie storiche sopra l' uso della cioccolata in tempo di digiuno, esposte *in* una lettera a monsig. illustriss., e reverendissimo Arcivescovo N. N. 1748. in 4.

Prediche di M. Massillon vescovo *di Clermont*, fu-priore dell' oratorio, uno dei quaranta dell' accademia Francese. Avvento 1748. in 4.

Tavolette cronologiche della storia universale sacra e profana, ecclesiastica, e civile, dalla creazione del mondo fino all' anno 1743. Con riflessioni sopra l' ordine, che dee tenersi nello studio della storia, e sopra i libri per ciò necessarj. Opera del sig. abate Langlet Dufresnoy, tradotta dalla lingua Francese nell' Italiana. 1748. in 4.

FRANCIA.

DI PARIGI.

Memoria storica sopra l' origine degli Unni, e dei Turchi, diretta al sig. Tavernot dal sig. Guignes, nipote del sig. Fourmont.

Gli

Digitized by Google

Gli amanti dell' istoria antica, e straniera troveranno quivi mille curiosità di loro gusto. Si esamina, da dove sieno sortiti gli Unni, e i Turchi, popoli, che si sono identificati in questa scrittura. Si fanno gli uni, e gli altri Tartari, vicini dei Chinesi, Chinesi ancora in parte; e si mostra con quali avvenimenti si sieno gettati in Europa, e come sieno divenuti il flagello dell' Imperio Romano. Noi daremmo una formale spiegazione di questa erudita memoria, se non temessimo di troppo abbreviarla; e perciò invitiamo i letterati ad istruirsi dell' opera stessa, che fa onore a un nipote di M. Fourmont.

L' aritmetica renduta sensibile collo sviluppamento delle sue operazioni, del sig. Gasparo Foys di Vallois, impiegato negli appalti del Re in 8. p. 364.

I maestri ordinarj d' aritmetica debbono trovarsi imbarazzati, quando i loro alunni anno abbastanza di ragione, o di curiosità per dimandare *il perchè* delle operazioni, che si fanno far loro. Non è già che in questa scienza vi sia qualche cosa di falso, e d'incerto: ma la più parte di quelli, che la praticano, sono puri scrittori, ristretti ai principj di pratica, e a procedere della meccanica. Noi qui annunziamo un libro, il quale prende un tutt' altro metodo. Quella è veramente l' aritmetica renduta sensibile, poichè vi si rende ragione di tutto; poichè vi si sparge per tutto una teoria sicurissima, chiarissima, e in alcuni luoghi profondissima. Per far di ciò un libro di geometria, e d'analisi, non bisognerebbe, che sostituire lettere ai numeri, e quantità

indeterminate ad oggetti presi dal commercio ordinario degli uomini.

L' autore propone cinque parti cominciando da ciò, che v' à di più semplice, ed inalzandosi a poco a poco fino alle operazioni più composte. Così le prime quattro regole; il calcolo delle frazioni in generale; quello delle frazioni vulgari; le proporzioni geometriche colla regola del tre, e le sue diverse applicazioni; la formazione delle potenze, e l' estrazione delle radici. Questa è tutta la pianta di questo libro. Ma per istimarlo quanto vale, è d' uopo seguitarlo, e meditarlo.

Discorsi sulla cagione dell' inclinazione delle orbite dei pianeti, ec. di Bouguer dell' accademia reale delle scienze. Seconda edizione, in cui si è presa l' occasione d' esaminare qual sia l' estensione del meccanismo, o delle leggi di fisica.

Quivi trovansi tre discorsi, ciascun de' quali è seguitato dalle osservazioni; e una prefazione amplissima contiene il ristretto di tutta l' opera. Si conserva tutto il fondo, tutto il dettaglio ancora della prima edizione, e vi si aggiungono ancora molte cose curiosissime sul meccanismo, o sulle leggi della fisica. *Noi renderemo conto di tutto in un articolo di queste memorie.*

Riflessioni Cristiane sopra le gran verità della fede, e sopra i principali misterj della passione di N. S. Già annunziammo questo libro, prima che fosse pubblicato; ma giacchè egli è uscito fuori, dobbiamo avvertire, che a propriamente parlare egli è un ritiro, al quale non manca, che l' eser-

ci-

Digitized by Google

cizio, che chiamasi la *considerazione*: tutto il resto si segue giusta l'ordine dei ritiri spirituali. La prefazione dichiara, che l'opera è d'un uomo egualmente ordinario, ed abile. Si osserva in effetto dal dettaglio delle meditazioni, lo stile d'un direttore, che molti anno conosciuto, e che à lasciati molti buoni manuscritti. Egli facilmente si riconosce in questa maniera di ragionare: *Io sono di Dio, dunque debbo servir Dio... Sono di Dio solo.... dunque debbo servirlo solo.... Io sono tutto di Dio.... dunque debbo esser tutto di Dio.... Io sono sempre di Dio.... dunque tutta la mia vita, e in ciascun momento della vita; dunque nella giovinezza, come nella vecchiaja; dunque tutti i giorni, e a ciascun istante del giorno debbo essere sempre di Dio, sempre occupato in Dio, sempre applicato a piacergli.*

La storia dell'Imperador Gioviano, e la traduzione d'alcune opere dell'Imperadore Giuliano; dell'abate Bleterie, professore d'eloquenza nel collegio reale, e dell'accademia reale delle iscrizioni, e belle lettere, in 2. vol. in 12.

Questa opera è come il seguito, o il supplimento della storia dell'Imperadore Giuliano, di cui fecesi ultimamente una seconda edizione. L'autore à quivi lavorato in quattro sorte di generi, o di gusti differenti: egli è storico, traduttore, dissertatore, e commentatore, vale a dire, che trovasi in questi due volumi una storia, le traduzioni, una dissertazione, e le note da per tutto. Noi favelleremo in breve di tutte queste intraprese letterarie.

Un ecclesiastico d'Amiens chiamato Di-

novart scrisse, a qualche tempo, all' abate Goujet canonico di s. Jacopo dello spedale, per dolersi d' alcuni inni ammessi nei nuovi breviarj. Secondo lui vi si corregge malamente Santeul, ed egli si adotta in certi luoghi, che richiedevano il soccorso d'una giudiziosa critica. Esempio di correzione mal fatta: in un inno del comune delle Vergini si canta a Parigi *Festa sonent æthera cantibus*, ec. Santeul cominciava così: *cœlestes pueri, dulce sonantibus, omnes cum cytharis dicite Virginem*, ec. Presso lui non deggevasi *æthera* in plurale. Esempio di correzione, che si avrebbe dovuto fare: in un inno di s. Martino Santeul servesi di *media tunica* per esprimere la metà del mantello, che codesto santo diede a un povero: ora Dinovard pretende, che *medius* non significhi *la metà* d'una cosa, ma ciò che sta in mezzo: e tali erano a un di presso le principali critiche di questo uomo zelante per la perfezione de' breviarj. Noi omettiamo per brevità le lodi, ch' egli sparge largamente a Santeul, mettendolo francamente alla testa di tutti i poeti dell' ultimo secolo. L' abate Lavarde si è preso il pensiero di rispondere al censore d' Amiens, rappresentandogli in una lettera assai estesa, 1. che le lodi, ch' esso dà a Santeul, sono un po eccessive. 2., ch' egli non cita bene questo poeta nell' inno delle Vergini, poichè vi sta *nunc cytharis* in luogo di *cum cytharis*. 3. Che nell' edizione del breviario di Parigi fatta nel 1745. si è sostituito *fidera* ad *æthera*. 4. Che nondimeno *æthera* è stato usato in plurale da Lucrezio, Vitruvio, Beda, Fortunato, ec. 5. Che l' espressione *media tunica* è buonissima, latinissima, e che si può

può egualmente bene servirsene per esprimere la *metà d'un mantello*; che Cicerone servivasi di *media potione* per dire la *metà d'una bevanda*. Il resto della lettera è una risposta ad alcune altre piccole osservazioni di Dinovart: e certamente questo bastava per terminare la lite, o al più al più poteva esser permesso all'ecclesiastico d'Amiens di replicare dolcemente, modestamente, e in istile da letterato. Ma ecco ch'egli si arma dei termini de' nostri quintavoli, quando montavano in furia.

Una replica appare sotto il titolo di *Camouflet*; e questo scritto è una foraggine d'ingiurie, di frasi alla Scaligera; non che non vi si trovino cose, *quæ tollere velles*, ricerche gramaticali, o critiche, che passar potrebbero per buone, ma tutto ciò è intinto in un mare di fiele, e d'amarezza. Ora sia da questo punto la causa di questo uomo, per altro stimabile, è perduta colle spese, vale a dire, le sue due lettere a nulla servono mediante la forma gotica, che ne fa sparire il fondo; e l'avversario Lavarde è totalmente dispensato di lottare con un tale antagonista. Bisognerebbe risuscitare un qualche atleta del tempo passato per fargli fronte; poichè gli uomini dabbene d'oggi giorno anno lasciato da gran tempo quest'armatura all'antica.

Il quarto d'ora de' galantuomini, è una piccola raccolta di poesie, ove noi osserviamo alcune odi buonissime, alcune giocose favole, e un buon numero d'altri componimenti d'ogni specie. Noi vorremmo, che tutto ciò fosse stato messo sotto tutt'altro titolo per isfuggire le metafore, e il *figurismo*, che s'insinua a poco a poco nei nostri frontispi-

2) di libri. Questo era il gusto da 120. anni fa; ma in oggi vuolsi il naturale per tutto. *Poesie diverse, raccolta di rime, ec.* è bellissimo detto.

Vedesi quivi una seconda edizione del *Paradiso terrestre*, poema imitato da Milton, di madama D. B., e alla fine del volume il poema di questa dama, che riportò il premio nell' accademia di Rovan nel 1746. Noi abbiamo già parlato in queste memorie della prima edizione del *Paradiso terrestre*; e nel comunicarcisi la seconda, ci si osserva per iscritto esser ella stata *principiata, prima che fosse stata letta la giudiziosa critica dei giornalisti di Trevoux*; ed aggiungesi, che se questa critica fosse stata conosciuta più presto, *profittando dei lumi* (de' giornalisti) *sarebbesi cercato di meritare la loro indulgenza*. Questi termini, che contengono un complimento, sono forse di troppo; ma è ben vero, che gli autori di queste memorie anno trovato il *Paradiso terrestre* capacissimo d'essere portato alla perfezione; e che la critica, ch' essi ne an fatta, deve essere più ascoltata, che gli strepiti entusiasti, o ingiuriosi d'alcuni censori. Noi invitiamo madama D. B. a dare una terza edizione, che possa essere presentata a tutti gli occhi, a tutti gli spiriti, e a tutti gli stati.

TAVO-

Digitized by Google

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

Del mese d'Agosto 1748.

ART. LXXI. *Storia del parlamento d'Inghilterra, ec.* Secondo estratto *pag.* 307.
ART. LXXII. *Rime sacre di Domenico Cerasola, ec.* 321.
ART. LXXIII. *Rudimenta hebraica, ec.* 326.
ART. LXXIV. *Divinitas D. N. Jesu Christi demonstrata.* 330.
ART. LXXV. *Discorso storico sopra l'antica Cantabria.* 338.
ART. LXXVI. *La teoria, e la pratica dei giardini.* 347.
ART. LXXVII. *Catalogo della libreria del fu M. Burette.* 352.
ART. LXXVIII. *Principj del diritto naturale*, di Burlamachi. 359.
ART. LXXIX. *Storia degli uomini illustri dell'ordine di S. Domenico.* 368.
ART. LXXX. *Il teatro Inglese tom. VI.* 388.
ART. LXXXI. *Novelle Letterarie.* 395.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Settembre 1748. I. vol.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico,
ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

QUESTE MEMORIE SONOSI cominciate a pubblicare tradotte in noſtra volgar favella nel 1743., e ſe ne accorda l' anticipata paga per un anno, o per un ſemeſtre, ad un paolo per tometto in carta ordinaria, e a un paolo, e un quarto in carta fina.

I tometti già impreſſi ſono:

1742.	tom.	8.
1743.	t.	12.
1744.	t.	12.
1745.	t.	12.
1746.	t.	15.
1747.	t.	14.
1748.	t.	10.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1748. *I. vol.*

ARTICOLO LXXXII.

PRINCIPJ DEL DIRITTO NATURALE *di Burlamachi, consigliere di stato, e per l' addietro professore in legge naturale, e civile a Ginevra in 4. Seguito dell' articolo* LXXVIII. *del mese di Agosto.*

A seconda parte dell' opera di Burlamachi è la più importante, e noi possiamo dire la più ornata, sebbene gli ornamenti sieno quivi ancora assai semplici, assai rari, e molto pensati. Vi si propone di esaminare, se l' uomo per sua natura, e constituzione sia soggetto a leggi propriamente tali; quali sono queste leg-

Digitized by Google

gi; qual è il superiore che l' impone; per qual mezzo si può giungere a conoscerle; da dove nasce l' obbligazione di osservarle; quali conseguenze può avere la violazione di queste leggi, e quale è il vantaggio, che ne può ridondare nella loro osservanza.

Molto bene si conosce, che per procedere in una discussione tanto seriosa, e tanto considerabile, fa d' uopo cominciare dallo stabilire il dogma della esistenza di Dio, supremo padrone, e legislatore degli uomini. Viene provata questa esistenza dagli argomenti ordinarj; necessità di un essere esistente per se medesimo, intelligente, distinto da questo universo: necessità di un autore dei movimenti della materia; dell' bell' ordine, che regna in tutte le operazioni della natura. Tutte queste cose sono molto lodate per far impressione su di uno spirito attento, quantunque vi sieno per altro trattati molto più profondi, più metodici, più luminosi sulla medesima questione.

Iddio Creatore à diritto di comandarci. Infinitamente buono, infinitamente possente, infinitamente saggio, s' egli ci ordina qualche cosa, non può essere, che per renderci più perfetti, e più felici: ma à egli voluto effettivamente prescriverci delle leggi? Il tutto ci porta a pensare tale comando: nulla gli manca per la qualità di legislatore, e noi abbiamo quanto è necessario per ricevere il comandamento. Sarebbe egli possibile, che questo arbitro supremo, che veglia con tanta saviezza sul mondo fisico, avesse abbandonato al caso il mondo spirituale, o morale? Avrebbe egli prodotto creature libere, e intelligenti i sen-

za

za proporsi un fine? E questo fine altro non è che la sua gloria da una parte, e dall' altra la felicità, e la perfezione di sue creature; ma come procurare questa gloria, come rendere la creatura felice, e perfetta, se non per mezzo di azioni ben regolate, ben ordinate, ben proporzionate alla volontà di Dio?

Supponiamo per altro, che l' uomo non sia soggetto a veruna legge, quale uso farebbe egli di sua ragione, di sua riflessione, di sua libertà? Che farebbe egli poi per rapporto alla società? „ Perchè, dice il nostro autore, lo stato della società più „ che ogni altro domanda delle leggi, affine che ciascuno metta freno alle sue „ pretensioni, e non pretenda violentemente il jus altrui. Altrimente la licenza „ nascerebbe dalla indipendenza. Lasciare gli uomini abbandonati al lor capriccio, è un lasciare il capo libero alle „ passioni, e aprire la porta alla ingiustizia, alla violenza, alle perfidie, alle „ crudeltà. Togliete le leggi naturali, e „ quella unione morale, che mantiene la „ giustizia, e la buona fede tra tutto un „ popolo, e che stabilisce ancora certi doveri o nelle famiglie, o nelle altre relazioni della vita, non faranno gli uomini più che bestie feroci gli uni verso degli altri. Più che l' uomo è destro, ed „ abile, più sarà egli dannoso verso de' „ suoi somiglievoli: la destrezza si volterà „ in doppiezza, e l' abilità in malizia. Non „ converrà parlare allora nè di vantaggi, nè „ di dolcezze della società; sarebbe questo „ allora uno stato di guerra, e un vero la„ dronecio.

Tali sono poco appresso tutte le prove, che il nostro autore mette in campo in favore dell' esistenza della legge naturale. Ci pare, che l' argomento, il quale deduce egli dagl' interessi della gloria di Dio, non sia già a sufficienza maneggiato. Nulla di più semplice di questo ragionamento, che si trova da per tutto. Dio si ama infinitamente, e unicamente per se stesso, non può dunque formar creatura alcuna senza relazione a se; e se queste creature sono libere, la relazione, che esse debbono mantenere con Dio, consiste dalla parte loro in un tributo d' onore, di amore, e di ubbidienza, ciò, che comprende il primo, e il maggiore obbietto della legge naturale. Egli è adunque ancora necessario, che questa legge esista, egli è necessario, che Dio s' ami per se stesso, e che non produca creature, che per se stesso.

Ma, continua Burlamachi, per quali mezzi distinguesi l' ingiusto dal giusto, cioè, quanto è dettato dalla legge naturale? *Coll' istinto morale, e colla ragione*. In materia dell' *instinto* diconsi qui due cose ricercatissime, ma però veritissime. In oltre si appoggia sulla ragione, come essendo la fiaccola generale, che ci dirige in questa materia. Mostrasi che il principio, da dove la ragione può dedurre la legge naturale, è la natura dell' uomo ben studiata, ben intesa. In questo luogo l' autore è lungo, e ripete le cose, e vi si osserva nel leggere quel trattato, che incorre nei difetti degli scolastici, i quali senza essere facondi, sono sovente diffusi, procedendo da sillogismi quasi identici, e nel decimo nulla più dicendo di quanto aveva detto nel primo.

Fi-

Finalmente la natura dell' uomo fa conoscere, che noi abbiamo dei doveri verso Dio, verso di noi, e verso degli altri uomini: doveri, che formano ciò, che si chiama *la religione*, *l' amore di se medesimo*, *la socievolezza*, tre principj (*) generali delle leggi naturali relativamente ai tre stati dell' uomo: principj *veri*, *semplici*, *sufficienti*, e *fecondissimi*. Non si crederebbe, che bisognassero tanti raggiri per arrivare a ciò, che riguardasi, come gli elementi della morale: ma si parla ordinariamente di queste cose senza dimandarsi la ragione di tutto, come fa Burlamachi, uno de' più forti anatomisti in fatto di morale, che da lungo tempo sia stato veduto. Si diceva di Menagio, che voleva sapere da dove tutti i moti di nostra lingua venivano, e ove terminavano: il giureconsulto di Ginevra merita lo stesso elogio per quello, che concerne la dottrina delle leggi naturali.

Egli prova, che queste leggi sono state chiaramente notificate dal Creatore; che sono per loro medesime praticabili, utili, conformissime alle idee, che la retta ragione ci dà di Dio, convenevoli alla natura dell' uomo, e al suo stato, in una parola perfettamente proporzionate all' ordine. Da questi caratteri, conclude egli, che queste leggi medesime obbligano tutti gli uomini, che punto non cangiano, che non soffrono veruna dispensa; ma aggiunge egli „ dire come molti teologi, e moralisti, che la „ legge naturale è coeterna a Dio, è avan-

[*] *Pel termine di principj s' intende qui la sorgente dei minuti doveri in riguardo a Dio, se medesimo, e agli uomini.*

„ zare una propoſizione, che ridotta al ſuo
„ giuſto valore non ſarà eſattamente vera;
„ poichè la legge naturale eſſendo fatta in
„ riguardo all' uomo, la ſua eſiſtenza at-
„ tuale ſuppone quella del genere umano.
„ Che ſe s' intende ſolamente con ciò, che
„ Dio ne aveva la idea di tutta l' eternità, al-
„ lora nulla ſi attribuiſce alle leggi natu-
„ rali, che non ſia loro comune con tutto
„ ciò, che eſiſte.

Non è in effetto una maniera di parlare affai eſatta il far coeſiſtere la legge naturale colla eternità di Dio; ma n' è utiliſſima, e veriſſima, attribuire queſto carattere alla legge eterna, la quale altra coſa non è che la ragione medeſima di Dio, che l' ordine eſſenziale, il quale è in Dio: e da queſta importante nozione noi inferiamo, che ogni regola, la quale ſi manifeſta all' uomo pel ſemplice lume di ragione, gl' intima la volontà di un ſuperiore, e di un legislatore, in queſto ſenſo ella porta l' impronto della legge eterna, cioè dell' ordine immutabile, di cui Dio è la ſorgente. Ciò può ſervire a modificare la dottrina di Burlamachi, il quale pretende, come nella ſua prima parte, che la ſola ragione indipendentemente dalla legge, e dall' idea del legislatore baſti per imporre qualche obbligazione all' uomo. Noi non crediamo, che queſto ſia certo, nè che ſi poſſa ſupporre una indipendenza riguardo alla legge eterna, di cui il noſtro giureconſulto di Ginevra nulla dice, e che è tuttavolta agevoliſſima a diſtinguere dalla legge naturale, queſta ſuppoſiendo la creazione dell' uomo, e la prima eſſendo anteriore ad ogni decreto libero di Dio per rapporto alle creature.

La

La questione del diritto delle genti impegna ancora Burlamachi in una fosta di controversia con Grozio. Si domanda, se il diritto delle genti sia distinto dal jus naturale, ed il nostro autore afficura, che non lo è distinto; essendo tutto affatto nell' ordine, che Dio, il quale impone ai particolari certi doveri gli uni verso gli altri, voglia ancora, che le nazioni, che sono società d' uomini, osservino tra esse i medesimi doveri. Grozio al contrario crede, che il diritto delle genti differisca dal diritto naturale; egli rapporta di più questo diritto delle genti ad una specie di diritto umano, il quale à acquistata la forza d' obbligare pel consentimento dei popoli. Questi punti di dottrina sì curiosi, e sì degni dell' attenzione dei migliori spiriti meriterebbero d' essere trattati, ancora dai giornalisti, con una estensione di discorso, che potesse soddisfare tutto il mondo: non diciamo tuttavolta qui che l' essenziale. Noi crediamo, che Grozio si sia bastevolmente presentata la nozione della legge naturale in distinguendola dal diritto delle genti. Dio à ben data una legge naturale agli uomini, perchè essi mantengano vicendevolmente i doveri; ma non è egualmente certo, che dalla medesima forgente derivino i doveri del commercio, che i differenti popoli anno tra essi. Perchè 1. avanti che la terra fosse piena d' abitanti, prima della divisione delle lingue, e dei regni, questo commercio tra nazioni e nazioni non esisteva; diraffi, che la legge naturale non aveva tutta la sua perfezione? 2. Quando certi popoli, come gli abitanti del vecchio e nuovo mondo, si sono contentati del com-

mercio interno della loro nazione senza mantenere alcuna corrispondenza cogli stranieri, questa gente aveva ella la legge naturale in parte? 3. Egli è vero, che se le nazioni avevano qualche commercio tra esse, fin d'allora dovevano riguardare certe leggi reciproche; ma siccome queste relazioni non sono necessarie, verisimilmente si può credere, che il supremo legislatore ne abbia abbandonata la economia alla prudenza degli uomini, riserbandosi tuttavolta di mettervi il sigillo in qualche maniera, col principio della legge naturale, che ordina, l'essere fedele agl'impegni; principio, ch'entra in tutti i contratti, in tutte le promesse, di qualunque sorta vengano immaginate.

Finalmente Burlamachi si avvicina a Grozio in ammettendo, pur esso una sorta di jus delle genti arbitrario, e convenzionale, e tutto questo per essere messo alla portata di tutti gl'ingegni, avrebbe dovuto essere rivestito d'ipotesi, di esempj, di tratti ancora storici: cosa, che manca in tutta questa composizione.

Il nostro autore applica le leggi naturali alle azioni umane: tratta della coscienza, e delle sue diverse specie; dà delle regole per formarla, per dirigerla. Spiega il *merito*, ed il *demerito* delle azioni; giudica di quello ch'è fatto per ignoranza, per errore, per temperamento, per abito, per passione, e per forza. Passa all'autorità delle leggi naturali, alla narrativa individuata dei beni, e dei mali, che sono le ordinarie conseguenze del vizio, e della virtù. Ma si è un bel preconizzare tutto questo sistema dei costumi; se l'anima non do-

dovesse al corpo sopravvivere, l'autorità delle leggi sarebbe sovente in mancanza; le pene, o le ricompense non riguarderebbero, che un certo numero di persone. In una parola la immortalità, l'eternità dell'anima è un punto essenziale per gli diritti del legislatore supremo, e per l'ordine de' suoi decreti. H. nostro autore consacra dunque il penultimo capitolo della sua opera alla prova della immortalità dell'anima, e allo sviluppamento di quanto è stato detto in tutti i secoli in favore di una vita futura.

Si troverà in questo luogo, come in molti altri, riflessioni profonde, e veramente filosofiche. Quella, che siamo per esporre, lo è forse troppo, cioè a dire, ella va forse di là dal fine. Dopo d'aver mostrato bastevolmente, che l'anima è distinta dalla materia, Burlamachi tosto suppone, che gli empj portino le loro mire fino a sostenere l'annientamento totale dell'anima, e le confuta con quella ragione palpabile, che il niente non si annientisce; che il corpo stesso non è distrutto dalla morte, e dal tempo, ma che cangia solamente la forma, e la modificazione. Or questo può passare, o per un falso supposto, o per un argomento debole. L'empio non s'imbarazzerebbe punto, che l'anima fosse conservata nella medesima maniera, che lo è il corpo dopo la morte, vale a dire che vi si facessero solo delle alterazioni, mutazioni di forma, direbbe sempre, come il corpo umano cessa di essere tale per la dissoluzione delle parti, così l'anima cesserà d'essere tale per la morte dell'uomo, pel tempo, pel movimento, che opereranno sopra di essa quasi gli stessi effetti, che so-

pra il corpo. Convien dunque lasciare questo argomento come inutile, e provare ciò, ch'è facile. Che l'anima è 1. una sostanza puramente spirituale ; 2. una sostanza, che Dio vuol conservare dopo la morte ; 3. una sostanza, ch'egli vuol conservare eternamente felice, o infelice, secondo il merito, o demerito, che sarà stato in essa nel momento del suo passaggio all'eternità.

Finiamo con dare il carattere di questa opera. E' necessario molto coraggio, e molta pazienza per leggerla interamente ; qualche cosa di più per meditarla con comodo, e un sangue freddo inalterabile per comporre sul medesimo gusto. L'autore si è servito più tosto del metodo dei geometri, che di quello dei giureconsulti : era più tosto filosofo, che pratico, più *tosto* uomo di scuola, che di stato. Il suo libro potrebbe essere utilissimo ai candidati di giurisprudenza, i quali fossero *un pò* riflessivi, e più saggi di quello non si è comunemente nella presente età. Converebbe loro spiegarlo, farne loro rilevare le conseguenze per mezzo di esempli, di tratti di storia, d'immagini cavate dalla pratica giornaliera degli uomini. Burlamachi al tempo di Alciate, e di Cuiaccio, sarebbe stato il professore alla moda, non avrebbe forse in oggi lo stesso vantaggio, e proverrà forse questo dal difetto del nostro secolo, il quale non istudia a sufficienza.

Quid pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non.

ARTI-

Digitized by Google

ARTICOLO LXXXIII.

STORIA DEGLI UOMINI ILLUSTRI dell' ordine di S. Domenico. Tom. IV.

Libro XXV. *Tommaso di Vio* è più conosciuto sotto nome di Gaietano, che gli è stato dato, per essere egli di Gaeta. La natura, dice il P. Touron, non gli era stata più favorevole in riguardo alle doti corporali, che rispetto al vantaggio della nascita; ma sovrabbondantemente era stata prodiga in riguardo alle doti dello spirito, e del cuore. Aggiunge, che senza prevenire i leggitori sopra il merito di questo Cardinale, procurerà di rappresentarlo tal quale è stato, senza esagerare le di lui virtù, nè dissimulare i suoi difetti. Crede egli nulladimeno, essergli permesso di dire di vantaggio, che la di lui pietà non fu minore della di lui erudizione; che la riputazione guadagnatasi subito tra i dotti divenne sempre maggiore, e che le qualità del di lui spirito non furono inferiori all' eminenti dignità, delle quali fu rivestito. Finalmente si maraviglia, che i suoi professori ammirando la facilità, la penetrazione, la sottigliezza, la fecondità, la elevazione del di lui spirito, non si sieno punto adoperati per fargli apprendere le lingue Orientali.

Il Cardinale Gaetano non à mai insegnata la teologia a Roma, nè a Parigi, come l'à scritto Dupin, nè mai è venuto in Francia. Il medesimo dottore, dopo aver detto, che per consiglio del Gaetano Giulio II. risolvette di convocare un con-

concilio in Roma per opporsi al concilia-bolo di Pisa, dice, „ questo uffizio non ri-„ mase senza ricompensa: fu fatto vesco-„ vo di Gaeta, indi Arcivescovo di Par-„ ma, e finalmente innalzato nel 1517. „ da Leone X. alla dignità di Cardinale; “ ma qui vi sono tanti errori quante parole. Gaetano era generale del suo ordine, quando fu nominato Cardinale: Parma è sempre stato vescovato suffraganeo di Bologna. Gaetano già Cardinale fu nominato Arcivescovo di Palermo, e solamente dopo aver rinunciato quell' Arcivescovato, rinunzia fatta con uno spirito di pace, accettò il vescovato di Gaeta.

Storici, anche Cattolici, anno biasimata la condotta, che tenne il Gaetano con Lutero nel tempo di sua legazione *in Alemagna*. Alcuni lo anno accusato di aver mancato di rigore, non assicurandosi subito della persona dell' eresiarca; altri anno preteso, ch' egli non avesse bastevolmente maneggiato lo spirito di Lutero, a cui avrebbe potuto venir a capo con una maggior dolcezza. Il nostro autore risponde ai primi, che non era in potere del legato far arrestare in terre dell' Imperadore un uomo, a cui questo principe aveva dato di fresco un salvocondotto. Dice ai secondi, che contraddicono agli autori contemporanei, e si contraddicono a se stessi nel riconoscere, che il Cardinale aveva ricevuto Lutero con molta bontà, e da lui non aveva ricercato, che la ritrattazione de' suoi errori, con promessa di non più dogmatizzare. Se Lutero, aggiunge egli, dopo d' aver confessato, che il legato aveva seco lui usata molta indulgenza, cangiò dopo lin-

linguaggio, è perchè egli era il più violento, ed il più instabile tra gli uomini.

Quello, che mancava a questo gran Cardinale, cioè la scienza delle lingue dotte, il P. Agostino Giustiniani la possedeva in un grado eminente; insegnò egli l' Ebreo per anni cinque, a Parigi, sebbene fosse egli vescovo di Nebbio in Corsica, ed è il primo professore reale che n' abbia fatto lezioni pubbliche nel collegio di Reims. Era già celebre per molte opere, soprattutto pel salterio di Davidde in Ebreo, in Greco, in Arabo, in Caldeo, ed in Latino, in otto colonne con le note; egli aveva fatto stampare dumila esemplari in bellissima carta, 50. in pergamena per gli principi, e si era ideato di cavarne grosse somme per gli poveri della sua diocesi, ma la sua speranza riuscì vana. Tutto il mondo, dice egli stesso, à parlato con elogio di questa opera, e pochi l' anno comperata. Bayle à molto lodata l' erudizione di questo prelato, e ci dice, che la sua biblioteca, da lui lasciata in testamento alla repubblica di Genova, e ch' era sopra tutto commendabile per un gran numero di antichi manuscritti in tutte le lingue, fu rubata dai particolari, i quali per nascondere il loro latrocinio levarono dal frontispizio le marche del testatore. Gli scritti, e le lezioni di questo vescovo eccitarono sopra tutto in Francia una lodevole emulazione per l' amore delle lettere. Perì egli in un naufragio, andando da Genova alla sua diocesi.

Guglielmo Petit, o Parui, nato in Montivilliers territorio di Caux, confessore di Luigi XII. di Anna di Bretagna, e di Fran-

Francesco I. vescovo di Troja, e di Senlis, fu uno dei più dotti, e de' più eloquenti uomini del suo secolo. Ecco quanto ne dice Bude in una delle sue lettere: „ questo grande uomo, questo eccellente teo„ lógo, questo predicatore celebre, i di „ cui talenti per la cattedra sono tali, „ che al giorno d' oggidì, come sotto „ Luigi XII. non comparisce altro predica„ tore che lui alla corte nelle maggiori „ solennità. La natura sembra averlo for„ mato per questo impiego ..... Ciò, „ che me lo fa stimare di vantaggio, è la „ sua applicazione infaticabile a scoprire i „ libri rari, ed interessanti, la sua esat„ tezza in correggerli, e la sua generosità „ in comunicarli ..... Si può chiamar„ lo a giusto titolo il padrone, e l'avvo„ cato di tutti i letterati .... Se ciascun „ secolo vedesse un uomo di questo carat„ tere, qual gloria, e qual vantaggio „ non ne ricaverebbe la repubblica lette„ raria? "

Niccolò di Scomberg, penetrato dalle prediche, e trattenimenti di Savonarola, rinunziò a tutte le speranze, che potevano dargli la sua nascita, ed un gran merito di già noto. Ma non era fatto per rimanere nel chiostro, e fu obbligato di accettare l' Arcivescovato di Capova. Dopo la morte di Leone X. ebbe molti suffragj pel Papato; e Clemente VII. lo mandò nunzio in Francia, e al congresso di Cambrai, il cui felice successo fu attribuito in buona parte alla sua prudenza, e alla sua destrezza. Nel seguente conclave, poco vi mancò, che non fosse creato Papa, e Paolo III., col quale concorse, non tar-

dò

dò a nominarlo Cardinale. Questo Pontefice avendolo voluto trattenere in Roma, rinunziò il suo Arcivescovato, non credendo poterlo tenere senza risiedervi. Il Papa gli diede una pingue abazia in Firenze, e non l'accettò che per ristabilire le cose spirituali, e le temporali; e fatto ciò, ottenne che fosse incorporata allo spedale dei poveri innocenti di Firenze.

Libro XXVI. La memoria del Cardinale *di Loaysa*, generale del suo ordine, vescovo di Osma, confessore di Carlo V., presidente del consiglio reale dell'Indie, e Arcivescovo di Siviglia, deve essere ben cara alla Francia, per la maniera, colla quale egli parlò nel consiglio dell'Imperadore per far rendere la libertà a Francesco I. senza condizioni, e senza pagare il riscatto. Carlo V. amò meglio di rapportarsene ai consigli violenti del cancelliere Gatinara, e del duca d'Alba, che a quello del suo confessore, che continuò sempre a parlare colla stessa destrezza, e libertà. Lo fece ancora in proposito del Papa Clemente VII., contro coloro, i quali volevano, che l'Imperadore lo facesse condurre prigione in Ispagna, e non solamente fu egli più ascoltato su di questo punto, ma Carlo V. scrisse a molti principi, che senza suo ordine, e contro la volontà de' suoi generali, l'armata, ch'era destinata unicamente a difendere il regno di Napoli, s'era impadronita di Roma.

Il P. Touron ci dice, che il P. Domenico di Mendozza era fratello maggiore del Cardinale di Loaysa, che il nome da esso portato era quello di sua madre; ch'egli aveva imparata a mente la somma di san

Tom-

Tommaso, di cui ne aveva fatto un epilogo *in versi*, e che passò i suoi primi anni nell' *isola* chiamata S. Domenico, ove fabbricò *il primo* convento del suo ordine nella città di questo nome. Il nostro autore non sa *forse*, che in Ispagna quell' isola è sempre chiamata l' isola Spagnuola, e la sua capitale S. Domingo, da dove i Francesi anno presa occasione di dare all' isola il nome di S. Domenico, e che questi due nomi sono consecrati dall' uso nelle due nazioni.

Polito Lancelotta, nobile Sanese, era di già celebre tra i dotti, quando prese l' abito di san Domenico, e il nome di Ambrogio-Cattarino per divozione verso s. Ambrogio, e santa Catterina da Siena. Era allora nell' età di trenta anni, e Dupin, che gliene attribuisce due di più, s' *inganna*. Ambrogio-Cattarino s' applicò molto allo studio delle sante lettere, e della teologia, ma senza l' ajuto di verun maestro, senza frequentar le scuole, e senza assoggettarsi ad alcun sistema. „ Il suo spirito „ ardito lo portava, dice il nostro autore, „ ad essere da per se la sua propria guida, „ e a non deferire ai sentimenti altrui. „ Non bisogna dubitare, che con un po- „ co più di modestia, e meno di confiden- „ za nelle sue proprie cognizioni, avrebbe „ portato più lontano il successo de' suoi „ studj. Dopo d' essersi innalzato con pro- „ fitto contro i nemici della chiesa, di- „ chiarò una specie di guerra a molti di „ quelli, ch' ella riguardava con ragione „ come suoi figliuoli, suoi teologi, suoi „ illustri difensori, e non rispettò a suffi- „ cienza l' autorità dei padri, e dei santi „ dottori. Sovente, e appunto egli si è allon-

„ allontanare dai sentimenti di S. Agostino, e di S. Tommaso, e frequentemente gli à impugnari toccante la predestinazione, e la grazia. ... e sopra molti „ altri punti teologici, che non possono essere indifferenti alla religione. Quindi „ quella folla di opinioni ardite, e singolari, ec. Sopra tutto se la prese contro il Cardinale Gaetano. „ Io non temo, dice egli stesso, di far intendere le „ mie grida, e di protestare gagliardemente ai piedi del supremo Pontefice per la „ difesa della verità." Il P. Touron, dopo d'averci fatto conoscere le particolari opinioni di Cattarino, c'insegna che per sostenerle con maggior libertà passò in Francia molti anni di sua vita. Venne però con dello strepito al concilio di Trento; era di già vescovo di Minori: Giulio III., il quale aveva studiato il diritto sotto di lui, lo nominò all'Arcivescovado di Conza, e poco dopo lo chiamò a Roma con disegno di farlo Cardinale, ma giunto a Napoli vi morì in età di 70. anni.

Ecco uno di quegli uomini di talento, che per volere pensar diversamente dagli altri, danno luogo di star in guardia contro di essi, e di dirne molto male. Sono state in verità rinfacciate a Melchiorre Cano molte cose, se gli sono addossati molti punti, e questo sul suo carattere che non si era bastevolmente esaminato; almeno se noi ne crediamo al nostro autore, che non sembra però volerlo lusingare. „ Egli è vero, dice „ egli, che per abbracciare un sentimento, „ voleva esserne convinto, ed eccettuato le verità rivelate, non teneva per certo, che „ quanto trovava appoggiato su prove ca-

„ paci

„ paci di persuader il di lui spirito, diffi-
„ pando i suoi dubbj. Questa disposizione
„ del giovine teologo diede qualche inquie-
„ tudine al suo maestro, temette che non
„ si abusasse forse un giorno de' suoi talen-
„ ti, lasciandosi troppo trasportare dall'ar-
„ dore del suo talento. " Ma aggiunge, che Cano essendosi avveduto di quel timore del celebre Vittoria, ch' era uno dei più bravi teologi del suo tempo, gli servì, come lo rapporta egli stesso, di una lezione, di cui à procurato di approfittarsene.

Dopo la morte del Vittoria ottenne la di lui cattedra al concorso. Carlo V. lo mandò poi al concilio di Trento, e nel 1552. lo nominò al vescovato delle Canarie. Dupin, ed il continuatore di Fleurì anno avanzato, che sotto Filippo II. fu nominato a questo vescovato, e che Paolo IV. non gli accordò le bolle se non con difficoltà, perchè aveva egli persuaso il Re Cattolico, che per la difesa de' suoi giusti diritti poteva far la guerra a qualunque principe, massima, che dispiacque alla corte di Roma, e che l'università di Salamanca disapprovò. Ma il nostro autore risponde 1. essere certo, che Cano fu consecrato nel 1552.; per conseguente prima del pontificato di Paolo IV. 2. che assicura Niccola Antonini, che l'università di Salamanca à deciso, come Cano, in proposito della massima rinfacciatagli.

Si dubita, se il vescovo delle Canarie abbia mai veduta la sua diocesi; si sa solamente, che rinunziò il suo vescovato nel 1553., e indi fu fatto provinciale del suo ordine. Siccome era egli unito di amicizia con Ferdinando di Valdez, grande Inquisi-

tore,

tore, e Arcivescovo di Siviglia, il quale fece arrestare D. Bartolommeo di Caranza Arcivescovo di Toledo, si pubblicò, ch' egli avesse avuta parte in questo affare, perchè niuno ignorava, che esso dotto collega di Caranza nella università di Salamanca, vi era stata tra i discepoli dell' uno, e l' altro partito una specie di gelosia, dalla quale non si credeva, che i maestri ne fossero affatto esenti, ma Cano si giustificò perfettamente, e protestò al suo generale, aver egli ignorato quanto si tramava contro l' Arcivescovo di Toledo. La sua memoria però è ancora caricata di questo ingiurioso sospetto, e gli storici, i quali si copiano l' un l' altro, lo trasmettono di età in età. Tanto egli è vero, che la calunnia lascia sempre macchie, che cosa alcuna non può cancellare.

E' stato ancora accusato il vescovo delle Canarie, e con altrettanto poco di fondamento senza dubbio di aver acquistato il favore di Filippo II. a spese dello sfortunato D. Carlo. Dupin ne parla come di un fatto certo, e il continuatore dell' abate di Fleuri lo à avanzato sulle orme di questo dottore. L' autore della storia generale di Spagna stampata in Parigi nell' anno 1723. si contenta di dire, che Filippo II. aveva consultato sull' affare di D. Carlo Melchior Cano, ed il vescovo di Orihuela nel 1568., ma non sapeva che Cano era morto nel 1560.

Il Card. Pallavicini nelle sue *Vindicie societatis Jesu* parlando del trattato dei luoghi teologici, dice; „ Leggete Melchior „ Cano, il quale in un libro tutto d' oro „ à trattato prima d' ogni altro, e meglio

„ di

„ di tutti, dei luoghi teologici. Questi, „ quanto a me, è il primo che abbia inse„ gnato ai teologi ad essere eloquenti, e „ fioriti in materia teologica; ma quello, „ ch' è più importante, a combattere con „ vantaggio i novatori e a vincerli." Questo suffragio di un Gesuita è tanto meno sospetto, quanto che Cano nel decidere, che il Papa non aveva l' assistenza dello Spirito santo per la erezione degli ordini religiosi, aveva in mira la compagnia di Gesù, della quale aveva pur troppo rilevato, che l' instituto non gli piaceva molto. (*)

Domenico Soto e *Pietro Soto* non erano fratelli, nè pure parenti; il primo era di Segovia, e non già di Siviglia, come lo à creduto il continuatore di Fleuri; il secondo era di Cordova. Domenico Soto professava la filosofia in Alcalà, quando prese l' abito di s. Domenico, ed era professore di teologia a Salamanca, quando Carlo V. lo nominò suo primo teologo al concilio di Trento nel 1545. Dupin si è ingannato in dicendo, che fosse nel 1548. Lo stesso Imperadore avendolo indi eletto per suo confessore, lo nominò al vescovado di Segovia, da esso rifiutato; e ritirossi pure dalla corte, affine di aver più agio per combattere gli eretici nei suoi scritti. Fu scelto giudice tra Barto-

(*) *Melchior Cano parla qui della instituzione della Compagnia di Gesù, in quel senso, nel quale parlano i canoni, e le costituzioni Pontificie per rapporto alle nuove fondazioni, e come parlavasi nel tempo delle fondazioni Domenicana, e Francescana. Leggansi le vindicie in Melchior Cano del P. F. Giacinto Serri, premesse nella edizione Veneta del Pitteri 1729. cap. 10.*

Digitized by Google

tolommeo della Casa, e il dottore Sepulveda nella causa degl' Indiani, e sopra la sua relazione il consiglio reale delle Indie pronunziò in favore del primo. Del resto egli è bene di sapere, ch' egli non à approvate alcune delle sue opere, sopratutto la sua instruzione famigliare in forma di catechismo, tali quali sono comparse in qualche luogo, perchè furono alterate. Restò egli fortemente maravigliato di vedere nella edizione di questo catechismo fatta a Compostella, che noi non dobbiamo punto invocare la Madre di Dio, come nostra avvocata, e protettrice presso del suo divino figliuolo.

Pietro di Soto non è stato meno illustre del precedente. Egli fu, che ottenne da Carlo V. di cessare di opporsi a quanto il Cardinale Polo si portava a esercitare in Inghilterra coll' impiego di legato Apostolico. Uno scrittore moderno, dice il P. Touron, à preteso di trovare nelle sue lettere a Ruardo Tapper, cancelliere nella università di Lovanio, *il seme del Bajanismo, e del Gianseni*smo, e soggiunge, che il di lui libro è stato *condannato* a Roma. Il termine non è esatto, e non è stato deciso che il Duchesne con molti altri non si sia avveduto di quanto egli avanza. Non accusa Pietro di Soto d' avere sostenuto una dottrina eretica, ma di avere stabiliti principj, de' quali si sia abusato alcuno contro la di lui intenzione.

Bartolommeo della Casa, nato di una famiglia antica di Francia, stabilita da lungo tempo in Siviglia, non è il solo vescovo Domenicano del nuovo mondo, il quale abbia presa la difesa degli Americani con-

tro

tro di coloro, i quali pretendevano non solamente, che si avesse diritto di ridurli alla schiavitù, ma che non si potessero obbligare a farsi cristiani. D. Giovanni Garces, primo vescovo di Tlascala nella nuova Spagna, e D. Vincenzo Valverdè, primo vescovo di Cuzco nel Perù, non dimostrarono minore zelo di lui per la libertà, e salute di questi infelici; ma questi due prelati non anno nè fatto tanto rumore nel mondo, nè tanto scritto per una causa sì giusta. Il nostro autore à preso la maggior parte di ciò, che ne dice, dalla storia di s. Domenico, in cui gli fu renduta tutta la giustizia, che è dovuta a quel grande uomo, e all' ordine di s. Domenico. Ma il P. Touron non à veduto, che la *città* di Vega fu la capitale dell' isola *di s. Domenico*, nè che Alfonso di Ojeda sia stato ucciso in una imboscata, che gli fu fatta da Cacique di Maracapanna alla costa di Cumana. Perchè è stato detto, e ben provato in questa storia, che questo capitano fu ben ricevuto dagl' Indiani di quella costa, che lo ajutarono ancora a costruire un brigantino, e che egli è morto undici anni dopo nell' isola di s. Domenico.

Alcuni autori anno scritto, che Sisto di Siena fosse stato religioso di s. Francesco; ma egli è certo, ch' era giudeo; che dopo la sua conversione al Cristianesimo, il suo primo precettore nello studio delle belle lettere fu Ambrogio Cattarino, di cui predicò per dieci anni la dottrina in materia di predestinazione; che ne riconobbe finalmente il debole, e vi rinunziò; che ben presto dopo divenne apostata; fu messo nelle prigioni del s. Offizio, abjurò i suoi errori, e ri-

cu-

cupeò la sua libertà; apostatò di nuovo, fu arrestato, e condannato al fuoco; Pio V., allora commissario generale del s. Offizio, lo fece rientrare in se, ottenne grazia dal Papa Giulio III., lo ricevè nel suo ordine, e lo vestì di sua propria mano, e de' suoi proprj abiti. Egli non ebbe luogo di pentirsene. Sisto di Siena à fatto molt' onore al suo ordine, e ben servita la chiesa. Morì a Genova in età di novantanove anni, dopo d' aver gittati tutti i suoi manoscritti al fuoco. Così delle sue opere non ci resta, che la biblioteca santa, opera, che à ricevuto sì dai protestanti medesimi, come dai Cattolici molti elogj. E' stata soggetta ad alcune critiche, e il P. Touron accorda, che nel mezzo di gran bellezze vi si trovano alcuni difetti.

Lib. XXVIII. *Pio V.* occupa questo libro tutto intero, e vi era ben materia da riempierlo. Questo Pontefice fu un gran santo, ed in un grado eminente: un gran santo è sempre un grande uomo, specialmente quando il merito lo à innalzato. Il suo Pontificato è per altro celebre per gli avvenimenti, che non possono mancare di rendere la sua storia assai interessante. Dimanderebbe ella un estratto intero? ma la natura delle nostre memorie non permettendocelo, non potremmo contentar alcuno nel abbreviarla più di quello à fatto il nostro autore.

Libro XXIX. *Girolamo di Loaysa*, primo vescovo di Cartagine d' America, e primo Arcivescovo del Perù era di altrettanta buona famiglia, quanto il Cardinale di questo nome, e non si rese meno illustre nel nuovo mondo, quanto il Cardinale nell' antico; ma non era nè suo fratello, come lo

à creduto un autore Spagnuolo, nè tampoco parente.

Il P. Touron non fa l' elogio del celebre Arcivescovo di Toledo, Bartolommeo di Carranza, che pel racconto semplicissimo dei fatti, che sono succeduti sotto gli occhi di tutta l' Europa, e a imitazione dei maggiori santi, e dei maggiori uomini del suo secolo, che lo anno conosciuto da se medesimi. Ma la sua storia è così conosciuta, e tutto evvi talmente legato, che noi non potremmo fermarvici senza passare i nostri limiti. Quello, che offre di più sorprendente, e farà sempre un mistero, è la prevenzione di Filippo II. contro di questo prelato, da esso forzato ad accettare l' Arcivescovato di Toledo, e che lo aveva *onorato della più secreta confidenza, di cui non si è mai sospettato esserne abusato.* Ma questa prevenzione una volta supposta, quanto vi è per altro d' incomprensibile in questo grande affare si spiega facilmente.

Libro. XXX. *S. Luigi Bertrando*, uno dei primi Apostoli del nuovo mondo, e quegli, che à più illustrato il suo ordine in quelle vaste regioni colle sue virtù, e miracoli, occupa una buona parte di questo libro col famoso Luigi di Granata. Gli scritti immortali di questo sono tradotti in tutte le lingue; sono conosciuti fino all' estreme parti del mondo; e l' autore non si è meno distinto colle sue eminenti virtù, sopra tutto con quella modestia sì rara in un uomo di quel merito, che gli fece costantemente rifiutare le prime dignità della chiesa: ma nè s. Luigi Bertrando, nè Granata anno bisogno delle nostre memorie per essere conosciuti, e nulla evvi da levare nell' elogio storico; che si troverà in questa opera. Lib.

Digitized by Google

Lib. XXXI. Bartolommeo Fernandez, soprannominato dei Martiri, dal nome della chiesa, in cui fu battezzato, prese in età di 14. anni l' abito di s. Domenico. Due religiosi dell'ordine, e D. Rodrigo di Cunha, suo successore sulla sede di Bragne, anno scritto la di lui vita. Luigi Granata, che lo aveva conosciuto intrinsecamente, era attualmente occupato a scriverla, quando morì. Il maestro di Saci ce l'à data in lingua Francese, e la riputazione di questo autore à fatto conoscere a tutta la Francia questo santo, e questo grande Arcivescovo, ch'è stato l'ammirazione del suo secolo. Il P. Touron non à avuto bisogno per fare il suo elogio, che di raccontare semplicemente i fatti, i quali ci mostrano nella di lui persona uno dei più perfetti modelli della più eminente santità, e di tutte quelle virtù, che formano i gran vescovi. Fu egli al concilio di Trento, e alla corte di Roma in una venerazione, che non aveva forse avuto ancora esempio, e si può giudicarne da questo solo pezzo.

L' Arcivescovo di Bragne non poteva digerire, che nelle assemblee, che si tenevano presso il Papa, i Vescovi stessero in piedi, e a capo scoperto, fino a tanto che i Cardinali stessero a sedere, e coperti; egli volle impegnare il Cardinale di Lorena, ed il Cardinale Alessandrino, che fu dopo il santo Papa Pio V., i quali al pari di lui non approvavano questo uso, a fare sopra di questo delle rimostranze al Papa; ma l'uno, e l'altro credendole inutili, egli se ne incaricò. Pio IV. non potè resistere alla forza delle ragioni, e fin dalla prima volta, che si unirono presso del Pontefice, fece se-

dere, e coprire i Vescovi. Malacchia d'Inguimbert, al presente Vescovo di Carpentrasso, à fatto stampare a Roma in due volumi in foglio le opere di D. Bartolommeo de' Martiri. La più stimata di tutte, e di cui s. Carlo Borromeo à fatto sì grandi elogi, è quella, che à per titolo *Stimulus Pastorum*.

Michel Bonelli pronipote di Pio V., e nominato, come esso, il Cardinal Aleffandrino, era già conosciuto a Roma pel suo merito, quando il Papa, suo zio, a sollecitazione del sacro collegio, e degli ambasciadori dei principi, lo vestì della porpora in età di 25. anni. Si dimostrò subito degno di questa eminente dignità, e capace di tutti gl' impieghi, ch'ella poteva procurargli. Nulla si può aggiungere alla stima, che egli acquistossi in tutte le corti, nè alla confidenza, di cui l' onorarono i sei Papi, che succedettero a Pio V., e questo Santo stesso penetrato dalla di lui virtù, probità, e disinteresse, di cui diede prove le meno equivoche, l' amò sempre teneramente, e la carne, e il sangue non ebbero veruna parte in questa amicizia.

Alfonso Ciacconio, che Dupin, ed il P. Mabillon anno creduto fratello di Pietro Ciacconio, suo amico, e distinto pure per una grande erudizione, non era pure, secondo altri autori, di lui parente. Il P. Alfonso Ciacconio à fatto molte opere, che gli anno acquistato un posto considerabile tra gli scrittori ecclesiastici; la principale è la sua storia dei Papi, e dei Cardinali, che gli à meritato il titolo di Patriarca d' Aleffandria. Due piccoli trattati, che noi abbiamo di lui, non sono stati co-

si favorevolmente ricevuti. Nell' uno à voluto illustrare la sua storia dei Cardinali, del nome di s. Girolamo, e nell' altro à voluto realizzare la favola della liberazione dell' anima di Trajano, cavata dall' inferno colle preghiere di s. Gregorio il Grande. Melchior Cano, ed il Cardinale Bellarmino l' anno confutato sodamente nel secondo articolo, e il Cardinal Baronio nel primo.

Domenico Bannes fu senza contraddizione uno dei più celebri teologi, che abbia avuto la scuola di s. Tommaso nel XVI. secolo. I servigi, ch' egli à prestati a santa Teresa, prima ancora di averla conosciuta, nell' opporsi che la sua riforma fosse seppellita nelle fasce, la sua qualità di confessore di questa santa, e gli elogi, ch' ella fa di sua saviezza, e dei suoi lumi, provano, ch' egli non era meno versato nella scienza dei santi, che in quella della teologia. I suoi commentarj sulla somma teologica di s. Tommaso, e le sue altre opere sono il frutto di 40. anni, da esso impiegati in professar la teologia colla maggior riputazione. „ Il suo zelo, dice il nostro autore, ed il „ solo desiderio di conservare in tutta la sua „ purità la dottrina di s. Agostino, e di s. „ Tommaso gli misero la penna in mano „ contro i nuovi sentimenti, che incominciavano ad introdursi, e l' obbligarono a servirsi per questo effetto di tutto il credito, „ che il suo merito gli aveva acquistato in „ una celebre dotta università, in cui facevasi un piacere di defferire molto alle sue „ cognizioni. "

Noi non abbiamo alcuna difficoltà a credere, che il suo zelo fosse assai puro, e i suoi avversarj anno provato, che il suo credito

era grande; ma nè egli, nè coloro che anno presa la sua causa in mano, anno giammai potuto provare, che i pretesi nuovi sentimenti, ch' egli combatteva, fossero contrarj alla dottrina di s. Agostino, e di s. Tommaso. Gran santi anno creduto, che vi fossero più conformi della predeterminazione fisica, di cui egli è padre.

ARTICOLO LXXXIV.

CORSO DI BELLE LETTERE, distribuito per esercizj. Parigi presso Desaint, e Saillant, strada S. Giovanni di Beauvais, con approvazione, e privilegio del Re. 2. vol. in 12.

Abbiamo già dato nelle nostre *memorie* l' estratto *delle belle arti*, opera di *Batteux*, *ridotto ad un solo principio*, che facendone conoscere i suoi talenti, à dovuto far nascere la voglia di veder sovente qualche cosa di suo lavoro. Noi crediamo di far piacere al pubblico nell' annunziargli un nuovo libro di questo autore. Questo non è ancora, dice M. B.... che un primo saggio, e ci promette di riempiere il suo titolo scorrendo i diversi generi della letteratura.

Noi cominceremo a dare un' idea di questo libro, di cui parliamo, e la prenderemo dall' autore medesimo. Si tratta di mettere le belle lettere alla portata della gioventù, ecco lo scopo dell' opera. Se ne prova molto l' utilità, e quanto questo zelo sia convenevole alla professione di B.... Ma puossi lusingare, che produrrà tutto quel bene, ch' egli si propone? Giammai questi

soccorsi sono stati più moltiplicati, che ne' nostri giorni; metodi, saggi, ristretti, dizionarj, ec. Vediamo noi che le belle lettere ne sieno in maggior credito? Non si può dire di questa sorta di libri quello, che dicesi qualche volta delle traduzioni? Destinate ad inspirare il gusto della scienza, non fanno bene spesso, che fomentar la ignoranza, e la pigrizia. Queste sorte di ristretti non possono produrre che saputelli. Se uno si contenta di una lettura rapida di quelle opere, che sono a portata di tutto il mondo, si crede saper tutto, quando sono lette; si trascura di andar agli originali: si ritiene qualche principio citato a caso; si giudica di Omero, di Virgilio, e degli antichi autori; i quali non si conoscono, che superficialmente, e sull' altrui rapporto; si fa l' erudito con poca spesa: in una parola non si resta che un ignorante; si divien contraddittore borioso, presontuoso, ecco il frutto di quei che leggono compendj. Quando si può portare tutta la scienza in saccoccia, segno è nulla trovarsene in capo.

Ma i difetti dei leggitori non fanno torto all' opera di B.... Vuole questo autore provare nella sua prefazione, ch' egli è importante di aver buon gusto, sicuro, delicato. Questa proposizione non è contrastata, ma non potrebbe esser attaccata la prova? Sarebbe da bramarsi, che il gusto procurasse gli effetti, che gli attribuisce; che inspirasse l' amore del ben pubblico, del genere umano, del bene della società, che producesse la riforma dei costumi, ec., ma quali contrarj esempli! I secoli più illuminati sono eglino stati i più virtuosi? Un uomo veramente uomo di lettere, dice B.... non

è quegli, che à più letto, analizzato buoni libri, che li sappia ancora, se voi volete, che non è veramente un filosofo, uno scellerato, che possiede tutti gli autori filosofici. Non ci fermiamo solo nel giro della frase. La propoſizione, se fosse posta in maggior lume, non sarebbe più vera. *Filosofo* qui è preso in due sensi diversi, *essere filosofo*, cioè vivere da filosofo, ed *essere filosofo*, sapere la *filosofia*, ciò non si rassomiglia: essere *uomo di lettere*, è il saperle, e possederle, non si può intendere altra cosa.

Il buon gusto è il gusto del lavoro; ecco il principio, da dove parte l' autore. Se non si trattasse, che del buono nelle opere di spirito, quali saranno le conseguenze, che egli cava dal suo principio? Questo gusto del buono non si unisce che troppo sovente colle macchie dell' anima, e coi costumi i più corrotti. Si può, per esprimersi, come B..... *respirare questo profumo di urbanità sparso negli scritti dei grandi uomini, senza divenirne migliore*. E in una parola uomo di lettere, e uomo virtuoso non sono mai stati sinonimi. Il sentimento di B.... fa onore alla gente di lettere; egli ne à giudicato da se medesimo: un simile sentimento fa il suo elogio. Che non è egli ugualmente vero per quanto si chiama gente di gusto? Il buon gusto pulisce lo spirito, e non mette punto la virtù in cuore.

Ma entriamo nel racconto dell' opera; ella racchiude cinque esercizj sopra *l' apologo*, *l' egloga*, *l' ode*, *la satira*, e *l' epigramma*, facendo sempre il paragone tra i Greci, Latini, e Francesi.

Noi non ci fermeremo a far l' estratto di cia-

ciascuno di questi esercizj; ecco il metodo, che osserva l' autore: divide ciascun esercizio in cinque capitoli. Il primo contiene la natura, e le regole dell' opera, di cui si tratta, il secondo la storia in ristretto, il terzo l' esame dei poeti Greci, il quarto l' esame dei poeti Latini, il quinto l' esame dei poeti Francesi.

L' esecuzione di questa opera, dice l' autore, richiede due cose: la prima, che si dieno principj chiari sopra ciascun genere di letteratura; la seconda, che questi principj sieno verificati con esempj analizzati in tutte le sue parti. Questi due punti sono altrettanto men facili ad eseguirsi, quanto nel primo, ove si tratta di unire la esattezza colla precisione, e chiarezza, e nel secondo che tanto al gusto, quanto allo spirito appartiene a giudicare. B.... à perfettamente soddisfatto alla idea, che si era proposta. Tutto è chiaro, metodico, e preciso. Nulla scappa alla finezza, e alla delicatezza del suo gusto.

L' esercizio sopra l' *apologo* è preceduto da nozioni preliminari, che sono come una *logica dei fanciulli*. Questo non è, dice l' autore, che un leggiero abbozzo. Queste nozioni compariranno forse troppo corte, e quindi poco alla portata dei principianti; ma B. . . . suppone che abbiano i maestri, i quali sapranno stendere queste nozioni, spiegarle, e proporzionarle alla capacità dei loro alunni. Possono essere riguardate come tavole di quanto deve insegnarsi ai fanciulli. Lo stesso è delle nozioni preliminari sopra la versificazione, che precedono l' esercizio dell' *egloga*. Questo non è, che come un abbozzo, fatto dall' autore per già

maestri, obbligandoli all' attenzione di stimuzzarlo, e abbellirlo. Non saranno forse tutti della sua opinione, quando pretende, che i nostri versi Francesi sieno tanto armoniosi, quanto quelli dei Latini. Si è bel dire; nulla cagiona nella nostra poesia il bell' effetto, che produce l' inversione della frase presso dei poeti Latini; il metodo uniforme della nostra lingua esclude ogni sospetto dello spirito, ogni verità, e sopra tutto ogni magnifica grandezza.

Il verso Latino varia le sue cadenze all' infinito, cadenze sospese, cadenze inaspettate, ec. La gravità degli spondei, la rapidità dei dattili, questo mescuglio felice di lunghe, e brevi, si è fatto a proposito, forma un' armonia, che non possiamo imitare. *Questa*, dice B. . . . *è una sorta di meccanismo, al quale l' orecchio si fa, e si avvezza.* Accorda però egli stesso, che, quando dice, che i nostri versi debbono essere almeno tanto belli, e tanto armoniosi, quanto quelli dei Latini, questa proposizione sembrerà un paradosso. Nè apporta per ragione l' uso, ch' è in Francia di formarne gli orecchi della gioventù all' armonia Latina, e non alla Francese; ma non è questo il luogo di entrare in una discussione, che ci condurrebbe troppo lungi. Si può sopra l' armonia della versificazione Latina consultar Giulio Scaligero nel 4. libro della sua poetica: del rimanente questo è un affare, che dipende dal sentimento, di cui la ragione non può esser giudice.

Il secondo volume di questa opera è terminato da sei lettere sulla frase Francese, messa a confronto colla frase Latina, e sono indirizzate all' abate d' Olivet. L' autore

tore non poteva scegliere giudice più dotto, e a cui si potesse rapportarsene più sicuramente sopra l'una, e l'altra lingua. Noi insisteremo un poco più su di queste sei lettere, che si sarebbero forse potuto chiamar paradossi. Nella prima si esamina, se nel Latino, o nel Francese si trovi la inversione: nella seconda si mostra, che la inversione si trova nel Francese, e perch' ella vi sia.

Non vi è alcuno, il quale simile proposizione subito non rivolti: questo è un andar contro tutte le idee ricevute: la nostra lingua non ammette alcuna inversione. Questo principio è universalmente ammesso. Ma perchè? eccolo. La marcia di ciascuna frase è sempre uniforme; è un sostantivo, che conduce il suo addiettivo come per la mano; il suo verbo cammina dietro, seguito da un avverbio, che nulla soffre in mezzo, e la concordanza chiama subito un accusativo, che non può esser collocato fuori di luogo. Non poter imbrogliare quest' ordine, ciò è quello, che sempre si è chiamato non ammettere inversione alcuna; non essere soggettato ad ordine alcuno, non guardare questa posizione, ecco la inversione. E partendo da questo principio, egli è facile di risolvere la questione che propone B.... ma allora sarebbe stato inutile il farla. E che sarebbono divenute tante osservazioni ingegnose e sottili? Sarebbe ciò stato il parlare come la intende tutto il mondo: conveniva per dar luogo ad una differenziazione sostituire nuove nozioni alle antiche, e questo è quello che fa l'autore. Ecco come egli procede, o almeno a che può ridursi ciò, ch' egli avanza.

Io chiamo *inversione*, o rovesciamento, non seguire l' ordine naturale; ora i Latini seguivano l' ordine naturale; dunque non vi è inversione alcuna tra i Latini. Confessiamo, che i Latini seguivano un ordine diverso dal nostro, dunque noi non seguiamo l' ordine naturale, dunque l' inversione si trova presso dei Francesi. Dopo questo ragionamento, non si tratta più che di mostrare 1. che cosa sia l' ordine naturale, 2. che i Latini lo seguivano, 3. che i Francesi non lo seguono punto: questa è la *materia* della prima lettera. Finalmente si conclude, che la inversione è presso dei Francesi, e se ne ricerca la ragione: materia della seconda lettera.

B. . . . rigetta subito la forza dell' abito, ch' è una seconda natura, ciò che intende dire tutti i giorni, e ciò, che legge in tutti i libri sopra le inversioni Latine, e sopra le nostre. Nulla v' è, che non si renda dubbioso con questo principio. Questo è il cavallo di battaglia di chi sempre avanza un paradosso; ma sviluppiamo la sua dottrina.

Qual è, dimanda egli, *quest' ordine naturale*? è necessario distinguerne di due sorte; l' ordine morale, o pratico, e l' ordine speculativo, o metafisico. Questa divisione, aggiunge l' autore, è bisogno *d' essere spiegata*. Questo non gli sarà contrastato: vediamo adunque questa spiegazione. Noi ci restringiamo all' ordine morale, o pratico, che solo fa la questione.

Siccome gli uomini non parlano mai, che per farsi intendere, e per conseguente per qualche interesse, che gli obbligi a manifestare i loro pensieri al di fuori, la

Digitized by Google

ragione, che gl' impegna a parlare, deve regolare il rango degli oggetti contenuti nelle loro parole. S' essi potessero spiegare i loro pensieri con una sola parola, direbbono questa parola, e porterebbero tutto di un colpo quei pensieri nello spirito di quelli, a' quali parlano; ma siccome loro sono di bisogno molte parole, e tra questo numero ve n' è una, la quale contiene l' obbietto principale, al quale tutti gli altri sono subordinati, che fa il punto di vista di quello, che parla, e che deve fare quello della persona, che ascolta, non v' à dubbio, che questo oggetto non debba mostrarsi il primo, poichè egli è, che conduce tutti gli altri. Ciò, che chiamo ordine morale, è quello che è fondato sull' interesse della persona, che parla, e che la determina a parlare.

Ecco dunque il principio, da cui si parte; è l'interesse, che fa parlare gli uomini, egli è quello pure, che regola l' ordine delle parole collocandole secondo il loro grado d' importanza: ecco ciò, che B. .... chiama l'ordine morale. Ma quest'ordine egli è naturale? Vediamo, dic' egli, ciò, che succede in noi medesimi. Qual è l' ordine de' nostri pensieri, quando sono pratici, cioè, che ci portano ad un movimento di qualunque sorta? Io vedo un oggetto, io discuopro delle qualità, le quali mi convengano, o no, io mi vi porto, o io lo fuggo. Vi è dunque subito in me conoscenza dell' obbietto, e delle sue qualità, indi nasce il moto. Io non comincio dunque dal movermi prima di conoscere, conosco innanzi di movermi: posso questo da me medesimo. Se io vogliо far intendere

dere ad un uomo diverso da me, egli deve fuggire, o ricercare qualche obbietto, io comincerò pure dal mostrargli questo obbietto: indi io gli farò comprendere ciò, che ne deve fare; l'ordine da me seguito è quello stesso, che deve egli seguire. Io ò veduto un serpente, sono fuggito; se parlando col gesto, voglio avvertirlo di fuggire, comincerò col fargli segno di fuggire? Egli non fuggirebbe senza sapere il perchè. Conviene dunque, che io gli mostri subito il serpente; indi, se ne à bisogno, io gli farò il gesto, che rappresenta l'azione della fuga. Se essendo a tavola io volessi domandare col gesto il pane, i miei occhi incontrandosi con quelli di colui, che potesse darmene, comincerei subito dal mostrare me medesimo? Non mostrerei più tosto il pane, indi la mia persona? Ecco dunque l'ordine, che noi seguiamo per noi medesimi, quando non facciamo che pensare, e per gli altri, quando noi loro parliamo per gesti, e questo ordine è prescritto dalla natura medesima. Ora che i segni sieno gesti, o parole, poco importa per l'ordine, e situazione, così il latino, il quale dice *Serpentem fuge*, *panem præbe mihi*, segue l'ordine naturale, ed il Francese, il quale dice *fuyez le serpent*, *donnez-moi du pain*, è quello, che lo rovescia ..... Ecco, aggiunge l'autore, una spezie d'inversione, di cui forse non ne dubitiamo.

Ne segue da questo principio; dice B.... che chiunque parla deve dire subito ciò, che deve essere inteso alla prima: e qui consiste il principale di quello, che vuol dire. S'egli propone due idee, l'una delle quali

noti

moti l'obbieto, e l'altra la qualità di questo oggetto, e sia la qualità, che più interessa, converrà metterla la prima; quindi parlando spezialmente ad un Romano, io dirò, *Romanum imperium*, non già *imperium Romanum*. In una parola tal' è la maniera naturale dello spirito umano; l'oggetto è, che sempre lo chiama, lo conduce, e che gli dà la direzione del suo movimento. Esco di casa mia, dimando a me subito, ove io vado prima di far il primo passo, il quale potrebbe essere inutile senza la dimanda. Io vado alla campagna, dunque ecco il mio cammino: *ad rus*, indi *vado*.

Io credo, che quanto abbiamo rapportato, basti per far conoscere tutte le ragioni, sopra le quali si appoggia B..... Che gli autori Latini abbiano seguito questo ordine per quanto non era contrario all' armonia, questo è vero; ma che farà delle conseguenze, ch' egli ne cava, se non è provato. 1. che si deve chiamar inversione non seguire l'ordine naturale; 2. che si deve chiamare ordine naturale delle cose quell' ordine morale, o pratico, che osservavano i Latini? ecco in un tal caso bella metafisica perduta.

Siccome questa dissertazione sembrerà secca, sterile, e poco importante ai leggitori, noi l'abbrevieremo dando per ogni risposta a B..... quello, che dice l'abate Danet nella prefazione del suo Dizionario Francese, che à dato in apparenza luogo alle riflessioni del nostro autore, ed è cosa stupenda, che egli non abbia voluto vedere la risposta. Ecco quello, che dice l'abate Danet, che noi non facciamo, che copiare. Le manie-

Le maniere di concepire gli oggetti sono la causa di diversi giri, e del differente ordine delle parole in un medesimo periodo. I Latini non riguardavano gli oggetti nel medesimo modo, nè nello stesso ordine di noi, e si può dire, che concependo le cose più vivamente, che noi, non le concepiamo, seguivano più nelle loro espressioni l'ordine dei loro sentimenti, che quello delle cose. Non confonde egli, come si vede, l'ordine de' sentimenti coll'ordine delle cose, e ciò si vede evidentemente dall'esempio, che rapporta. Se si avesse da tradurre questi versi d' Orazio.

Durum, sed levius fit patientia
Quidquid corrigere est nefas.
Si potrebbe farlo in questa maniera.
E duro è ben quel, che non è riparo.
Ma la pazienza d' addolcirlo è forza.

Se si mettono in paragone queste due espressioni insieme, si troverà, che nella espressione Latina le idee vi sono situate secondo i gradi, coi quali lo spirito è penetrato, perchè ciò, che lo tocca più vivamente, è la qualità di duro, ed afflittivo, e così la frase comincia dalla parola *durum*.

La idea, che tocca più lo spirito dopo quella della durezza è l' addolcimento di ciò, che affligge, e per questo la seconda idea espressa nel sentimento è quella di *levius; durum, sed levius*.

La terza idea, che si fa sentire, è il mezzo di questo addolcimento, ch'è la pazienza, perchè lo spirito cerca naturalmente il mezzo di sollevarsi, e ciò è pur quella, che segue dopo il termine *levius*.

Egli

Egli è facile a conoscersi quivi la dottrina di B..... A meno di copiarsi, non si può meglio rassomigliarsi, la differenza sta nella conclusione.

Per questo certamente Danet à meritato che non se gli facesse onore di nuove osservazioni. Dopo che lo spirito, continua Danet, à in tal forma notati gli oggetti principali, da' quali è penetrato, per far intendere pienamente il suo pensiero, aggiunge le altre parole necessarie, che *secondo l'ordine delle cose* avrebbero dovuto essere prima espresse.

Durum sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas. Quindi questa espressione Francese, *tout ce qui est irremediable, est dur, mais la patience l'adoucit*, segue l'ordine della intelligenza: ma l'espressione Latina *durum, sed levius*, segue l'ordine del sentimento, e del movimento del cuore, e per questa ragione ella è più viva, e più nobile.

Che conclude da questo Danet? Il genio del Latino va dunque ad esprimere subito le idee, che toccano lo spirito di una maniera più forte, più viva, ed il genio del Francese è di seguire al contrario l'ordine delle cose; quindi si può dire, che il Latino è un linguaggio di gente appassionata, che si affretta di esprimere ciò, che più sente; ed il Francese è un linguaggio di filosofi tranquilli, il quale tende a far conoscere le cose tali quali sono in effetto.

Or seguire *l'ordine della intelligenza*, *l'ordine delle cose*, è ciò, che si chiama, non ammettere la inversione; allontanarsene per seguire *l'ordine del sentimento* si chiama inversione. Non è dunque la sola

forza

forza dell'abito, che fa dire, che non nel Francese, ma nel Latino si trova la inversione.

B..... dopo aver provato, come l'abbiamo veduto, che la inversione si trova nel Francese, impiega la seconda lettera a mostrare, perchè ella vi si trovi, paragonando sempre la nostra lingua colla Latina. Noi non lo seguiremo in questa discussione, che ci condurrebbe troppo lungi. Le sue osservazioni sono ingegnose; potrebbe lamentarsi della secchezza, la quale nasce dall'argomento. Osservazioni grammaticali non comportano molta leggerezza, e vivacità. Dopo d'avere esaminata a fondo la causa della inversione nella nostra lingua, si mostrano le conseguenze per rapporto all'arte del tradurre. Noi renderemo conto delle quattro ultime lettere nel giornale seguente.

ARTICOLO LXXXV.

ALLOCUTIO S. D. N. BENEDICTI PP. XIV. habita die XXI. Aprilis an. MDCC. XLVIII. Dominica in Albis, dum Ecclesiam à fundamentis reædificatam, in honorem S. Apollinaris prope forum Agonale solemni ritu consecrabat. Discorso di Nostro Signore Benedetto XIV. pronunziato nella cerimonia della dedicazione della Chiesa di S. Apollinare, la domenica dopo Pasqua 1748.

ROma è il luogo del mondo, in cui le cerimonie della religione portano meglio l'impronto della venerabile antichità. Chi non crederebbe essere al tempo di Silvestro,

vestro, di Damaso, di Leone in veggendo un supremo Pontefice applicato egli stesso a dedicare una nuova basilica, e fare le unzioni degli altari, ad istruire gli astanti con una omilia tutta paterna? Questa è la comparsa, che à fatta ultimamente Nostro Signore il Papa Benedetto XIV. Non contento di segnalare la sua liberalità col ristabilimento totale della chiesa di S. Apollinare, unita al collegio Germanico, à voluto celebrarne la dedicazione, e animare la solennità col discorso, che noi annunziamo.

Questo discorso è chiamato *allocutio*, termine, che si trova sì di sovente sulle medaglie, e che disegna quelle aringhe militari, che i generali Romani facevano alle loro truppe prima di condurle alla battaglia. Si vede in questi monumenti il consolo, o il dittatore sul suo tribunale, circondato da aquile Romane, e dai principali uffiziali: tutto sembra attento alla di lui voce, e ricevere il segnale, e l'ordine del combattimento.

Nelle medaglie battute pel tempio di S. Apollinare si avrebbe potuto rappresentare Benedetto XIV. sul suo trono Pontificale, rivestito di tutti gli ornamenti di sua dignità, assistito da tutti i prelati della corte Romana, pronunziando l'aringa, che noi abbiamo sotto degli occhi, e il termine antico di *allocutio* non avrebbe dovuto scappare al monetario per poco, ch' egli avesse pensato a far servire le spoglie di Roma pagana al trionfo, e alla gloria della vera religione.

Ma checcheneffia di questa idea, nulla è più degno della nostra attenzione quanto questo

ſo diſcorſo del Santo Padre, di cui ora ne offerveremo i principali tratti. Alla prima ci dà una idea delle antiche dedicazioni, o del tempio di Geruſalemme, o di alcune baſiliche del IV. ſecolo della chieſa. Il Papa nota, che Euſebio di Ceſarea parlò durante la conſacrazione della chieſa di Tiro, e fa in queſta occaſione un dettaglio degli argomenti, che ſi propoſero i diverſi oratori, che ſi udirono nelle più celebri dedicazioni. Gli uni, dic'egli, ſi ſtendevano ſull'antichità di queſta ſanta cirimonia; altri ne deſcrivevano la pompa, e la maeſtà; alcuni eſponevano la ſtoria della nuova baſilica; molti contentavanſi di dirigere voti a Dio, alla Beata Vergine, e ai Santi, in onore de' quali il tempio era ſtato fabbricato, e conſecrato. Benedetto XIV. ſi fiſſa all'ultimo di queſti uſi; entra in una ſerie di ferventiſſime preci, che vorremmo poter qui traſcrivere, per far conoſcere il guſto di queſto diſcorſo, e lo ſpirito di pietà, che anima il Pontefice. Dopo d'aver implorata la protezione ſuprema dell'Altiſſimo, invoca affettuoſamente la Beata Vergine, indi diſcende a S. Apollinare, protettore di quel luogo ſanto; gli raccomanda particolarmente gli alunni del collegio Germanico, gioventù deſtinata a coltivare la pietà, e le ſcienze, per eſſere in ſtato di combattere un giorno l'eresie. *Illi ex remotis partibus acciti, & in proximis Collegii ædibus ad virtutem ac doctrinam a præclaris magiſtris inſtituti, præparantur, ut bellum indicant hæreſibus, quæ in diſjunctis regionibus graſſantur, & Catholicam religionem late tueantur, atque ampliſicent: eos itaque in tuam clientelam,*

m, ac veluti sinum, excipere ne dedigneris. Il Papa continua a dirigere i suoi voti al medesimo Santo; lo riconosce per Apostolo di Bologna sua patria, si congratula con lui di avere avuto il tempo, e mezzi di preparare questo santuario. Lo prega in fine per se medesimo, e questa ultima invocazione è sì toccante, e sì apostolica, che crediamo non doversi dispensare dal trascriverla fedelmente: *si rem tibi gratam jucundamque fecimus, uti sperare fas est, non longam, non prosperam senectutem, non opes, non gloriam, non laborum, & tribulationum imminutionem pro nobis a Deo petas. Quærimus quæ sursum sunt non quæ super terram. Qualecunque quod superest vitæ spatium, a supremo numine impetra, ut pro catholica fide, pro Ecclesiæ atque hujus sanctæ sedis utilitate, utiliter impendamus; utque demum, cum dies mortis advenerit, nos gravium nostrorum peccatorum pœnitentes inveniat; & sic, ut, cum divinus Judex rerum a nobis gestarum rationem exposcet, illud nobis non exprobret:* fuisti fabricator murorum, sed non ædificator animarum.

ARTICOLO LXXXVI.

DISSERTAZIONI SOPRA L'ORIGINE *de' Franchi, sullo stabilimento, e sue primi progressi della monarchia Francese nelle Gallie, ec. con una breve storia dei Re di Francia in versi. A Parigi presso Caubert, ec. pagine 195. in 12.*

IN questa raccolta vi sono otto articoli, tutti relativi alla storia di Francia. Fa d'uopo

d' uopo dire qualche cosa di ciascuno: ma siccome noi non possiamo che abbreviare di molto, sarà bene ricorrere al libro medesimo, che non è nè molto grande, nè di gran prezzo.

Dissertazione sull' origine dei Franchi.

S' intraprende qui di mostrare, che gli antichi Franchi abitavano di là dall' Elba, in quella regione situata all' entrata del Sud-Jutland, chiamata altre volte Chersonese Cimbrico; ed ecco in pochi termini il ragionamento dell' autore. Eumenio parlando alla presenza dell' Imperatore Costantino nel 309., dice, che sotto il suo regno i popoli della Francia erano stati forzati di portarsi a coltivare i cantoni deserti della *Gallia*, e che per questo erano stati tirati non dai paesi conquistati una volta dai Romani, ma dal luogo della loro origine, contrada, ch' era all' *estremità della Barbaria*. Or i paesi, nei quali i Romani non avevano portate le loro armi, erano di là dall' Elba: dunque gli antichi Franchi sono sortiti originariamente dalle terre situate di là da detto fiume. Ma un geografo celebre del VII. secolo, l' anonimo di Ravenna, asficura, che i Francesi anno abitato lungo tempo il territorio dell' Elba chiamato *Mauringania*, che non può essere, che il paese paludoso, situato all' entrata del Sud-Jutland, e comprendendo in oggi i ducati di Slesvik, e di Holstein. Si può dunque conchiudere per la combinazione di queste due autorità, che gli antichi Franchi anno avuto per loro prima dimora, e per loro culla medesima il cantone qui indicato. Questa non è che la prima idea di que-

questa specie di dimostrazione. Il nostro autore unisce altre pruove, e passa indi alla confutazione dei sentimenti, che fanno i nostri antichi, o Sciti, o Pannoni, o Trojani. Il sig. di s. Aubin si trova nella prima classe, e tutto il suo grosso libro è di già soggetto per questo principio di controversia ad un assalto considerabilissimo.

Si procura di spiegar pure l' origine del nome di Franco: quivi pure si divi loro le opinioni; alcune lo fanno venire dal termine Alemanno *Frey*, che significa *libero*; altre da una parola Greca, che esprime, dicesi, la ferocità antica di questi popoli. Il nostro autore più tosto crede, che tra i loro primi Re ve ne sia stato qualcuno di questo nome, sentimento il più uniforme alla idea di quegli antichi, che ci facevano Trojani d' origine a causa di un preteso Franco, figlio di Ettore. Questa è una frivola; ma nel mezzo di questi veli si può scuoprire qualche verità.

Ecco presentemente un fatto certo, ed è che i Franchi si stabilirono al principio del IV. secolo sulle sponde del Reno. Se si crede ad Eumenio, sarebbero pure venuti fin d' allora fino nel seno della Gallia. Ma per lo stabilimento sulle sponde del Reno basta consultare la carta di Peutinger, che colloca la Francia tra le bocche di questo fiume, e Magonza, in oggi ducato di Bergues, quello di Cleves, la contea della Mark, ed una parte della Vestfalia. Si dava ancora il nome di Sicambria a questa contrada, ed i nostri antichi erano chiamati *Sicambri*. Quanto ai titoli di *Saliens*, e di *Ripuaires* loro attribuiti negli antichi monumenti, è quasi impossibile determinarne la causa. Se alcu-

no

no è curioso di molta dottrina sopra i Salieni, legga l' opera del sig. di s. Aubin, il quale non tratta niente laconicamente, e sparge la erudizione a piene mani.

Dissertazione sullo stabilimento dei Franchi nella Gallia.

Si tratta di uno stabilimento di autorità, e di potenza, della fondazione medesima della monarchia Francese. Noi osserviamo, che l' antica tradizione dei Re anteriori a Clodoveo vi acquista favore, e che quasi tutti i nostri antiquarj confutano il P. Daniele, perchè ci priva di due o tre principi più antichi del primo nostro monarca Cristiano. Quindi l' autore di questa dissertazione prova, che Clodione è il fondatore *dell' impero* Francese; ch' entrò nelle Gallie nel 427., ma non vi si fissò stabilimente che nel 431; che il luogo del suo dominio fu la *Toringia*, paese, che si stende da Magonza fino ai territorj di Treveri, e di Metz; che il medesimo Clodione s' impadronì di Cambrai, e di Tournai verso il 446., non 428. come lo à creduto il P. Daniel; che il medesimo anno (446.) ricevette una rotta per parte delle truppe di Ezio, e di Majoreno, senza però perdere le sue conquiste. Tutto questo pezzo è curioso, e di conseguenza per l' epoca della nostra storia.

Dissertazione sopra il sepolcro di Childerico I., trovato a Tournai l' anno 1653.

L' autore mostra, contro l' opinione di Audigier, e del sig. di s. Aubin, che questo sepolcro non può essere quello di Childerico, fi-

Digitized by Google

figlio di Clotario I., ma quello di Childerico I. padre di Clodoveo. Le ragioni quì discusse con molto studio sono tutte appoggiate sopra monumenti trovati in questo sepolcro: medaglie, armi, vestimenti, gioje di ogni spezie; nulla à trascurato sia in genere di descrizione, sia per l'applicazione di ogni cosa al sentimento dall' autore abbracciato, e questa dissertazione tra tutte è quella, che trattiene, e diletta più delle altre.

Confutazione del sistema di Eccard sull' autorità dei nostri primi Re.

Eccard in un libro intitolato *l'origine della casa d' Austria, pretende che gl' Imperatori d' Oriente, dopo d' aver riunito l'Imperio di Occidente, non potendo governare da se soli, quei membri troppo lontani dalla monarchia* Romana, *vi stabilirono dei Re barbari, i quali esercitavano solamente un' autorità precaria, e subordinata a quella degl' Imperatori... che questi barbari principi, che occupavano le contrade dell' Occidente, portarono sempre qualche rispetto agl' Imperadori d' Occidente fino ai tempi di Leone l' Isaurico; ch' erano propriamente i generali degl' Imperadori, che loro permettevano di fondare stati col peso d' innalzar degli Augusti; e che i Re Franchi anno posseduto le Gallie a questa condizione.* La ragione di Eccard sono debolissime: rispetto ad esso, i Re successori di Clodoveo ottennero da Giustiniano il possesso delle Gallie. Clodoveo ricevette dall' Imperatore Anastasio il titolo di console, e di patrizio; Teodoberto, nipote di Clodoveo, faceva battere moneta

d' oro coll' impronto di Giustiniano; 8. Gregorio il Grande non volle accordare il pallio a Siagrio d' Autun, se non dopo d' aver ottenuta l' approvazione dell' Imperador Maurizio.

Ma il nostro autore risponde molto bene. 1. Che il possesso ottenuto da Giustiniano riguardava solamente la Provenza, e le altre terre, che gli Ostrogoti avevano occupate di qua dall' alpi. 2. I titoli di console, e di patrizio non notavano veruna dipendenza, quando si davano ad un principe forestiere; che all' opposto lo facevano andar del pari con l' Imperator d' Oriente, che prendeva pure queste qualità. 3. Che non è vero, che la moneta di Teodoberto fosse stampata coll' impronto di Giustiniano, ed era Teodoberto medesimo rappresentato in queste monete d' oro. 4. Ch' eravi in apparenza un uso, secondo il quale il pallio non si accordava senza l' approvazione degl' Imperadori, oppure che questo santo Gregorio aveva qualche ragione particolare di chiedere questa specie di permissione; ma certissimamente questo nulla pregiudicava alla sovranità dei nostri primi Re. Questa dissertazione è assai metodica, e ben fondata.

Dissertazione sulla milizia degli antichi Franchi.

Si esamina in che consistevano le forze della nazione; quali misure si prendevano per unirle, e mantenerle; di quali armi si serviva nei combattimenti; di quale ordine nell' andar contro all' inimico.

Le armate al principio di questa monarchia erano quasi tutte di fanteria, quasi tutte

te Franceſi, poco numeroſe, tutte compoſte di gente libera, niun eccleſiaſtico, niun laico ſoggetto alla chieſa. Venivano convocate per editti, chiamati banni, venivano mantenute, parte a ſpeſe delle provincie, parte a ſpeſe del teſoro reale. I Re, per giovani che foſſero, marciavano ſempre in perſona: le armi erano lo ſcudo lungo e ſtretto, il giavellotto, la ſpada, il turbanto, e le frecce. I battaglioni erano rettangolari, che in oggi ſi chiamano colonne; ma venivano qualche volta formati in foggia di cuneo, o di teſta di montone, ec. tali ſono a un di preſſo gli articoli, che comprende queſta diſſertazione, la quale potrebbe eſſere più eſteſa, ma non più iſtruttiva.

Diſſertazione ſopra i doni gratuiti della nobiltà Franceſe.

Ciaſcun anno nella convocazione generale, che ſi chiamava *l'aſſemblea del campo di Marte*, i ſignori facevano al Re i loro doni gratuiti: ne facevano anche alle Regine, teſtimonio Fredegonda, la quale riceverte ricchezze immenſe in occaſione del maritaggio di Rigunta di lei figlia con Recaredo, figlio di Levvigildo Re di Spagna.

Verſo la fine di queſta diſſertazione ſi notificano queſtioni curioſiſſime, e che meriterebbono di eſſere trattate minutamente, cioè ſe i Veſcovi aſſiſtevano all'aſſemblea del campo di Marte; qual differenza ſi deve porre tra queſte aſſemblee del campo di Marte, e le convocazioni generali chiamate *placita* (*); ſe queſte convocazioni erano *par-*

(*) *Luogo, dove ſi piativano le cauſe.*

lamenti, ec. Il nostro autore parla delle assemblee del campo di Marte, come ordinarie, ed annuali durante tutta la prima stirpe. Or noi possiamo assicurare, che dopo Clodoveo fino a Tierri II. è assai difficile trovarne degli esempj. Sembra confondersi *placita* coi parlamenti: cosa che deve essere però distinta, poichè placita sono antichissime, e fin dai primi tempi della monarchia; laddove i parlamenti non sono indicati nei monumenti, che verso la terza stirpe. Tutto questo per altro non è qui detto, che di passaggio, perchè vi sarebbe di bisogno di una dissertazione per isviluppare tutta la materia delle nostre assemblee nazionali, *campi di Marte*, *placita*, *concilj*, *corti piene*, *parlamenti*, *stati generali*, *assemblee dei nobili*.

Dissertazione sopra di una lettera di s. Remigio a Clodoveo.

Questa lettera trovasi qui in Latino, ed in Francese con tre propolizioni dell'autore, che indebolisconо di molto l'autenticità di questo monumento; perchè egli fa vedere, che il senso, ch'ella presenta, è inapplicabile alle circostanze del regno di Clodoveo; che s. Remigio era un prelato eloquentissimo, e che scriveva politamente in versi, ed in prosa; per conseguente incapace di produrre parole barbare in questa lettera; che finalmente questo preteso monumento pecca non solo dalla parte della dizione, ma ancora dalla banda della decenza. Tutto ciò è molto ricercato, e merita all'autore un luogo distinto tra i buoni critici.

Ri-

Digitized by Google

Ristretto della storia di Francia in versi.

Ecco il principio, che farà giudicare del resto.

I Franchi, sempre popoli guerrieri,
Che nella Gallia stabilir lor sede,
Dier de' gigli all' imper suo nascimento.
E Clodione di regnarvi il primo
Ebbe l' onor: egli in Tournai condotto
Data vittoria entrar si vide altero.
Di suo poter erede Meroveo
A' posteri mandò famoso il nome.
Cedere astretto alla crudel tempesta
Childerico cercò di ritirarsi
Presso Basina, ed incostante fella.
Cloveo del loro Imen fu il dolce frutto;
D' eccelse imprese fu ripien suo regno.

Noi abbiamo già avvertito, che l'autore di questa raccolta è Ribaud della Chapelle, autore *di una buonissima spiegazione della quarta egloga di Virgilio*. Il gusto raffinato, ch'egli à per la nostra storia, fa bramare, che vie più si applichi a descrivere tutti i punti, che restano ancora involti nelle tenebre.

ARTICOLO LXXXVII.

STORIA LETTERARIA DELLA Francia composta dai religiosi Benedettini della congregazione di s. Mauro. Tomo VIII., che contiene il resto dell' undecimo secolo della chiesa. Parigi presso Huart, e Moreau figli, strada s. Giacomo; Chaubert la vedova Brocas, e Aument, strada s. Giacomo David, figlio maggiore, in 4. pag. 133. senza l' avvertimento. 1748.

I Dotti, e laboriosi autori della storia letteraria della Francia si avanzano indefessamente nell' opera da essi intrapresa, di cui questo è l' ottavo tomo, che noi annunziamo. Nell' avvertimento si lamentano, che l' accademico, il quale gli à attaccati sopra un punto curioso, e interessante di critica, gli accusi ingiustamente d' aver perduto di vista l' oggetto vero della contesa. Rispondono essi a questa accusa, che non era permesso dissimulare, perchè nulla è sì importante in ogni disputa letteraria, quanto di determinare esattamente lo stato della questione, e di non allontanarsene mai. Il pubblico, cui solamente spetta il giudicare senz' appellazione di queste sorte di liti, è in possesso di quanto è stato prodotto da ambe le parti, e pronunzierà quando lo giudicherà a proposito.

Nello stesso avvertimento si rileva, che Don Idelfonso Catelinot, bibliotecario dell' abbazia di s. Michele in Lorena, prepara una nuova edizione d' Alcuino, la quale sarà arricchita del trattato di questo autore sul-

sulla processione dello Spirito-Santo: opera ch' era scappata alla ricerca dei bibliografi, e dei collettori di aneddoti. Nulla sta meglio ai dotti, e nulla fa più loro onore, quanto di riconoscere gli abbagli, in cui sono caduti: come non può scapparne alcuno in un' opera, la cui materia è immensa? I PP. RR. dichiarano essersi ingannati nel quarto volume della storia letteraria, quando anno detto, che la vita di s. Romano vescovo di Roven, e morto nel 639. poteva essere dell' ottavo secolo. Questa vita in versi scritta è molto più recente, poichè la maggior parte dei versi sono leonini, alcuni rimati solamente alla fine, altri alla fine e al mezzo distico. Una tal specie di versi non è stata in uso, che lungo tempo dopo questa epoca. Un altro errore, che si trova pure nello stesso tomo, è d' aver dato, sopra l' autorità del P. Morino, per un *penitenziale*, il bel *benedizionario*, o pontificale, all' uso di Roberto Arcivescovo di Roven nel principio dell' undecimo secolo, e di aver supposto in conseguenza, essere questa opera di un chierico della stessa chiesa. Presentemente si sa per notizia dei manoscritti della chiesa metropolitana di Roven, essere opera dovuta alle attenzioni dell' abate Saas, scrittore esatto, ed abile, e che questa raccolta è stata fatta alla fine dell' ottavo secolo, o nel corso di due susseguenti per una chiesa Inglese.

Ogni critico, che non dissimula i propri errori, à diritto di rilevare quelli degli altri, e sarebbe ingiusto il sospetto, ch' egli avesse nella censura qualche altra mira diversa dall' interesse della verità.

I PP. Benedettini anno posti in questo ottavo secolo ottantasei scrittori, e rendono conto al pubblico sì delle loro opere, come delle loro vite. Non si può dubitare, ch' essi non abbiano esattamente letto tutti questi scritti, cosa di non picciola fatica, nè la tempo all' altro un travaglio poco nojoso. Lo stile poco grazioso di molti di questi scrittori affatica stranamente un lettore, che à del gusto. E' stato necessario divorare tutto il nojoso pel servizio di gente, la quale non à sempre, e quasi mai tutta la riconoscenza che converrebbe. Bastevolmente si conosce, che non è possibile di fare un estratto seguito di un libro composto di tante parti, le quali sono insieme legate solo per l'ordine de' tempi; quindi non ci atterremo alla stabilita pratica, e sceglieremo diversi pezzi, che caratterizzano l'opera.

Gli autori della storia letteraria cominciano sempre dal ristretto della vita di ciascuno scrittore, di cui essi rendono conto, indi passano ai suoi scritti, e all' edizioni, che ne sono state fatte. Questa fatica richiede dall' applicazione, e della critica, e i PP. RR. anno soddisfatto al loro impegno. Anno sovente distinto gli uomini, che la rassomiglianza dei nomi aveva fatto confondere, e non anno permesso che si arricchisse un autore solo di quello, che apparteneva a molti. Gli esempi di questa esattezza sono frequentissimi. Non solamente presso gli autori, che anno scritto, prima che la critica fosse in onore, si notano questi errori, se ne incontrano pure nelle critiche degli ultimi tempi. Qui si osserva, che Francesco du Chesne, nella sua storia dei Cardinali Francesi, à confuso Stefano, al quale

il

il suo zelo per la santa Sede à meritato il titolo di difensore della chiesa Romana, con un altro Stefano, semplice monaco di Monte Cassino. Lamberto abate di s. Lorenzo di Liegi è stato similmente confuso con uomini celebri, i quali sono vissuti in diversi tempi nell'una, e l'altra Belgica, e che portavano lo stesso nome, e per uno stesso errore è stato fatto Drogone, monaco di Berg s. Vinok, vescovo di Terovanne.

Teodovino, o Deoduino, sortito dal sangue reale, e prossimo parente dell'Imperadore Enrico il Nero, fu vescovo di Liegi. Tra le cose sue, le quali ci restano, abbiamo una sua lettera ad Enrico Re di Francia, nella quale si leggono più tratti della storia di quel tempo, i quali meritano di essere saputi. Vi si rileva, che Brunone, vescovo di Angers si era unito con Berengario di Tours; e che ambi sbagliavano non solamente in materia della Eucaristia, ma ancora del matrimonio legitimamente celebrato tra i fedeli, e del battesimo conferito ai fanciulli: che questi errori dopo d'avere intorbidata la Francia intorbidavano tutta la Germania nel 1050. Teodovino dichiara indi al Re, essere da temersi, che il concilio convocato per reprimere questi eretici, non abbia il successo, di cui si lusinga, perchè Brunone essendo vescovo non poteva essere condannato, che dal Papa: pericolo per conseguenza, che la impunità non causasse un maggiore scandalo. Per la qual cosa prega il Re di non convocare il concilio, se prima non è ottenuta dalla Santa Sede la permissione di condannare i colpevoli. Aggiunge molte cose, che noi non ripeteremo. Questa lettera è stata molto

tempo attribuita, ma senza fondamento, a Durando, uno dei predecessori di Teodovino. Durando era morto nel 1024., o 1025. lungo tempo prima del regno di Enrico, e più lungo tempo prima, che gli errori di Berengario fossero manifesti.

Rainaldo scolastico di Angers fu deputato da Eusebio suo vescovo col decano della cattedrale, per assistere *da sua parte*, ad un' assemblea di abbati al ministero di s. Fiorenzo di Saumur, affine di *terminare i* litigi delle case di s. Aubin, e di *Sergio*, che disputavano di un benefizio. Lo Scolastico osservò un equivoco nei titoli di *S. Sergio*, *il quale per questo perdette la sua lite. Si vede dall' atto formato, che Rainaldo fece le funzioni di esperto in fatto di verificazione di atti, e se ne potrebbe concludere, che queste funzioni appartenevano allora per ordinario agli scolastici delle città*. La giurisprudenza è molto cangiata in questo punto.

Si parla nelle pagine 42., e 43. di due lettere, che mettono in chiara luce tutta la corruttela dei costumi tra gli ecclesiastici *dell'* undecimo secolo. Nella prima, la quale è dei clerici di Cambray a quelli della metropolitana di Rheims, vengono fatte amare querele della severità di Gerardo II., il quale vuole obbligare il suo clero ad abbandonare le loro donne, di contentarsi di un solo benefizio, di non sollecitare l' ordinazione dei loro figliuoli; Gerardo aveva dichiarato, che non ne ordinasse alcuno. Questi clerici poco edificanti pretendono, che se ubbidivano in questa occasione, sarebbe per essi un disonore, il quale *risolverebbesi* sopra tutto il clero, e che *diver-*

rebbono ai laici argomento di beffa. La seconda lettera scritta dai chierici della chiesa di Nojon al clero di Cambray, se non ne porta di più, non parla meno: i chierici vi si lamentano, che si vuol ridurli ad un solo benefizio, o prebenda, e che si ricusa di ordinare i loro figliuoli.

Giovanni di Garlande, poeta, e gramatico, molto stimato al suo tempo, è più conosciuto di un gran numero di scrittori ecclesiastici, di cui si parla in tutta la raccolta. I bibliografi Inglesi lo numerano tra i loro scrittori, ma è rivendicato alla Francia per ragioni, le quali secondo tutta l'apparenza non saranno confutate. Sempre è glorioso alla memoria di Giovanni di Garlande, che due nazioni si contrastino l'onore di avergli data la nascita. Non è questo il solo scrittore, che gli autori della storia letteraria abbiano rivendicato in questo volume. Ma noi siamo obbligati di sopprimerne qui la maggior parte, perchè i minuti racconti non entrano nel nostro piano. Citiamo nulladimeno Guitmando, vescovo di Aversa di nazione Francese, nato in Normandia, e non Italiano, come lo à preteso Possevino. Era questa una spoglia troppo preziosa per lasciarla tra le mani dei nostri vicini. Il di lui nome, ed opera contro di Berengario sono note a tutti i dotti. Questo gran vescovo aveva pure il nome di Cristiano, o Cristino. Si saprà tanto più grado ai PP. Benedettini di averlo rivendicato, quanto che la generosità piena di religione, colla quale rifiutò le prelature d'Inghilterra, fiate ad esso offerte da Guglielmo il conquistatore, non sarà frequentemente imitata. Quello, ch'egli disse

al suo sovrano, che la conquista d' Inghilterra era un gran latrocinio, è più che indecente in bocca di un suddito: questo non è permesso, che a que' profeti, a' quali il Signore in mandandoli, dettava a parola per parola il formolario, di cui si servivano, e così gli autori anno giustificata la condotta del principe.

I nostri leggitori si stancherebbono presto, se non trovassero in un libro, che la vita, e l'analisi delle opere degli autori ecclesiastici degli ultimi secoli. La storia di Guglielmo I., Re d' Inghilterra, e duca di Normandia gl' impedirà forse dal disgustarsene sì facilmente. Noi non ne mostreremo qui che alcuni squarci, i quali potranno far venire la brama di leggere il rimanente. Questo principe era assai religioso, ed aveva tutte le qualità, che formano i gran Re: fu egli il protettore della pietà, e delle lettere, ed irreconciliabile inimico di tutti i cattivi. La sua fede fu costante, e provata. Berengario avendo provato con diversi artifizj di farsi degli settatori nella Normandia, Guglielmo assembrò a Brionne vicino alla badia del Bec, i più abili della provincia. Il Novatore fu sì gagliardemente confutato in questa conferenza, che prese il partito di ritirarsi.

Guglielmo sposò Matilde, figlia di Baldovino il pio, conte della Fiandra, e n' ebbe nove figli, quattro maschi, e cinque femmine, allevati tutti nella cristiana pietà. Questo accasamento felice in tutto dispiacque a Lanfranco, a causa dei gradi di parentela tra gli sposi. Avvisato il Papa di questo impedimento, fulminò l' interdetto a tutta la Normandia; ma Lanfranco avendo fatto

Digitized by Google

to il viaggio di Roma per ordine del suo sovrano, rappresentò sì vivamente al Papa, ch'era Niccolò II., tutti gl' inconvenienti dell' interdetto, che accordò la dispensa opportuna, colla condizione, che il duca, e la duchessa fondassero ciascuno un monistero. Tale fu l' origine delle due celebri abbazie nella città di Caen, S. Stefano per gli uomini, e la Trinità per le fanciulle.

Non furono queste le sole abbazie, delle quali Guglielmo fosse il fondatore; ne fondò molte altre, senza parlar di quelle, ch' erano state erette prima di lui, e che egli arricchì colle sue liberalità, *di sorta che questa provincia*, la Normandia, *rappresentava per tanti monisterj, ne' quali Dio era servito notte, e giorno, e dove facevano molte limosine, ed altre opere buone, un' immagine vivente dell' antico Egitto*. Questo principe fu stimato, ed amato da tutti i sovrani del suo tempo, e Gregorio VII. lo chiamava *la perla dei principi*. Dopo la conquista dell' Inghilterra, Guglielmo confermò la tassa spettante a Roma, che si cavava da tutto il regno, ed ebbe premura di farla pagare esattamente; cosa, che non lo impedì di mostrare molta fermezza a riguardo dei Papi, nelle occasioni, nelle quali credette doverne usare così per l' interesse, e onore del regno. Morì a Rovena nel 1087., e vien notato, che tra i più abili medici, che lo assistettero nella ultima infermità, si contano Gisleberto, vescovo di Lisieux, e Gontardo, abate di Jumiege.

Non è venuto allo spirito di veruno storico, nè ad alcun critico di mettere tra gli scrittori dell' undecimo secolo Guglielmo il conquistatore: sarebbe stata questa

la una strana degradazione, e non si permette agli eroi del secolo, che di scrivere le loro memorie. Frattanto con un altro titolo, e veramente degno di un sovrano Guglielmo entra nella storia letteraria. Pubblicò egli diverse raccolte di leggi, che fece compilare, o che compilò ei medesimo, perchè amava di pubblicare nuove leggi, e di correggere le antiche: *erat legum amator, & emendator studiosissimus*. Le leggi territoriali di tutto il regno d' Inghilterra è un' opera, che basterebbe per eternare il nome del suo conquistatore. Non rimane che una sola delle lettere, che Guglielmo scrisse a diversi Papi. Egli dichiara in questa a Gregorio VII., che non gli darà il giuramento di fedeltà, perchè non lo aveva promesso; e non trovava, che i suoi predecessori l' avessero dato. Baluze l' à pubblicata ne' suoi aneddoti, benchè fosse stata già stampata da D. d' Acheri tra quelle di Lanfranco, e da Seldeno nelle sue note sulla storia di Edmere.

Il discorso di Guglielmo, poco prima di sua morte, in cui fa una pubblica confessione di quanto egli teneva d' aver commesso contro le leggi dell' equità, e che è pieno di ammirabili tratti di religione, meritava bene di passar alla posterità. Noi ne abbiamo l' obbligazione ad Olderico Vitale. Se si potessero unire molti di somiglianti discorsi per formarne una piccola raccolta, sarebbe un eccellente libro di pietà per gli grandi.

Un principe sì rispettabile per tante parti non fu egli al coperto dalla calunnia. Venne accusato d' aver fatta strascinare a Caen a coda di cavallo Matilde sua sposa

dal

dal luogo, ove fu fabbricata l'abbazia della Trinità, fino a quello, ove è l'abbazia di Santo Stefano, cosa, che si legge nella cronica di Normandia. I RR. PP. BB. prendono troppa parte in tutto quanto interessa la gloria di un principe sì liberale verso di essi, per non distruggere un fatto sì odioso, e sì falso; eglino adempirono, è più di un secolo, questa obbligazione per le premure di D. Matteo della Dangie di Rauchie, celerario dell' abbazia di Santo Stefano di Caen. Questo religioso pubblicò in questa città un' *apologia per la difesa di Guglielmo il conquistatore, duca di Normandia*. Questo libro è in 8., e fu impresso presso Maffiene, e senza data. Tutto ciò, che se ne sa, è che l'autore morì nel 1657.

Berengario sì famoso per gli suoi errori, e per le sue variazioni non dee essere confuso con altri ecclesiastici dello stesso nome; Oudino non è esatto in questo articolo. Berengario nato a Tours nel principio dell' undecimo secolo, di una famiglia ricca, e distinta, fu discepolo di Fulberto, vescovo di Chartres, e si riconobbero in lui talenti straordinarj. Il raro suo merito, e la sua vita esemplare gli acquistarono una stima particolare, ed universale, che gli produsse una folla di discepoli. L'ambizione infelicemente lo impegnò nella novità, la novità nella eresia, e l'eresia ne fece un uomo affatto differente da prima. Tocco dalla confusione, che aveva avuta in una conferenza col dotto Lanfranco, che governava la scuola di Bec, alla quale si concorreva da tutte le parti, mentre che la scuola di Tours era abbandonata, tentò d' inal-

zare

zare *la* sua riputazione col mezzo di opi*nioni* singolari. Su di questo piano egli si dichiarò contro ai maritaggi legittimi, e contro il battesimo dei fanciulli; ma quello che fece più di rumore, che tutto il resto, fu la nuova dottrina, che pubblicò sopra l'eucaristia contro l'universale credenza della chiesa. Giammai Novatore non fu condannato da tanti Papi, e da tanti concilj. Abiurò spesso i suoi errori, ma quasi subito vi ricadeva: ebbe però la felice forte di morire in seno alla chiesa, grazia rare volte accordata ai capi delle sette, che annoaltamente dogmatizzato contro la fede. Tutti gli scrittori, eccettuato il solo Bertoldo di Costanza, troppo lontano da Tours per sapere esattamente ciò, che vi accadeva, si accordano in lodare la penitenza di Berengario.

In tutta la Turena ognuno è persuaso, e gli storici quasi contemporanei non ne disconvengono, essersi egli ritirato nell'isola di s. Cosma, al di sotto, ed in faccia della città di Tours: si emendò in questa ritirata di quanto fugli occasione di caduta. Nè i panegiristi, nè gli oratori di orazioni funebri sarebbono imbarazzati in un simile elogio. Un giornalista si restringe a dire, eh' è difficile di fare una penitenza più edificante di quella di Berengario: modello non più in uso; è dunque un modello, di cui alcuno non abbia bisogno, o fa d'uopo credere, che se ne propongano de' migliori? Berengario morì nella età di quasi 90. anni, la notte dei 5. o 6. Gennajo nel 1088.. Questa epoca sarà forse occasione di qualche cattivo motto per parte di que' settarj, i quali si ostinano a non accorda-

re

re la penitenza dell' arcidiacono; ma il fatto è certissimo. Se non si trova l' atto autentico di sua ultima ritrattazione, basta produrne prueve equivalenti, le quali non mancano. Scrittori molti di riputazione anno lavorato intorno la storia di Berengario: i più distinti sono Roye, professore di legge civile in Angers, D. Mabillon, e l' abate Fleuri. Non solo si ripete qui quanto essi anno detto, ma vengono aggiunte delle particolarità, delle quali non anno avuta contezza. S' impara volentieri tutto quello riguarda un uomo cotanto celebre, quanto Berengario; quindi ognuno sarà obbligato ai PP. Benedettini di tutte le loro ricerche si rapporto alla di lui vita, come ai suoi scritti. Glorioso egli è per l' ordine di s. Benedetto d' aver dato alla chiesa in questa occasione eccellenti difensori di sua dottrina, come furono Durando, l' abate di Troarn, Lanfranco Arcivescovo di Cantorberi, e Guimondo Vescovo d' Aversa. Sarebbe abbastanza, se si disputasse ancora sopra gli studj monastici, per disarmare tutti coloro, che osano condannarli, come indecenti, inutili, e pericolosi.

Roberto Vescovo d' Herford riuscì uno dei principali ornamenti del suo secolo. Egli era nato in Lorena, e passò in Inghilterra con Guglielmo il conquistatore: vi fu ordinato sacerdote da s. Wulstano, Vescovo di Rochestre; indi eletto Vescovo di Herford, e consecrato da Lanfranco, Arcivescovo di Cantorberi.

Roberto fu un eccellente astronomo. Usserio gli attribuisce nella prefazione de' suoi annali dell' antico, e nuovo testamento la invenzione del periodo Giuliano, 6000 anni

si prima, che Giuseppe Scaligero la pubblicasse, come una scoperta vantaggiosa alla cronologia; nè vi è apparenza, che questo famoso critico l'abbia cavata dagli scritti del Vescovo. Più di una fiata è avvenuto, che si è creduto l'aver inventato ciò che di già lo era stato, e questo è un nuovo esempio di tali rincontri. Se Scaligero dopo d'aver tanto celebrato il suo periodo Giuliano avesse saputo, ch' era più antico di lui di cinque secoli, sarebbe stata una vera desolazione per un dotto del suo umore, in particolare se alcuno de' suoi avversarj, che lo rispettavano sì poco, quanto egli li risparmiava, lo avesse accusato d' ignoranza, o di cattiva fede. Qual rumore in tal caso in tutto l' impero delle lettere!

Urbano II. conosciuto sotto il nome di Eudes, o Odone, o Ottone prima del suo innalzamento alla Sede Apostolica, fu il quinto Papa, che la Francia diede alla chiesa. Nacque nella diocesi di Rheims, e studiò nella celebre scuola di quella città sotto di Brunone, instituttore dell' ordine dei Certosini. Si è entrato in un gran dettaglio sopra tutto quello, che riguarda questo gran Papa; e non si può bastevolmente onorare la sua memoria. Dopo d'essersi edificato in Cluni colla pratica delle religiose virtù, fu mandato a Roma da s. Ugo, allora abate di quella santa comunità, e che lo aveva ammesso alla professione monastica. Quella capitale del mondo cristiano conobbe ben presto le rare qualità, e i talenti del solitario, le quali sarebbono state sepolte in un deserto, se i di lui superiori non ne lo avessero cavato. Il suo gran me-

rito collocollo sul trono di s. Pietro, ed egli giustificò pienamente la elezione fatta di sua persona, per sostenere tutto il peso di questa dignità. Nel tempo del di lui pontificato la chiesa fu governata con molta saviezza, fermezza, e moderazione. Viene annoverato questo Papa tra gli scrittori dell' undecimo secolo a causa delle lettere da esso scritte in diverse occasioni, delle bolle da esso pubblicate, dei canoni stati fatti nei concilj da esso convocati. Nella continuazione della raccolta compiuta delle lettere dei Papi si leggeranno tutte quelle di Urbano II., che sono disperse in differenti volumi. I PP. D. Ursino Durando, e D. Carlo Clemencet lavorano in questa importante collezione, cominciata dal P. D. Coutant. Il primo tomo comparve nel 1721., dal pubblico accolto favorevolmente; il secondo, e terzo tomo comparirebbono tra alcuni anni, *se i libraj*, dicesi, *avessero più zelo per istampare opere latine*. Si deve prendersela poi coi libraj? Non anno eglino minor desiderio di arricchirsi di quello avevano altre volte. Malattia generale del secolo; s' eglino sicuri fossero, che i libri Latini si spacciassero tanto facilmente, quanto ne' due ultimi secoli, le stampe sarebbono occupate nei libri Latini, come pe' libri Francesi. Quando le opere, la bottega delle quali rifiuta di caricarsi, anno tutto quel vantaggio, ch' è necessario per essere collocate nelle biblioteche onorevolmente, sarebbe da bramarsi, che gli autori fossero in istato di stamparle a loro spese, delle quali col progresso del tempo sarebbono indennizzati, ed il pubblico godrebbe più presto del frutto delle loro opere, e sarebbe una

seconda obbligazione, che loro avrebbono *tutti i dotti*.

Se l'undecimo secolo non è stato contato tra que' celebri secoli, in cui le arti, e le scienze anno avuto un grande splendore, non per questo manca d'aver egli prodotto molti scrittori; ma non è tanto la moltitudine degli scrittori, quanto il loro gusto, la loro eleganza, critica, ed abbondante erudizione, che stabiliscono la riputazione di un secolo. Pochi autori abbiamo del secolo di Augusto; non esitiamo però d'accordargli la preminenza, che non gli passeremmo, se non ci avesse lasciato, che una quantità di mediocri scrittori. Tutti coloro, che sono amanti della scienza ecclesiastica, troveranno in questo ottavo volume molte osservazioni, dalle quali verranno ammaestrati sì in riguardo alla storia, come al dogma. Ella è cosa propriissima d'osservare, che la maggior parte degli scrittori, de' quali è stato parlato in questa raccolta, erano della congregazione di s. Benedetto, nella quale si attendeva allo studio, allora medesimamente, ch' era trascurato per tutto altrove.

AR-

ARTICOLO LXXXVIII.

***VIAGGIO IN TURCHIA, ED IN PERSIA** con una relazione delle spedizioni di Thamas-Koulikham. Di Otter dell' accademia delle inscrizioni, e belle lettere. Tomo I. in 12. pag. 415. Tomo II. pag. 386. Parigi, presso i fratelli Guerin, strada s. Jacopo, a s. Tommaso d' Aquino, 1748.*

I Saggi dell' antichità viaggiarono al tempo loro non per arricchirsi, nè per soddisfare a una inquietudine naturale, motivi, che nulla potevano sul loro spirito, ma per acquistare nuove cognizioni, delle quali facevano parte ai loro cittadini. Su di questo piede i nostri saggi, io intendo i nostri accademici, anno scorse vaste regioni, dalle quali non anno riportato che osservazioni proprie a perfezionare la ragione, e le scienze. Anno viaggiato da astronomi, da botanici, geometri, fisici, antiquarj, politici, geografi, ciascuno costantemente attaccato all' oggetto principale del suo corso, non trascurando gli altri oggetti, che loro si presentavano per istrada.

Otter, membro dell' accademia delle inscrizioni, e belle lettere, à seguito questo piano nell' opera, che noi annunziamo, e nella quale rende conto al pubblico del viaggio da esso intrapreso per la Turchia, e Persia d' ordine del conte di Maurepas, ministro, e segretario di stato. Questa scelta previene molto più in favore dell' autore, di quanto noi potremmo dire. Siccome molti viaggi sono stati fatti in quei due

Im-

Imperj, così impossibile egli è, che Otter non ridica cose state di già dette; ma pure se ne troveranno delle nuove sopra turco per rapporto alle ultime guerre tra i Turchi, ed i Persiani. Noi sceglieremo quello, che ci sembrerà più vantaggioso alle nostre memorie.

L' autore non si stende molto sopra le notizie, che riguardano Costantinopoli: è stato tanto parlato della situazione, della grandezza delle fabbriche, delle moschee di quella celebre capitale, che si renderebbe noja, se non si passasse leggiermente su di questo articolo. Il maggior elogio, che far si possa di quella gran città, è la sicurezza, la polizia, buon ordine, che vi regna tra più di ottocento mila anime, non succedendo quasi mai nè assassinamenti, nè notturne ruberie.

I Maomertani anno tanto disprezzo per gli Cristiani, che non permettono loro di toccar l' Alcorano. Se qualche Raia, cioè un Cristano, o un Giudeo dei lori sudditi, fosse convinto di aver questo libro, *che essi chiamano celeste*, e di leggerlo, l' obbligherebbero ad abbracciare la lor religione, o gli farebbero un cattivo partito.

In una conversazione, che ebbe Otter con una Molla, e ove le disse che in Francia i mariti lasciavano alle loro consorti la cura di governarsi, la Molla tutta maravigliata rispose: io ringrazio Dio di avermi fatto nascere in un paese, in cui è permesso ai mariti di badare alla condotta delle loro donne.

Volentieri si apprenderà, essere questo uso in Costantinopoli, che quando un inferiore dà un pranzo ad un maggiore, o quando

do tratta uno di condizione eguale, l' ospite fa un regalo al convitato, e questo attestato di riconoscenza è chiamato dai Turchi *il prezzo dei denti*. Questo articolo della politezza Ottomana sarebbe ben presto riformato, se i Turchi mangiassero così sovente tra loro, come si usa tra i Cristiani.

Otter partì alla volta della Persia ai 24. di Novembre 1736. coll' ambasciadore, che ritornava nella sua patria, vantaggio procurato al viaggiatore dal sig. di Villanova, affine ch' egli corresse meno di rischio in una strada sì lunga, e sì difficile. Ogni membro dell' accademia delle iscrizioni, e belle lettere si approfitta, come egli deve, delle occasioni d' istruirci di quanto contribuisce alla intelligenza dell' antica geografia paragonata colla nuova. Si rincontra frequentemente la Cilicia negli autori antichi, che al presente è la Caramania. L' etimologia di questa nuova denominazione sono due parole *Kara noir e man maison, o famiglia*. I popoli di questa contrada non essendo più neri dei loro vicini, l' autore giudica, che questo nome loro sia venuto, perchè essi abitavano originariamente sotto di nere tende. Anche al presente vedesi, che sono accampati in certi luoghi sotto tende di questo colore: sono però più tosto capanne coperte di crini, e di pelli, le quali servono anche per l' inverno, che tende.

Non è mestier del giornalista il proporre ai suoi leggitori decisioni di casi di coscienza. Rapporteremo ciò non ostante quella, che fu pronunziata dalle Mollas del seguito del ambasciadore. Giunta, che fu la co-

mi-

mitiva a Konia, l'antico Iconio, il Ra-
madan, cioè la quaresima dei Maomettani,
era quasi per incominciare. L'autore te-
meva molto, che non venisse voglia alli
ambasciadore di soggiornare un mese intero
in questa città, per isfuggire le incomodità
del digiuno, perchè un Ramadan, digiu-
nato rigorosamente alla Turca, e alla Per-
siana, disturba molto i viaggiatori. Per
fortuna questo signore non rassomigliava a
que' grandi, che in materia di morale non consultano, che se medesimi; propose il *suo dubbio* a' suoi Mollas, ed il risultato della de-
liberazione fu, che era meglio rompere il
digiuno, che interrompere il viaggio, *a condizione di riprenderlo in altro tempo, cosa da loro creduta permessa in somiglievole caso.* Non esaminiamo se l'impedimento
fosse legittimo, o no; questo articolo
spetta ai dottori; ma si crede di scuoprire,
che tra i Maomettani, quando alcuno non
abbia potuto osservare nel tempo prescritto
il Ramadan per giuste ragioni, e dichiarate
tali dagl' interpreti della legge, un buon
Musulmano l'osserva in un altro tempo.

Da Konia fino ad Ispaham si trova una
lunga serie d' osservazioni importanti per la
geografia. La sorgente, ed il corso dell'
Eufrate, e del Tigre coi nomi dei fiumi,
che vi si uniscono, sono disegnati attenta-
mente, sia nel testo, sia nelle note margi-
nali. Le carte, che si faranno in avveni-
re per questa vasta estensione di paese, ne
riceveranno una nuova perfezione; ma sic-
come a noi non sembra, che questo minu-
to racconto, e lungo debba piacere nelle
nostre memorie, non vi fosse altro che
la rozzezza delle parole, cui le orecchie

Fran-

Francesi non sono avvezze, così veniamo ad Ispaham, la capitale dell' Impero Persiano. Otter non vi giunse, che dopo d'aver sofferte molte fatiche, e corsi pericoli ben capaci di rattenere nella patria tutti quelli, che anno la più avida brama di viaggiare.

Ispaham è una città affai antica, il cui vero nome è Sipahan, che significa le truppe. Quivi gli antichi Re di Persia univano le loro armate; le case sono fabbricate di matteni crudi, perchè le pietre, ed il legname sono rarissimi. I tetti sono di terrazzo; se l' esterno non à una graziosa apparenza, l'interno è ornato propriamente, e con gusto; gli appartamenti sono voti, e queste volte sono dorate, e dipinte d' azzurro; le muraglie sono bianche, e guarnite di piccioli cristalli incrostati; in quasi tutte le sale vi sono delle vasche, e dei gitti d'acqua, cosa che non poco adorna, ma che riesce di comodità maggiore nei paesi caldi. Il volatile è affai buono in Ispaham, ed il salvaggiume comune ancora in tutta la Persia, ma i soli Europei ne mangiano. Le montagne, e le selve sono piene di cervi, di daini, e di capriuoli; vi sono ancora moltissime tigri, ma niun lione; i cinghiali non vi sono pericolosi; ma vengono distrutti più che si può per gli gran guasti, che fanno: la carne di questi viene disprezzata, e niuno ne mangia.

Persuasi, che il carattere dei Persiani, delineato dalla mano sicura, e fedele dell'autore, sia un ritratto affai somigliante, noi lo trascriviamo con piacere. *I Persiani anno lo spirito delicatissimo; riescono nelle scienze, nelle arti, e generalmente in tut-*

no ciò, che intraprendono; sono di buona compagnia, di un accesso facile, civili, e polisti verso degli stranieri. Amano la buona carne, el vino, il lusso, il fasto, da essi usato altre volte più d' ogni nazione; buoni discernitori in tutto, ed è difficile l' ingannarli; da qui nasce, che i Gindei, i quali sono possentemente ricchi in Turchia, sieno miserabili nella Persia.

Dopo questo elogio dei Persiani si è sorpreso di vederli prendere così poca precauzione per rapporto alla medicina, *o piuttosto* di non prenderne alcuna per asficurarsi, se quelli, che vogliono professare quest' arte, abbiano acquistate le cognizioni, senza delle quali si causarebbero più infermità, che risanazioni. In Persia basta aver letto qualche libro del mestiere, di saperne un poco il dialetto, e aver una bottega di droghe, e di semplici, per aver il jus di esercitare la medicina non solo nelle provincie, ma ancora nella capitale. Vi sarebbe una folla di medici, se dall' altro canto null' altro vi fosse, che moderasse la brama di esserlo. Un fatto, che l' autore rapporta, se gli esempli ne sono frequenti, è un possente preservativo per reprimere la voglia, che si avrebbe di arricchirsi per questa strada, quando non vi sono i necessarj talenti. Un governatore d' Ispaham, di fresco condecorato di questo titolo essendo giunto in questa città per prendervi il possesso del suo governo, chiamò i più celebri medici per consultarli sopra di una malattia, da cui era attaccato da lungo tempo. Tutti giudicarono, ogni cosa ben ponderata, che il male non fosse incurabile, e intrapresero a guarirlo. Il governatore si mise con confiden-

za

na nelle loro mani, praticando esattamente quanto essi ordinavano. Passati tre mesi nei rimedj, la malattia, lungi dal diminuire essendo cresciuta, credette, che ciò provenisse per colpa de' medici. In questa prevenzione li chiama, dimanda loro in collera, se lo avevano eletto per fare sperienze a sue spese, e prendendo lo sconvolgimento, in cui erano, per una prova della loro cattiva condotta a suo riguardo, *comandò, che fossero date a ciascuno alcune centinaja di bastonate sulle reni*. L' autore si trovò presente alla esecuzione della sentenza. I Chinesi sono più politi, e più moderati. Non pagano, si dice, i medici, quando l' infermo muore, cosa sovente ingiusta, e sempre soggetta a grandi inconvenienti, ma almeno non si passa più oltre, benchè in queste imperio le bastonate non siano un castigo sconosciuto.

Otter non è solamente geografo nel suo libro, egli è ancora storico, e politico. Giunse nella Persia in tempi di turbolenze, e di divisioni seguite da una guerra lunghissima, e sanguinosissima, sia tra i Persiani medesimi, sia tra i Persiani, e Turchi. Quantunque non si prenda molta parte d' ordinario in quello, che succede tra nazioni sì lontane, quando non vi si è interessato nè per la navigazione, nè pel commercio, si leggerà volentieri quanto l' autore à raccolto dalla storia dei Persiani, e che à preceduto, o seguito da vicino l' ultima rivoluzione di questo Imperio. Da questa lettura si comprenderà, che non solo in Europa evvi del valore, e si sa l' arte della guerra, ma ancora l' Asia à i suoi eroi. Si può temere, che non venga in mente a

qualche critico, non doversi dunque tante ammirare questa specie di eroi, poichè se ne incontra per tutto. Questo critico non avrà mai aspirato a quel genere di gloria, cui non si arriva, che a traverso di mille pericoli. Egli non ne à mai conosciuto il pregio, nè gli conviene parlarne. Otter avrà un gran vantaggio sopra tutti quelli, che intraprenderanno di scrivere la storia di tanti avvenimenti memorabili; per questo à egli fatto un lungo soggiorno nei luoghi, e si è istruito da se medesimo di molti fatti, consultando quelli, che n' erano stati gli spettatori, o che vi avevano avuta qualche parte. Egli à veduto come in origine i principj di quelle divisioni, e di quelle guerre civili, che anno arrecata desolazione a tante provincie. In oltre molto importa ad ogni storico di sapere esattamente i costumi, gli usi, la forma del governo, gl' interessi, la maniera di pensare dei popoli, che sono come gli attori, che ei deve introdurre sulla scena. Otter avendo avuto il tempo, e le occasioni di acquistare tali cognizioni, ne à approfittato, e quindi à renduta la sua opera più utile, e più soda. Non assicureremo l' autore, che tutti i leggitori di sua opera approvino i cangiamenti, che rileveranno nella ortografia di molte parole. Non si lascerà facilmente l' antico abito di scriverle e pronunciarle; gli errori che si commettono nella scrittura, o nella pronunzia delle lingue Orientali, non saranno conosciuti che da quelli, che li anno appresi, cioè da pochissimi, e i quali non ne soffriranno alcun danno. Tutti gli altri se ne atterranno secondo l' apparenze all' antico uso. Tuttavolta non dipenderà da noi, che non

si

si abbracci questa riforma, è sempre lodevole sfuggire i più minuti errori.

Non parlerà forse molto sulla esattezza dei geografi Turchi per la situazione dei luoghi. Alcuni viaggiatori dicono, che molti signori Persiani sanno calcolare gli eclissi; ma non lo sanno così perfettamente, come i nostri matematici; è però bastante per deferire al sentimento di quei signori, se avessero determinata la longitudine, e la latitudine di qualche luogo. Non si dice, che i Turchi si sieno tanto applicati allo studio delle matematiche; quindi non sopra le osservazioni, proprie di questa scienza, fissano essi la situazione dei luoghi, ma unicamente sopra il tempo, che si mette ad andare da una città all' altra, camminando sempre verso lo stesso punto dell' orizzonte: questo calcolo deve essere ancor più difettoso di quello dei navigatori, quando sono scorsi molti giorni senza poter fare osservazione alcuna. Il principale dei geografi Orientali citati dall' autore, e che si chiama il geografo Turco, è Ibrahim Effendi direttore della stamperia di Costantinopoli; il solo di sua nazione, che abbia dato un corpo di geografia.

Tomo II.

Dopo d' aver passato più di venti mesi in Ispahan sì per apprendere la lingua del paese, come per conoscere più esattamente lo stato attuale della Persia, cognizione più preziosa, e più difficile di tutta la geografia, Otter partì da questa capitale ai 12. d' Aprile 1739., e si approfittò della compagnia di molti mercanti Armeni, e Giorgiani,

siani, che, come esso, volevano portarsi a Bagdad. Per istrada passò per un borgo, in cui si vedevano gli avanzi di un tempio dedicato al Fuoco. L' autore seppe, che si trovavano ancora alcuni Guebres nelle vicinanze, essendo questo il nome, con cui si chiamano gli adoratori di questo elemento, divinità altre volte singolarmente riverita tra i Persiani. Questa religione accreditata un tempo, al presente è ridotta in nulla, avendola Chah Abbas distrutta *durante* il suo regno, rovesciati tutti i *tempj*, e obbligati i Guebres ad uscire dai suoi stati, o a farsi Maomettani. Evvi ancora un solo villaggio vicino ad Ispaham, ove i Guebres sono conosciuti per tali, e godono la libertà di coscienza.

L' autore è entrato in un dettaglio assai instruttivo tanto per la strada da Ispaham a Bagdad, quanto per quella da Bagdad a Costantinopoli: viaggi sono questi ben differenti da quelli, che si fanno in Europa. Se in quelli non si trovano sempre tutte le comodità per gli viveri, e per le vetture, almeno vi si trova sempre la sicurezza, e le necessarie cose alla vita; si può soggiornare in molte città per riprendere fiato, e delle quali poche ve ne sono, in cui un abile viaggiatore non s' incontri o in antichi monumenti, o in qualche curiosità più recente, che lo ricreino dalle fatiche. Oltre à sempre camminato tra nazioni nemiche del nome Cristiano, e generalmente determinate a saccheggiare i passaggieri di qualunque paese, e di qualunque religione. Egli è vero, che in questo particolare vi sono Cristiani, che prevalgono agl' infedeli. L' autore si lamenta d' una dogana poco distante

da

da Marsiglia, ove fu trattenuto più di tre ore. *Veruno Rabdar della Persia, dell' Arabia, o della Turchia non mi avea fatto tante difficoltà, e cavillazioni, quanto i commissarj di codesta dogana.* Confessa però Otter, che dopo molte difficoltà fu lasciato passare con tutto ciò che aveva.

Il secondo tomo finisce con una corta relazione della morte di Nadir-Chah, arrivata alcuni anni dopo il ritorno dell' autore in Francia; ma è egli stato avvisato, che avendo parlato di tanti avvenimenti succeduti in tempo di suo viaggio, era giusto di non omettere la morte di un uomo così celebre. Erasi proposto di distendere le sue conquiste fino a Costantinopoli, ma non potè effettuare il suo progetto. Divenendo sempre quello usurpatore più crudele eccitò l' orrore in tutta la nazione; si cospirò contro di lui fino nella sua armata, e fu indi assassinato da uno de' suoi parenti. Si rapporta qui un tratto singolare. Pretendesi, che quegli, che à dato termine alla perdita di un tiranno sì feroce, fosse la risoluzione da esso presa di obbligare tutti i Persiani a riconoscere la credenza dei Turchi per buona, e adottarla. Questo sarebbe ben entrato nella testa di Maometto, il quale predicava la nuova sua legge colla spada alla mano, ma niuno si persuaderà, che Nadir-Chah non pensasse, che a contentare, e a segnalare il suo zelo, senza veruna altra mira, che la gloria, e l' esaltazione dell' alcorano: problema egli è questo, che noi proponiamo ai politici, e i quali lo sapranno risolvere in cento differenti maniere. Noi ci restringiamo in dire, essere più che verisimile, che Nadir-Chah volesse servirsi del-

la religione per secondare la sua ambizione. Sarebbe da bramarsi, che questo abuso sacrilego non si fosse mai trovato, che tra i Maomettani; la disgrazia è, che s' eglino anno avuto dei Thamas Couli-kam, i Cristiani anno avuti dei Cromweli.

ARTICOLO LXXXIX.

LETTERA SOPRA LA STORIA DEL Parlamento d' Inghilterra; dell' autore delle riflessioni sopra la pittura, e sulle cause del suo stato presente in Francia 1748. *pag.* 29.

VI sono dei momenti di entusiasmo per le opere di spirito, come per gli spettacoli, che abbagliano gli occhi, nel qual tempo non si deve giudicare. Conviene attendere, che la riflessione abbia ripresi i suoi diritti, che la ragione abbia eretto un tribunale tranquillo. La storia del parlamento d' Inghilterra à avuto il suo successo, e si può ora pronunziare sul merito di questo libro: e questo è quello, che intraprende l' anonimo autore delle *Riflessioni sopra la Pittura*, opera, di cui noi parlammo qualche mese fa. Siccome si può paragonare quella dell' abate Raynal ad una galleria di pitture a causa della moltitudine dei ritratti, che rinchiude, così naturale era, che ella fosse soggetta alla critica dell' ingegnoso offervatore dei quadri, che furono esposti nei due ultimi anni a Louvre. Si nota nulladimeno qui qualche differenza. L' anonimo diceva più forti verità ai nostri pittori, che non ne dice allo storico del parlamento d' Inghilterra: unisce ancora

cora talmente le lodi con le censure, che risulta dal suo giudizio qualche cosa di molto lusinghiero per l' abate Raynal. Noi applaudiamo volentieri a questa sentenza, e i nostri precedenti estratti potrebbono ben passare per suffragi dati nello stesso gusto.

Convien però seguire la lettera, oggetto di questo articolo, e supplire a quanto potrebbe mancarvi. „ La storia del parlamento d' Inghilterra, dice il nostro autore, „ è scritta con una penna forte, con un calor d' espressioni veementi, impetuose, „ piene di entusiasmo, e quindi qualche „ volta trasportate di là dalla proprietà. „ L' autore vi dipinge con un vigore particolare di pennello i caratteri dei principali personaggi, che compariscono successivamente in iscena. " Ed in seguela s' indicano quasi tutti i gran pezzi della storia dell' abate R. In questo giudizio vi sono dei tratti, che noi riconosciamo, per esempio la *forza*, ed il *vigore del pennello*. Non si può levare questo merito allo storico. La sua immaginazione viva, efficace, decisiva guida la sua penna, e le sue espressioni corrispondono alle tracce profonde, che si è fatto da se stesso prima di scrivere; ma non crediamo, che abbia avuto lo stesso grado di veemenza, e d' impetuosità nello stile.

Queste qualità si scuoprono, per esempio, in Maimbourg. Il fuoco, l' entusiasmo lo trasporta, ed il disordine del suo stile n' è talvolta l' effetto, e la pruova. Dove che l' abate R. colloca con arte le antitesi, pensieri, che si combattono, scoperte senza numero, ornamenti sminuzzati. Ove si troverà la veemenza, il calore imperioso in una somiglievole composizione? Ma non

preveniamo ciò che resta a scrivere in un altro luogo, della maniera dello scrivere di questo storico: seguiamo l'autore della lettera.

Uno dei maggiori pezzi di questo scritto è l'apologia di s. Bernardo, trattata con troppa libertà, e troppa indecenza dall'istesso abate R. Noi vorremmo poter trascrivere tutto ciò, che dice il nostro autore a questo proposito. Scorre egli con molt'attenzione le principali epoche della vita del santo abate; lo fa vedere in tutte le situazioni, in cui la provvidenza lo mise, a Clairvaux tra i solitarj; nei concilj occupato a confondere i novatori; alla corte riconciliante i principi; per tutto uomo di zelo, e di miracoli; per tutto rittabilendo il santo culto, facendo onorar i legittimi Pontefici, guadagnando tutti i cuori col suo bello spirito, modestia, e santità. Che non ne aggiunge dopo il nostro anonimo per rilevare i panegiristi di s. Bernardo al di sopra dei preteśi spiriti forti, dei libertini, degl'increduli, che anno osato *di oscurar la memoria di questo padre della chiesa con favole immaginate, e con insipidi declamazioni, che dilettano perchè sono empie o ardite?* Merita questo luogo di esser più volte letto, d'essere ammirato, e potrebbe anche servir di modello all'abate R. casochè volesse scrivere nel genere veramente grande, e sublime.

Ma se s. Bernardo meritava d'essere vindicato, molte altre persone, citate nella storia del parlamento d'Inghilterra, diciamo più tosto degradati, e sfigurati, avrebbono jus alle apologie; e noi brameremmo, che il nostro anonimo avesse voluto intra-

pren-

prenderle. Perchè, per esempio, l' abate R. si esprime egli di una maniera sì poco misurata per rapporto a s. Edoardo il confessore, che dice *collocato nel martirologio al numero dei maggiori Santi*, e nella storia nel numero *dei monarchi i più mediocri*? Sarebbe ciò perchè il nostro storico avesse copiato il protestante, Francesco Godwin, che nota nella sua storia degli Arcivescovi di Cantorbery, che il Re Edoardo *è chiamato Santo, e confessore, perchè fu di un carattere assai buono, sebben pochissimo degno della corona*? Rapin di Thoyras pare ancora che abbia servito di guida all' abate R. Ma conveniva rompere il velo del protestantismo, e si sarebbero trovati negli antichi autori, e presso dei Cattolici, tratti affatto onorevoli al santo Re. Vedete *Hapesfeld*, *Alford*, &c.

Il nostro storico del parlamento l' aveva ancora col Papa Innocenzo III., che egli accusa *d' aver avute tutte le virtù, fuorchè quelle del suo stato*. Ma subito ecco una proposizione, che non può esser vera in buona logica, perchè il Papa essendo nello stesso tempo capo della chiesa, e sovrano di un gran paese d' Italia, non vi è virtù, che non convenga al suo stato. Quindi per esempio, secondo i migliori scrittori, Innocenzo III. era dotato di pietà, di scienza, di fermezza, di prudenza, e non sono queste forse qualità degne di un Pontefice? Indi l' abate R. senza addossarsi di provare coi fatti, si getta in un luogo comune sopra le intraprese, che sono state rinfacciate a qualche Papa: episodio, che à della declamazione di un retore, non della severità di uno storico.

Il Papa Clemente V. si trova ancora, non si sa come, esposto ai dardi dello stesso autore. Si tratta della dispensa, che Edoardo I. dimandò a questo Papa dal giuramento, che aveva fatto di osservare la gran carta. L' equità dimandava, che l' abate R. consultasse gli atti di Rymer, dai quali avrebbe inteso, che Edoardo allegò nella sua supplica, di essere stato sforzato dai suoi sudditi; sopra di che Clemente V. credette di poter accordare la grazia, che questo principe domandava, e che non vi è cosa più innocente di questa condotta. Il nostro storico trattanto tutto avvelena: a suo parere il Pontefice non aveva che della indifferenza *per quello ch' era giusto*. Provate, se gli direbbe, e basterebbe produrre il pezzo, di cui abbiam parlato. Ma poi quando le accuse vaghe, i sospetti, le congetture bastano esse dunque a denigrare la memoria de' Papi, e de' sovrani? Aggiunge egli, che *Edoardo fece parte a Clemente V. delle ricchezze dei suoi stati, e che Clemente aprì i tesori della chiesa:* che cosa ciò significa? Secondo la testimonianza di Rapin di Thoyras, Edoardo non donò al Papa che un servizio d' oro: si può questo chiamar *le ricchezze de' suoi stati*? e per esprimere la dispensa accordata da Clemente V. si è dovuto servirsi di questi termini *aprì i tesori della Chiesa*, termini consecrati per indicare distribuzioni del perdono, e delle indulgenze? Ma era duopo far qui, come altrove, un gioco di parole tra *le ricchezze, ed i tesori della chiesa*. Questi piccioli ornamenti di stile determinano ordinariamente la penna del nostro scrittore, ed il suo giudizio segue lo splendore di queste sentenze antitetiche.

Lo

Digitized by Google

Lo stesso autore parlando del Papa Clemente VII., e del divorzio di Enrico VIII. à trascurata una riflessione di Luciano, di Rapin, e di tutti quelli, che anno date regole per iscrivere la storia, e perciò non bisogna prendere la penna, che dopo di essersi interamente messo al fatto della materia, che si vuol trattare. Ora questi lumi non si debbono cercare in Burnet, ed in Thoyras sull'affare di Enrico VIII. Gli atti raccolti dal signor le Grand sono una sorgente molto più pura, e se l'abate R. si fosse presa la pena di ascendere fino a questo punto, non direbbe, *questo Pontefice Clemente VII mise infelicemente in trattato un affare, in cui erano necessarj i lumi dello Spirito Santo: volle esser politico, ove si trattava di essere Cristiano*; perciocchè alla fine, che diceva dunque *lo Spirito Santo* nella materia presente? Diceva, che Enrico VIII. era uno sposo ingiusto, e che la sua sposa dopo più di 20. anni di maritaggio, dopo avergli dato tre figli, non poteva essere ripudiata senza delitto. Ecco ciò, che fu giudicato da Clemente VII. senza dubbio da ottimo Cristiano, e da Papa, il quale sapeva il suo dovere; per quello riguarda le vie di trattato, ei le seguì per sette anni, per addolcire lo spirito del monarca. Non bastava, che una condiscendenza sì sostenuta, e *lo Spirito Santo*, il *Cristianesimo* non entrarono per nulla nel piano di questa condotta? L'abate R. dice, che la *corte di Roma si mostrò pronta quando si trattò di fulminare la scomunica*. Mancanza ancora di ricerche, e d'istruzione su di un punto così importante. Si nota qui il preteso concistoro, in

cui

qui tutto si terminò, dicesi, senzachè si potesse impegnare il Papa, e i Cardinali a sospendere la sentenza fino al ritorno del corriero spedito in Inghilterra. Ora gli atti pubblicati dal sig.le Graud rende questo fatto almeno dubbiosissimo; qual onore per lo storico del parlamento d'Inghilterra, se avesse sciolto tutto il nodo di questo pezzo di storia, se avesse messo il lettore in via di meglio sapere l'affare del divorzio di quello si apprende nei libri ordinarj? ma facea d'uopo per questo molta sagacità, e molta critica, facea d'uopo sagrificare per alcuni momenti il gioco delle antitesi: sagrifizio troppo grande, troppo prezioso per chiunque non pensa, che a trattenere un pubblico frivolo. Qui terminiamo le nostre osservazioni, che potrebbero stendersi ad una infinità d'altri punti della storia del parlamento. L'anonimo autore della lettera avrebbe dovuto scorrerli, come scorse nel 1746. le pitture del Louvre; in ricompensa egli nota assai precisamente quello, che potrebbe perfezionare la maniera di scrivere dell'abate R.

„ Il suo stile, dic'egli, è opposto allo „ stile della storia per un ammasso di anti„ tesi, di batterie di vizj, e di virtù messe „ in contrasto, di qualità contradditorie „ nello stesso argomento. Vi si trova una „ scelta troppo affettata di certi giri, „ la cui repetizione portata all'eccesso „ stracca il lettore, e diventa per lui una „ fatica reale, e penosa. Lo spirito su„ perficiale, non anima, che lo spirito, „ che n'è trattenuto, e medesimamente „ incantato. Ma quello, che cerca nello „ storico, la frase della storia, non può gu„ stare

„ stare lo spirito mal collocato, nè un au-
„ tore troppo occupato nel suo, che vuol
„ abbagliare ad ogni passo con dei lam-
„ pi. “

L'autore entra indi in un eccellente punto sul gusto proprio del genere storico, e sulle qualità, che deve avere quegli, che s'impegna in questa carriera. Passa agli elogj, de' quali è degna la storia del parlamento d'Inghilterra, e agli avvisi, che merita ancora più lo storico. Richiama alla fine tutta la nostra nazione ai veri principj della buona letteratura, e quanto dice contro tutte le minuzie, gli ornamenti puerili, gli allegri scherzi, che entrano in tutte le nostre opere, è un grido d'uomo di lettere, di un cittadino. Noi abbiamo bisogno d'Aristarchi di questa specie, di scrittori, che si mettano tra di noi, e la barbarie, d'ammonitori pubblici, che veglino alla guardia del tempio della Memoria. Citiamo, nel finire, questi sentimenti degni di essere conservati nei fasti della letteratura.

„ Che i veri repubblicisti letterarj, i cit-
„ tadini, e zelanti, gelosi dell'onor
„ della nazione, e della superiorità del
„ talento Francese non cessino di gridare,
„ non fosse, che per impedire la prescri-
„ zione; si sforzino di alzare argini a
„ questa inondazione pronta a straścinare
„ gli scrittori anche più importanti alla
„ gloria di una nazione, e sono gli scrit-
„ tori della storia. Questi possenti talenti
„ nati con un'anima forte, indipendente,
„ con una vasta estensione di cognizioni ne-
„ cessarie per un sì nobile lavoro, non si
„ ributtino nè per difficoltà, nè per con-
„ tra-

„ trattempi, nè per la ingiustizia del loro „ secolo, nè per le vili cabale dei loro „ rivali. "

ARTICOLO XC.

CONSIDERAZIONI SOPRA LE CAUSE *della grandezza dei Romani, e loro decadenza: nuova edizione riveduta, corretta, ed accresciuta dall' autore, alla quale è stato unito un dialogo tra Silla, ed Eucrate. Parigi presso Huart, Moreau figlio David al primogenito, Durand. Strada San Giacomo, e Guillyn agli Agostiniani in* 12. *pagine* 365.

QUesto libro, già ben conosciuto, meriterà per ciascuna edizione, l'accoglimento, che si fa sempre alle buone opere. L'autore signor di M. trova il mezzo di riunirvi il tuono filosofico colle sicchezze della storia, la profondità della politica colle dolcezze dello stile. S' impara qui la storia Romana non per anni, o per consoli, ma pel carattere medesimo dei Romani: si scuoprono i mezzi secreti, che procurarono a questo popolo l' Impero del mondo, e che glielo fecero perdere. Si tocca col dito per così dire la verità di questa massima: che gli stati si conservano per gli medesimi mezzi, che anno formato il loro stabilimento, e che accellerano la loro rovina, a misura che si allontanano dai principj della loro instituzione.

Noi abbiamo già nelle opere del signor di S. Euremont un eccellente pezzo *sopra i diversi genj del popolo Romano*: argomento

mento quasi medesimo di questo; perchè i diversi genj del popolo Romano sono stati veramente la causa di sua grandezza, e di sua decadenza: ma i due autori anno trattata la matteria, ciascuno seguente il suo gusto. S. Euremont è meno ammiratore dei primi Romani, li dipinge con colori un poco oscuri, e non dà delle loro virtù, che una idea mediocre. Il signor M. rileva molto più questi austeri cittadini, trovando in loro molte mire, un piano di governo, un'attenzione singolare a perfezionarsi nella guerra. A suo sentimento i Re di Roma *furono gran personaggi*, e secondo S. Euremont *niun di essi ebbe una capacità molto estesa*.

Questo ultimo parla di Tarquinio, come di un mostro formato di tutti i vizj; ed il primo ne fa un eroe quasi compiuto. Nei gran punti, che trattano l'uno, e l'altro, quali per esempio la guerra di Pirro, la prima, e la seconda guerra Punica, la condotta di Annibale dopo la battaglia di Cannes, il carattere dell'Imperador Augusto, ec. S. Euremont è più sbrigato, e più abbondante; le sue riflessioni si palesano con una sorta d'eloquenza, la quale non è assolutamente nè dello stile oratorio, nè del genere storico; è come un discorso di un negoziator destro, o di un gran ministro, che mostra tutte le strade di un affare di stato, n'espone tutte le circostanze, ne prevede tutti gli effetti. Limitandosi il nostro autore ne' racconti particolari, scorre più epoche, rivoluzioni, e catastrofe, ed è più ricercato, più profondo, più avvicinante al paradosso. Così quando si tratta di giudicare, se Annibale fece fallo nell'

andar

andar a dirittura a Roma dopo la battaglia di Cannes, e se si perdette da se stesso colla sua armata pel soggiorno di Capoa, il signor di M. non pronuncia contro di questo generale, anzi lo scusa, e sembra persuaso, ch' egli avrebbe incontrati sotto a Roma ostacoli invincibili, e che nello stato dovizioso, in cui si trovavano i suoi soldati, ogni città, ogni quartier d' inverno sarebbe stato per essi un soggiorno di Capoa. S. Euremont non pensa lo stesso, almeno per quello riguarda il disegno di assediar Roma. Ragiona per comparazione, e siccome i Romani dopo aver perduta la battaglia di Allia, avevano altre volte lasciato prendere la loro città dai Galli, crede, che il vincitore di Cannes avrebbe potuto sperare un simile successo. Questa ragione è tanto buona, quanto quelle del nostro autore; ma ella non à più la grazia della novità; dove che non è ordinario d' intendere a fare l' apologia d' Annibale sopra di un andamento, ch' ebbe per esso, e per Cartagine conseguenze funestissime.

Or fa d' uopo accordare in generale, che nei libri, ne' quali si tratta di costumi, di governo, di forze, di difetti, e di virtù di un gran popolo, le opinioni problematiche possono essere sovente messe in derisо. Come le medesime cose anno diverse facce, come gli affari di stato ne anno quasi una infinità, egli è permesso di riguardar quelle, che si vogliono, e di conchiuderne quello pure, che si vuole. Ma pel successo dell' opera, non conviene mancar di eleggere la conclusione, che si presenta a pochi spiriti, o che è stata conosciuta dalla minor gente. La buona aria, che quin-

di

di prende uno scrittore, gli assicura i suffragj della maggior parte de' suoi lettori, e succede pure tal volta, che tocca meglio al fine della verità. Così per esempio S. Euremont racconta, come tutto il mondo, che Augusto deliberò, s'egli rinunzierebbe l'Imperio, e questo critico, fino come egli è, sembra credere, che questo Imperadore trattasse in ciò di buona fede. Chi non amerebbe più tosto a tutti riguardi il giudizio, che porta il nostro autore? Attribuisce questa deliberazione ad un maneggio di politica, stima, che Augusto volesse darsi per questo mezzo un'aria di moderazione, la quale fermava la sua potenza. Ecco la vera maniera, con cui deve prendersi l'affare, per dir qualche cosa di piccante, di riflessivo, e di fondato nei costumi.

Se l'opera di M. di S. Euremont fosse intera, come quella del sig. di M., vi sarebbe molto da dire nel pronunziare assolutamente sopra la preferenza, che meriterebbe l'uno, e l'altro di questi due libri; ma la prima è una spezie di frammento, mancandovi sette, od otto capitoli, i quali dovevano abbracciare le guerre di Giugurta, di Mario, di Silla, di Catilina, di Pompeo, e di Cesare: avvenimenti, che somministrano tanti bei tratti all'autore delle considerazioni. Diciamo però, che questo critico moderno non getta veruna ombra sull'antico. Verrà letto sempre con piacere il saggio di S. Euremont sovra i Romani: i ritratti, che egli fa di Pirro, di Annibale, di Scipione, ec. passeranno sempre per capi d'opere di un gran maestro, e si avrà dispiacere di non essere l'opera compiuta,

ta, come si prova rammarico, che Rafaello, e Pouffin non abbiano potuto dar tutta la perfezione ai quadri, che avevano cominciati.

Per restringerci presentemente alle *considerazioni sopra le cause della grandezza, e della decadenza dei Romani*, rileviamo l' ordine, che vi osserva l' autore. Prende Roma nella sua culla, e segue il suo ampio dominio fino alla rovina dell' Imperio di Oriente fatta da Maometto II. ciò, che comprende uno spazio di quasi 2200. anni. Si notano in questa lunga durata tempi, che rassomigliano alle diverse età dell' uomo: infanzia, giovinezza, maturità, vecchiezza, decrepità. In tutte l' epoche si trovano grandi uomini, e virtù, ma in molto maggior numero al tempo della repubblica, che nel tempo degl' Imperadori, e sotto certi Imperadori, che sotto una moltitudine d' altri. Dei 23. capitoli, che compongono questo volume, i primi 8. espongono la grandezza dei Romani, e sono come un ristretto delle loro guerre, del loro governo, delle loro premure per conservare la libertà, per accrescere la potenza, e la gloria dello stato. Il Romano in questa prima epoca di suo dominio sembra molto grande, molto virtuoso. Ebbe fin d' allora dissensioni domestiche da superare, e credesi comunemente, che questa fosse una delle principali cause della sua decadenza. Il nostro autore confuta questo pregiudizio con un ragionamento, che convien trascrivere.

„ Non si vede, che queste divisioni fosse-
„ ro necessarie in Roma, che vi doveva-
„ no sempre essere: fu solamente la gran-

„ dezza

„ dezza della repubblica, che fece il ma-
„ le, e che cangiò in guerre civili i tu-
„ multi popolari. Era ben d'uopo, che
„ vi foffero in Roma delle divisioni; e quei
„ guerrieri sì fieri, sì audaci, sì sensibi-
„ li al di fuori non potevano essere ben
„ moderati nell'interno. Dimandar in uno
„ stato libero gente ardita nella guerra, e
„ timida nella pace, è un voler cose im-
„ possibili; e per regola generale, tutte
„ le volte, che si vedrà tutto il mondo
„ tranquillo in uno stato, che si dà il nome
„ di repubblica, si può essere assicurato,
„ che vi manca la libertà. "

Questo pezzo, quello, che segue immediatamente, ed una moltitudine d'altri sparsi in questa opera mostrano due cose; e il talento, che à un uomo di spirito di giustificare quasi tutto ciò che vuole; e la facilità, che gli danno a questo riguardo i differenti rapporti, sotto de' quali si possono considerar le cose. Si era sempre creduto, che le agitazioni domestiche sieno un principio di distruzione in ogni stato, ed ecco che si prova assai bene, che Roma ne' suoi più bei giorni aveva bisogno di questo rimedio; ch'era in qualche maniera ciò che faceva la sua forza, e la sua gloria.

Qual fu dunque la causa della sua decadenza? La medesima, che a un di presso fa perire tutte le società puramente umane; la grandezza medesima di queste società. La repubblica Romana stese le sue conquiste fuor d'Italia, di là dai mari, e fino all'estremità dell'oriente: Roma pel numero infinito di quelli, a' quali ella accordò il diritto di cittadinanza, divenne come la città unica di tutto l'Impero: grandezza del

do-

dominio Romano, grandezza di Roma, due cause di lusso, di corruzione, di gelosie, d' interessi particolari, di guerre civili, di attentati contro la libertà, di schiavitù in fine, che incomincia sotto di Silla, che si stabilisce vie più sotto Pompeo, e sotto di Cesare, che si consuma sotto di Augusto, e i suoi discendenti.

L' Imperio ne' bassi tempi non presenta che orrori: la milizia pretoriana elegge gl' Imperatori, e li detronizza: questi padroni del mondo, divenuti Asiatici, ed effemminati nell' altro ritengono del Romano, che il nome. Altra sorgente d' indebolimento: l' Impero si divide, Costantinopoli fonda una nuova capitale: l' antica dimora quasi senza splendore, senza ricchezze, e senza difesa. Popoli stranieri inondano le sue provincie; si prende per massima di guadagnarli con larghi donativi, in luogo di respingerli colle armate: andamento, che ad altro non servì, che di allettativo alla ingordigia di quei barbari. Roma cade sotto il loro dominio; l' Impero d' occidente è distrutto. Quello d' oriente si sostiene ancora; ma in quale stato di languidezza? E fa d' uopo maravigliarsi, se divenne alla fine preda dei Turchi più formidabili allora, che non sono al presente?

Quello, che noi qui indichiamo di passaggio, il nostro autore o sviluppa meglio, che se egli scrivesse una storia seguita. Non vi sono personaggi un po' celebri, che non li faccia conoscere, quasi niuna catastrofe, di cui non ne faccia conoscere la cagione: di tempo in tempo paragona gli avvenimenti antichi con alcuni tratti di storia moderna, e sempre si nota un fondo di erudizione privo d' ogni pedanteria, una facilità di riflet-

Digitized by Google

doni, che inspira il buono spirito formato per l'uso del mondo. Farebbe d'uopo un intero estratto per dare una giusta idea di queste riflessioni, che gli sono tanto famigliari. Si potrebbe anche esaminare la verità di alcune di questa per esempio. „ Non vi è „ chi tema sì vivamente le disgrazie quanto „ quelli, che la miseria di lor condizione po„ trebbe assicurare. In Napoli si trovano „ oggi giorno 50. mila uomini, che vivo„ no di sole erbe, e non anno altra dovi„ zia, che la metà di un vestito di tela; „ questa gente la più infelice sopra la ter„ ra, cade in un abbattimento fiero al mi„ nimo fumo del Vesuvio: à la pazzia di „ temere di diventare infelice.“ Potrebbe dirsi, mi pare, che più che un uomo è misero, più deve temere le calamità, che potrebbero ridurlo ad uno stato ancor più deplorabile. Se quei poveri di Napoli anno luogo di temere, che il Vesuvio ne consuma *le loro erbe*, e li riduca a non aver pure la metà *del loro vestito di tela*, perchè non si vuole, che sieno costernati dalle eruzioni di questo Volcano? Altro esempio: l'autore parlà di disputi di religione, le quali occupavano molto più gl'Imperatori Greci, che la premura di conservare il loro Imperio, ed entra a questo proposito in una riflessione generale sopra le controversie di teologia. „ Non si può più ultimare i lo„ ro affari ascoltando le loro sottigliezze, „ che non si potrebbe abolire i duelli stabi„ lendo scuole, in cui si raffinerebbero su i punti „ to d'onore. „ Siccome i teologi (conviene intendere gli ortodossi) anno per oggetto di combattere le cattive dottrine, converebbe pel paragone del nostro autore, immaginar ancora scuole, nelle quali si mostrasse la fal-

sità del punto d'onore nella pratica dei duelli; *or* si può dire, che queste scuole sarebbono assolutamente inutili per diminuire il furore di queste particolari disfide? Che si applichi la ipotesi ai veri teologi, ai buoni controversisti, si giudicherà parimente, che i loro scritti, i loro esercizj possono servire alla difesa della verità della religione, che possono ridurre gli eretici, o confonderli.

Si trova in fine di questa nuova edizione un eccellente dialogo tra Silla, ed Eucrate: si suppone Silla, che abbia dimessa *la dittatura*, ed il filosofo Eucrate, che gli dimandi le ragioni di un procedere sì straordinario. Silla risponde da eroe, *tali quali* sono quei di Cornelio, e come Eucrate gli rappresenta, che si potrebbe volergli far espiare tutto il sangue, ch' egli à sparso; e a suo esempio pure qualche cittadino ambizioso potrebbe del pari combattere la libertà di Roma, Silla replica con questo bel pezzo ch' è il solo, che noi citeremo.

„ Io ò un nome, e mi basta per la *mia* „ sicurezza, e quella del popolo Romano. „ Questo nome ferma tutte le intraprese, „ e non vi à ambizione, la quale non se „ ne sia spaventata. Silla respira, ed il suo „ talento è più possente di quello di tutti „ i Romani. Silla à d' intorno a lui Cheroneo, Orchomene, e Sipnione: Silla à dato a ciascuna famiglia Romana un esempio domestico, e terribile Ciascun Romano mi avrà sempre avanti gli occhi, „ e ne' suoi sogni medesimi, io gli comparirò coperto di sangue: crederà di vedere le funeste tavole, e leggere il suo nome „ alla testa dei proscritti. Vien mormorato „ in segreto contro delle mie leggi, *ma non* „ fa-

saranno elleno cancellate dai flutti stessi
del sangue Romano. Non sono io in mez-
zo di Roma? Voi troverete ancora in mia
casa le frecce che io aveva ad Orchome-
ne, e lo scudo, che io portai sulle mu-
raglie di Atene. Perchè io non ò veruno
littore, non sono io Silla? Io ò per me
il senato colla giustizia, e colle leggi,
il senato à per lui il mio genio, la mia
fortuna, e la mia gloria.„

ARTICOLO XCI.

ELOGIO STORICO DI BURLAMACHI, *consigliere di stato, e prima professore di legge in Ginevra.* [a]

Gian Giacomo Burlamachi nacque in Ginevra adì 14. di Luglio 1694., il di lui padre era membro del piccolo consiglio, e segretario della repubblica. Questa famiglia dei Burlamachi era originaria di Lucca, ove à ottenuti impieghi onorevoli [b] Una delle sue linee si era trasportata in Francia, ed il primo di questo nome, che andò a stabilirsi in Ginevra nel 1591, ve-

(a) Questo è il ristretto di uno scritto, che ci è stato comunicato da Ginevra; siccome abbiamo dati degli estratti dell' opera di Burlamachi, così abbiamo creduto, che il pubblico sarebbe molto soddisfatto di trovare ancora il suo elogio nelle nostre memorie.

(b) Nel 1530. un Niccolò Burlamachi era alla testa di una compagnia di dieci senatori di Lucca, incaricati d'invigilare sopra gli antichi statuti di quella repubblica.

Digitized by Google

viva da Parigi, ove aveva esercitato il suo fisco [a]. Si sa, che seguendo il saggio costume delle repubbliche d' Italia il commercio non deroga alla nobiltà.

Burlamachi, il cui elogio dee qui occuparci, fece ne' suoi primi anni una specie di saggio di quel talento d' istruzione, che caratterizza tutta la sua vita. Prese attenzione di fissare la leggerezza de' suoi condiscepoli, di condurli alle buone regole della savietza, e dello studio. Si sentiva già in lui una forza di legislatore, un maestro di morale, un amatore dell' ordine. Dopo il corso filosofico, si volse alla giurisprudenza: studio pochissimo coltivato al presente, sebbene il numero degli uomini di legge sia grandissimo. Prima di entrare nella professione volle viaggiare; le sue inclinazioni lo portarono verso l' Olanda, ove vide Barbeyrac, che insegnava il diritto a Groninga. Un uomo di questa riputazione aveva di che piccare tutta la curiosità del giovine Burlamachi, e questi lasciò grandi idee del suo merito nascente nello spirito del celebre professore.

Gli fu d' uopo passare in Inghilterra, le cui università attirarono tutta l' attenzione del nostro viaggiatore, e quella di Oxford gli fece molta accoglienza, e lo arricchì ancora di un presente accademico, che fu la storia di quella università in due volumi, di un ornamento proprio ad accrescere il prezzo del dono.

Di ritorno a Ginevra Burlamachi prese pos-

(a) *Verso l' anno 1625. il sig. d' Aubigni, avo di madama di Maintenon, sposò in seconde nozze a Ginevra una dama nominata Renata Burlamachi.*

posesso della cattedra del jus, che à occupata per lo spazio di 15. o 20. anni, tempo delle sue fatiche, e de' suoi successi. Siccome egli era nato con uno spirito estremamente giusto, netto, e preciso, così si approfittava molto delle sue lezioni. Era assai facondo per persuadere la verità, e troppo poco per non renderla sospetta. I termini propri di ciascuna cosa non gli mancavano mai, gl'impiegava sempre a profitto, e sempre con una scrupolosa sobrietà. Siccome nulla in pubblico spiegava, che non avesse meditato nel silenzio del gabinetto; così tutto trovavasi digerito, seguito, analizzato, e da una proprietà quasi matematica. Una indisposizione abituale contribuiva in qualche maniera a questo profondo raccoglimento, sorgente di buone idee, purchè si sfugga l'eccesso della metafisica. Aveva Barlamachi la vista debile, e non poteva leggere molto; ridotto per conseguente in se medesimo era egli il suo proprio libro, il suo particolar dottore: quindi, dice la memoria comunicataci da Ginevra, nacque *quel carattere originale si notato nelle sue opere.*

Noi ci daremmo facilmente a credere, che questo professore risplendesse nella istruzione verbale. Aveva la eloquenza del mestiere, poco viva, egli è vero, poco brillante, ma somiglievole almeno a quella dei geometri, i quali sanno volgere in molte maniere differenti le loro astrazioni le più sublimi. Un libro non à, che un medesimo linguaggio; quello del dottor Ginevrino, buonissimo pel fondo delle cose, non si presenta che sotto di una forma un po secca; e noi vorremmo sinceriſſimamente, come i nostri estratti lo dicono senz' affet-

tazione, e senza umore, che ciò fosse più ornato, più proprio ad insinuarsi nello spirito dei leggitori. Noi siamo persuasi, che chiunque molto diffinisce, annoia un poco, e quegli, che vuol sempre ammaestrare, veda mancargli insensibilmente il numero de' suoi discepoli.

Comunque sia, Burlamachi à avuto per auditori persone di riguardo, tra le quali si conta di primo rango il principe Federico di Hassia-Cassel, che venne a studiare in Ginevra nel 1732, e vi dimorò quattro o cinque anni: nella principe Giorgio fratello cadetto del Re di Svezia essendo andato nella medesima città nel 1744. egli fu uno degli amministratori del nostro dotto giureconsulto, il quale non era in quel tempo più nell' esercizio della cattedra. La sua cattiva sanità l' aveva obbligato a lasciarla; ma per rendere le sue cognizioni utili alla patria, si ebbe cura di offrirgli un posto nel picciolo consiglio di stato: dignità, ch' egli ebbe della difficoltà ad accettare, perchè temeva di non coprire le funzioni secondo tutta la estensione dei principj del diritto.

In una repubblica egli è assai sensato di eleggere i magistrati tra quelli, che anno aperto agli altri il santuario delle leggi. Le loro mire in materia di politica sono comunemente rette, e conformi ai bisogni dello stato; il loro cuore deve esser formato a tutti i doveri dell' umanità, le loro inclinazioni non possono portarsi, che alla felicità dei cittadini. Egli è vero, che vi sono tante inconseguenze tra gli uomini, che conviene prendere ancor qui le misure, come in ogni altro affare importante. Il popo-

le

lo Ebreo ebbe qualche volta giudici iniqui, e Roma vide ne' suoi tribunali il decemviro Ippio Claudio uomo scellerato.

Ginevra non ebbe che a lodarsi della condotta di Burlamachi; venne ammirata la sua probità, il suo disinteresse, la sua compassione per gl' infelici, e la sua attenzione a contentar tutti. Le sue lezioni avevano fatto uomini celebri, i suoi esempj e i suoi avvisi poterono fare buoni cittadini. Si asficura aver egli avuto il merito di Cristiano; felice se vi avesse unito quello di Cattolico.

Una parte del suo elogio, relativissima alle memorie, è l'amore, ch' egli sempre portò alle belle arti. La pittura sopra tutto faceva in qualche maniera la sua passion predominante, ciò, che devesi concepire nel senso, e colla proporzione atta per un filosofo tanto grave, tanto serioso quanto lo era Burlamachi, perchè noi crediamo, sulla traccia del libro dei principj, che le inclinazioni di questo dotto personaggio fossero assai moderate, assai subordinate alla ragione. Trovò egli il mezzo in una fortuna mediocre di farsi una magnifica raccolta di stampe, di acquistare ancora qualche pittura dei gran maestri di Annibale Caracci, del Parmigiano, e di altri illustri pittori. La biblioteca di Ginevra è al presente depositaria della maggior parte di queste ricchezze, monumento del gusto, e della liberalità di Burlamachi, che à sostenuto costantemente il carattere di cittadino, di uomo dato al bene della patria. Egli morì ai 3. d' Aprile 1748. alla vigilia di vedere uno stabilimento, che egli vivamente desiderava, e pel quale si era dichiarato

rato in tutte le occasioni, cioè la scuola pubblica del disegno, che si è formata a Ginevra sotto l' autorità del magistrato. Burlamachi ne aveva concepita l' idea, e non poco à contribuito ad accrescere le cognizioni dell' abile artista, che dirige oggi giorno quella novella accademia. Imperciocchè per qual ragione non daremmo noi questo nome ad una società, che dee mettere tanta perfezione nelle arti? Speriamo, che i di lei avanzamenti, e successi occuperanno di tempo in tempo le nostre memorie, e questa sarà l' occasione di ricordarci ancora di Burlamachi, di cui noi siamo contentissimi, che la gloria non si ristringa alle sole scuole di giureprudenza.

ARTICOLO XCII.

SCOPERTA DI ALCUNE STELLE NEBBIOSE; dell'abate Gentile della Galleriere.

OLtre quello splendore, che si scorge in forma di nubi biancastre, e trasparenti sparse nelle regioni celesti, si vedono ancora in differenti luoghi del cielo picciole nubi, alle quali è stato dato il nome di stelle nebbiose. Ma tra tutte quelle, che sono state scoperte, e delle quali il sig. di Marpertuis à dato un catalogo, le une non sono nebbiose, che alla vista semplice, cioè all' occhio, come quella del cancro, o del gambero, che considerata con attenzione non sembra più, che un ammasso di stelle; le altre all' opposto, come quelle di Andromede, e di Orione osservate con lunette di 18. in 20. piedi, sembrano conservare costantemente la loro nuvolosità. Saran-

ranno elleno di natura differente dalle prime? Che che ne sia, ecco la nota di alcune stelle nebbiose, che non ne anno che l' apparenza, e credo che non siano mai state osservate; egli è vero, che alcune non isparisconо, e non fanno vedere un ammasso di stelle, che nei cannocchiali un poco lunghi. Ecco la loro posizione.

La prima è tra il calcagno sinistro del serpentario, e l' arco del sagittario al disotto dell' Ecclittica, e all' occidente di un ammasso di stelle, che si trovano in questo sito del cielo; ella à la forma di un picciolo triangolo isoscele, terminando la sua punta nel Sud-Ovest, quando è veduta al meridiano; io la ò osservata con una lunetta di 18. piedi, ed ellami è sempre comparsa nebbiosa, e trasparente. Ella tocca colla sua radice una assai grossa stella veduta nella lunetta, e la cui ascensione retta è pel cominciamento del 1748. di 266. gr. 44. m. 22. s. La declinazione australe di 25. 8. 10.

La seconda è al disotto di Sirio, nel collajo del can maggiore; ella sembra nebbiosa in una lunetta di 2. in 3. piedi; ma questa densità non è che una moltitudine di stelle in una lunetta di 8. piedi. La sua ascensione retta è pel cominciamento del 1748. di 98. gr. 44. m. 1. s. La sua declinazione australe di 20. 9. 50.

La terza è al disopra del corno boreale del Toro nella coscia diritta dell' auriga; io la ò osservata con una lunetta di 12. piedi, e non ò più veduto, che una moltitudine di stelle. La sua ascensione retta pel principio del 1748. è di 79. gr. 55. m. 4. s. La sua declinazione boreale di 33. 50. 10.

La

La quarta è al di sopra della precedente, e non è lontana, che all' incirca 2. gr. 45. m. Con una lunetta di 12. piedi io non vedeva ancora, che una nube, e non distinsi un mucchio di stelle, che col favore di una lunetta di 18. piedi. La sua ascensione retta pel principio del 1748. è di 77. gr. 52. m. 4. s., la sua declinazione boreale di 30. 25. 10.

Si scuopre ancora coll' occhio nuda una nube al fine della coda del Cigno, *che comparisce differente dalla via lattea. Ella è* come opaca, e più oscura di alcun altro luogo del cielo. Questa nube non à i suoi lati paralelli, ma è più larga per uno de' suoi termini, che per l' altro; va al mezzo giorno, sembra dirigere la punta meno larga nel Sud-Est attraversando la via lattea, e non è lontana dalla stella della coda del Cigno, che d' incirca 6. gr.

La ragione, per la quale si trova qui l' ascensione retta, e la declinazione di queste nebbiose in minuti, e in secondi, è ch' elleno sono state osservate con uno stromento, la cui lunetta di due piedi non offriva, che l' apparenza di una semplice stella nebbiosa più, o meno grande, ma di cui si è sempre procurato di prendere il centro apparente tanto nell' osservare la sua *altezza*, quanto nel determinare il suo passaggio al meridiano.

Le novelle letterarie si daranno nel II. volume di Settembre.

TAVOLA DEGLI ARTICOLI

del mese di Settembre 1748. I. Vol.

ART. LXXXII. *Principj del jus naturale. Seguito dell' articolo LXXVII. del mese d' Agosto.* 409.
ART. LXXXIII. *Istoria degli uomini illustri dell' ordine di s. Domenico*, T. IV. 409.
ART. LXXXIV *Corso di belle lettere, ec.* 436.
ART. LXXXV. *Allocutio S. D. N. Benedicti PP. XIV. ec.* discorso di N. S. il Papa pronunziato nella cerimonia della dedicazione della chiesa di s. Apollinare 448.
ART. LXXXVI. *Dissertazioni sull' origine dei Franchi, ec.* 451.
ART. LXXXVII. *Storia letteraria della Francia, ec.* 460.
ART. LXXXVIII. *Viaggio in Turchia, ed in Persia, ec. di M. Otter.* 475.
ART. LXXXIX. *Lettera sulla storia del Parlamento d' Inghilterra, ec.* 486.
ART. XC. *Considerazioni sulle cause della grandezza de' Romani, ec.* 494.
ART. XCI. *Elogio storico di Burlamachi, ec.* 503.
ART XCII. *Scoperta di alcune stelle nebbiose, ec.* 509.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google